OMAGGIO DELL'EDITORE

ANTONIO TARI

PA-II-198

SAGGI

DI

ESTETICA E METAFISICA

A CURA

DI B. CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

AVVERTENZA.

Confesso che, sino a pochi anni addietro, mi sarebbe mancato il coraggio di mettere innanzi al pubblico italiano questo volume. Ma ora che, da una parte, è risorto un certo interessamento per gli studii speculativi e, dall'altra, il gusto letterario si è ampliato e non più repugna e recalcitra alle forme di esposizione fantastiche, capricciose e umoristiche, nutro qualche speranza che questi saggi di Antonio Tari non saranno dichiarati, come sarebbe accaduto inevitabilmente qualche anno fa, oscuri e orribilmente scritti, e troveranno anzi lettori curiosi, attenti e intelligenti.

I quali si accorgeranno da sè, senza che loro qui si dica o dimostri, che il Tari, filosofo di professione e uomo di dottrina enciclopedica, era, nonostante tutta la sua perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, soprattutto un bizzarro artista. La sua concezione metafisica, che metteva capo all'Innominabile, non gli concedeva una trattazione ve-

ramente logica dei problemi filosofici; ond'egli si limitava di solito a raggruppare i fenomeni e a disporli in serie piuttosto a uso dell'intuizione che del pensiero. Ma la sua personalità, vibrante di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo, dotata di una bontà e nobiltà di sentire che si mantenne sempre fresca e pura come quella di un fanciullo, gli ispirava pagine che sono di una specie assai rara nella nostra letteratura, e che potevano nascere soltanto da una mente coltivata nella letteratura romantica tedesca e pur non ismarrente, in questo mondo della sua cultura e della sua predilezione, le qualità del meridionale, chiaroveggente e un po' canzonatore.

Certo, i suoi scritti offrono non piccole difficoltà; non perchè il Tari sia negligente o confuso nell'espressione, ma sopratutto perchè si muove tra i ricordi a lui familiari di una cultura svariatissima e concentra nei suoi periodi molteplici allusioni, perfino nei vocaboli che presceglie o conia. Non sarà troppo chiedere se per lui si chiede una certa dose di quella pazienza che si suole adoperare nel leggere alcuni scrittori stranieri, assai ammirati, almeno a parole.

Il Tari nacque in Santa Maria Capua Vetere il 1° luglio 1809. Venuto a Napoli verso il 1830 a compiervi gli studii di giurisprudenza, si dette invece alla musica, alla letteratura e alla filosofia, unendosi ai Cusani, Gatti, Spaventa, De Sanctis e agli altri giovani di allora, filosofi e

liberali. Con Bertrando Spaventa aveva fatto conoscenza a Montecassino; e il secondo giorno, seduti fraternamente alla sponda di un letto, quegli apriva la conversazione col domandargli: « Dunque, che ne pensate delle categorie kantiane? »; e fu poi il Tari che apprese all'amico i rudimenti della lingua tedesca. Non pochi articoli scrisse il Tari nei giornali letterarii di Napoli tra il 1840 e il 1860; quantunque, nel 1849, a rivoluzione fallita, si fosse ritirato in solitudine a Terelle, in provincia di Caserta, dove trascorse lunghi anni tutto immerso negli studii. Nel 1861 fu nominato professore di Estetica nella università di Napoli, nella quale insegnò per oltre un ventennio, fino alla sua morte, accaduta il 15 marzo 1884. Come fossero frequentate, anzi affollate, le sue lezioni, e quali entusiasmi destassero tra gli studenti di tutte le Facoltà, ho detto altrove [1].

Le sue opere sono l'*Estetica ideale*, trattato in libri tre (Napoli, Fibreno, 1863), e molti saggi di filosofia, letteratura e arte, la maggior parte dei quali fu raccolta in un grosso volume postumo: *Saggi di critica* (Trani, Vecchi, 1886), a cura del suo scolaro e ora deputato al parlamento Raffaele Cotugno. Le sue *Lezioni di Estetica generale* furono raccolte e pubblicate

(1) Si veda *Estetica* [3], pp. 442-6. Una mia notizia intorno al Tari si può leggere nella *Critica*, V, 357-61, e ivi bibliografia, 365-6; cfr. VI, 417; si veda anche l'articolo del Gentile, IV, 400-408. Un cenno biografico fu scritto da V. Imbriani, nell'*Annuario per l'università di Napoli*, anno 1884-5, p. 198.

da un altro scolaro, C. Scamaccia-Luvarà (Napoli, Tocco, 1884). Posteriormente, il già ricordato e benemerito Cotugno pubblicò un fascicoletto di *Lettere di A. T. in difesa dell'Innominabile* (Trani, Vecchi, 1906); e altre lettere, assai gustose, sono state da me inserite nella rivista *La critica* (*Lettere inedite di A. T. su argomenti filosofici e letterarii:* a. VIII, 1910).

Restano inediti presso il figliuolo di lui, l'egregio ing. Giuseppe, i volumi secondo e terzo dell'*Estetica*, cominciata a pubblicare nel 1863; e, cioè, l'*Estetica esistenziale* (facente séguito a quella *ideale*) e concernente il bello di natura, e l'*Estetica reale*, trattazione delle arti; e, inoltre, un *Manuale di Estetica* in un sol volume, diviso in settanta lezioni.

Nel presente volume, ho riunito alcuni saggi, scelti dalla raccolta del Cotugno, e propriamente la prolusione letta nel 1861 al corso di Estetica, un tentativo di classificazione delle arti, una critica della teoria estetica musicale dello Schopenhauer e del Wagner, un esame del wagnerismo, e due studii sul Bellini e sulla pastorale del Beethoven. A essi ho aggiunto le due lunghe memorie, non comprese nel volume del Cotugno, su *Ente, Spirito e Reale*, contenenti la metafisica del Tari. In appendice, ho messo la bella commemorazione che del Tari fece il Bovio nella università di Napoli.

Se questo volume avrà buone accoglienze, mi propongo di dar fuori l'inedito trattato sul *Bello di natura*, che costituisce l'unico lavoro

del genere che si abbia nella letteratura filosofica italiana, è scintillante di osservazioni ingegnose e d'immagini vivaci, e sostiene con molto onore il confronto con le trattazioni tedesche del Vischer, del Köstlin e del Carriere.

Napoli, maggio 1910.

B. C.

I.

LO STATO DEGLI STUDII ESTETICI

E

IL CÒMPITO DELL'ITALIA. (*)

(*) Prolusione al corso di Estetica, letta nella Università di Napoli, il 26 novembre 1861 (Napoli, Stamperia della R. Università, 1862).

Non me cuiquam mancipavi, nullius nomen fero: multum magnorum virorum judicio, aliquid et meo vindico.

Signori,

Il periodo filosofico, o, più comprensivamente, di civiltà universale, cui in parte assistemmo ne' nostri primi anni, ma che precipuamente fu simultaneo alla vita dei nostri padri, ebbe in Germania, dove si concentrò per concorrenza mirabile di esterne contingenze, tale originalità di posizioni regolatrici, tale ricchezza di svolgimenti, tale consapevolezza, in fine, della sua integralità nel viver pratico, che non si può non meravigliarne, e non riconoscere in esso uno dei più decisivi lavori, una delle più importanti stazioni dell'immortale viaggiatore dei mille mondi, dello Spirito teorico. Filologi e filosofi, fisici e matematici, e, coordinati a costoro, poeti ed oratori, veggionsi or compiersi, or incrociarsi, e collaborando, polemizzando, investir da tutti i lati il passato, aprir nuovi sbocchi all'avvenire e, sia che la congettura percorresse in essi il sapere, sia che il sapere trasmodasse in parzialità, non al tutto vinte, o in paradossi manifesti, grandeggiar sempre nell'evangelio assunto. Da' tempi greci sino a noi non è alcun riscontro di simultaneità così grande e con-

fine alla totalità, nell'ámbito esiguo di due o tre generazioni di uomo. Non ci ha che nel mondo politico un progresso, e, diremo quasi, un miracolo parallelo, nell'improvvisata società americana, la quale perde pure di maraviglia quando se ne diffalchi l'immigrazione straniera co' suoi affluenti rivi avvivatori, che mancano nella creazione scientifica alemanna, autonoma ed autoctona. L'umanità europea, che dappoi il medio evo, non fece che svincolare dagl'impacci tradizionali il pensiero moderno, faciente pressa, in germinale colluttazione con l'involucro secolare e mitologico della coscienza antica, con iscoppio irresistibile vinse a' dì nostri la prova; e la sua novella culminazione estiva promette, dopo tanti fiori di sapere, frutti di ordinamenti civili e di rinnovata socialità rispondenti.

Se non che quell'asiatica fecondità menomavasi alquanto ultimamente, o almeno mutava carattere; e della clamorosa festa delle grandi idee, cominciava a non rimaner che il lontano ed evanescente eco. Non già che tuttavia non sieno studii magistralmente ordinati, pertinacemente eseguiti, ed esplorazioni e scoperte importantissime in tutte le varietà dell'enciclopedia; e turbe di dottori e discenti, e colonie di propagatori, ed un popol misto di scribenti di ogni gradazione, dal lillipuziano giornalista al patagonico esegeta; non già che non istraripi nelle brigate, nei campi, nelle corti stesse l'inondazione dottrinale, chè anzi, nè più popolare, nè, direi quasi, più epidemica fu in alcuna provincia o in alcun tempo mai. Ma a chi guardi bene addentro a quel bulicame, a chi risolutamente osi detergere quel contigiato aspetto, non può non appresentarsi il decadimento e la trasformazione. Al sapiente vedi ovunque succedere l'erudito, all'eroe della scienza, che,

anche nella sua eccentricità geniale eccitava e fecondava, l'impassibile ed irreprensibile mediocrità, che non distrugge e non crea, che molteplica i volumi e non i veri; particolareggia senza individuare, od individua da specialista, perdendo nella puntualità del finito l'organico afflato e la sintesi vitale del tutto. Ecco prevalere da ogni banda i critici rendiconti, le esplicazioni, le glosse, i repertorii: senili prove, che sono quasi l'ammainar delle vele della intellettiva navigazione; ed un brulichìo di monografi; e piucchè ogni altra cosa, e peggio che ogni altra cosa, uno spirito scettico, che agita e travaglia la gran mole: uno spirito svogliato, indifferente circa la gloria, apostata della fede de' suoi predecessori, che, in una ironia, antipoda, nel suo piglio burlesco, alla sublime ironia di Amleto, nega la scienza nella scienza, e tenta languidamente, epperò vanamente, di ghermire una vita politica, che gli sfugge impalpabile sinora.

A chiarire l'indicato dichinamento con un esempio, che si attagli al proposito nostro, stimiamo che porti il pregio di tratteggiare, quasi in iscorcio, l'orbita descritta dalle estetiche discipline, dal loro prodursi in Alemagna sino al tempo attuale.

Il Wolfiano Baumgarten primo, al passato secolo, dotava di nome, senza comprendere il loro carattere altamente speculativo, le indagini metafisiche del fatto del bello. L'aurora verace di codeste venturose investigazioni, spuntava con Efraimo Lessing. Ingegno di tempra tipicamente contemperante le aridezze di una erudizione ciclopica alla vivacità giovanile dell'immaginativa, ed a tanta rettitudine di senso pratico, che anzichè tedesco lo dichiareresti italiano, egli occasiona la posteriore produttività col suo fare complesso, con la sua maniera aprioristica ed espe-

rimentale insiememente. Or due riguardi soli si potevano avere e si ebbero dallo sdoppiamento dell'attività Lessinghiana: o il retrospettivo di un subbiettivismo formalista, o il circospettivo di una obbiettività quasi empirica: Emmanuele Kant e Winckelmann. L'uno imprigionava e torturava in un giudizio riflesso la libera natura; l'altro nell'essere non più che naturale degli artistici singoli, ignorava e sconosceva la circolazione vivificante della categoria; ed esclusività polari ambedue, non potevano sopperire all'immanente bisogno d'interezza dell'impulso produttore, che perciò ascendeva a più comprensiva sintesi. Ciò che le anzidette scuole preferivano era il tener conto del cuore, di questa seconda e più misteriosa ala della nostra Psiche; ed ecco in Gian Paolo Richter, per tacer di altri minori, il prototipo della misticità, l'interprete e quasi l'incarnazione della sfinge nel sentimento, delle sue estasi travagliose, delle sue febbrili allucinazioni, della sua finale indefinitezza. Chi, intanto, non avrebbe pensato che qui potevasi sostare, tutto sendo venuto a luce? Ma nulla che sia immediato è reale; epperò facea d'uopo di una divergenza, di una contrarietà ultima, che indicasse al moto la prossimità della meta. Hegel ed Herbart esprimono codesta duplicazione suprema del vedere estetico. Un monismo inesorabile a petto a un monadismo indomito; una beltà, ridotta a momento organico della storica ragione, nella cui serie appare come fiore e passa in eterno, a petto di una politipia di bellezze indipendenti ed imperiture: ecco antagonismo formidabile, incontro al quale veggiamo la fecondità spossata dapprima, e poi indietreggiante. Eppure era necessario il conciliare la contraddizione più compromissiva, che possa immaginarsi, delle sorti delle discipline enunciate! Nè

ignorano il pericolo, o travedono l'abisso gli attuali dotti tenitori del campo: i Weisse, i Carriere, i Vischer, i Zimmermann. Ma contrista il contemplarli a badaluccare in dotte logomachie, quando Annibale è alle porte, ed a mascherare la sterilità geniale con ispettacolose mostre di un micrologico gusto.

Ciò nondimeno andrebbe assai lungi dal vero chi riguardasse il volgere a china della filosofica genialità germanica al dì d'oggi, come vicissitudini lagrimevoli affatto. Si vuole reputarla piuttosto qual fase provvidenziale, e connessa alle grandi efficienze della civiltà contemporanea. Avvegnachè non possa senza fermate, senza abbassamenti periodici, concepirsi l'eterna ascensione spirale del progresso. Così si equilibrano ardimenti e cautele, disfatte e riscosse; così nelle prostrazioni intellettive come nel sonno, si fa nuovo procaccio di virtù. A mo' di esempio, nella sfera dell'arte, il petrificarsi della torbida inventiva asiatica rendea possibile la serena plasticità ellenica; il volgarizzarsi dell'ellenica plasticità causava l'apparire dell'intimità cristiana; che dovea perdersi, a sua volta, nel misticismo, e far luogo al neoclassicismo dapprima, e poi all'eclettismo cosmopolita moderno. Ciò che ha direzione puramente rettilinea è astratto e difettivo di esistenza, la cui categoria è l'avvicendarsi curvilineo degli stati nella complessità della vita. A ogni modo, per costitutiva condizione delle cose ideali, era benefico l'abbassarsi della teutonica culminazione filosofica, in quanto abilitava l'umana mente ad un lavoro di revisione del già fatto, ed a sceverare con accorgimento nel retaggio di tante erudizioni, ciò ch'è vivo ed immortale dalle fole e da' paradossi; ad instituire, in altri termini, una catarsi proficua, che condizionasse altrui

nel silenzio ad innestare, sulle ancor giovani parti dello scibile, elaborazioni novelle.

Se non che, in ordine a siffatto ultimo proposito, potrebbe stimarsi incomprensibile, e destare la diffidenza de' cervelli non soliti di pagarsi a parole, la circostanza che la postulata critica di un prodotto del sapere abbia ad inaugurarsi da coloro stessi, che ne furono i fattori più o meno immediati, o le derivazioni più o meno dirette; ovvero abbia ad abbandonarsi al vilipendio di chi non partecipò all'organica genesi di esso, e quindi ignora i fini profondi, il senso riposto di ogni determinazione sistematica, ed è disadatto a giudicarla. La difficoltà, in conclusione, si riduce al seguente dilemma. O il censore della sapienza di un popolo è un individuo di quel popolo stesso, o il popolo che censuri sè; e non sarà concepibile suivisione cotale, che l'ultima ragion di essere conoscitiva, in che l'individuo concresce, si riveli fuori di lui come varietà massima, o difettiva: o il critico è uno straniero, e la sua attitudine *ab extra,* il suo cangevole ambiente di razza, di educazione, lo renderà inetto ad un valutare imparziale. Dunque, si soggiungerà, ciò che ponete non riuscito a' corifei dell'Ateneo moderno con tutto il nerbo del loro genio e l'aura della fortuna, che sospingevali ad insperati porti di razionali riforme, riuscirà senza genio ad uomini pusilli, impacciati nelle pastoie del convenzionalismo delle scuole, del dilettantismo dei circoli? Non è forse un sapere critico del sapere, più alto e degno del sapere criticato; ed una generazione, che pongasi atta a rettificare l'opera della sua preceditrice, non la predicheremo, non che in decadenza, in progresso, in contraddizione flagrante al supposto? La quale contraddizione sarebbe inconciliabile, e nelle filosofie dell'assoluta identità, come

le chiamano, inconciliabile piucchè in altre: se la ragione non ci obbligasse a discostarci in questo dell'identificarsi, come in altri rispetti, dai pronunziati di tali filosofie; e ad ammettere nell'identico assoluto, in virtù dell'assolutezza medesima, una diremsione assoluta, invitta nel suo più alto negarsi. Ma siffatto vedere, che ignoriamo se il tempo e le fiacche forze ci permetteranno mai di far vivere nella dialettica a lui propria, sarebbe oggi prepostero e abboracciato. Basti accennarne in guisa storica che l'Hegelismo, nella culminante sua formola, riesce ad una autocrazia conoscitiva esclusivissima, e, come tutti i dispotismi, punita nella sua prosunzione dalla ribellione dei liberi incoati cosmici e psichici, i quali, in una vera trascendenzofobia, ostinandosi a voler nullificare, anzichè coordinarsegli come immanente limite, incorre nella mortificazione di vedersi redarguito di errori non lievi dal filologo, dallo storico, dal geologo, dall'astronomo: genti tutte, che han pure tanta voce nelle giudicature del vero. Noi, per converso, manteniamo essere dommatismo insuperato l'intrascendenza, enunciata come che sia, cioè intuita, saputa, voluta, che risolvesi nel suo contrario sempre, val dire nella trascendenza; e che veramente lo spirito è appo se stesso, quando l'immanenza è fattiva, non nuncupativa, quando dall'elaborazione delle mille sue trascendenze in altri individui ed in altri orbi, ossia dal monadico pulviscolo del calice della vita, l'INNOMINABILE s'innalza come profumo, o risultamento. Di ciò, del resto, in altro tempo.

È possibile, adunque, secondo noi, una critica purificazione dell'ultimo periodo filosofico, che permetta, nell'attuale ammorzarsi de' fuochi della riflessione, l'incettar nuovo combustibile ad una nuova fiamma: in una parola, è possibile l'apparecchiarsi

a continuare il perpetuo lavorìo, riannodando là dove si scorga incompiuto. Tale bisogna va considerata, intanto, nelle sue attinenze obbiettive e subbiettive; nei criterii, che *in re* agevolano la ricerca, e ne' titoli dell'osservatore filosofo, che in lui la rendono feconda di gloriosi portati.

Or, quanto alle attinenze obbiettive, è facile argomentare dalle cose accennate di sopra, essere nostra convinzione che le conseguenze e le applicazioni segnar deggiano il punto, dove si possa cogliere in fallo le claudicanti teorie, dove la critica applicando l'infallibile sua cote s'avvedrà, se non di magagne eversive, almeno degli unilaterali rispetti. Ma qual sarà codesto criterio? Guardandoci bene dal riporlo in alcun canone formale, che ricaccerebbeci nell'insufficienza dell'idealità censurata, noi non possiamo non ravvisarlo nel significato costante de' fatti, e nelle sociali necessità umane, ch'espressero *ab antico* ciò che ha di più intimo e complessivo la nostra specie. E non intendiamo qui parlar delle costumanze, delle leggi, degli statuti, delle varie testure della famiglia e dello stato: cangevole fenomenia anch'esse, talora più transitoria di quella dell'opinione, di cui son sempre riflesso e conseguenza. Occupa il nostro pensiero l' immensa epopea della storia, onde ogni frase è un filosofema mondiale, non contraddicente e non contraddetto da' precedenti e susseguenti, e che costituisce per sè un gruppo di verità regolative in ciascuna sfera esistenziale ed astratta. I sistemi dell'Accademia, del Peripato, del Portico, passarono in ciò che arrogavasi la divinazione del fortuito, la cui vittoriosa originalità dissolve come falde di neve le usurpazioni dell'intendimento; ma stettero saldi qual rupe al soffio di trenta secoli in quanto ritraeva dell'aforisma umano dell'antichità:

TUTTO CH'È NATURALE È DIVINO! La scolastica, il cartesianismo passarono parimenti per ciò che riguarda le anticipazioni del pensiero moderno: ma perdureranno nel loro commentario all'apotemma umano del medio-evo: TUTTO CH'È PERSONALE È DIVINO! Da ultimo, ed in guisa simigliante, non passerebbero, adunque, le dottrinali edificazioni, quando o per antiquati scolastici abiti, o per utopiche pregustazioni del futuro, si dilungassero dal motto nuovissimo umano: TUTTO CH'È SOCIALE È DIVINO! Natura, persona, società, tre idiomi d'unico eloquio vivo, cioè dell'uomo, non si escludono, ma compionsi reciprocamente, servendo di stregua assoluta alla filosofia, che si ragguagli alla immortale Sofia della totalità, conscia del suo limite ne' fatti. Un principio, esempligrazia, che, nel concreto del pubblico giure, indomitamente proclama lo spirito popolare oggigiorno, è quello della santità dell'indipendenza nazionale. Chi non reputerebbe aver messo il dito sur un lato erroneo di un trattato, alcuna parte del quale, nelle conseguenze, repugnasse a quella santa aspirazione?

Nè è più malagevole il determinare le condizioni subbiettive della verificazione suddetta. Quando in un filosofo, o semplice uomo sennato che sia, è l'attitudine convertita in seconda natura, di giudicare secondo tipi, congeniti a mo' di sostrato al discorso, e siffatto sostrato è genialmente, cioè per gratuita dotazione primitiva dell'intelligenza, univoco con alcuno dei veri umani, di cui sopra dicemmo, e l'irradiazione del foco celestiale medesimo; date pure con confidenza all'eletto della musa le insegne della critica magistratura, che sono sue. Che se sarà quistione di persona, o popolo straniero, tale circostanza non pure non menomerà in alcun modo la sua idoneità a incastonar l'azione nell'azione altrui; ma la

diversità stessa, a chi ben ponderi le cose, lo roborerà nel cómpito censorio: la diversità, che da un lato lo esonera da' convenevoli di ceto, di razza, dall'*idola tribus* baconiani; dall'altro lato gli acuisce in antitetica gara la propria virtù, aperta all'imminenza dell'esplicazione. Solo nel caso d'inveterati andazzi raziocinali (che non supponiamo menomamente tra noi), i quali partoriscano la crassa persuasione che le filosofie non altro sieno, o valgano, che le edificazioni di carta, che il capriccio di un bimbo fa sorgere, ed il soffio sillogistico di un pedante atterra; solo nel caso di una incredulità, che neghi il perennare, l'unificarsi, l'indivisione del sapere, con la negazione, direi quasi donnesca, che non serba dell'intento dello scetticismo che l'insignificanza dei mezzi e la nullità de' fini; solo con impacci simiglianti ed in tanta degradazione riguarderemmo l'essere di straniero come un ostacolo, o vuoi come uno stato d'impossibilità alla disamina preliminare delle discipline. Dovremmo una volta per sempre persuaderci, essere lo svolgersi in perfettibilità graduale, al pari che in ogni organismo, nella filosofia, un incentrarsi in sè del pensiero; e quindi non patire discontinuità, o justaposizione moleculare di momenti nella serie, che vive vita d'identità straniandosi, e nelle flessioni temporanee, e ne' regressi apparenti s'infutura e s'insempra. Non imitiamo follemente l'improvvidenza del selvaggio, che abbatte la pianta ad ischiantarne il frutto; o meglio, non recidiamo a ogni stagione la sacra arbore della verità, indarno affaticandoci dipoi a ripropaginarla; ma espurghiamone i rigogli inutili, ed innestiamovi sù tralci pregnanti di più gentile fruttificazione.

Laonde pare indùbitato, in riassunto delle cose esposte fin qui, che nell'illanguidimento delle fa-

coltà produttive del pensiero filosofico moderno, possediamo quanto basta per affrontarne l'analisi; sicura, da una parte, pel ragguaglio oggimai possibile de' risultamenti con gl'infallibili schemi di un umanismo illuminato; e validata, dalla parte opposta, per l'intervento di altri popoli ed altre prototipe sembianze della scienza universale. E trattandosi di noi italiani, che siamo in sulle mosse, in tanta civile palingenesia, di riformar benanco le sistematiche culture nostre mercè l'avvento prestabilito di nuovo senno e nuovi metodi, non osiamo dubitare che non troviamo tra' tesori dell'animo alcuni caratteristici sussidii, che, nella divina loro primalità, ci avvalorino di chiaroveggenza teorica e di pratica costanza, fiduciosa di successo. Ora in qual guisa ci faremo, su questa via, come altra volta, d'ogni cosa insegnatori altrui? Non m'è uopo, signori, che di leggere sul vostro labbro, ove erra in sospeso la risposta, per dire che l'estetica capacità, contemperata a quanto è organico negl'Italiani, a quanto è centrale nel nostro microcosmo, sarà la concomitante Beatrice, di che abbisognamo a fornire la purgazione ed a intraprendere l'ascensione richiesta. Noi siamo, fummo e saremo artisti. L'invidia stessa di tanti detrattori delle glorie nostre, che, usufruendo villanamente il mutismo inflittoci da' despoti, sfrondavaci tanti allori, rubacchiavaci tante scoperte, negavaci la magra mercede della gratitudine, bensì, per tante lezioni, giuntavaci persino del nome e della nazionalità di tanti grandi uomini; non osò contraddirci l'artistico primato; chè tale vilipendio sarebbe stato, non che assurdo, ridicolo. I compatrioti di Dante, di Ariosto, di Leopardi; i discendenti de' Raffaelli, de' Buonarroti, ed i contemporanei del Canova, del Bartolini; gl'inspiratori de' Cimarosa, de' Rossini,

de' Verdi, hanno ingenito il sacerdozio del bello, e somigliano, riguardo a ciò, a que' nobili di nobiltà storica, che non hanno uopo di titoli e diplomi, convertibili, epperò inutili segni d'eccellenza della prosapia loro. Sopratutto nelle arti plastiche, dove nessuna inquisitoriale violenza tarpava le ali all'ingegno latino, e nessuna umanistica cachessia magagnavane l'originalità delle forze, fu tale pienezza di attuazioni di ciascuna faccetta dell'Idea, che potresti ben tessere una storia compiuta di quelle arti senza uscire de' nostri capolavori e delle nostre scuole.

Che se alcuno ci obbiettasse qui il relativo penuriare di estetiche lucubrazioni nella penisola, e si avvisasse inferirne disconvenienza scientifica alla critica italiana candidatura, che preconizziamo, risponderemmo in parte negando, in parte commentando il fatto. Avvegnachè, per primo, il più sottile, più luminoso, direi quasi più etereo criticismo erompesse, armata Minerva, dalla mente dell'unico Alighieri; lenisse di filosofici balsami le piaghe del cuore al grande ed infelice Torquato; arricchisse de' più bei fiori della scienza del gusto le fresche ghirlande de' pensatori del risorgimento; dissertasse co' Patrizii, co' Vida; piacevoleggiasse col Redi, col Varchi, col Tassoni, e via così. I quali antichi citiamo soli a non menar vanto di tanti più vicini a noi e più teoristi; de' Cesarotti, cioè, de' Gravina, de' Muratori; e sempre giù, giù, de' Parini, de' Monti, dei Perticari; e di quell'Ugo Foscolo, e di quel Giacomo Leopardi, onde solo argomenterebbesi il proteiforme piglio del fare nostrale: il drastico polemizzare e l'umoristica mitezza, l'erudizione sarcastica e l'ingenuo entusiasmo per tutte formosità fisiche e morali. In secondo luogo, poi, risponderemmo che all'opera di progresso avanti designata si conviene

manifestamente più la virginale purezza dell'intuito, che l'amalgama sospetto delle teorie; che, potendo aver perturbate le fonti dell'apprensiva, necessiterebbero ad una rettificazione dell'organo rettificatore medesimo, a cui, per verità, non sapremmo sopperire con trovato alcuno che non fosse paralogistico. Siam di credere che tale miscela di correttezza di gusto di consuetudinarie offuscazioni accademiche, precipuamente causasse, in non pochi maestri di oltrealpi, lo scoramento in che veggionsi a dichinare; in effetto del quale mal dicono del nullismo filosofico, come lo chiamano, e trasmodano in rinnegare la legittimità della legislatura razionale universa. Felici istinti, dunque, e felice indisciplina (se fossero in noi veri, che pure in gran parte non sono); poichè ne saremmo abilitati ad entrare in lizza sotto l'usbergo del sentirci immacolati, e ritraenti dalla celestiale imperturbazione de' nostri tipi!

Ma v'ha di più. La estetica, qual sistema scienziale, è una delle ramificazioni, attinenti al ceppo dello spirito concreto, della metafisica, o scienza prima, come altri suole nominarla. Secondochè quest'ultima varia di tendenze e di organo, secondochè le sue conclusioni finali si scindono nella varietà, e talvolta anche polare repulsione delle vedute: la prima assume aspetti diversissimi anch'essa, e diviene da sè dissimigliante. Monismo od atomismo, sensismo od idealismo, empirismo o razionalismo, non sono motivi indifferenti, ed all'azione dei quali l'estetico possa sottrarsi o abbandonarsi a libito; ma riassumono e definiscono l'intimità più profonda del suo essere e del suo divenire. Or, le cose stando in tali termini, è chiaro che chi ci contraddicesse la metafisica ed i metafisici, ci torrebbe e passato este-

tico ed estetiche speranze; ch'è circolo bruttissimo il porre avvenuta, o ventura la trattazione di un secondo termine nell'insussistenza del primo. Ma con quale giustizia, con quanta plausibilità si sentenzierebbe così all'impazzata? Tacendo de' vetusti italogreci, chè Eleati e Pitagorici erano pur menti scaldatesi al nostro sole, epperò atte a preludere con tanta energia all'elleniche maraviglie; tacendo del romano ecletismo e stoicismo; di Boezio tra le caligini della decadenza, di Tommaso a' primi albori del medio-evo; forse che non erano nostrali prove l'enciclopedismo di Pico, la prima filosofia della natura, che si tentasse in Europa, quella del Porta; la prima filosofia politica, che si trattasse in tutti i tempi, quella del Machiavelli; e le intellezioni titaniche di Bruno, e le acute ricerche di Campanella, di Vanini; e dopo tutti e solo per tutti quel miracolo napolitano dell'idea di G. Battista Vico? Forse che non trovi sotto il mantello dell'artista, sotto il giaco del guerriero, sotto l'infula levitica bensì inopinatamente il filosofo in ogni tempo ed in ogni angolo della penisola: vero Lazio, dove il pensiero indipendente latitò sempre senza esularne mai? La mala pianta, che aduggiò tutta la terra ausonica, era al centro di essa, e pretendono che si organassero scuole e dotti sodalizii al suo piè contaminato di roghi e di veleni? Ma bene possedemmo ne' recessi della domesticità cervelli studiosissimi de' primi veri, che in codeste sacre catacombe, aspettarono pazienti la pienezza de' tempi e de' patrii destini, in frattanto educando legioni intere di sapienti artisti alla loro missione rigeneratrice. Se ciò non fosse avvenuto, sarebbe non più che un logogrifo tutta la nostra storia; nè s'intenderebbe come ci bastasse la vista d'imporre per tre volte all'umanità europea tre civiltà,

ch'eran pure sistemi di considerazioni del divino e dell'umano, con riflessa seguenza raziocinale asseverati, e diuturna e longanime pratica effettuati.

In conclusione, sia che riguardisi alle doti eccezionalmente artistiche, sia che tengasi conto della valentia metodica nell'estimazione della bellezza, pare dimostrata la nostra tesi, che afferma idonei gl'italiani a subentrare nel magisterio filosofico dell'età venture. Il quale riguardo, e per la grande importanza della cosa, e per l'equa interpetrazione, che si convien dare al nostro intendimento, ci giustificherà appo coloro, che ci accusassero, per avventura, di perder di mira il nostro obbietto, facendo dello studio dell'estetica, non convenientemente isolato, uno strumento allo studio della filosofia. Altro è il dire e far questo, che sarebbe al certo un imperdonabile fuor di opera nel caso nostro, altro il risolutamente affermare che gl'Italiani, vacando alle estetiche indagini, vacano di fatto alla più vetusta, più nazionale, più fruttuosa filosofia loro. E filosofando in genial modo le menti de' nostri concittadini, vere angeliche farfalle di tante primavere, corranno fiori nelle aridezze metafisiche bensì dell'estetica musogonia; ed indi, giova sperarlo, complessioneranno il gusto europeo novellamente a scienza non inamabile, o inane. V'ha, o signori, una barocca vanità, un'allucinazione, ch'è cecità pretta, e petulantemente può esagerarsi sino al punto di far credere ed aspirare ad una baronale primogenitura in una famiglia di popoli fratelli. V'ha, per contrario, una olimpica serenità di consapevolezza della propria vocazione, che tra' dolori e gli oltraggi eziandio della fortuna più ingiusta, può tenere svelata, in seno a una nobile stirpe, l'immagine de' proprii destini di gloria, ed informare il carattere e l'indi-

rizzo di ogni coltura di lei. In cotale secondo modesto senso soltanto avvisammo aver motivo di dire delle italiche genti, tra tutte le neolatine, che paionci predestinate a protrarre originalmente la serie infinita della ragion teorica, la cui unicità ed indiscontinuità reputiamo supervacaneo di venire più oltre dimostrando. State, ne' decorsi secoli, maestre soventi, il più delle volte colleghe de' vicini, s'approntano alla fine a levare alto e sospingere ad incogniti mondi il gonfalone trionfale della ITALIANITÀ risorta. Che se dalle più speciali attitudini scientifiche, assorgeranno allo scocco dell'ora loro, ciò non degraderà a puri mezzi, ma transfigurerà nella luce filosofica, sgropperà nella filosofica lampadodromia quelle attitudini fortunate. Tra le quali la nostra estetica, nè prima nè sezzaia, pura di trascendenza e pura di suipsismo, farà valere i suoi titoli al parentado con quanto abbiam di più grande e sublime, e verrà mostrando agli alunni come abbiasi a degnamente intesser corone agli atleti delle nuovissime lotte, ai sacerdoti de' veri ora orienti nell'appercezione, a' patriarchi de' futuri instituti.

Ognuno vede che, se noi adoperiamo, a più potere, a comprendere l'uffizio dell'estetica affin di agevolarne la trattazione, non ci dissimuliamo nemmeno le asperità della via da seguire in essa. Chiamati a questa branca dell'insegnamento filosofico nell'illustre Università Partenopea, non abbiam bisogno di eccezionale modestia, in tanta esiguità d'ingegno e vastità del cómpito assegnatoci, per sentire necessità di speciale indulgenza, pari alla specialità della situazione. Non che giovasse l'insegnare dettando da manuale alcuno (che non ce ne ha di molto perspicui tra noi), non giova nè manco servirsi, senza estremo riserbo, secondo l'indirizzo, che siamci

deliberati di dare alla ricerca, di ciò che gli estrani, e, primi fra tutti gli alemanni, dissertarono tanto a dilungo intorno alla metafisica delle arti belle. Dobbiamo, in una parola, in gran parte riordinare il contenuto della nostra disciplina, che reputiamo eccitatrice al filosofare serio, cioè a quella duplicazione dell'occhio della mente, che non ingenera spettri menzogneri, ma rivela accanto ad ogni esistenza la sua essenza, ad ogni fenomeno la sua verità. Il che diffideremmo di attuare, se non contassimo sul concorso di una gioventù prestantissima, che speriamo investigatrice con esso noi ed ausiliatrice, con nerbo di ingegno e di volontà, all'impresa. Voi, o giovani compaesani del Vico, la cui voce trasentita dalla non curante inettitudine contemporanea, alto vi risuona in petto, non avete che a volerlo per rinnovar le prove di quel grande. Voi, fortunata generazione, che giunge operaia vespertina ad esser non pure gratificata di tutta la mercede de' predecessori, ma a ricevere a più doppi ciò che loro fu duramente negato: generazione nuova, che inaugura già una vita nuova, e che ben sarà degna di una scienza davvero nuova, quella del pensiero, compote di sè, e forse un'altra volta maestro altrui! Non che alunni, sarete miei condiscepoli della ragione, immortale sibilla, i cui responsi decifereremo all'occasione delle feconde indagini estetiche. La reciprocità, che non solo ingagliardisce, ma, nell'attrito, libera le forze dalle angolosità individuali, e così produce l'apparizione delle pure intellezioni, ci avvalorerà e ci agevolerà l'opra. Che se incespicassimo per via, e come che sia ci forviassimo, ci sarà conforto l'avere onestamente voluto fare, e, quanto era in noi, fatto il debito nostro.

Al cominciar di questo secolo, che facevasi in-

contro, benedetto dai fati, alla misteriosa urna dell'avvenire, il fatidico Ugo esclamava: « Italiani, stu« diate le storie! » ed il successo di quegli studii, ravvivatori della nazionale coscienza, giustificava la giustezza e la opportunità del consiglio. Ora che la grande opera dell'unificazione è in sul compiersi, e comincia l'altra non minore del sapiente organarsi, ed è urgenza di virile longanimità, di temperanza riformatrice, di paziente discriminar nel passato le parti, che tuttavia giovaneggiano, dalle fradicie e destinate a perire; e per tutto ciò di principii, non empiricamente razzolati ne' diarii e negli almanacchi, ma preceduti da lunga incubazione intellettiva, non avremo noi motivo di esclamare: « Italiani, siate sempre ed inalterabilmente filosofi! » ed attingete, a tale uopo, freschezza d'intuito nella contemplazione delle arti belle, vostre compaesane e quasi contubernali? Se l'invito sia opportuno al pari, lo mostrerà l'evento, che saranno per avere i miei ed i vostri sforzi.

II.

DEL SISTEMA DELLE ARTI. (*)

(*) La prima edizione è di Napoli, Stamperia della R. Università, 1864; estr. dai *Rendiconti della R. Accad. di scienze morali e politiche di Napoli.*

L'OPERA DI ARTE passa a mano a mano da' penetrali della *geniale concezione* alle peripezie dell'*esistenza,* a traverso della *esecuzione* faticosa. L'IDEALE, adunque, non ci si fa incontro in incolore *purezza*, in astratta, perchè insussistente, *unicità.* IDEALE artistico suona *sistema di arti:* ovvero l'Arte, che si realizza in un multiplo primitivo e necessario dell'intuito. Le diverse *materie,* da un lato, e le diverse *idiosincrasie* de' subbietti, dall'altro lato, non possono non causare tale trasformazione. Un Idealismo, anche giunto alla energia, che ha diritto alla appellazione di *assoluta;* dovendo cavar tutto dall'UNO concreto, non sempre riesce a non obliterare in esso, anzichè a giustificare, il MULTIPLO. Noi, in tutta serietà, crediamo quel *Multiplo* l'*Uno* stesso, che non *cava* sè da sè, ma *trova* sè in sè, e trovandosi si *riconosce* (ma non più che si *riconosce*) UNO. Ciò intendiamo esprimere quando postuliamo UNA DIALETTICA DEL LIMITE. Vogliamo una Dialettica, in che l'*Assolutezza dell'Uno* NASCA: e, perchè viva e vera, nasca veggente di sè appieno, e quindi del limite in quanto intellettivo, volitivo, estetico.

Restringendoci a parlare del limite estetico, diciamo lui consistere in un *Multiplo* primitivo, che urge la fantasia di sfera in sfera. La caccia della pura Idealità nell'esistenza, per farsi rispettare come indeducibile *Natura*. La caccia della esistenza nell'artistica Concretezza, per chiarircisi Ideale, o *Natura rinaturata*. È ben ragione che codesto Ideale finisca per presentarcisi in atto, qual multiplo di arti, o multiplo, che dal lato estetico costringa la speculazione a riconoscerlo. È ricognizione questa, che *compie* la Scienza, *definisce* la Natura, *fonda* l'Arte a un tratto. È il vero colpo erculeo, del quale possiam dire: *Tres uno contudit ictu!*

Il *Sistema delle arti,* è, adunque, risultamento nel sapere della Dialettica dell'Idea bella. Le varie scuole, peraltro, variamente esplicarono quel dialettico movimento. Il perchè avvisiamo, nella presente nota, mandare innanzi alcune considerazioni generali, onde si possa desumere i tratti salienti di ogni possibile classificazione. Passeremo a discutere alcune delle principali vedute sull'argomento in proposito, accreditate oltre Alpi. Conchiuderemo con l'indicare la divisione, che parci organica, e che perciò accettiamo.

§ 1. — Considerazioni su' fondamenti di ogni classificazione delle arti.

Arte valendo produzione, che trasformi elementi naturalmente belli, in virtù del sentimento e della fantasia del subbietto, in un'opera non più subbiettiva, ma obbiettiva proiezione di lui; è chiaro che i fondamenti del multiplo delle arti non possono essere che tre, cioè:

a) Fondamenti, desunti dalle materie;

b) Fondamenti, desunti dagli stati della fantasia;

c) Fondamenti, desunti da' gradi d'indipendenza dell'opera.

a) I fondamenti, desunti dalle materie, sono manifesti a chiunque ponderi la diversa natura della *materialità*. Essa è limite, destinato ad esser superato in ogni sfera dello Spirito: in una *Ricognizione* dal lato del sapere, in un *Imperativo* dal lato del volere, in una *Fruizione* dal lato del sentimento. Tutti e tre i modi riescono ad un equilibrio. Se non che i due primi del sapere e del volere equilibrano mediatamente, in quanto restaurano gli squilibrii dell'empiria e dell'arbitrio, in quella che il modo estetico è equilibrio *ut sic*, ed immediato. Ciò non può intervenire senza una emancipazione primitiva, ovvero omogeneità di materia ed intuito in Arte; la quale convertesi in partecipazione legale delle materie nell'azienda artistica, e fonda il principio di classificazione, di cui teniamo discorso.

Or le materie sono o *immediate* o *mediate*. Nel primo caso, gli obbietti sono usati come gli presenta l'empiria: nel secondo, l'intuito elabora le sue modificazioni, ed è, a certa guisa, materia a sè stesso. Le arti, adunque, dan luogo ad un sistema di arti, articolato in arti *materiali*, ed arti *immateriali*. Nelle prime, l'attività *rappresenta* materialmente; e l'occhio esterno è il suo organo. Nelle seconde, l'attività *riproduce*, e la Mnemosine, o l'occhio interno, e l'auscultazione interna, son gli organi suoi. L'indicata auscultazione, di cui parla Dante quando dice:

Quel cantar, che nell'anima si sente

sdoppia le arti immateriali. Si ha, dunque, tre momenti, cioè: *Arti plastiche, Musica* e *Poesia*.

b) I Fondamenti, desunti dagli stati della fantasia, possono dar luogo ad una classificazione, che tenga conto delle preponderanze, che precedono e seguono il centrale equilibrio, proprio di un'arte compiuta. E quelle preponderanze non essendo che due: cioè dell'Utile e del Dilettevole sull'Idea Bella, e del Vero e del Bene sull'Idea stessa; nascerà nuovo modo di classificare. Esso terrà presenti gli usi *subartistico* e *superartistico* della fantasia; epperò fisserà tre cicli: ossia quelli delle *Semiarti,* delle *Arti compiute,* delle *Arti eccedenti.*

c) Finalmente, i Fondamenti, desunti da' varii gradi d'indipendenza dell'opera, causeranno il riguardo di una dipendenza assoluta, o relativa; e per la terza volta la classificazione si tripartirà distinguendo le *Arti dell'ornato,* le *Arti della libertà,* le *Arti della convenienza.*

Osservazione.

Giova intercalare qui un'avvertenza, riguardante l'Idealismo Assoluto.

In Hegel, ed anche in Vischer, il sistema delle arti manifestamente converge a Poesia; essendo il divenire dell'Ideale, che culmina nell'arte della parola. Or l'Arte stessa, nella quale avea messo foce l'Idea Religiosa, tende a perdersi nel gorgo dell'Idea Filosofica, che inghiotte tutto, ed inesorabil Saturno, divora ciò, che avea eiaculato dapprima.

Noi non aderiamo al vedere enunciato. Le arti paionci eguali in dignità; e coordinate, non subordinate l'una all'altra. Che un pensiero esprimibile co' suoni, non sia del pari esprimibile co' marmi, non prova nobiltà, o volgarità: solo prova varietà, che può ben essere simultanea nell'ubiquità dell'in-

ventiva. Oltre di che, se *Poesia* importasse davvero settimo cielo artistico; non si comprende come il poetare si trovasse, e perfezionasse il primo; e il musicare richiedesse alla maturità sua l'incivilimento dei nostri tempi.

§ 2. — Discussione di alcuni tra' principali sistemi delle arti.

Discuteremo le classificazioni più ovvie al lettore, ed anche alcune, che paionci notevoli per eccentricità. E poichè le prime prevalsero da Kant ad Hegel; e le altre furono recate in mezzo nell'epoca immediatamente posthegeliana; così parleremo di tre classi di sistemi delle arti. Essi saranno:

a) I sistemi di buon senso;

b) Il sistema idealistico assoluto;

c) I sistemi eccentrici.

a) I *sistemi di buon senso* non si scostano dal sano riguardo delle *materie;* e con Kant, ed i kantiani, dividono le arti in *arti dello spazio,* o del senso esterno, ed *arti del tempo,* o del senso interno. Indi due cicli. Quello delle *arti plastiche* (*Architettura, Scultura, Pittura*); e quello delle *arti dei suoni* (*Musica* e *Poesia*).

Vischer osserva, questa antiquata classificazione mancare di unità. In fatto, pare che le arti *spaziali,* e le *temporali,* costituiscano due mondi staccati per modo, che l'Idea non sia la medesima in ciascuno; e per es. possa dirsi, un poeta essere tutt'altro artista che un pittore, ecc. Ma stimiamo più profondo l'osservare, che *Spazio* e *Tempo* non essendo *forme d'intuito,* ma *intimità d'intuito;* il dividere l'Arte secondo *Spazio* e *Tempo,* riesce a spezzar l'Arte,

amputando da ciascun magisterio ciò, cui partecipa in Idea, se non nell'esistenza. Così sarebbe errore l'affermar di uno statuario, che non ha che farsi del *Tempo,* perchè la bella statua è di tutti i tempi; e, per opposito, di un poeta, che non ha che farsi dello *Spazio,* perchè narra e non descrive. Superando il tempo lo scultore non può declinarne la dominazione nel costume, nel carattere, ecc. Ed il poeta ricrea in fantasia un Universo, non meno spaziale dell'empirico, da cui prendea le mosse.

È notevole nella classificazione, che discutiamo, come Kant sapesse imprimerle un certo carattere speculativo, facendola dipendere dalla natura della rappresentazione artistica; la quale avendo a' strumenti *parola, suono, gesto,* non si può concepire che arti *parlanti, tonali, figurative.* Ma ciò non migliora la situazione; e non cansa la perdizione dell'Idea, che deplorammo.

b) Il *sistema idealistico assoluto* è rappresentato da Gugl. Hegel.

Il filosofo di Berlino scese nelle più profonde latebre dottrinali di una classificazione delle arti. La considerò giustamente come realtà dell'Ideale, ed esplicazione, non che logica, storica di esso. Arti, dunque, *simboliche, classiche, romantiche;* il che volle dire Asia in quanto Arte, Grecia in quanto Arte, Cristianesimo in quanto Arte. E poichè questi gradi artistici nella vita storica, in fondo non sono che principio, mezzo e fine di un processo; l'Arte simbolica (l'*Architettura*), importerà Arte incipiente, o infantile; l'Arte classica (la *Plastica*), sarà l'Arte giovanile, paga di sè; l'Arte romantica, infine (*Pittura, Musica, Poesia*), significherà Arte matura, che esprime più che fazioni, aspirando ad un mondo intelligibile nel sensibile e perituro.

Già il Carriere obbiettava a codesta costruzione la preponderanza dell'elemento storico; onde p. e. è falsato il genio dell'*Architettura*, che in sè accoglie *simbolismo, classicismo, romanticismo*, e non è solo *simbolica*. Ancora, la naturalezza dell'articolazione parci qui in difetto. Ed in vero la *Pittura* è avulsa dal ciclo delle arti plastiche, a lei omogenee, ed aggregata a *Musica* e *Poesia*, coppia pochissimo plastica; e la *Scultura* rimansi a sola rappresentante di tutto il mondo greco; ch'è un po' troppo.

Con tutto ciò, il vedere hegeliano ha l'incontrastabile pregio di postulare la suprema integrazione di realtà e conoscenza nell'artistico processo. Solo non contentasi in siffatta integrazione di un ASSOLUTO CONOSCITIVO, o non più che TRASCENDENTALE, ed aspira a travolger la storica originalità ne' gorghi logici di una costruzione.

Per contrario, ammettendo, siccome noi facciamo, la simultaneità delle efficienze artistiche; il preponderare storico di un'arte, non deporrà, che della vicenda del tempo; senza discapito di dignità per le altre. La storia non ha mai torto: è vero. Ma bene ha torto un sapere, che pretendasi storia; ossia, che dalla lettera passando nello Spirito, non sappia che ripeter la lettera: dal moto passando nella quiete, non sappia che duplicare il moto stesso.

Weisse, Vischer, Carriere, modificano la classificazione hegeliana, attenendosi a ciò, ch'è profondo in essa, e cansando le esagerazioni.

Il Weisse pone: — lo spirito, in quanto Ideale, esser dapprima senza forma (*formlos*); e questo stato costituire arte originaria la *Musica;* poi trascorrere ad un multiplo di formazione (*Architettura, Scultura, Pittura*); da ultimo restringersi nella unità della Idea (*Poesia*). In ciò è un ricorso evidente

della classificazione di buon senso, che discutemmo in principio; con la sola non felice novità della *Musica* in prima linea, o corifea: la quale, sentimentale e romantica Musa per eccellenza, anzichè primogenita, saremmo tentati a chiamar postuma del genio artistico.

Vischer spoglia la classificazione hegeliana del riguardo storico; e la riduce a' fondamenti irrecusabili, ma troppo astratti, della *obbiettività* (arti plastiche), *subbiettività* (*Musica*), *obbietto-subbiettività* (*Poesia*).

Infine Carriere rimanipola la stessa Idea altramente; e sostituendo i termini *Natura* e *Spirito*, non va oltre il concepire un preponderar della *Natura* (arti plastiche); un preponderar dello *Spirito* (*Musica*); ed un equilibrio di *Spirito* e *natura* (*Poesia*).

c) Finalmente toccheremo de' sistemi, che nominammo eccentrici, perchè classificanti con singolarità più che profondità di vedute. Ci restringeremo a Solger, Thiersch, Zeising.

Il Solger distingue *Poesia* da *Arte*, e considera la prima non come arte speciale, sibbene afflato comune alle arti tutte. Le arti effettive o esprimono la *Corporalità* (*Architettura*); o la *Nozione* (*Musica*); o la fusione di que' due principii in duplice modo; in modo, cioè, *simbolico* (*Scultura*); e *allegorico* (*Pittura*). Ora, il Carriere a ragione censura in tale strana partizione il principato aereo della *Poesia*. Parci un vero principato misto. In fatto la regina non può fare alcuna delle cose, che pur fanno le suddite arti; e, secondo Solger, non ratifica che l'altrui legislatura, in quella che, per un diritto quasi divino, fa in sua reggia ciò, che nessuna arte potrebbe fare in luogo di lei. E ciò per non dire di quella *Musica*, arte della *Nozione*, che così sarà

Musica alemanna, ma non mai *Musica* umana. E per non dire di quella *Corporalità* architettonica, che avrebbe fatto inorridire il Palladio, tanto inteso alla grazia ed alla leggerezza. E per non dire, infine, di quel *simbolismo*, o *allegorismo* obbligato, che, la Dio mercè, abita in capo al Solger, e non in capo ad alcuno scultore, o pittore del mondo. Ecco a che approda il soverchio sottilizzare!

Ma v'ha di peggio. Il Thiersch moltiplica le arti senza moltiplicar le Idee; e ne fa due ternarii. Il primo ha a mezzo del rappresentare il corpo dell'uomo (*Musica, Poesia, Mimica*); il secondo tratta materie a noi strane (*Architettura, Scultura, Pittura*). Ma la *Mimica* non è che semiarte. Non serve che a fuggevoli dilettazioni; ed è tenuta a folcirsi alla *Musica* ed alla *Coreografia*, se vuole, per un istante, attirar l'attenzione di un uomo di senno. Inoltre non è molto dignitoso per la *Poesia* il definirla dal mezzo della parola, riguardata quale funzione corporea soltanto. Le definizioni da' mezzi sono per sè basse. Ma, vivaddio! Si accontentino almeno di una definizione di senso comune, e non cingansi la giornea di un vedere filosofico e pellegrino.

Zeising — diciamolo pure col riguardo dovuto ad un estetico suo pari — non fa che incartocciar tutte in un fascio le determinazioni dottrinali, fin qui discusse. Egli propone a sistema delle arti tre triadi, ingegnosamente conteste sui fondamenti della *Spazialità* (il Visibile), e della *Temporalità* (l'Udibile); onde arti delle *Immagini*, de' *Tuoni* e della *Mimica* (spazio e tempo, uniti nel movimento). I tre ternarii o realizzano l'Idea del *Macrocosmo*, o quella del *Microcosmo*, o quella della *Storia* (*Microcosmo*, che s'innalza a *Macrocosmo*). Quindi *arti macrocosmiche* (*Architettura, Musica* e *Ballo*), cioè spazio,

tempo, moto nell'universo: *arti microcosmiche* (*Plastica, Canto, Pantomimica*); cioè di nuovo, spazio, tempo e moto, nell'uomo; *Arti storiche* (*Pittura, Poesia, Arte del rappresentare*); cioè, infine, spazio, tempo e moto nella loro concretezza.

Il solo fatto che il *Ballo* è glorificato ad arte *macrocosmica;* e l'arte dell'attore, semiservile, è innalzata al fastigio del tempio delle Muse; basta a far condannare la classificazione Zeisinghiana. Secondo noi, la miscela di molte semiarti rendela anarchica e rigettabile.

Iddio faccia che non reputisi tale anche quella, che ci approntiamo a proporre in nostro nome.

§ 3. — Classificazione nostra.

Avvertenza.

Innanzi di procedere oltre, è bene indicare in che senso il nostro vedere estetico faccia ragione d'intercalarsi tra l'Estetica della forma e quella del contenuto. La necessità di una conciliazione è oggimai ammessa da tutti, e tentata con maggiore o minor successo da molti. Se all'Idea non è riuscito di provarsi daddovero in Arte il « Tutto in Tutto » che le aggiudica l'Hegelismo, esclusivismo di contenuto, che degrada la pura forma a mala finitezza (*schlechte Endlichkeit*); a costei non venne fatto nè tampoco di farsi accettare come unica ed onnipotente reina della bellezza, ne' sensi dell'Herbartismo rigoroso. Il Köstlin, ultimo trattatista, con grande energia, insiste su questo punto; e scrive: « Ambedue, forma e con-
« tenuto, in cooperazione armonica, siccome inter-
« venne appo gli Elleni, sono ciò ch'è giusto e soddi-
« sfacente ». Se non che, per nostro credere, l'esem-

pio appunto degli Elleni occasiona un riguardo intermedio nella controversia; il quale riguardo ha l'inestimabil vantaggio di potersi dimostrare il principio stesso di specificazione del multiplo delle arti. Di fatto, chiunque facciasi a confrontar due capilavori, uno della Musa moderna ed uno dell'antica, non può non avvedersi a chiare note che, in quello, l'accento cade in sulla Idea, e sulla Forma in questo; tuttochè forma ed idea fossero ambedue magistralmente contemperate. È, adunque, concepibile nel bilico dell'Arte, una specie di nutazione, che non fa traboccare nè la coppa formale, nè la ideale; eppure rende l'una più precipua dell'altra. Al quale fatto incontestabile se aggiungi l'altro del prevalere, in diverse stagioni ed appo popoli diversi, di un'arte sulle altre tutte; facilmente inferirai con noi, nascere da questa fonte, cioè dal vario nesso di forma e contenuto, l'artistico specificarsi. E tanto più abbiam fede nella pacificazione, che, per tal modo, verremo proponendo ai contemporanei polemisti; che non ci limitiamo a fissare ciò, di che nessuno più dubita, cioè la solidareità delle Forme e delle Idee negli artistici interessi; ma procediamo a dimostrare organica l'azione di que' due fattori nell'Arte stessa nel suo primo esplicarsi.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Ciò premesso, riepiloghiamo alcuni de' principii, che ci condussero fin qui; a connettere a quelli una classificazione, che non atteggisi ad originalità per fregola d'innovazioni, ma sì per inevitabile accentuazione del proprio pensiero. Anzi, il lettore discreto noterà come faremo opera di attenerci, il più che potremo, al vedere, che di sopra chiamammo di buon senso. Esso parci il più sano, e solo bisognevole di costruzione scienziale più rigorosa; la quale, quanto è in noi, ci sforzeremo di dargli.

I principii anzidetti sono i seguenti tre:

I. Lo *Spirito* non è esplicazione pura, non omogeneità, pari a quella dell'intuito elleno, che Winckelmann paragonava all'acqua chiara. Lo *Spirito* è contrapposizione, perennemente posta e superata; anzi, l'energia di questo superare stesso. Lessing concepiva lo Spirito quando diceva: « Se mi presentate « due mani: una aperta con la verità, ed una chiusa « con l'errore; sceglierò quella con entrovi l'errore, « per non rinunziare alla ricerca ».

II. *Arte* è *Spirito,* in quanto sentimento, che si possiede in modo assoluto, o in quanto Ideale, cioè Bello non logicato, non esperimentato, ma fatto. L'Umanità è sempre un *farsi;* perchè sempre un emergere contenuto necessario da un limite accidentale. Or l'Arte è quel *farsi* monumentalizzato come *fatto;* ed amato, maravigliato, esaltato come tale. Arte, per conseguente, è gioia di trionfo: è Umanità, che si vagheggia, e nasce nel vagheggiarsi.

III. Un *sistema di arti* è intervento del sapere nella sfera non sua del sentimento. L'organismo, che ne nasce, non è la cosa stessa, che in senso d'*impossibilità di pensare e scienziare essa cosa altrimenti.* Quindi, dal lato della originalità artistica, quel sistematizzare è pura forma; e dal lato stesso dottrinale, allora è compiuto e categorico, quando afferma la sua limitazione, cioè quando declina, come non reale la genesi delle arti l'una dall'altra, e la conseguente pretesa loro subordinazione reciproca.

Codesti tre principii saranno nostra guida nel classificare.

E per primo, sorge immediatamente dall'enunciato concetto dello Spirito artistico, il seguente riguardo. L'Arte compiuta avrà un cominciamento, o una *anteriorità artistica,* consistente in un limite po-

sto, ma non superato ancora; ed un fine, o una *posteriorità artistica,* consistente in un limite oltrepassato, cioè lasciato troppo indietro. Da ciò risultano tre cicli; uno di *quasiarti,* uno di *arti compiute,* ed uno di *più che arti;* cicli rispondenti alla preponderanza delle Forme nella rappresentazione, allo equilibrio di Forme ed Idee, alla preponderanza delle Idee.

E poichè, in virtù del terzo principio, il classificare è ricorrente necessità formale; in ognuno de' cicli, testè indicati, ha a riprodursi il ritmo di una *incipienza,* di una *centralità,* di una *evanescenza.* Adunque, anche in seno alle arti *compiute,* incontreremo una quasi *semiarte,* delle *arti compiute* in senso stretto, ed una quasi *evanescente arte compiuta.*

Ecco, infine, lo schema della classificazione, che proponiamo:

I. CICLO - *Semiarti.* — Giardinaggio - Mimica, Danza, Pantomimica - Ornamentistica.

II. CICLO - *Arti compiute.* — Architettura - Scultura, Pittura, Poesia - Musica.

III. CICLO - *Arti evanescenti.* — Declamatoria - Oratoria - Dialettica.

Tentiamo, ora, in brevi parole, la critica giustificazione dell'indicato ordinamento.

E cominciando dal ternario delle semiarti, facciam notare come sia innegabile in esse la dipendenza da scopi di utilità, o di vuote dilettazioni. Sono, per tal riguardo, un artistico eudemonismo, anzichè serietà artistica. E lo squilibrio tra Forma ed Idea sendo compiuto a danno della Idea, abbiamo in esse un sostrato, uno stilobate al tempio delle Muse, e non il tempio medesimo. Il *Giardinaggio* è

natura non rinaturata; e quando vuol poetare ne' *giardini inglesi*, merita il sarcasma di Hegel, che chiamava que' meandri boscosi « una ridicola intenzionalità dell'inintenzionale ». *Mimica, Danza, Pantomimica* tentano una sintesi tra segno ed Idea. Ma in quella è troppo *gesto* e scarso pensiero, e, quindi, la sintesi non è più che una approssimazione; in questa i pensieri soverchiano i mezzi del gesticolare, e, quindi, la sintesi non è più che una esagerazione. La *Danza* sola equilibra i due termini a certo modo; ma ottundendoli, e non vivificandoli, nella frivolità degli intenti. Abbiamo, infine, bisogno di provare che l'*Ornamentistica*, è una semiarte, e compie il ciclo delle semiarti; l'*Ornamentistica*, che si degrada al decorare, il che vuol dire che si abdica per far prevalere fini ed interessi altrui?

Passiamo al ciclo delle *arti compiute*, e vediamo se i nostri principii fanno buona prova a difendere l'ordinamento, cui detter luogo.

L'*Architettura* comincia il ternario. Or chi ignora la semisudditanza architettonica al Santo, al Convenevole; in effetto della quale catena suda la fronte a' critici per dimostrar l'arte delle seste un'*arte compiuta!* Chi non vede l'uso delle materie gregge che l'architetto è obbligato a fare, presso a poco come l'artista giardiniere, che, in fine, non è che l'architetto dei campi? È, dunque, di fatto, parallelismo tra *Giardinaggio* ed *Architettura*, punti omologhi del nostro schema. Solo l'*Architettura* non è più fuori del tempio apollineo; e può dirsi che stanzii nel prostilo di quello.

La *Musica* risponde, secondo noi, quale arte evanescente, all'arte incipiente dell'architetto, in questo, che essendo ambedue compiute, pure son da locare a' due estremi dell'ordinanza; per guisa che,

se l'una dicemmo occupare il prostilo del santuario delle Muse, l'altra è a dire che dimori nel postilo di esso. L'indicata evanescenza sarà evidente a chiunque ponderi l'astrattezza della musicale sentimentalità, l'inopia dell'imitare nell'assenza totale di esemplari naturali, la semiotica de' tuoni non tanto organica, ed assai più convenzionale che non sembri ad Herbart; per non dire del lusso artistico, incontro al quale la *Musica* periclita più che ogni altra arte, l'appoggiarsi di buon grado a *Poesia,* l'abbassarsi a servire alla *Danza,* ecc., ecc.

Ma quello, che più fa al proposito nostro, è il notare come, nel bilico artistico, *Architettura* e *Musica,* balenino, a certo modo, inverso la formalità pura. Il Nahlowsky, in un ultimo scritto, recisamente riconosce questo fatto, dove, parlando della *Scultura,* afferma: « Egli avvenne precipuamente per que-
« st'arte, che il principio della imitazione (principio
« del contenuto), fosse locato in cima alla Estetica;
« come avvenne per l'*Architettura* e la *Musica,* e
« per la matematica precisione delle loro relazioni
« fondamentali, che si giugnesse al convincimento,
« che il Bello non dimori che nella *pura Forma* ». Il quale vedere, manifestamente esagerato, dimostra almen questo per noi, che non c'ingannammo a riguardare l'arte della sesta, e l'arte dei suoni, come l'alfa e l'omega del ciclo delle *arti compiute;* e ciò in effetto di una nutazione formale, che turba, se non distrugge in loro, il perfetto equilibrio di forma in Idea.

Seguono, un gradino più in su, *Scultura* e *Poesia,* una da un lato e l'altra al lato opposto.

Che la prima, cioè la *Scultura,* sia incipiente prevalenza della Idealità, o del contenuto; e la seconda, cioè la *Poesia,* faccia sovrabbondare l'Idealità stessa,

sotto specie d'Intellettività; non parci difficile a concepire. Ciò è notorio, per quel che riguarda la *Plastica,* sin dal tempo che Hegel diceva tante stupende cose sul corpo umano. Egli, presso a poco, costruivalo così: « La *corporalità,* per noi, è l'immediato « come tale: dove, per converso, il mediato come « tale risiede nella *parola.* Il corpo umano, inter- « medio tra questi due estremi, o immediato del « mediato, è, dunque, la *parola* della materialità ». Or interpetre di tale *parola* essendo l'arte di Fidia, chi non vede come essa ne divenga arte di tipi, di essenze, di Numi, cioè d'Idee obbiettivate, di contenuto plasmato, in conformità di quanto affermavamo pur ora?

E collocandoci agli antipodi dell'Ideale scultorio, cioè nella poetica Idealità, non giungiamo a conclusioni diverse. Di lei cantava Schiller: « Mio infinito « imperio è il pensiero; mio alato strumento la pa- « rola ». Di lei sillogizzava il Solger, essere *Poesia* arte di arte, cioè l'Ideale stesso, che quasi ha a schifo quella reliquia di materialità ch'è la parola, e, quindi, non che arte speciale, va reputata Mnemosine eterna delle altre Muse. Il musicante può esclamare con Goethe: « Io canto, come l'augello, che siede tra' « rami »: ma il poeta non già. Egli è un sapiente, un mistagogo, spesso un legislatore: il perchè Hegel lo vuole vecchio; e, riguardo all'essenza dell'arte de' carmi, esce nella ricisa sentenza: « Nasce da tali « considerazioni, *Poesia* essere, tra le arti speciali, « quella, in cui l'arte stessa comincia a dissolversi; « e lei prestare al conoscere filosofico come tale il « veicolo alla rappresentazione religiosa, come pure « alla prosa del pensiero scientifico ».

Il che prova a bastanza l'assunto nostro; cioè che *Scultura* e *Poesia* sieno equilibrio di Forma e

Contenuto non meno che *Architettura* e *Musica;* con solo il principio di specificazione tra le due diadi, che nella prima prevalga l'enfasi della forma, e l'enfasi del contenuto nella seconda.

Nè sembraci meno giustificabile il posto della *Pittura* al vertice della nostra piramide artistica.

Potrebbe parere, che ciò importi, l'arte di Raffaello sia dappiù di quella di Dante: cosa che molti non concederanno di leggieri. Pure lo scandalo cessa quando si considera, che, di due attività, una può ben vincere l'altra di comprensione e nobiltà d'intenti, e, per converso, l'altra rimanere insuperata per normalità di organismo in una picciola sfera. Ora, nel caso nostro, siffatta normalità consiste nel compiuto equilibrio, postulato in Arte tra forma e contenuto: equilibrio, che afferra, come sua meta speciale, la *Pittura* sola. Essa arte del sentimento e non della intellettività: essa arte del colore, e non della materialità. Natura e Spirito, il mondo delle cose e quello delle Idee, si toccano nella visione, punto immaterialmente materiale, in cui solo, come diceva Byron, uno sguardo può contenere tutta un'anima. Adunque, l'iri di pace tra *Forma* ed *Ideale Contenuto,* non la dispiega, nel ciclo delle arti, che l'arte de' pennelli.

Rimane a dire una parola del terzo ciclo delle *più che arti.* È contraddistinto dall'oltrepassare, che fa il pensiero, il limite, immanente all'azione artistica. Di fatto, l'*Eloquenza* è più sapere e volere, che intuito di bellezza. La forma, anche elettissima, non ha più importanza che come mezzo; e non sempre è casto lenocinio per nobili e non indegni fini.

La *Declamatoria* è l'*Architettonica* de' suoni: l'*Oratoria,* propriamente detta la *Poesia* delle Idee: e la *Dialettica* la *Musica* del ragionamento.

Nè paia strano questo introdurre, che facciamo, la *Dialettica* nel coro delle Muse: la *Dialettica*, battagliera dell'Accademia e del Liceo, fatata arma aggressiva dello scettico e del sofista, non meno che usbergo del filosofo vero. Questa stessa sua versatilità, questo stesso vanto mirmidonico di ferire e sanare, dovrebbe scaltrirci sul suo carattere in parte artistico, e sull'eliconia sua genealogia. E che significherebbe Polimnia tra le Muse, se dialettismo non importasse che fatalità d'intellettiva genesi, e non geniale uso della interna esperimentazione, solo aprioriismo intellettivo legittimo? Peraltro, non si obblii che la *Dialettica* sta alla frontiera del reame delle arti: e diremmo bene lei essere l'Arte già tramontata, ma alla guisa di un sole, che lasciò sull'orizzonte un parelio consolatore, quantunque pallido ed inanimato.

Ed ecco, quanto era in noi, giustificata la testura sistematica delle arti, la quale adottammo.

III.

CRITICA ACCADEMICA

E

CRITICA STORICO-FILOSOFICA DELL'ARTE

(A PROPOSITO DELL'ARCHITETTURA GOTICA).[*]

[*] Col titolo *Dell'Architettura gotica*, è come risposta a una lettera di Luigi Settembrini, nella *Nuova Antologia*, giugno 1869.

Al Prof. L. Settembrini.

Ad un tuo parere sullo stile gotico in Architettura; il quale parere vale, per chi ti conosce, una teoria in germe; permetti che io faccia seguire, ed in parte contrapponga uno mio, che probabilmente sarà annoverato tra' miei soliti grilli. Tu m'inviti, anzi con amichevole prepotenza mi obblighi a ciò. La magica tua parola, come quel flauto che faceva inesorabilmente ballare sapienti ed insipienti, non può rimanersi senza l'usato effetto sopra di me che tanto ti amo e stimo. Giacchè dunque s'ha a fatalmente sgambettare a tua posta, facciamolo, al nome di Dio, col meno di giravolte orsine che io possa.

Tu rechi in mezzo, nel tuo scritto, una congettura sulla origine dello stile gotico o tedesco che si voglia dire, nell'arte delle seste; il quale ti pare aver tratta la *Ogiva,* caratteristica sua modalità struttoria, dall'acutezza dei tetti, motivata dalle nevi del settentrione. E segui domandandomi quale valore estetico abbiasi ad attribuire a tali forme, non potendo spiegare a te stesso come la bellezza, che non sai non ammetter nelle gotiche edificazioni, non giunga totalmente a soddisfarti, o non bene ti fini-

sca, secondo la tua frase. Annoderò la risposta a questo secondo punto; ed adoperando a spiegare la indicata perplessità di gusto, farò di sprigionare i grilli, di cui ti ho parlato sopra, cioè le considerazioni che desta in me lo spettacolo di una gotica cattedrale.

Ora sai, mio ottimo amico, perchè il sì e il no ti tenzonano in capo nel caso in quistione? A creder mio, perchè tu equivochi nello stato di sentire che artifiziosamente ti crei, e propriamente ci ha due uomini in te: il Settembrini dal consueto buon senso, italianissimo anche nei pregiudizii, ed il Settembrini della convenienza, che approva non *juxta cor suum,* ma in virtù di un arbitrario catechismo della critica contemporanea. Sopraffatto dal vociare di tanti lodatori della intimità, esaltazione, misticità ed altre mirabilie del fare gotico, ed immemore della serenità de' tuoi criterii neogreci in Arte, batti le mani meccanicamente, eccitato dal romoroso *plaudite,* ma con la stessa magnetica malavoglia con che sbadigliamo allo sbadigliare altrui. Or perchè vergognare dell'italiano malcontento che provi, e crederti in obbligo di ammirazione, ed esclamare « oh « bello! » dove abbandonato ai nazionali istinti indubitatamente grideresti « oh brutto! »? Fa a mio modo. Guarda un po' questo mondo di forme esotiche per noi con gli occhi dei Vasari, de' Palladii, e di quell'angelo da Urbino, il cui nome è legione, il quale notoriamente dichiarava stile gotico o semigotico « un peccato contro la bellezza ». Il prestigio sarà dissipato: e dalla perplessità passerei all'accordo più compiuto con te stesso. L'arte, figlia della fantasia nazionale, non può che occasionare simpatie, predilezioni, carismi nazionali, sempre e dovunque la spontaneità del gusto non sia perturbata da convenziona-

lità e rettoricherìe. Io non meraviglio punto della buona fede critica di quei maestri, che chiamavano pane il pane o vino il vino in lingua loro; e non solo chiacchierando, come facciam noi, ma coi maravigliosi loro fatti, cioè edificando, plasmando, colorando, atteggiavansi in polare opposizione ad ogni criterio oltramontano. Non maraviglio, dico, di ciò che è molto natural cosa. Solo maraviglio dei tedeschi italianizzanti o grecizzanti, che fanno il viso dell'arme anch'essi alle forme tedesche, dicendoci, per esempio, per bocca di Hübsche, quello essere un goffo ed assurdo edificare quasi vitreo senza grazia nè bellezza; e per l'organo di altri molti bisticciandolo qual barbaricume venuto alla seria Germania dalla Francia folleggiante; ed altre garbatezze su questo andare. Eppure questi dottori estatici sono di buonissima fede: solo scambiano, come te, la quistione della bellezza con quella della organicità delle forme. Fanno il processo ad uno stile altamente storico, scolasticamente preoccupati dell'assoluta esemplarità dei tipi classici; cioè innaturalmente biasimando nella stessa postura critica, che naturalmente occasiona in te la perplessità di ammirazione che esprimi. Malaugurata assolutezza, principio e fonte dell'astratta Catechetica, quissimile del letto di Procuste, che violò tanti diritti in Parnaso, che anche nel democratico reggimento eliconio classificò tanto a casaccio

Calcando i buoni e sollevando i pravi!

Sì, certo. Ci ha qualcosa di comune, un elementare sostrato di relazioni formali in tutte bellezze: una congruenza di parti, un geometrismo morfologico necessario; e, lui assente, siamo tenuti a inesorabilmente dire brutta una sembianza data. Questa

categoricità preesiste e non può non preesistere alle figurazioni di tutti gli uomini, in tutti i tempi e sotto tutti i poli del mondo. Un mostro a tre braccia, una donna che *desinat in piscem formosa superne,* un tragelafo come ne ha tanti l'arte bambina, riproveremo sempre quali deformità. Ma la riprovazione dice solo ciò che non può essere, non ciò che è bellezza; e tale scarna negatività val tanto poco, che alcune Arti la ignorano a dirittura (per esempio, quella delle seste, di che ora è discorso, e l'altra dei suoni, le quali, non avendo riscontri tipici tra le esistenze naturali, non dan luogo a violazioni assegnabili dei primi di normalità lineare o affettiva). Non salva, dunque, l'universalità e categoricità dei giudizii, Palladio della scuola, la indicazione di codeste formalità, che col Bello sostanziale han tanto da fare quanto l'O di Giotto con le mirabili dipinture di lui. E per chiunque non pagasi a parole, e ne ha di troppo di oziose logomachie, il decidere perentoriamente in dispute di gusto sarebbe impossibile, se non soccorresse alla bisogna altro modo di critica; cioè il modo storico-filosofico. Esso, fuori della Babele opinativa, imborga, per così dire, i prodotti delle Muse senza passaporti scolastici nella Gerusalemme della fama: esso giudica non come Minosse ringhiando ed avvinghiando; ma, a immagine e similitudine del vivo e vero Iddio, *jus suum unicuique tribuit;* cioè assegna a ciascun vivo il suo posto nella Vita.

Ma porta il pregio d'intenderci su di ciò con maggior precisione.

Si suole da molti equivocare tra ESTHESIS e BELLEZZA in proposito ai prodotti della fantasia: eppure tali due determinazioni del *Sentimento* stanno l'una all'altra come genere a specie, laddove non si straniino sino a polare opposizione. Voglio dire, l'*Este-*

ticità essere una sfera dello Spirito, fissa e circumnavigabile dal più sistematico giudizio: in quello che il BELLO, men che emisfero di cotale sfera, dischiudesi in massima parte alla simpatia; epperò non patisce fissazioni, e quasi, nella essenziale sua motilità etno-crono-topografica, cioè dipendente da circostanze di razza, di tempo, di luogo, erra su la superficie dell'ESTHESIS anzidetta: la quale, del resto, invece di ecclissare illumina, ma parzialmente. Rappreséntati una di quelle macchinette armillari, che usavamo a scuola, sulla sfericità immota di cui aggiravasi un disco cartaceo significante il satellite lunare. Chiamando tutta la macchinetta ESTHESIS, il disco mobile ti renderà immagine della modalità BELLO, visibile sotto diversi angoli della fantasia di popoli, artisti e critici diversi. Dal quale assunto non sol mio, ma di tutti i moderni trattatisti non retori, conséguita che se ogni *Speciosità* è cosa *estetica,* non ogni *estetica* cosa è da dichiarare *Speciosità,* con un convertire *simpliciter,* illogico ed inestetico ad una. Si può perdonare alla ingenuità dei Greci il piantar canoni, come il vulgato di Teognide: « Tutto che sia bello piace, e tutto che non bello « non piace »[1]. Noi siam tenuti ad affermare *per accidens* « tutto che è Bello dover piacere, ma tutto « che non piace non esser che *non Bello* e non neces- « sariamente inestetica cosa »; così sanzionando la possibile partecipazione della *Non Bellezza* al *cosmopolitismo* dell'ESTHESIS, in contrapposto al *municipalismo* del BELLO, i sentimentali moti proprii del quale non riescono a filosofia in guisa veruna. In fatto quelle nature cartacee dei critici abitatori del disco lunare,

---

[1] Ὅττι καλὸν φίλον εστί, τὸ μὴ καλὸν οὐ φίλον εστί.

erratico intorno all'orbe del sentire umano (*Gefühl* de' Tedeschi), che fanno eglino colà entro se non codificare, prammatizzare i loro catechismi artistici, appuntando ciascuno il telescopio ad una plaga, o meglio a un picco del Sentimento, senza brigarsi punto degli altri che ignora? Costui ha ad *oggettivo* Valmiki, colui Omero, quegli Shakspeare (il nostro Dante parte per sè stesso in tutto, non dette luogo a *Poetiche dantesche*, la Dio mercè); e con la massima buona fede del mondo, data la letteralità della vita nazionale, tutti di concordia credono aver trovato il *lapis aestheticorum* di un criterio di gusto assoluto, obbligatorio per antichi e moderni, pel Cinese non meno che pel Parigino, ecc. E già che ho nominato i Cinesi, dirò che i legislatori del gusto mi sembrano proprio fare come i geografi del celeste impero, dei quali narrasi che disegnano mappamondi occupati dalla Cina sola, con maravigliosa fedeltà topografica descritta; nell'orlo estremo della quale vedesi un luoghetto, su cui leggesi: « terre rimanenti barba- « riche ». Queste Cine occupanti il mondo ciascuna, e ciascuna ricacciante in un cantuccio il resto del genere umano dichiarato barbaro, queste universalità esclusive, epperò contraddittorie, sono le *Arti poetiche*. Ne vuoi una prova? Conferiscile un po' insieme, e vedrai come, l'una dicendo « acqua », l'altra intende « pietre », con un *qui pro quo* che ne disgrada quello della biblica Babele. Ora scienza suona necessità, non accidentalità; ed in su questo andare s'avrebbe a finir per negare la scienza, per la potentissima ragione ch'è assurdo il cercar tipi fissi non di pure forme, ma di contenuti formali, cioè di *Formosità* modalizzate dalla natura e dalla fantasia in millanta guise. Ti venne mai fatto di dimostrare a te stesso apoditticamente la retta essere bella e la

curva brutta o viceversa; il naso aquilino dover dirsi normale e non il simo; il bianco caucasico stare più su in cromatica dignità che l'etiopico nero, ecc.? La nostra razza ha fatto sino a qui la civiltà del mondo, e ben comprendesi come i responsi delle sue Muse attribuisce all'uman genere, di cui reputò essere e fu davvero sinora la sola rappresentante. Ma piano a' ma' passi, dicea colui che ferrava le oche. Chi ci assicura che fra qualche millenio i Paria umani, i Negri, non facciansi innanzi; ed i loro estetici, certo più stimabili e stimati di me, non provino in *barbara* e *baroco* ai Settembrini di quel tempo, una bella di Tombouctou non aver nulla da invidiare alla Venere di Milo, ed esser ridicolo dommatizzare sul profilo greco, paralogismo di profilo: esemplare perchè ponsi bellissimo, e bellissimo perchè non ammettemmo altra esemplarità che la sua? Sai, mio ottimo Luigi, come intervenne a noi bianchi in questa bisogna? Come a' messeri predicatori, che parlano soli, epperò han sempre ragione. O meglio c'intervenne come a colui che dimostrava l'uomo uccliditore privilegiato di leoni dinanzi a una statua di Ercole che atterra un leone. Una di queste belve rispose da filosofo al millantatore sofista: « Se fossero « scultori anche i leoni, la cosa non andrebbe così, ed « oh quanti Ercoli vedresti accoppati da noi! ». Or basta a confutare, anzi a rendere impossibili le vanterie del buongustismo, non meno sofistiche di quelle dell'uomo esopiano, la distinzione che postulava testè tra ESTHESIS, totalità oggettiva macrocosmica, e BELLO, parzialità subiettiva microcosmica del Sentimento. Solo in grazia di tale distinzione ci avrà *Proporzioni,* conscie, per dir così, di dover parere sproporzionate mutando tipo (p. es. l'aritmetico in geometrico, aureo, armonico, anarmonico, e che so

io); ci avrà *Assonanze,* memori di essere state dissone alcuni secoli innanzi (p. es. l'attuale mellifluo accordo di prima e terza); ci avrà insomma *Perfezioni* modeste e rassegnate a variare coi millenii ed i meridiani. Se i realisti d'oggidì coi loro tipi indeducibili di Bello non intendono una stereotipia formale *ad usum Delphini,* cioè di tutto il genere umano. *Forma pura* suona vacanteria pura; e se, originale, riesce sterile e tautologica nella originalità, come un vero *Om Om* artistico, che non dice nulla, perchè non è che il nulla. *Forma sentita,* per contrario, suona pregnanza, vitalità originalmente diversa e non duplicabile da artista o critico alcuno.

Lásciamiti ora descrivere l'altro modo di critica, cioè il modo storico-filosofico, di cui feci motto sopra.

Esso intende a salvare da' naufragi fortunosi del gusto di tutti i tempi il criterio unico di valutazione dei fatti geniali: il criterio, cioè, che facendo getto del ciarpame scolastico, prenda a considerare la maggiore o minore organicità di quelli nella fantasia. Qui partesi da principio giustissimo; ed è, che ogni legittimità, bontà, vitalità, non che artistica, scientifica, morale, documenta una sola e santa guisa, ossia la ricognizione che il neonato prodotto appartiene in proprio a un popolo, e, mediante lui allo Spirito. Se non venne su per opera di stufe in clima, tempo, suolo non suo; se lo volle ed impose all'attenzione della contemporaneità e posterità la coscienza di un evo dato a testificazione di quel che fosse e si volesse; esclama pure *Habemus pontificem!* Se, per contrario, posticcio inverecondo di organismo, osa sostituirsi ed anche contrapporsi ad organici istinti indubitati; se invernicia l'incarnato della Vita, sofistica il disinteresse della Scienza, cambia in andazzo la libera movenza del Volere; e, che è forse peggio,

volgarizza, neologizza, sinonimizza il *Verbum* dell'Arte: e tu gitta via senza cerimonie nella ceada dell'oblìo la tristanzuola creatura, che ne hai ben donde. Solo il REALE è grande (*Dieu seul est grand*): ed il REALE transubstanzia in necessità di divenire ogni fortuitezza di evento. Per Bacco! Chi non vede che, arrischiandoci al giudizio dei singoli del gusto, dopo aver trasandati gl'individui della natura, trattiamo le vanità da persone e le persone da vanità; e facciamo come colui che, per istar saldo, si afferra alle fuligini? Un acquisto effettivo vanta, a parer mio, la critica moderna; ed è appunto codesto aver compreso, a forza di studii di particolari ed amoroso dimesticarsi con età non nostre, con convinzioni spesso antipatiche, con intenti non di rado ostili, di aver compreso (e *comprendre c'est pardonner*), la storia non patire giudici che l'assolvano e condannino; ma voler essere ricostruita e non più, e solo interpretata per guisa che risulti misura a sè stessa in tutte le cose. Così soltanto la critica trova il bandolo dell'arruffata matassa della opinione volgare; e consistendo in sull'ipomoclio dell'autenticità storico-nazionale della produzione, riduce a bilico costante la scandalosa altalena del *Bello-brutto* e *Brutto-bello* delle streghe del romanticismo: sentenziando con più giustezza che anche il deforme, se endemico, può esser tenuto parziale bellezza; dove che le Formosità, se sporadiche, tuttochè splendenti di sfoggiati colori, si hanno senza pietà a reputar sempre pedanteria pretta. E già la usarono ciascuna per parte sua siffatta *Restitutionem in integrum* Filosofia e Morale. La prima non soffrirebbe più che alla stregua, p. es. del Kantismo, si giudicasse Platone come faceva Tennemann: la seconda non bisticcia più pagani e maomettani dal punto di vista del Cristia-

nesimo, e guardasi dal bistrattare, come solea, la voluttuosa naturalità antica *ad usum* dell'ascesi o bacchettoneria moderna. Perchè non eguale resipiscenza nei censori delle opere geniali, che hanno mandato specialissimo di far giustizia a tutti, di benedire *Urbi et Orbi,* e non di anatemizzare, armati di orbile scolastico, eterodossie, appo le quali le specialità dell'indole motivano lode e non biasimo? Sbandeggiamo le preoccupazioni dei Paridi in parrucca, che conferiscono il loro pomo versicolore *invita Minerva et Junone,* cioè senza senno ed autorità: e ci parrà degno di stima chiunque partecipò come che si fosse al gran banchetto dell'estetica vita. E non mi obbiettare che, a questo patto, la critica storico-filosofica sarebbe perennemente encomiastica e proprio una specie di cuccagna, o indulgenza plenaria per tutte quisquilie malconcette e malnate, purchè nate. Anzi, rispondo, a questo sol patto potremo sceverare in Arte i veri bianchi agnelli dagl'irchi fedi; e tra i primi stabilire il più o meno d'importanza, dignità, costellando, per dir così, sistematicamente e non a casaccio o per favoritismo accademico, satelliti, pianeti, stelle: eguali tutti in organicità, eppure disugualmente distanti dal centro corruscante della perfezione. Nè gli ostracismi, le interdizioni *aqua et igni* dal nostro Parnaso mancheranno; ma sai chi ne sarà colpito? ne saranno colpiti tutti gli Ardelioni artistici, *Qui multa agendo nihil agunt,* ed i loro frutti e fiori di carta verniciata, indifferentemente ammirandi al polo ed all'equatore, ed universali sotto l'usbergo di sentirsi nulli. Cotesti pseudonomi, pseudologi, pseudomachi, la verificatrice storia dichiara lacune d'individuazione, epperò vuoto verace, *Vacuum,* dal quale il mondo della fantasia aborre non meno che quello della natura. Come al-

tramente proveremmo il formicolìo di poetonzoli, chiamato Arcadismo, non essere stato in risultante che una malattia pediculare poetica, appiccatacisi dai cenci politici del secolo scorso? Come proveremmo la paucità de' saputissimi caracceschi, la claudicanza dell'antichizzante virtuosità Canoviana, la inanità del diplomatismo musicale di Mayerbeer e compagnia; se non provando tutto ciò alla cote infallibile della coscienza popolare nei costumi, nella fede, nelle speranze, negli odii, negli amori, nelle serietà, nelle follie medesime? Fondonsi in essa come in cratere gli elementi, di che poi l'Arte è manifestazione, e stava per dire eruzione. E bada che non tutte le età sendo egualmente artistiche, non tutti i musageti, anche in condizioni normali, brillando per genialità subbiettiva; lo scrutinio critico immancabilmente riuscirà ad una gerarchia di merito non arbitraria, ma definita dalla stessa natura. Ma a che mi estendo vie più nel tratteggiare un metodo, che hai mirabilmente usato nelle tue *Lezioni sulla Letteratura Italiana;* nelle quali interi secoli, stati incensati da turibularii retori, sono misurati e trovati monchi alla stregua della società italiana, che infiacchita, accasciata, tirava seco la sorte delle Lettere? Come avresti potuto, aderendo ai criterii formalistici delle scuole, stimmatizzare il letterario gesuitesimo, collirio menzognero di Veneri non afroditiche, ma trigoditiche, perchè non nate dalle spume dell'entusiasmo, ma dalla feccia dell'impostura? Ti assicuro, amico mio, che se la cosa non istesse nei termini precisi che indicai; se davvero ci fosse mestieri arzigogolare di Bello, tirati « di qua, di là, di su, di « giù » dalle opinioni buongustistiche, avrei da un pezzo chiuso bottega, e detto a me stesso *Collige sarcinulas, exi foras:* chè Estetica cosiffatta suona

al mio orecchio quadratura di cerchio. Per fortuna, la critica storica, genetica, organizzante, si può e dee fare non fosse altro che a conforto delle coscienze timorate, come quella del mio Settembrini, la quale vuole che ad ogni patto la Giustizia, l'esule illustre, torni, se non sulla terra, in Parnaso.

Ora è tempo applicare al caso nostro, ovvero all'Architettura gotica, le cose fin qui discorse. Vediamo se era giusto il mio postulato: cioè che, in quanto italiano, tu abbia a fare il broncio a forme struttive, eteroclite per la nostra estetica idiosincrasia; ma, in quanto critico, non giudicando col cuore o con l'utero come le donne, anzi da codesta muliebrità innalzandoti a virile discrezione in cospetto di creature della fantasia che hanno il sol torto di non essere consobrine tue, sangue del tuo sangue ed ossa delle tue ossa; non negherai loro la laurea dell'approvazione, cui han diritto. E compiendo questo atto di giustizia borbotta pure col ghibellino assoggettato al bacio del piede, *Non tibi sed Petro;* che sul labro tuo suonerà: « Non a voi, tedescherie, ma « allo Spirito che vi anima, principio solo di diritto « divino, che riconoscano Arte e Religione! ».

Ripeto adunque che, giudicato l'edificare gotico secondo criterii classici, desunti da esemplari classici, che son pure i nostri alberi genealogico-estetici, non può non parere un'allucinazione, una briaca vertigine architettonica, un volo alla Simon mago, il cui miracolo uffiziale terminasi in un bel tonfo nell'assurdo. Motivazioni, intenzioni, partiti, qui contraddiconsi l'un l'altro in conseguente inconseguenza, ch'è una maraviglia. Notoriamente il verticalismo, l'ascensione dell'attività struttoria sin quasi ad assoluta perpendicolarità, e, stava per dire, volatilità di masse, è la Idea madre dello stile: in ciò asso-

luto contrapposto del fare egiziano, che non maschera ma sfoggia, non alleggerisce ma aggrava il peso, cui l'intuito sottostà con facchinesca bravura. Il greco sostituisce a quel ciclopico vanto la snellezza: e così trionfa del peso non accusandolo e non dissimulandolo, ma librandolo con la forza, che lo solleva con colonnare mirabil sistema, e quasi palleggia in alto. Or bene: il murare gotico non fa nè l'una nè l'altra di tale possibilità; sibbene vuole l'impossibile del nullificar la gravitazione nel colossale stesso; e tagliuzzando poi ogni spaziatura non pure contraddice alla fondamentale sua esigenza ascensiva; ma, che è più nel caso nostro, offende il bisogno di orizzontalità della fantasia greco-latina, ispiratrice del riposo greco, della maestà romana; le quali amano l'incesso e non il balzo, e moli con calma insidenti « come leon quando si posa ». Secondamente, chi ignora che le Arti Plastiche sublimano a idealità la fenomenia volgare, in quella che il proprio delle Arti Spirituali (Poesia e Musica) è l'adimare a sensibile apparizione le Idee pure? Le une spiritualizzano la carne, le altre incarnano lo Spirito. Or l'architettare gotico ponsi tra mezzo: ed adoperando a materializzare teosofiche intuizioni, repugna alla plasticità ed all'intellettività ad un tempo: cosa che riferisce l'italiano buon senso, il quale non sa capire o tollerare un'ascesi in pietre e non lascia mistificarsi da misticismo siffatto. In terzo luogo, come bravamente fa a calci con la monumentalità, ambizione d'immortalità artistica, la nota fiacchezza delle guglie gotiche (*flèches*), squilibrati trampolieri petrefatti, Oritie sciancate, che conviene soffolcere a forza di ferrame perchè non se le porti Borea! Ciò fa ricordare quel greco di Eliano, che poneva piombo a' piè per non dare del muso a terra a ogni passo. In quarto

luogo, l'effettuoso, cui manifestamente mira qui la tecnica, distruggono in antiottica complicanza le parti di un tuttoinsieme, non mai abbracciato o abbracciabile dall'apprensiva, che non può raccapezzarsi, e non ha posto architettonico tenibile tra centri e orizzonti, sospetti ed introspetti tanto svariati. L'euritmia, la simmetria, l'aureo *Simplex dumtaxat et unum,* programma obbligato di ogni opera nostrale, dove sono eglino? Non che ignorati, eccoli ironizzati da membratura asimmetriche a disegno, e da tale una paradossia di tritume nell'ornato, caleidoscopio addirittura — rosette, rosoni, trifogli, bifore, trifore, mensole, colonnini a fasci (*Masswerk* de' Tedeschi); — che t'insospettisce del costruttore come di un retore, che voglia sofisticarti, non rivelarti il vero. In quinto luogo, che diremo di quelle facciate, interni arrovesciati, sovraccariche alla porta di decorazioni, che oltre la soglia diminuiscono non crescono, epperò ti liberano dall'incomodo di entrare: quissimili del frontispizio dei libri tutti frontispizio, e delle minute degli osti « dal prometter lungo ed « attender corto » — che par vogliano saziarti prima di mangiare, salvo a lasciarti digiuno dappoi? Dico insomma che il nostro gusto nazionale non poteva non avere in uggia, come l'ebbe in tutti i tempi, le cinque incoerenze testè indicate; cioè la colossale minuteria, la misticità corpulenta, la monumentalità caduca, la invisibilità spettacolosa, la internità esterna. Se, come dicono, la croce è motivazione simbolica della ossatura di ogni cattedrale cristiana, le cinque piaghe artistiche del gotico crocifisso sono codeste appunto. E taccio delle mura prima fettate *ad literam* da finestroni paradossi, poi rattenute da enormi contrafforti; e di quella luce che, viziata da' vetri colorati, distrae anzichè conferisca a racco-

glimento: di quella libertina Baiadera di luce, che ti danza, ti guizza dinanzi quasi in irrisione demonica della tua compunzione. Cotali pecche secondarie lasciamole a scandalo degli estetici rigoristi come Federico Vischer. Noi osserviamo che i nostri padri, critici ed artisti, non invidiarono ai contemporanei della scolastica nè il loro illogico *Credo quia absurdum,* nè l'inestetico *Ædifico quia absurdum,* più assurdo del primo. E in fin de' conti, caro Luigi, tenendoci alle impressioni sole, essi non mistici, non romantici, e stava per aggiungere non seriamente religiosi mai, ebbero pienamente ragione.

Ma volgasi un po' la medaglia e si studii la gotica Architettura sull'esergo, ovvero secondo la dichiarazione storica della organicità di essa nella fantasia de' tempi e popoli onde originavasi. A fare ciò è mestieri armarci di filosofica imparzialità: imitando gli Areopagiti, che giudicavano velati a tutelarsi dai lenocinii della bellezza, che nel caso nostro sono civetterie di relativa bruttezza, non meno insidiose di quelli.

Lo *Stile gotico* nell'Arte delle seste non nacque dalla fantasia cristiana medioevale insieme con lo *Stile romanico,* propriamente suo primogenito cronologico: tuttochè potrebbe dirsi, la primogenitura ideale avere postergata la naturale: anzi, nella geminazione stessa l'uno essere stato l'Esaù, l'altro il Giacobbe dei due. Tale supremazia non la prova tanto l'inscrivere sul nuovo mondo architettonico il suo nome, quanto il comprendere che esso fece l'assoluta originalità edificatrice del genio cristiano e l'enunciare *rotundo ore* ciò che l'antecessore non avea che balbettato, evangelista timido di un verbo artistico frainteso. Correva il XIII secolo: periodo di svolta, o *Wendepunkt* come dicono i Tedeschi. Il

mareggiare delle acque fecondatrici della vita moderna, su cui *ferebatur* lo spirito di un nuovo mondo, cominciava a calmarsi. I cambiati indirizzi, le personalità nazionali andavano fissandosi; e l'embrionica neutralità medioevale già sessualizzavasi a certo modo definitivamente. Conseguenza di ciò in Italia era che la sentimentalità, la misticità, la claustralità, la cavalleria, fisime esotiche appo noi, facean luogo a una serie di transizioni e tentativi di socialità rinnovellata, che potresti ben dire non essere cessati ancora. Ma alla guisa stessa che al cadere della tempesta ci ha onde decumane più colossali di tutte; e misteriosamente non è face, non rombo di tuono, non anelito, che non agonizzino in uno sforzo supremo di luce, di scoppio, di spiro; così il genio di quegli scuri secoli non si spense prima che non magnificasse la immagine, che legava alla posterità nelle Arti Plastiche, ed in ispecie nelle opere caratteristiche dell'Architettura. Il fare gotico rappresenta questa magnificazione, questa iperbole postuma dell'ascetismo del Mille. Monumentalizza una malattia dello Spirito religioso nella convalescenza di lui; affaccendasi a schematizzare il simbolo di una fede trascendente, quando Roma pontificale la prima comincia a redimere la mondanità dalle visibilie soprassensibili; quando l'istinto realista degl'Italiani va secolarizzando, paganizzando daccapo l'illibero intuito dei padri. Tutto ciò era embrionico, lo so: ma l'alta storicità delle gotiche edificazioni, ultima parola artistica di un'epoca ieratica che vanìa, ne è condizionata sin nelle midolle. E solo così può comprendersi una formale veracità in contenuto menzognero; e la mirabile organicità dei partiti tecnici nella disorganicità delle motivazioni reali dello stile. Il parere più che l'essere, la devozione spettacolosa,

gravitante in sulla terra nell'atto che fa le viste di volare al cielo; la *Werkseligkeit* dei Tedeschi, insomma, erano all'ordine del giorno, e non poteano partorire ciarla più che eloquenza, o eloquenza ciceroniana e non demostenica, cioè verbosamente, non nervosamente, efficace. In una parola l'antinomico piglio era idiosincrasia di tempi e di Arte: ed il filosofo, che pondera l'inerenza de' fenomeni nella fantasia popolare, dee riconoscere originale momento dell'architettonica Idea la forma solo possibile, dato il XIII secolo e le sue perplesse transizioni. In effetto di tale anagnosi critica dichiareremo ternario delle Architetture veramente definitive il soprammentovato; cioè quello dell'Architettura Egizia, della Greca, della Gotica. Ma si vuole aggiungere a definizione esatta delle tre maniere, le due prime essere state omogenee, l'altra non già, conseguente inconseguenza a maraviglia espressiva di un aspetto prospiciente in apparenza, ma in fatto retrospettivo della coscienza cristiana. L'*Egizianismo* è tutto misteri, come ogni puerizia: la *Grecità* è tutta evidenza, come ogni gioventù: solo il *Gotismo*, dalle motivazioni archeologiche e da' partiti originali, Giano artistico, vecchio rimbambito, nasce canuto come le Gee, e giovineggia a un tempo in geniali ardimenti di esemplarità costruttiva inemulata. Eppure a dispetto, o, per dir meglio, in grazia di ciò appunto esso merita la nostra considerazione, ed ha indubitato diritto alla pietruccia di Minerva, se gli sfuggì il pomo di Paride. « Amare una di tali forme più che « le altre (dice molto bene il Lotze) [1], è inconte- « stabile diritto del gusto individuale; condannare

---

(1) *Storia dell'Estetica in Alemagna*, pag. 549.

« una per l'altra, non è diritto dell'estetica teoria ». Che anzi il sistema *ogivale,* ragguagliato al suo emulo e predecessore, il *romanico,* vincerà certo la prova dove non si parli di bellezza, ma di autenticità artistica, ed in luogo di baloccarci nell'opinativa astratta del « Mi piace », pondereremo il concreto de' tempi, luoghi ed uomini dati. Il *Romanismo* sconta a caro prezzo le sue velleità italiane, e l'affetto alle tradizioni latine. L'arco tondo, indomita reminiscenza romana, eterna come la Città Eterna che lo produsse, non trovasi in buona compagnia coll'ornato filagranico, colle bifore, coi mistici rosoni, ecc.; cose che stanno tanto armonicamente insieme quanto una toga con un lucco sulle medesime spalle, un elefante ed una renna attelati al carro stesso. Qui la cattedrale non bene mediatizza volte e cupole orientali con l'oblungo carattere della basilica latina. La curva invaditrice, ma non ancora vincitrice, non giunge a connettersi col rettilineo sistema antico, il quale non regna più e non serve ancora. Pilastro e colonna, orizzontalità e verticalità lottano a forze pari, e non producono che perplesse impressioni. Il campanile, cioè la torre moresca, minareto convertito al Cristianesimo, asimmetrico e poco grazioso, dimostrasi tentativo troppo isolato, troppo soliloquio di vocale esaltazione per rapirci in sul pinnacolo dell'ascesi. Tutto è mezzo termine, tutto travaglio anzichè parto, tutto tecnica illibera ed incapace della esaustione architettonica della nuova Idea religiosa. La quale esaustione, anche a quando a quando barocca, parmi l'innegabile del fare *gotico*, che, se non piace, ammenda la jattura estetica con l'audacia degl'intenti, confine alla esagerazione: nella quale stessa, come dissi sopra, notasi mirabil rispondenza a' tempi ed alle coscienze. L'attività moderna tende

ora a fluidizzare e direi quasi a gassificare le masse. Il popolo anarchico delle guglie guerreggia con la unità, non altrimenti che facesse il Pandemonio delle individualità medioevali, eslegi e non aventi che il legame di gente avveniticcia nel comune pellegrinaggio al cielo; come i monaci, suo modello, i quali, secondo il noto motto « s'univano senza conoscersi, « convivevano senza amarsi, e morivano senza pian- « gersi ». Ma, d'altra parte, quanto rigore sistematico, quanta mirabil dialettica in queste esagerazioni! Cerchi e semicerchi al tutto discacciati dal pilastro poligonale; la forma quadratica abolita decisivamente a rilievo di spicchi incrociati, di bastoni in fasci; ogni oziosa spaziatura espulsa: ecco lussureggiare baldanzoso di vita formale, e documento, appo la grande annalista delle seste, del passaggio sulla coscienza ariana e sul sereno politeismo italico, della meteora caliginosa di semitiche emozioni fantasticamente monoteistiche e trascendenti. Dal che conchiudo: il fare *Romanico* essere stato mezza cosa, sebbene bella per noi, o almeno pei nostri padri; il *Gotico* valere cosa intera, tutto che brutta per noi e per quelli, perchè eteronoma in una coscienza organicamente antichizzante, come la nostra. Ecco tutto.

E riguardo alla ragione cronologica della *Ogiva*, o arco acuto, che aggiungerò io? Tale tipo può benissimo avere avuto occasionalità di formazione da' tetti acuminati del Nord, secondochè congetturi. Ma come dedurremo tutto un sistema altamente complesso da circostanze di benessere, cui, sia detto di passaggio, le strutture ogivali contraddicono spesso senza cerimonie, e direi quasi brutalmente? Chi non sa come *in spretum* del vento e delle nevi esse sconficcano il tetto, bucherellano qua e là le pareti,

esponendosi alla critica degli estetici più benevoli, che appunto in questo anticlimatico dondolarsi in un raggio di sole sognato fanno consister la pecca massima dello stile? Proprio alla guisa medesima che proponi, Vitruvio e tanti valentuomini simili a lui credevano importante cosa il definire quistioni di Archeologia estetica come queste: « La capanna fu ella il tipo dell'edificare greco, o no? La struttura in legno antecede o sussiegue a quella in pietra? » Al quale proposito il sopracitato estetico [1] osserva giustamente che « Le ipotesi di una volta, che deri-
« vavano il fare *gotico* dalla struttura piramidale egi-
« zia, o dalla ramificata testura dei vetusti germanici
« tetti boscherecci; le opinioni che attribuivano al
« cristianesimo medioevale l'improvviso trovato di
« questa complicata espressione del suo fervore reli-
« gioso, sonosi dileguate dalla storia artistica, non
« meno che il sogno di potere onorare in ciò un'Arte
« puramente tedesca ». Or bene. Diciamo anche noi il medesimo delle quistioni sulle origini, ed altrettali sterili Archeologie. Notiamo, che porta più il pregio il primo adorare la Musa, non il primo munger la vacca che fecero gli uomini (rammentisi il bello epigramma di Schiller). Ostiaria della Gerusalemme celeste dello Spirito è la *Idea;* ed ella sola ha il diritto di manodurci nelle ricerche. Il nido lo fa anche l'augello, l'antro lo scava il troglodita bensì; ma non sono architetti nè l'uno nè l'altro. Valga pure la tenda quale embrione struttorio della pagoda cinese; il raggio di sole dell'obelisco egizio; la trabeazione lignea del tempio dorico; il tappeto della ornamentistica moresca. Che per questo? L'atti-

(1) LOTZE, op. cit., pag. 533.

vità ideale prese l'abrivo da altre altezze, descrisse altri orizzonti, affissò altri poli; e l'attività ideale è tutto in arte. Un abate francese (il famoso Suger) fu forse empiricamente colui che approdò il primo al mondo delle linee ogivali, non gridando « Terra, « terra! », ma « Cielo, cielo! ». Or costui più che altri prova la inanità della ricerca dei primi cronologici; poichè dimostrasi che ei non volle al postutto che affinare, quintessenziare il *Romanismo*. Molti maestri romanici, in molte cattedrali con progressivi ardimenti lo avevano preceduto. Il perchè con tutto il panegirico di Goethe, non ispetta al Suger che il magro encomio hegeliano all'operaio, che, ad un ponte in via di formazione, incosciente si abbatta a porre l'ultima pietra, posta la quale ei si addà e fa addare altrui della nuova estetica creatura. Per noi ciò è troppo poco. Primogeniture e postgeniture, etimologie e pseudologie non c'interessano punto; dacchè badiamo in Arte alla sola storica apparizione delle eterne Idee.

E qui fo fine allo sproloquio, di cui, amico mio, sei in colpa non veniale con l'eroico lettore, che ha voluto e potuto seguirmi fin qui. Dirò con manzoniana ingenuità che non l'ho fatto a posta. Ma ad ogni modo l'importante è che tu mi creda

Napoli, 23 aprile 1869.

Affez. amico
ANTONIO TARI.

IV.

SULL'ESSENZA DELLA MUSICA

SECONDO

SCHOPENHAUER ED I WAGNERIANI. (*)

(*) Fu pubblicato la prima volta nell'*Archivio musicale*, di Napoli, a. I, 1882, pp. 327-337.

Non credo inutil cosa il discutere, quanto potrò più sommariamente, il vedere dei moderni schopenhaueriani e wagneriani, in proposito dell'essenza della Musica; il quale vedere diverge in molti punti dal mio.

In sunto, coteste convinzioni vanno ridotte al sottile riguardo dell'Arte de' suoni, che è proprio alla Metafisica del pessimista filosofo di Danzica. Nell'opera sua principale [1], così si esprime: « La « Musica si diversifica da tutte le altre Arti in que- « sto, che non è riproduzione dei fenomeni *(Abbild « der Erscheinung)*; o meglio dell'adeguata obbietti- « vità del volere; sibbene immediata riproduzione « del volere stesso, contrapponendo lei al concetto « fisico del mondo il metafisico, e la Cosa in sè ad « ogni apparenza. Conseguentemente potresti ben de- « finire il mondo, vuoi nominandolo una Musica Cor- « porea, vuoi un Volere Corporato, ecc. ». Onde i wagneriani, tirando il principio alle sue ultime conseguenze, dedussero: « Nascere la Musica da ben « altre estetiche categorie che non sieno quelle delle

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1, 310.

« Arti Plastiche; e, soprattutto, non esser punto da « misurarla alla stregua della Bellezza; tuttochè « *Un'erronea Estetica, manodotta da una degenere* « *Arte, forviata appunto da cotesto concetto della Bel-* « *lezza, vulgato nel mondo plastico, abbiaci adusati* « *a postulare da lei effetti analoghi a quelli delle pla-* « *stiche sorelle; cioè dire il gratificarci delle* BELLE « FORME » [1].

In base a tutto ciò parmi vedere un notevole effetto dell'abuso della unità in filosofia; ovvero di quel morboso bisogno della umana cognizione di unificare ad ogni patto gli screzii della vita. Tale abuso vizia, per avviso mio, tutti i moderni sistemi speculativi da Cartesio ad Hegel. I quali finiscono per definire l'indefinibile, cioè il fondo sostanziale dello universo, ciascuno a suo modo. Io credo che quella unità non sia altro che la tendenza logica a classificare i fenomeni, de' quali vogliamo renderci conto. Il disporli in ordine progressivo e gerarchico può bensì conferire a rappresentarli alla mente; ma non ha proprio nulla che fare colla realtà dei fenomeni stessi. La Natura fa le cose eguali in dignità tra loro, ignara com'è di privilegi e vero « Royaume « des égaux », come diceva V. Hugo. E se in lei

Costanza è spesso il variar pensiero;

ciò non produce disuguaglianza sostanziale ne' prodotti, ciascuno de' quali diremo un capolavoro per sè, in quanto appuntino rispondente alle condizioni di essere, che gli furono assegnate.

Per tali ragioni non reputo si possa ragionevolmente parlare di superiorità, primogeniture, patri-

---

(1) Vedi NIETZSCHE, *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, Chemnitz, 1878.

ziati in Parnaso. Le forme artistiche, quali che sieno i mezzi della loro attuazione, sono sempre equidistanti dalle cose e dall'Io nostro. E, dato che alcuna abbia pregi speciali, cotesti pregi compensa sempre qualche difetto di qualità precipue in altre. Se il poeta può « Significar per verba », è disadatto al « Visibile parlare » del pittore. Se il musicista commuove, non fissa, non plasma, non individua le sue e le altrui commozioni; e via così. Il perchè stimo dover contraddire al soprammentovato vedere schopenhaueriano e wagneriano nei seguenti riguardi, secondo me, di decisiva importanza nell'Arte de' suoni. Essi riguardi sono:

I.

La Musica, vivente in un clima estetico *Empiricamente* diverso da quello de' geometrismi lineari dell'Architettura, dei plasmi e de' colori della Scultura e della Pittura; ciò non ostante *Sostanzialmente* si nutre dello stesso aere, si avviva, per dir così, dello stesso ozono ideale, che avvalora le consorelle Muse. La differenza, come in tutte manifestazioni di una sfera medesima dello Spirito, non è, e non può essere che quantitativa e non qualitativa; formale, modale, e non di contenuto. Il foggiare due principii regolatori, essenzialmente opposti, torna a un imperdonabile obblìo dell'evangelico « Ogni regno, « in sè diviso, sia desolato » [1]; e, che è peggio, ad una gratuita contraddizione al più evidente degli assiomi spinoziani, che sentenzia: « Nelle cose della « Natura non posson darsi due o più sostanze della

(1) *Omne regnum, divisum contra se, desolabitur.* MATTEO, XII, 25.

« natura stessa e dello stesso attributo » [1]. Nel che sembrami chiaro come il sole che, nel caso nostro, l'identico attributo valendo tra la Musica e le altre funzioni geniali dell'animo, il loro comune essere di Arte, l'attribuire all'una diversa essenza dalle altre, riducesi allo strano immaginare un sistema solare con due soli, un animale con due anime, un mondo (e l'Arte è un mondo), con due Iddii.

Onde poi cava il filosofo del « Wille » l'inaspettato annunzio, che ci fa, della « Riproduzione dei « fenomeni », propria, secondo lui, delle Arti plastiche? Torniamo, dunque, con un idealista pari suo, alla *Imitazione* aristotelica, di sconclusionata memoria? Se il riprodurre, tanto ora in voga tra' veristi, fosse davvero l'artistico peccato originale, direi, affè mia! anch'io ai mestieranti, come diceva Paolo papa a quel Biagio prelato, che M. Angelo avea dipinto nell'Inferno: *In inferis nulla redemptio!* Sicuro. *In inferis,* cioè nella empiria e nella empirica riproduzione, non v'ha possibile redenzione artistica dello Spirito, vuoi plastico, vuoi poetico o musicale. Le Arti tutte, *Pares inter pares*, non imitano, ma creano; non naturano, ma rinaturano; non arrancano dietro a' fenomeni nella mota terrestre, ma sorvolano al di là di quelli nell'etere puro dell'Ideale. Sono veri augelli di Paradiso, vere meteore di oro e di luce, come un inglese chiamava quegli augelli maravigliosi. De' quali bene fu favoleggiato che non hanno piedi da posarsi in terra, e vivono notte e dì volando, mangiano volando, fanno all'amore e prolificano volando. Euterpe non è certo più viaggiatrice de' cieli *(Coelipes),* di Urania, Calliope, ecc. E parmi

---

(1) *In rerum Natura non possunt dari duae aut plures substantiae eiusdem naturae sive attributi. — Etica* 1.ª, propos. V.

in verità stranissimo il privilegio, che Schopenhauer le largisce di potere, a mo' di una Peri eliconia, sola prestare orecchio, in mistica auscultazione, alle armonie della Cosa in sè, origliando ad uno spiracolo della fenomenia inaccessibile alle altre Pieridi. Ah! caro il mio geniale paradossista, se il vostro musico può dire, reduce delle sue estasi tonali, *Mirabilia magna audivi;* il pittore, di rimbecco, come l'apostolo soggiungerà, *Mirabilia magna vidi;* anzi, anzi, lo stesso miope eroe, e lo stesso presbite filosofo a gran ragione esclameranno, *Mirabilia magna cogitavimus!* Avvegnachè la fenomenia, o, a detta dei materialisti, non abbia spiracoli di sorta; o, a detta mia, sia tutto uno spiracolo dello incomprensibile, eppure indubitato Divino; — quissimile in ciò di un palagio di cristallo, tutto sfinestrato, e dalle pareti translucide in ogni loro particola. Essa, per mio avviso, offresi sempre e dovunque diafana alla mente, alla fantasia, al volere dell'uomo, dal Titiro virgiliano giù giù a Dante Alighieri, all'angelo da Urbino, al Lucifero musicale Beethoven. Infelice quel popolo, il quale, per impossibile, si senta a disagio sotto la salvaguardia dell'Ideale, come la rosa della favola sotto la salvaguardia dello spino! Ma non meno infelice l'Arte, che quello Ideale reputi a sè infeudato, ignara tanto della limitazione dei suoi mezzi, che, da un lato, creda volgere ambo le chiavi del cuore dell'uomo; e, dall'altro lato, non si periti di scimieggiare, in un verismo assurdo, mezzi non suoi. La Musica vuol questo quando tenta architettare con le partiture, plasmare con gli accordi, poetare coi recitativi; e bensì dipingere, non pure i rumori naturali (come a mo' di esempio faceva il cimarosiano galoppo de' cavalli, l'Haydino cinguettare degli augelli, il verdiano fluire del Ni-

lo, ecc., ecc.); ma lo stesso riposo e (maraviglia a dire!) il silenzio stesso co' suoni.

In verità vi dico che la pretesa regina porfirogenita Euterpe, a tale distretta, mi arieggia quale re Teodoro del « Candido » di Voltaire; il quale re Teodoro, con tutto il suo dritto divino, era ridotto a chiedere l'elemosina dai suoi colleghi spodestati!

II.

Facciamoci ora a discutere brevemente il corollario wagneriano dello schopenhaueriano teorema, testè ventilato: corollario, che alla inevitabile lateralità, conseguente ad un principio falso, aggiunge per soprassello la esagerazione *Ad absurdum,* propria (checchè se ne dica) delle speculazioni tedesche. Pare che le si adontino di ogni equilibrio, come di cosa volgare, ed a più potere si sbraccino a dimostrarsi squilibriste nate!

Forse nessuno più di me è propenso a sottoscrivere il primo inciso della sentenza sopraccitata; cioè che ad un'opera di Arte, degna del suo nome, non sia poi ineluttabile necessità l'atteggiarsi a cosa bella in una maggiore o minore estetica civetteria. Oltre il *Bello,* cui, per mio credere, non compete autocrazia alcuna in Parnaso, dove al vero artista

> Minerva spira, e conducelo Apollo,
> E nove Muse *gli* dimostran l'Orse;

oltre il *Bello,* dico, io veggio il *Sublime* [1], il *Comico,* l'*Umore,* il *Drammatico.* Le quali tutte fun-

---

(1) Stimo una esagerazione del Wagner (Vedi *Beethoven,* pag. 19), il dirci che la Musica, in sè e per sè, non si può giudicarla che secondo la categoria del *Sublime* (« Kann an und für sich einzig nach der Kate-

zioni estetiche reputo non da meno dello elementare cosmetico della Bellezza. Non che modi secondarii, io coteste funzioni giudico attributi primitivi della fantasia, incommensurabili tra loro e con la pura Bellezza anzidetta; come quelli, che ammettono una aliquota non mediocre di Brutto a loro fattore integrale. Ma chi dice pioggia non dice diluvio; e da tale discreta giustizia distributiva al duro ostracismo dei wagneriani, ci corre e ci corre. Il quale duro ostracismo è provato dal vilipendio, che essi formolano nelle parole: « Un'Arte degenere, forviata da « cotesto concetto (delle belle forme) ». Chi in ciò non vede un'allusione manifesta alla moderna Musica italiana, quale si organò da Rossini al Verdi?

Ora qui, in persona d'innovatori, che affettano di non contentarsi nemmeno più di Mozart, non posso non notare lo strano Evangelio di un obsoleto, rifritto dommatismo critico, giurante nella universalità ed infallibilità di canoni, astrattamente indipendenti dalle varie nazionalità, e dagli ambienti modificatori di ogni artistica manifestazione. Se il Metternich, di bufalina memoria, incocciava in politica a far valere quel suo apotemma fischiato « Tutto « pel popolo e nulla col popolo! », una Critica a modo dovria alfine bandire ai quattro venti, *Urbi et orbi*, l'apotemma opposto e riparatore, cioè: « Tutto pel

---

« gorie des ERHABENEN *beurtheilt werden* »). Questa benedetta categoria ha, come è noto, l'inconveniente non picciolo della eccezionalità, e di un apparire quasi extramondano nel mondo, che avvertiamo non ogni anno, non ogni decade, e spesso nemmeno ogni secolo. Non so come i signori musicisti si accomoderebbero di un posto onorifico tanto, da renderli soprannumerarii in Parnaso, essi che se ne tengono, specie in Germania, ad essere all'ordine del giorno. Alla brava gente avverrebbe peggio che a Psiche. Colei nessuno osava domandare in isposa, perchè troppo bella. Costoro sarebbero sfatati dal wagnerismo, perchè troppo umani, e non sovraumani a bastanza.

« popolo e nulla non col popolo! ». Avvegnachè le sorgenti già occulte del Nilo dell'Arte sieno oggimai rintracciate nei meandri molteplici delle polimorfe coscienze etniche, figlie legittime tutte quante dello ideale umano, e non bastardelle dello intuito biblico, ellenico, romanico, o quale altro che siasi. Non v'ha prototipie assolutamente classiche, non egemonie tecniche, non bramanismi immaculati sin dalla cuna, nella repubblica eliconia. *Omnes vocati,* e non *Pauci electi* in quella unica Filadelfia della ispirazione geniale! L'artista vero ha a riuscir sempre e dovunque ad organo di una gente, vuoi greca, vuoi ottentotta; la quale in lui, e forse solo in lui, misticamente comunica col soprassensibile. E tanto è abusiva una legislatura artistica in giurisdizione non propria che, nel codice delle 12 tavole delle Muse, sta scritto a caratteri di luce: « Nel nostro reame ogni albinag-« gio è proibito sotto pena di nullità! »

Oh! la comica figura di un retore aio nell'imbarazzo, obbligato dal suo metodismo scolastico a punir Dante Alighieri del peccato mortale di trovarsi agli antipodi di Omero; a interdire *Aqua et igni* il Buonarroti, che non cammina

Dietro alle poste delle care piante

di Fidia: a schiaffeggiare quel Calibano di Shakespeare, che osa far le fiche a Sofocle! Andate a dire a tale stregua, che il Bettinelli sbagliava ad avere a vile la « Divina Commedia »; che Cesarotti farneticava a voler insegnare il galateo ad Achille; che Voltaire s'ingaglioffiva a infranciosar Calibano! A tale aprioristica stregua, addio criterii da far valere i contenuti affettivi a rincontro delle forme logiche in Arte, e la viva popolarità dei tipi, a petto delle cadaveriche teorie, disumate nel concavo della luna!

III.

Che voglio inferire da tutto questo? Vo' inferirne che i wagneriani, nostrali e stranieri, in presenza delle ultime melodrammatiche glorie nostre, e del ridondare della vena rossiniana, non sempre non somigliano alla classica volpe, che vilipendea le uve, che non potea toccare. Loro è l'islamitico canone della vecchia Critica: « Uno è il GUSTO artistico, e la « SCUOLA la sua profetessa ». Carini i miei muezzini pedanti, che con tanta unzione bandiscono la intolleranza, loro feroce simbolo di fede! E chi, o signori, vi ha rivelato che Apollo non sia già Dio delle Arti, dello stampo del Dio delle religioni? Il quale non è che trascendentemente uno, ma immanentemente, ovvero umanamente, s'incarna ora in Brama, ora in Jehova, ora in Giove, ora in Alla, e via là. La storiella dei nomi di Dio, così bellamente narrata dal Krummacher [1], e quasi scritta a posta pel caso vostro, non la sapete? Permettete ve la narri colle parole stesse dell'autore. Eccola:

Quando Alessandro, figliuolo di Filippo, fu in Babilonia, volle che da ogni regione e popolo da lui domato, venisse un sacerdote; e questi ragunò tutti nel suo palagio. Allora si assise in trono, e volto loro — ed erano molti di numero — così parlò: « Su via, ditemi se riconoscete ed adorate un Essere Supremo? ». I sacerdoti, inchinandosi, risposero a coro: « Sì, certamente! ».

Ed il re soggiunse: « Con qual nome lo nominate voi? ». A ciò un sacerdote indiano: « Lo nominiamo Brama, che suona il grande ». Ed il sacerdote per-

(1) Vedi KRUMMACHER, *Parabeln*.

siano: « *Lo nominiamo Ormudz, che suona la luce increata* ». *Ed il sacerdote ebreo:* « *Jehova Adonai, il Signore che è, fu e sarà in eterno* ». — *A questo modo ogni sacerdote aveva in proprio un nome speciale da nominar l'Essere Supremo.*

A questo il re si adirò in suo cuore, e disse: « *Voi avete un unico re e signore; ragion vuole che, d'ora innanzi, non abbiate che un unico Iddio: Giove è il suo nome* ».

I sacerdoti forte turbaronsi al discorso del re, e dissero: « *Il popol nostro, fin dall' infanzia, usò chiamarlo col nome indicato. Come si potria noi mutar ciò?* ».

Ed il re si corrucciò di vantaggio. Allora un vecchio savio dalla chioma canuta, un bramino, che aveva accompagnato il re in Babilonia, si fe' innanzi e così prese a parlare: « *Il re mio Signore permetta che io interloquisca co' sacerdoti qui ragunati* ».

E voltosi a quelli così gl'interrogò: « *Non risplende forse per tutti voi il celeste astro del mattino, fonte di ogni luce terrena?* ».

I sacerdoti inchinandosi tutti risposero: « *Sì, certamente!* ».

A ciò il bramino domandò loro successivamente: « *Or come lo nominate?* » *E ciascuno lo nominò con nome diverso, proprio di ciascuna gente e di ciascun paese. Allora il bramino al re:* « *E che? l'hanno essi a chiamare col nome stesso per innanzi?* ELIOS *è il suo nome!* ».

A tali detti il re fu pieno di onta, e disse: « *Ciascuno usi il nome, che più gli attalenta* ». BEN VEGGIO CHE LA IMMAGINE ED IL SEGNO NON SONO LA ESSENZA A NIUN PATTO.

Il che, a mio giudizio, significa non darsi nella esistenza nè Arte assoluta, nè tecnica legislazione

assoluta, a lei conforme; ciascun popolo a ciascuna età avendo l'imprescrittibile prerogativa di nominare l'Ideale a modo suo. Se gl'idoli, di cui parla Bacone [1], sono giustamente reputati un crimenlese pel filosofo e per lo scienziato; per l'artista, e per la geniale idolatria di lui, essi costituiscono il più santo dei privilegi. Stante che qui siam tenuti a constatare, nello ingresso in Parnaso, nessuna vuota universalità, sì bene i connotati più individualistici di un artistico passaporto.

Sieno, dunque, italiani gl'italiani, tedeschi i tedeschi. E gridate pure all'anacronismo, in cospetto di un tedesco italianizzante (esempligrazia dell'Hasse), non meno che di un italiano intedescato (a mo' di esempio del Cherubini). Che se la Musica dell'avvenire ha pure a venire quando che sia, la non potrà violare l'indole naturale, le tradizioni storiche de' vari popoli, che la concepiranno con la stessa organica necessità, con cui concepirono usanze, culti, statuti. La discrepanza di queste funzioni nuoce tanto poco al concetto del vivere sociale, che, senza di essa, quel concetto non che brutta dissonanza, sarebbe una vuota regola di contrappunto futilmente galvanizzata [2].

IV.

Per tutti i suindicati motivi io son lungi le mille miglia da chi mi ricanta la superficialità di certe scuole e la profondità di certe altre, la leggerezza di alcuni maestri e la gravità di altri; e simili luo-

---

(1) Vedi BACONE: *Idola tribus*, *idola fori*, *idola theatri*.

(2) Forse a ciò alludeva il noto paradosso del Rossini: « In Musica non v'ha errori ».

ghi comuni delle requisitorie critiche contro la degenerata Musica italiana. La bolla di sapone, nel suo istante d'iridescenza, non è minor maraviglia di luce, del millenario diamante, involto di scorie nella miniera ed occulto agli occhi profani. La farfalletta, dalle ale opaline, in una efimera esistenza di Silfide, non è minor prodigio della madrepora, che attende per secoli in fondo all'oceano l'ardimento del palombaio e la scienza del lapidario. Quale contenutista intransigente oserebbe condannare nei greci la predilezione del Bello Puro, che diviene quasi monomania in loro? Qual Fariseo osservante getterebbe la prima pietra allo impazzare anacreontico [1], alle *Nugae* catulliane, alla *Cabaletta* rossiniana, bellissima delle adultere?

E qui si ponderi come qualmente alla coscienza artistica del nostro popolo fu giuocoforza rivoleggiare pei meandri di una vita e di una storia, altalenanti più che altre mai. Di qui il rovinare della nostra poesia dai vertici dell'Alighieri e dell'Ariosto giù a valle coi petrarchisti e cogli arcadi, per risublimarsi nell'Alfieri e nel Leopardi. Di qui lo adimarsi della Musica dall'empireo di Palestrina, ai chiassuoli dell'opera buffa napolitana; per rimpannucciarsi di gale e fronzoli aristocratici nella prima maniera rossiniana. Ma che? In Rossini stesso, al mutarsi e, direi quasi, bonificarsi della stagnazione sociale del 1815, nello ambiente rivoluzionario del 1820, mutansi issofatto le tendenze della fantasia. La quale ora transita con singolare « Sans façons », dalla brillante frivolezza delle forme melodiche, alla più accigliata serietà dei contenuti. In cotesto ridestarsi della Musa diresti proprio col Manzoni:

---

(1) Θέλω, θέλω μανῆναι XXI.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che, dal ramo dipartita,
Lenta, lenta vi ristè!

Sicuro! Una foglia del mirabile aloe, dalla unica fioritura, che si chiama il Canto Napolitano, ristè sul fronte olimpico del pesarese per un istante. Ma bentosto l'uom forte risensato, senza pur badare a quella « Foglia inaridita », si riavviava a passi di gigante sull'erta più scoscesa del tragico Parnaso. E l'imberbe Bellini, che altro volle ed assegui nei suoi canti declamati, se non la verità di ciò, che direi quasi il nudo delle passioni, in questo precorrendo in Italia al Wagner, pur combattendo e vincendo senza la orchestrica panoplea di costui? E che altro il Donizetti, il Mercadante, il Verdi; nei quali la battaglia contro le fiorettature svenevoli, le cadenze epilettiche, i rivolti ipertrofici, puoi dirla alfine venuta *Ad triarios?* Ma di sotto a tali innovazioni, accanto a questo drammatismo crescente, non manca mai la melodia, l'anima dell'anima musicale italiana. Il postularne la brutale soppressione appo noi pare non meno assurda cosa del concepire una bella donna senza amori. Ben si cantò di lei:

Ciel senza stelle, e fonte senza umore,
Prato senz'erbe e senza canti augello,
È bella donna, che non senta amore!

Abbiatevelo per detto, o avveniristi, sanfedisti wagneristi! La melodia, sola regina di diritto divino nel bel paese, non sarà certo detronizzata da voi!

E badino i pretesi maestri dei « Maestri di color « che sanno », cioè degl'italiani, a non dimenticare che, se il dare in civetterie leziose è velleità da

fantasie giovani e belle, il cader capofitto in pedanterie increscevoli, è mal vezzo di fantasie vecchie e brutte. Il massimo dei melodrammaturghi, Mozart, italianeggiò non poco in lascivie melodiche; e l'orchestrico demiurgo Beethoven non ebbe mai a schifo, anzi careggiò quanto seppe e potè la bellezza, la leggiadria, e spesso la capricciosità delle cantilene. In verità, non so che pensarmi di una Critica, che stimi « Arte degenere » quella, che infiorava Euterpe di melodie dello stampo di « Assisa a piè di un « salice », « Casta diva », « Tu che al ciel spiegasti « l'ale », ecc., ecc. Se il Bello non diremo poi indeclinabile fregio artistico, esso è pure siffatto fulgore etereo, che, in quei canti immortali ed in altri congeneri di tutte le scuole italiane, si può dirlo, a somiglianza del brillante della corona d'Inghilterra, « Una montagna di luce », irradiatrice del mondo, se non degl'ipercritici nostri vicini.

V.

AVVENIRE ED AVVENIRISTI. (*)

(*) Napoli, Tipografia dell'Università, 1884; estratto dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche.*

Ἡμέραι μάρτυρες σοφώτατοι.
(L'avvenire è sapientissimo testimone).
PINDARO.

COGITAT, ERGO NON EST!
(Pensa, dunque non è).

Le seguenti pagine intendono a dare una dichiarazione sommaria della seconda strana epigrafe che assumono. In fatto di Critica Musicale, sembrami non inopportuno il tentativo di ben diffinire l'importanza del *Razionale intellettivismo,* o del pensiero teorico; sia che esso preceda, o che accompagni e diriga il lavoro dell'artista. E stimo pregio dell'opera l'orientarsi in poche parole intorno all'Arte in genere, per indi dedurre un qualche discrezionale *Modus vivendi* tra tante pugnaci opinioni, in ordine agl'intenti, più o meno speculativi, dell'Arte de' suoni.

I.

Quando, col suo famoso entimema « Io penso, dunque sono » Cartesio fissava l'elemento oggettivo del conoscere; e così, sotto forma apparentemente discursiva, ponea l'intuitiva sintesi del pensiero, oggetto-soggettivo in sè stesso; non dubitava punto della totalità umana dell'atto iniziale, onde pigliava le mosse. E tuttavia, quel rudimento conoscitivo non

era se non uno degli spigoli del prisma triangolare dello Spirito; e propriamente quello, a traverso del quale la sostanzialità del Reale subiva, nell'uomo, la massima refrazione, dilungandosi e straniandosi a tale svolta sino a divenir contiguo alla doppia tenebria dell'Ignoranza e dell'Errore. Gli altri due spigoli: quello del VOLERE, e quello della EMOZIONE AFFETTIVA, non che essere digradazioni luminose di esso, provengono indubbiamente da primigenie umanazioni del Reale medesimo; anche, in vero, esposte a divenire erronee e tenebrose, e ciò in quanto *Arbitrii* e *Passioni;* ma pur sempre indipendenti, almeno nella loro origine, da tutte e quali che sieno Intellezioni. In tal caso le diremo *Nisus* puro e *Simpatia* pura: potenze tanto incommensurabili col processo conoscitivo, che a mo' de' vespertili, come bene osserva Bacone [1], non volano che nel suboscuro aere dell'Istinto. Chi non comprende ed ammira la ragionevolezza del mito, che Amore facea cieco, e repugnante dalla ispezione di Psiche? E quantunque è ben certo che *Ignoti nulla cupido,* non può, non pertanto, negarsi che, senza l'attezza organica allo apparire, e, lasciatemi dire, senza la Νῆστις empedoclea dell'animo [2], digiuno e bramoso del porsi, del proiettarsi, dell'esistenzializzarsi fuori di sè, — non appetiremmo mai nulla.

Il perchè, restringendo la generalità dell'anzidetto canone cartesiano alla meno autocratica frase: « Penso, dunque STIMO di essere » — non pure ci guarderemo dal negare stati altutto inintellettivi in noi, anzi ci persuaderemo della maggiore prossimità loro al REALE ASSOLUTO, di cui non rappresentiamo

(1) Saggi: il *Dubbio.*
(2) Vedi RITTER, *Storia della Filosofia,* art. *Empedocle.*

più che un'aliquota infinitesimale ed evanescente. Nel SAPERE lo Spirito *Fertur super aquas* dell'oceano infinito, il cui fondo studiosamente scandaglia *Ab extra,* e simboleggia ed antropomorfizza; e, pur di rappresentarlo, non brigasi di possederlo compiutamente mai. Nell'AMORE, nella FEDE, nell'INCOATO AD *Essere* (Wille), per contrario, *Deus est in nobis.* Il quale se non *Conosciamo* teoricamente, *Conosciamo* biblicamente a certo modo (*Cognovit eam*), in mistico congiungimento. Quivi è luce e visione; ma cromatizzata dall'ambiente logico. Qui è penombra, se non buio, e, quindi, invisibilità relativa; ma feconda di estasi, di carismi, di divinazioni geniali. Coniugate, se vi riesce di farlo, coteste due polari funzioni in unica personalità, ed avrete un quissimile di ciò, che furono Platone, Dante, Pascal, Goethe, ed altre non molte nature bene bilicate tra' due abissi del Noto e dell'Ignoto, dell'Umano e del Divino, che ci vaneggiano dal lato. Avrete, in somma, le due ale [1], che, a detta di Pascal stesso, condizionano il volo della colomba anima « Dal desio chiamata » al dolce nido, assoluta sua meta.

II.

Se tali cose sono vere, in quanto provate vere dalla Vita in ogni suo stadio evolutivo; se le fondamenta etniche del Costume, del Giure, della Morale — dalla Famiglia preistorica giù giù allo Stato moderno, — non che averle poste una cosciente deliberazione, s'ha a dire che le statuì la incosciente genialità de' popoli: vera Egeria, suggeritrice a' Pom-

(1) PASCAL, *Pensées.*

pilii edificatori della umana convivenza; non parmi men vero che l'inconsapevolezza, onde è discorso, culmina, giunge al suo *Climax* nell'ARTE, essenzialmente intimità tra gli stati dello Spirito, epperò mistero. Essa, da incarnazione, palpitante di Reale, diviene Artificio, cioè posticcio: da vivente eliotropio de' campi, un girasole di carta verniciata, immota bugìa di solari amori; sempre che si discosti dalle arcane fonti della inspirazione, tanto più genitali, quanto più sotterrane. Un Messia è Apollo, che non soffre precursori. E meno di tutti vuolsi reputare precursore apollineo il Raziocinio, il mangialocuste del deserto del dubbio. Il quale non battezzò, da Valmiki al Byron, da Dedalo al Canova, da Orfeo al Verdi, e non battezzerà mai in avvenire, alcun verace musagete al mondo.

Comprendo che la Riflessione, certo non madre, non balia, non duegna dell'Arte, se ha il buon senso di rassegnarsi al modesto ufficio di ancella, e propriamente di caudataria di lei, possa renderle de' servigi importanti al punto di veduta tecnico. Uno strascico, tenuto alto con garbo; de' gingilli, de' fronzoli, bensì usati a modo, illeggiadriscono la nudità delle membrature; e, quindi giovano alla bellezza. Ma questi stessi amminicoli dell'ornato non hanno a divenir lenocinio e civetteria. E divengon cosiffatti, val dire al tutto inestetici, quando gli calcola, gli discute, gli modalizza a suo beneplacito la prammatica sanzione del Buongusto. Il quale termina per cambiare i mezzi in fine, e darci le confezioni di un virtuoso per creazioni di un Artista. In costui Idea e Forme, composizioni e colorismi, Melodia e fioreltature, nascono a un parto,

E quello, che fa l'una, e le altre fanno.

Il che significa, non essere meno inconscia produzione in queste, che in quelle: sola possibile giustificazione del noto paradossale aforisma voltairiano: « Il n'y a rien de si nécessaire que le superflu! ». In colui (nel virtuoso), per converso, non vedi nubecula appannare la lucentezza dell'arbitrio; e l'opera è un mannichino, al quale l'artefice addossa panneggiamenti di tutte fogge, secondo gli attalenta; ovvero una bambola, cui la bimba Erudizione veste, sveste e riveste per puro svago. Ecco perchè, nell'età poco o punto intuitive, sfruttate dal soverchio disputare, con ridicola sicumera chiamiamo *Chiaroveggenza Critica* ciò, che dovremmo definire *Presbitismo Riflessivo*. Ecco perchè, all'epoca alessandrina in Grecia, nella ultima imperiale in Roma, ed in tutta la sapientissima europea attuale — le Muse, da Dive *ex machina,* si ridussero macchiniste teoriche del roteare delle tendenze, del vaporizzarsi de' filosofemi, dello stereotiparsi de' programmi religiosi, politici, socialisti, e via là. Ed ammutirono ingrullite, proprio come ammutiva quel poveraccio di pappagallo « Vert-Vert » [1]. Il quale, assordato dal gergo furbesco di gendarmi e sgualdrine, ben presto dimenticava le laudi devote del suo convento. Ora che sottilizziamo a furia ne' drammi, ne' romanzi, ed anche (maraviglia a dire!) ne' quadri e nelle statue, ed il Rénan giunge ad insegnare tesi di Diritto Pubblico anche a Calibano [2]; ed il bravo nostro Morelli non rifiuta dallo speculare, esegeticamente a suo modo, su' volti dei Gesù e delle Marie; — addio spontaneità, addio misticità, addio partenogenesi della deipara Fantasia. Quel balzano scritto, che un con-

(1) Vedi GRESSET, *Vert-Vert.*
(2) Vedi RÉNAN, *Caliban.*

temporaneo di Herbart intitolava: « Metafisica del suono del violino » [1] — oggidì, affè mia! parrebbe una volgarità: oggidì che i Listz, Berlioz, e compagnia bella, ci adusarono a una compiuta Antropologia d'interpetrazioni del contenuto dottrinale delle opere; e di dì in dì mi attendo a trattati sulla Metafisica del gravicembalo, per non dire dell'organetto e del mandolino.

In somma, l'Arte per certo non è nè l'aquila Sofia, che imperterrita affisa il bagliore del Vero, nè la civetta Temi, che palpa, più che scorga, le convenienze e disconvenienze del Bene. Ma si è quel mirifico egiziano Augello Merops, di cui G. Paolo vanta, che vola al cielo a ritroso; cioè non guardandolo, pur volto, ma non tendente alla terra [2]. In Parnaso volere e non volere, non vi ha meriggi; sibbene albe ed aurore eterne. Vi ha quell'indistinto luminoso, quell'*Entre chien et loup,* nel quale il poeta vedeva

> La faccia del sol nascere ombrata,
> Tal che per temperanza di vapori
> L'occhio la sostenea lunga fiata.

Vi ha, in una parola, quel fantastico miraggio, che i mitografi attribuivano all'Eliso. Dove, a detta di Luciano [3], « Non era notte scura, non giorno chiaro; « anzi una crepuscolare e placida penombra ».

III.

Or che diremo, in proposito di artistica impremeditazione, passando dal riguardo dell'Arte in genere a quello della Musica in ispecie?

---

(1) Vedi HERBART, *Introduzione alla Metafisica.*
(2) Vedi G. PAOLO, *Vorschule der Aesthetik.*
(3) Vedi Ἀληθεῖς Ἱστορίαι.

Dalle Muse plastiche, che fornicano di soppiatto e vergognandone con l'Intellettivismo, loro seduttore, alla Messalina Poesia, la quale, *coram populo,* si disposa al suo Silio, dottore enciclopedico in Filosofia, Teologia, Astronomia, Agronomia e sin nell'Arte di amare e giuocare a scacchi, noi si va sempre più a scuola; e sempre più si baratta l'oro della inspirazione per l'orpello del raziocinio, la dotta ignoranza dello Intuito per la ignorante dottrina dello Intendimento. Non pertanto, cotesta deviazione dal normale indirizzo apollineo, quantunque in sè non lodevole mai, pure a volte si vuole scusarla, come quella, che immediatamente consegue, a mo' di malore ereditario, alla essenza stessa delle indicate estetiche funzioni. Esse, dapprima rappresentative *Intus et in cute,* e rispondenti a prototipi naturali fissi; e poscia enunciative, dichiarative della coscienza mercè lo strumento più dottrinale che sia, la Parola; rasentano troppo, quali aeroliti imprudenti, la fotosfera della cognizione per non precipitarvi entro capofitte. E quando l'onnipotente chemismo del genio riesce, in rari casi, a fondere in quasi-poesie la rigidità delle primigenie combinazioni atomiche, le aridezze della viticoltura e dell'orticolatura, gl'indecenti misteri della generazione « In natural vassello »; e le metafisicherie faustiane sul mondo di qua, e le cainitiche sul mondo di là; chi sarà, domando io, il Fariseo Critico, che oserà gittare la prima pietra a' sublimi adulteri della scienza che si chiamano Lucrezio, Virgilio, Dante, Goethe, Byron?

Ma quelle rappresentazioni, quelle prototipie naturali, quelle determinazioni fisse, quelle potenzialità intellettive, ecc., ecc. — indubitato « Bel difetto » delle sue consorelle — sono appunto ciò, onde Euterpe, non che penurii, manca addirittura. Astemia,

per indole e per costume, di tutte specificazioni, individuazioni, costei, non per viltade, sì bene per magnanimità eroica, fece *ab antico,* e fa tuttavia, il « gran rifiuto » del triregno sillogistico; della cattedra, non sempre non *cathedra pestilentiae* del cervello; per vivere estatica nell'eremo del cuore — fra tutti gli eremi il più privilegiato di mirifiche visioni, di angelici colloquii, e di trionfi sulle illecebre demoniche dello egoismo. Lei non ciban terra nè peltro d'interessi speciali, o di scentifici propositi. Anzi si pasce della ignara sapienza degli *Affetti,* dell'onore virginale della *Simpatia,* della virtù eucaristica della *Commozione.* Per cui il solo Bello Musicale può vantare di sè medesimo il mirifico

Sumit unus, sumunt mille:
Tantum isti, quantum ille;
Et sumptus non consumitur!

In breve, questa femmina tutta femmina tra le Pieridi, è fortissima per via della stessa debolezza. E l'« Eterno muliebre » spadroneggia talmente mercè sua, in un uditorio, che ognuno, — il quale ammiri bensì, ma senza mutar aspetto o muover collo o piegare sua costa — le poetiche querimonie di Didone, di Olimpia, di Armida; piange come un bimbo alla udizione del belliniano

Ah perchè non posso odiarti
Infedel, com' io vorrei!

di un pastorello innamorato.

Il perchè io conchiudo che, quando anche si avesse a dichiarar paradossale il famoso aforisma di Giangiacomo: « Un animal, qui raisonne, est un ani- « mal dépravé »; — ben parlerebbe secondo verità il Critico che sentenziasse: « Un musicista, che dia- « lettizzi è un musicista depravato! ». Di qui, per

mio credere, la giustezza evidente del motto, tolto ad epigrafe di questo scritto, ed attribuito all'anormale musicare; cioè *Cogitat, ergo non est!!* A ogni modo, l'anomalia raziocinale, a simiglianza delle morie, ha i suoi prodromi, le sue invasioni, i suoi stadii di aumento, decrescenza, recrudescenza: descrive, in somma, la parabola fatale de' contagi dello Spirito, soventi non meno periodici di alcuni del corpo. Oggidì, in fatto di esagerazione scienziale, parmi siamo al mal passo, che i medici chiamano « Cri- « tico ». Un altro decimo di grado di esaltazione febbrile nella saputaggine, e l'iperestesia dei sedicenti Eliconidi darà un tonfo nella prostrazione comatosa delle potenze dell' Esthesis. In tale tristo caso, buona notte all'Arte ed alle sue brillanti fantasmagorie. Allora porresti bene ad epitaffio umoristico della defunta ciò, che un eccentrico inglese — il quale crepava di salute e morì per eccesso di farmachi — faceva scrivere sulla sua tomba:

Io stava bene. E per istar meglio, mi trovo qui!

Per ora, siami lecito riandar le fasi della enunciata ecclisse teorica: perchè, misurandone la intensità ed investigandone le cagioni, si possa essere in guardia, e non allarmarsi nel caso di possibili ricorrenze.

IV.

Lo sguardo retrospettivo, che storicamente ci chiarisce l'indicato periodico affievolirsi della radiazione propria degl' Ideali e fa sperare il riemergere dell'astro della inspirazione dalle ombre della scolasticità e dell' ibrido filosofismo — coincide a capello

con la considerazione psicologica de' tre fattori, costituitivi di ogni legittimo prodotto della inventiva. Essi sono: la SPONTANEITÀ, la VIRTUOSITÀ, il MAGISTERIO. Al primo de' quali, nella vita de' suoni, risponde il periodo dell'Assenza di Tecnica (*Atecnismo*). Al secondo rispondono i quattro momenti: della Tecnica ammodata (*Catatecnismo*); della Tecnica esagerata (*Ipertecnismo*); del Genere imitativo (*Mimesi*); del Genere sofistico (*Programmatomania*). Sono gli ammiragli ridicolosamente « Padroni delle acque », nella Lissa artistica di oggidì. Infine, il terzo periodo, rispondente al MAGISTERIO, pari a molti ancora di là da venire. Scoraggiati dall'attuale assenza di genialità creatrici, questi valentuomini dimenticano che i Genii, a mo' delle comete, piombanci addosso non si sa onde e come. E forse è nato

Chi *tutti gli altri* caccerà di nido

nel Parnaso musicale.

Checchè sia di ciò, porta il pregio di tratteggiare in poche parole quello, che sembrami caratteristico negli stati suddetti.

A)

L'ATECNISMO definirei: Lo stato di Natura dell'Esthesis in quanto Umanismo, e, quindi, più che Natura. — Cotesta antinomia, inradicata nella bipolarità dello Spirito, energia naturale ed ipernaturale ad una, si accentua notevolmente nella Musica, primogenita gemella della Parola, ed ultimogenita confederata, e non suddita di essa. Tra l'automatico vocalizzo degli antichi uomini, e l'egemonia orchestrica de' moderni, intercede lo stesso lungo tratto

di via, che tra Istinto e Libertà. Ma quest'istintivo scoppio melodico, nella sua immediatezza, è tutto vita, tutto nerbo, tutto elaterio irresistibile della dinami del Sentimento. I canti popolari dell'orbe intero sono i soli, che non hanno uopo di esegeti, glossatori, di ufficiosa propaganda ad uso e consumo della coscienza dell'universale. Perchè soli, roridi del salubre Ippocrene naturalistico, non subirono la pretesa roborante, ed in fatto snervante idroterapia de' conservatorii e de' teatri. Sanno da sè le vie del cuore tutte quante. Sanno, che è più, fotografare, e, stava per scrivere, *fonografare,* la fisonomia caratteristica delle più diverse genti: dell'Italiano, dello Spagnuolo, del Francese, dell'Inglese, del Tedesco, del Russo. L'ambasciatore cigno degli « Animali par- « lanti », non era capito da nessuno degli « Onore- « voli » dell'assemblea animalesca; perchè cantava, e non parlava. Il cigno popolo, assai meglio cantarellando che chiacchierando, rende intelligibili altrui dolori e gioie, odii ed amori: tutto, in somma, il suo temperamento etnico e la sua idiosincrasia.

Se non che l'*Atecnismo,* età provetta dello Intuito, è infanzia del Giudizio. E questo Mentore delle immagini, dee, in fin de' conti, guidare, provvida Minerva, le eslegi sue alunne per gli anfratti della invenzione, se non vuol vederle impacciate nel meccanismo ferino, fuor di ogni speranza di giungere alla umana Idealità. Un usignolo va reputato tanto poco un cantante, quanto poco un briozoario è un plastico, un castoro un architetto, un ragno un ornamentista, e via così. Una certa Tecnica, dunque, s'ha a ingenerare a ogni patto negli organismi geniali, precisamente alla guisa che i Frenologi dicono, s'ingenerino nel cervello dei bimbi quelli esperimentali segmenti, che Eschilo chiamava

« Solco mentale » [1]; e che condizionano nella vita la individuazione, ed in Parnaso la fissazione estetica de' tipi.

B)

A questo punto comincia la ingerenza categorica della riflessione nell'azienda eliconia. Euterpe, sebbene tuttavia non uscita di minore, già argomentasi « di fare da sè stessa i fatti suoi » — almeno in tutto, che concerna lo sviluppo disciplinare delle native attitudini. Ma, autodidascala in ciò, non può non avere i pregi e non inciampare ne' difetti degli autodidascali di ogni risma. I quali, se da una parte sogliono vantare originalità di criterii, di metodi, di risorse; dall'altra parte finiscono ognora per esagerar l'importanza de' partiti teorici, ch'escogitarono, e per mettere il carro innanzi a' buoi, convertendo in *Motore* i *Mobili* della composizione. Così dall'ottimo, onde si partì, si passa al mediocre, ed, in ultimo, si fa un capitombolo nel pessimo.

Del quale processo di degradazione scolastica, i momenti organici paionmi, come premisi sopra:

a) Il Catatecnismo (Tecnica ammodata), che normalmente e con lodevole temperanza passa dalla Monodia alla Polifonia vocale ed istrumentale; dalla frase semplice ed omogenia al fraseggiare complesso e polimorfo; dall'accompagnamento arpeggiato al melodizzato ed armonizzato; da' ritmi continui a' discontinui, ecc. Qui, peraltro, codeste erudizioni non sono ancora pedanterie. Il severo impianto de' motivi, o il Partimento, la dotta strategia delle com-

(1) Eschilo, Ἄλοκα φρένος.

binazioni tonali, o il Contrappunto, non impongonsi sfacciatamente, brutalmente quasi, all'attenzione. Anzi, contente alla loro naturale subordinazione al pensiero melodico, lo servono, lo corteggiano, lo abbelliscono bensì, ma senza ecclissarlo; alla guisa che la fotosfera non ecclissa l'astro ed il panneggiamento di un simulacro greco, non che mascheri, accusa le giunonee membrature di esso.

I sobrii padri dell'epoca classica della Musica italiana ben conobbero ed usarono siffatto *Sustine et abstine* stoico. Da Palestrina a Scarlatti; da Marcello a Porpora, Leo e compagnia; chi non comprende ed ammira — « la dottrina, che si asconde » — di que' grandi? Furono veri Argonauti, che alla sterile Colchide fiamminga, seppero rapire il vello d'oro di un fare sapiente ed umano a un tempo, creando Aria, Recitativo, Pezzo concertato, e via via. Tuttavolta, non lussureggiarono, non monopolizzarono mai con quell'oro, come fa più di un Mida moderno, il cui Artifizio affama tra tanti tesori di scienza. All'opposto, notate discernimento magistrale!, nello Stile Sacro, noi si fu allora meno astemii di raffinatezze contrappuntistiche, di Canoni, Fughe, Rivolti, che non si osasse essere nell'Opera e nel rispondente musicare profano. Il Sacchini assegnava una ragione plausibile molto del notevole uso. — In chiesa (egli diceva), il maestro può contare sopra un uditorio scelto. Il quale, in grazia della serietà del servizio divino, va stimato più acconcio a meditare, che mai non sia in teatro una turba promiscua, che ivi bazzica per lo più per isvago, e non certo per rompersi il capo circa la soluzione di problemi acustici speciosi —.

Que' musicisti avvisatissimi vergognavano, dunque, del loro sapere in presenza del popolino: il cui

buon senso, non viziato da' pregiudizii del Buongustismo de' dottori, gli facea tremare. E suggello sia questo, che sganni i guardiani della Sionne Speculativa, tanto corrivi a vilipendere il *Catatecnismo,* ovvero l'equilibrio saggio, la temperanza modesta, in proposito al sottilizzare nelle *Intenzioni,* ed al braveggiare scienzialmente nella *Esecuzione* delle meliche fatture.

b) Ed ecco che quella preziosa temperanza non tarda a sbilicar nella intemperanza dell'IPERTECNISMO, seconda stazione sul Calvario sillogistico, o illogistico, della Musa de' suoni.

Ora interviene alla Ispirazione quello, che a' mitici Adamiti interveniva in effetto dell'esodo fatale dall'Eden primitivo; e, più veracemente, al pianeta terrestre quando, perduta la stellare protogenetica ignizione, non prolificava che in criptogame ambiziose e mostruosi bestioni di ogni maniera. Se non che, cotesto rigoglio, nelle regioni dello Spirito, non proviene per nulla da vita esuberante; sibbene da indubitata incipienza del rachetismo della vita. La *Virtuosità,* grande prestidigitatrice, a tal passo, fa rimaner le brigate a bocca aperta. Ma l'acrobatismo, in risultante, dà molto meno di quanto promette. Avvegnachè la maraviglia, che ingenera, non esalti menomamente lo spettatore o uditore; anzi lo umilii a veder manipolato ciò che più merita di essere ideale nell'uomo, cioè il Successo.

Narrano di Alessandro che, a un famigerato arciero, il quale faceva prova d'infilzare un cece scoccando il dardo a una grande distanza, fe' dare un moggio di ceci in ricompensa irrisoria della inutile bravura. Or, di grazia, a un violinista, che gallorii nel sonare sur una corda sola i capricci, ch'eseguirebbe più naturalmente su tutte e quattro le corde;

a un pianista, forte del pugilato sull'arena gladiatoria di una mal capitata tastiera; a un ballerino, convertito in trottola, superbo di cagionare il capogiro alla gente senza averlo lui; qual ricompensa daremo? Ahi! che il volgo in guanti gialli pur troppo pensò a darla; e fu non di vili leguminose, anzi di lampanti marenghi a staia: in quella che il S. Simpliciano artista morivasi della fame, a scontare il peccataccio di aver preferito alla stupefazione materiale de' molti allocchi, la stima dei pochi intelligenti.

Del rimanente, che, in fatto di Esecuzione, il concertista supplanti l'interpetre inspirato del pensiero di un classico, sembrami un malore non più che sporadico a petto all'altro, che ha luogo allorchè l'Ipertecnismo invade i precordii stessi di un'Opera, facendo sfoggio di ardimenti stilistici superficiali, dove non è quistione che di profondità di sentire. Non alludo all'Algebra in note de' Fiamminghi: nè alla « Gaia Scienza » del canto rabescato de' Napolitani. Ma intendo denunziare alla Censura Critica la ricercatezza, che di dì in dì più cresce nei lavori armonici. Ne' quali gli autori credonsi in obbligo di rincorrersi nell'arrambaggio delle novità più bizzarre, delle trovate più sorprendenti, delle capestrerie più arrisicate. Costui fa che i Diavoli dien fiato alle cennamelle in *Fa* e *Fa diesis* insiememente con diabolica dissonanza; colui obbliga il tempo binario ad arrangare aggiogato al saltellante 4/3, e se ne tiene. Uno pone in orchestra la voce umana, a mo' di una Cristina dimissionaria, divenuta pastorella arcade: un altro stima gran senno l'esprimere il *Fiat lux* col *Do* maggiore, e (Potenzinterra!) il significare il silenzio co' suoni. E tutti a sbracciarsi nelle raffinerie polifoniche, a sgobbarsi nelle fonderie

del fraseggio, ad anfanare nella gran Tombola degli effetti. Quanti, a questi chiari di luna, non ridono l'olimpico riso dei « Beati per iscritto » (per servirmi della espressione di Dante) ogniqualvolta menzionano il « Chitarrone rossiniano », il « Chitarrino belliniano », l' « Organino verdiano! ». Io, che ebbi ed ho ancora a rabbrividire udendo pittorucoli lillipuziani a bestemmiare, in Italia, l'italiano Cherubo da Urbino; io mi racconsolo in parte, *juxta illud*

Aver compagni al duol scema la pena,

quando leggo incriminato *(horresco referens!)* di volgarità, caducità, ed altri taccoli non lievi, in Germania, da' cacazibetti dello Istrumentismo moderno, il divino Mozart, il Raffaello dei suoni, in persona!

A tale afelio della sua orbita di asteroide, l'Ipertecnismo, spenta ogni vita ideale, diviene un cadavere ambulante ne' freddi spazii dell'artifizio mercantile e dell'effettismo plebeo.

c) Eppure v'ha di peggio. Sinora il Dottrinarismo magagnava le forme, esterne o interne che fossero, lasciando intatti i contenuti psichici della Musica. Essi implicano, come ognuno sa, o dovria sapere, una *Emozione* individua, intesa a divenire *Commozione* universale: ed un gradimento, o, piuttosto, giolito della Sentimentalità in quanto sensibilità, lusingata dal suo partecipare alla vita della carne. Questo secondo elemento di un complesso davvero eufonico, non che pigliarlo a gabbo, siccome alcuni barbassori affettano di fare, s'ha a coordinarlo al primo con tale una intimità di coordinazione, che una partitura spiacente, o semplicemente noiosa, si vuole stimatizzarla inesorabilmente, dichiarandola un musicare non musicale. Ciò con giustezza osservava

testè un acuto Critico [1]. Il quale, quantunque riconoscesse, nel *Dilettevole,* un principio di artistica eteronomia; nondimeno, in via eccezionale, ed atteso l'assoluto Formalismo musico — lo giustificava sino ad un certo punto nella sfera della tonalità empirica. Ed invero il kantiano « Disinteressato Interesse » [2] ridurrebbesi a pretta funzione inane e vacua, o al mal giuoco, che i Francesi addimandano « *une mauvaise plaisanterie* », senza la voluttà, l'ebbrezza, la fascinazione acustica, che consegue alla udizione di un bel pezzo vocale, o istrumentale.

Intanto, egli è proprio a siffatta dilettazione sensibile, vuoi necessità di avere alcun che di specioso a fruire, che appoggiasi la saccenteria de' pedagoghi di Euterpe. Ed incomincia la Mimesi, terzo assalto alla pazienza degli uditori *bonae voluntatis*, che, a lor grande sbalordimento, si veggono metamorfosati in ispettatori belli e buoni. La cosa, al principio, non riesce che ad una puerilità. La quale possiamo scusare se solo fa ridere, e non muove la bile addirittura. Si tratta di dare alle note, a' ritmi, alle modulazioni, un valore imitativo, mimetico, e, stava per scrivere, scimiatico, che cambi in quadro un concerto; e ci faccia, non pure ascoltare il galoppo de' cavalli, il cinguettìo degli augelli, il verso della quaglia, del cucolo, il fragore delle onde, lo scricchiolare delle ossa de' morti nella danza Macabra, lo scioccar delle fruste e lo sbuffo equino, nella mitica corsa delle Valkirie; ma, che è inaudito, ci presenti un paesaggio cantato, armonizzato a bozzetto delle quattro stagioni, co' primaverili fiori, co' frutti estivi, col caldo e col freddo; cosa veramente « de-

(1) Schaller, *Ueber dramatischer Musik*, Berlin, 1883.
(2) *Interessloser Interesse.* Kant.

testabile » giusta il severo eppur meritato vituperio di Goethe [1]. Il famoso notabene beethovniano: — « Più espressione della emozione, che dipintura » [2]; — a che serviva, visto che lo stesso gran sinfonista, infedele al suo monito, avea la velleità, nella famosa « Eroica », di orchestrare una battaglia, che glorificasse ora Napoleone, ora Wellington, e fotografasse in accordi prima Austerlitz, poi Waterloo? Se — « non fosse che lo mi vieta la riverenza » — che ho a quel titano, i cui stessi svarioni paionmi maravigliosi, non mi terrei da uno strano paragone. Ciò sarebbe il ragguagliare il fatto al lepidissimo del giovine pittore della « Bohême » murgeriana, che il suo barocco dipinto del « Passaggio del mar Rosso » ribattezzava a « Passaggio della Beresina », e finiva per porre ad insegna della bottega di un sellaio, se mal non mi rammento. Affè mia, che il ghiribizzo dell'altro giovane artista dell'indicato romanzo; il quale artista musicava una sinfonia sul color *Blù*, non è po' poi una panzana per noi, adusati alla tavolozza policromatica delle « Canzoni senza parole ». Esse a volte pretesero addottorare la Psiche, in ordine al proprio *Pathos,* sentito, ma non capito da lei medesima. P. e. in ordine al *Pathos,* che occasiona il ritorno della primavera (informi Mendelssohn col suo « Frühlingslied » ed altri cosiffatti oroscopi del divenire affettivo). Non predichereste, col volgo a codesti astrologi canzonieri: « Volete, dunque, alla mamma insegnare a fare i « figli? » Non esorcizzereste l'ombra d' Efraimo Les-

---

(1) GOETHE, *Töne durch Töne zu malen, zu donnern, zu schmettern, zu plätschern und zu patschen, ist detestabel.*

(2) *Mehr Ausdruck der Empfindung als Malerei* — BEETHOVEN, in margine alla *Pastorale.*

sing, dell'Aristarco Scannaparabolani, del Mastro Giorgio uggioso di tutti gli alienati del gran manicomio del gusto moderno; perchè, dopo aver sbugiardato l'adagio balzano *Ut pictura poësis,* brandisca di nuovo lo staffile tremendo, e faccia « levar « le berze » a' fanatici Seidi del più balzano simbolo di Fede: *Ut pictura musica?* In verità vi dico, che mi attendo a vedere il coreografo, senz'altro, sceneggiarci dinanzi il *Deserto,* il *Diluvio,* la *Walpurgisnacht;* e l'Orfeo interprete a dettarci una « Faust- « symphonie », un « Le désert, poème symphoni- « que » ecc., cioè a commentarci un comento con l'orchestra, divenuto glossa reale da testo immaginario, che era. Infatto nella edizione di un classico illustrato, il lettore sa per bene il senso delle parole del poeta; e le figurine, servendogli di oculare paradigma, tutto va in regola. Il quale rapporto prende a rovescio la *Mimesi musicoscenografica,* avente a testo un panorama, ed un musicista a singolar cicerone di un trasognato uditorio. E come no? Se l'uno parla un idioma dell'altro mondo, che nessuno capisce; o, che è più grave, ciascuno capisce in modo diverso dal suo vicino? E l'altro sta lì, quissimile buffo di que' tangheri, che, a non parere bastardi, battevano le mani a una parete bianca affatto, su cui naturalmente non vedevano nulla, pur sacramentando ammirarvi una stupenda Madonna, che un furbacchione di pittor avea lor dato a credere, essere invisibile a' figli di mala femmina?

d) Ed eccomi alla esagerazione suprema del fare ragionativo, che isterilisce la zolla, che già « Produsse il fior dello zecchino » belliniano; e prima — dal serafico Pergolesi a Ciccio di Maio, e da costui al sospiroso Piccinni, — aveva arricchita Napoli nostra di una Flora musicale, che ha pochi riscontri

altrove. Alludo al musicare a programmi che sbattezzai PROGRAMMATO-MANIA. Esso propriamente significa quell'onda del Pedantismo che gli antichi nominarono « Decumana », a indizio di un'altezza massima, oltre cui chi fa prova di salire, inevitabilmente ricade nelle bassure, onde prese le mosse.

Non altrimenti che, nelle ascensioni dei vulcani, dalla base boscosa si passa a' detriti delle lave, dove vegeta la malinconica ginestra, testimone, anzichè di vita, di morte; e infine perviensi alla desolazione totale di regioni dall'aere afoso, dal suolo tutto cenere dolosa, dalla Natura fossile prima di essere fossilizzata da' secoli; — così, nel processo dello irrigidimento scienziale in Arte, giungiamo a un apice, ove l'Arte cessa, la Poesia tramutasi in mera prosa; e la Musica, la Dafne fuggente la violazione anche apollinea del suo vergine Ideale, non che trasformarsi in lauro, diviene un rovaio, irto di spine analitiche, dialettiche, storiche, psicologiche, e roba simile. Quando ho a leggere sur un cedolino la minuta degli entusiasmi, che mi s'impongono da un maestro di cappella, atteggiato a maestro di cerimonie de' battiti del mio cuore; quando gli occhi, che chiudo alla udizione di una soave cantilena, gli ho a sbarrar per deciferare le sottigliezze di uno scritto letteraturografico, a dirla col mio caro Imbriani; — addio vita del Sentimento, addio sonnambulismi lucidi della magnetizzatrice Musa de' suoni!

C)

Quale probabilità vi è che il termometro, stato fino a qui frigorometro della Immaginativa, segni quel rialzamento, che testè definii la RISCOSSA? I dottrinarii della produzione saranno eglino più fortunati de' dottrinarii della rivoluzione?

Non lo credo. E, non che dubitare menomamente della certezza dell'oraziano

Sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum,

ho fede che, in prossimità appunto di tali fini, appaia il *Non plus ultra* del Buonsenso; e cominci la resipiscenza comune dalle frenesie della Scuola. Resipiscenza comune! Ma perchè non dire italiana; se la è pur cosa fuori quistione, essere il caposcuola Buonsenso nostro connazionale, nostro correligionario in Appolline? Noi ammodati in tutto; noi equilibristi nati; noi, non certo fatati Orlandi, invulnerabili a' colpi della pedanteria nostrale e straniera; e pur nulladimeno riconvalescenti sempre dopo i pedanteschi accessi dello Umanismo, Barocchismo, Accademismo, Arcadismo! Come non saremmo eguali a noi stessi, in ordine alla Musica, che il De-Musset apostrofava con inspirata giustizia poetica:

Harmonie, harmonie,
Langue, que pour l'amour inventa le génie;
QUI NOUS VIENS D'ITALIE, ET QUI LUI VINT DES CIEUX?

Per mio avviso, rientreremo, dunque, noi Italiani i primi in carreggiata; dove anche il tumulto servile, la « Jacquerie » contrappuntistica de' franco-germanici bagaglioni avveniristi, avesse per poco a forviare i criterii del nazionale musicare puro. Anzi, anzi. Non credo ingannarmi affermando, il restauro della normalità, che vagheggio, essere in via di prodursi appo noi. Il sacro alcione del rabbonacciarsi del conturbato elemento melico sulle nostre scene, reputo a più di un segno l'ecletico Verdi. Egli riformatore e non anarchico; egli evoluzionista ragionevole e non utopista fantastico; egli devoto alla Spiritualità dell'avvenire, e non iconoclasta della Mondanità del

passato. Perchè, di grazia, il successo dell' « Aida » *crescit eundo,* e giunge oggimai a fanatizzare gli uditori italiani e stranieri, in quella che le boriose Epopee melodrammatiche, o, piuttosto, sillogizzate Didascalie de' novatori, non trovan eco nel sentir popolare, e, al più, s'hanno a tener paghe a un freddo accoglimento di stima? Solo il falso pudore, la « mauvaise honte » di parer da meno de' buongustai avveniristi, ritiene le nostre platee, incontro a una sbadiglievole melopea, dall'appiccarle il poco cortese, ma almeno esilarante accompagnamento de' sonori fischi!

V.

Riguardando a' quali Avveniristi, credo oramai tempo di discutere in breve, ed una buona volta per sempre, la decantata loro estetica teoria.

L'Avvenire, a filosoficamente, cioè non volgarmente, intenderlo, è lo sbilico antitetico, tanto essenziale ad ogni tesi di vita, — dalla cosmica giù giù all'umana, — che il compiuto bilico vitale, caso che per impossibile noi si riuscisse ad attuarlo non più che in Idea, non metterebbe capo nemmanco nella morte, sì bene in un tuffo nel nulla del pensiero, ribelle alle proprie leggi. Esse sono: la *Medesimezza* e l'*Alterità*, enucleantisi, se non identificantisi in modo, che l'una non si esprime che in *Funzione* (secondo la frase degli Analisti) dell'altra, e l'altra in funzione dell'una. Tutto, che vive, non vive che morendo, ovvero negandosi; e tutto, che muore, non muore che vivendo, o veramente affermandosi. Siffatto contrapporsi a sè in sè, ritmo biogenetico immanente, lo si riguarda oggi (Naturalismo), quale Evoluzione, o esplicarsi solo fenomenale di un con-

tenuto incompreso ed incomprensibile; e non già (Hegelismo), quale PROGRESSO, o divenire noumenico del contenuto stesso, così fatto consubstanziale delle sue parvenze, o della sua fenomenia. Questo concetto hegeliano del Progresso mi sembrò ognora bruttamente blasfemo. Chè il connaturarsi, o, per parlare co' Teologi, l'*Omousiarsi* del Divino con l'Umano, esistenzializza, epperò dissacra il Divino sino a farne l'assurdo *Actu*, da ipostasi o sottostanza all'assurdo esistenziale, che in realtà è. L'evanescenza del Finito, l'ecclissi totale di esso, occasionano la penombra dell'Infinito, onde il pensiero arguisce la presenza dell'astro, che non vede. Ed il moto vitale, appunto perchè permanente nello stesso varieggiarsi e differenziarsi in infinitesimi di tempo e puntualità atomiche di spazio, non incarna sè, anzi altrui; cioè il trascendente REALE immoto e « senza tempo tinto ». Il quale, indirettamente per noi, e direttamente per sè *enarrat gloriam Domini,* nullificando il suo altro in eterno.

Permanenza, dunque, e varietà infinita: ecco l'antinomia dell'Esistente, che il linguaggio comune, non tenuto a filosofare specie in Italia — paese cavourriano in grado superlativo, che giura ne' Fenomeni e diffida affatto de' Noumeni — addimanda il PRESENTE e l'AVVENIRE. Se del primo si affermò con giustezza che

> Il presente non è, ma in un baleno
> Fugge del nulla in seno;

non è men giusto l'osservare, come qualmente quel baleno, in virtù del secondo (l'Avvenire), soglia spiegar nel tempo una forza diffusiva, un esuberare, un invadere i momenti consecutivi cui informa di sè; e, reminiscenza oggettiva, immagazzina nella STORIA, atavismo continuo nello indiscontinuo tran-

sito delle apparenze. Di qui i *Tipi,* le *Essenze,* le platoniche *Idee:* fissazioni putative nella caducità universa. Di qui il disvilupparsi delle Specie da' Generi, delle Varietà dalle Specie, delle Singolarità individue dalle Varietà. Di qui, in generale, la maculata concezione di Maia, o della peccatrice Maria ILLUSIONE; che non si converte se non morendo, o facendosi altra da quella di pria. Un fatto non parmi fatto verace, che tipizzandosi. E non si tipizza che nella cerchia popiliana della sua Essenzialità; entro cui può, anzi dee, modalizzarsi, ma oltre cui è il diluvio (« Après moi le déluge ») di altri innumeri fatti, che soventi li contraddicono, e sempre se ne straniano, vuoi nello intento fattivo, vuoi ne' mezzi di attuarlo. Il riluttare a cotesto postulato biologico mena all'assurdo. Poichè chi concepisse, in un esagerato Darwinismo, una forma tanto fluente, che fosse fuori di sè anche in sè; p. e. un carnivoro, che già fosse erbivoro in quanto carnivoro; incaglierebbe nella ridicola *Contradictio in adjecto* di un ferro ligneo, o d'un cerchio quadrato. Manifestamente hanno ambedue torto, e colui, che sentenzii: *Omnia sub sole nova;* e colui, che perfidii a credere *Nil sub sole novum.* Il vero, come ovunque, *consistit in medio* eziandio qui. Ed è l'impossibilità, ne' tipi della fenomenia, riguardata dal lato spirituale non meno che dal naturalistico, di una metastasi immanente, che non gli nullifichi; e quindi, la necessità in essi di star contenti alla loro Essenza, al loro *Quia,* se vogliono seguire a godere (secondo la bella frase di Goethe) LA DOLCE ABITUDINE DELLA INDIVIDUALITÀ NELLA VITA!

Or, tra le sopraddette prototipie esistenziali, le Arti non appaiono al certo meno organicamente individuali delle altre. Le divine nonigemine della

Mnemosine dello Spirito, benchè nate a un parto, e tutte elitropie del « Sol, che sempre verna » della Idea; pure si dissomigliano talmente, che non potresti equivocare, o cadere in comici *Qui pro quo* tra loro. E guai all'artista, o al sodalizio artistico, che apostata, della Fede dei padri, disertore dalla bandiera, cui è ascritto, pensi, passando in un campo nemico, salvar la pelle dichiarandosi, a similitudine del pipistrello della favola, a volte augello ed a volte mammifero, laddove in fatto non rappresenta che un ircocervo, o, peggio, un minotauro mostruoso, nato dal lascivire contro natura della Pasife Fantasia. Alle quali mostruosità dà l'ansa immancabilmente il soverchio sottilizzare, lo speculare a sproposito, il freddo discettare, lunge le mille miglia da' nativi climi equatoriali della Intuizione, da parte dell'eliconio dottore enciclopedico, al cui indirizzo io sopra mi credetti in obbligo d'intuonare il censorio anticartesiano mio entimema. Sì, miei cari avveniristi, tesmofori musicali « da quattordici al duetto »! Voi pervertite il genio dell'Avvenire, attribuendo al tardigrado figlio di Crono, la corsa, anzi il volo, anzi il salto mortale di là dalle idiosincrasie, onde il Passato fece possessore fiduciario il Presente. Voi, oh! quanto difformi dal Satana miltoniano, che balzava dal mondo della morte nel mondo della vita a traverso il vuoto, — cadete capofitti nel vuoto stesso saltando, Curzii tragicomici, dalla vitalità delfica nella sofistica voragine. Voi, in una parola, anfanate a fare di una divina analfabeta, la filosofastra, la spigolistra, la tuttesalle, che Schiller disdegnosamente bisticciava: « Un *quid* intermedio tra il sapiente e la scimia! » [1]. Ne volete di più?

(1) *Ein Mittelding von Weisen und von Affen.* SCHILLER.

In fatto, astraendo dal nomignolo di Avveniristi (il quale, notisi in parentesi, lice predicar di tutte cose, azioni, pensieri, nel cosmo, sulla terra, appo la società umana; e, quindi, torna a un *idem per idem,* o tautologia universale, indeterminata); — facendo, dico, astrazione da ciò, voi, domando io, chi domine siete, e con quale programma, con quale passaporto alla mano viaggiate inverso la posterità? Naturalmente, sull'esser tenuti e tenervi artisti, fate fermo assegnamento, n'è vero? E bene sta. Ma, in tal supposto, dal seguente dilemma non si esce. O negate le Essenze singole delle singolari fasi della musogonia; e, per conseguente, concepite un caotico *Simul esse et non esse,* un possibile amalgama per opera e virtù del *Lapis philosophorum* Beneplacito, un' « Olla putrida » a tutto pasto nelle imbandigioni di Parnaso. Ovvero, concedendo pure ad Euterpe un'anima sola, affermate che la non è poi la terra, che *in aeternum stat;* sì bene quella, che voi, Copernici fortunati della tonale Psicologia, comprendeste girovaga intorno al sole del vostro intuito. Ora, io vi rispetto troppo per credervi infilzati nel primo bufalino corno del dilemma suddetto. Esso vi concerebbe a quissimili del maiale di frate, del quale udii che univa insieme a mensa, sullo stesso piattello, il brodo e l'insalata, l'asprino ed il rosolio, lo zucchero ed il pepe; e poi ingollava la miscea, pretessendo che, avendosi que' cibarii a fondere nello stomaco, tanto valea commescolarli dapprima. Resta, adunque, il secondo corno, che *foenum habet,* secondo l'energico ditterio oraziano. Consiste, se l'ignorate, nel dover voi, ammesso che pur riconosciate un'essenza musicale, creder di saperla sviscerare più e meglio della bagattella di trenta secoli di storia, e del teorismo estetico di cento e cento scuole per

giunta. La storia, da Terpandro a Rossini, testifica invariabilmente (ed i giorni di lei sono, magari! que' « Testimoni sapientissimi » che encomia il poeta)[1]; — testifica, ripeto, che musicare non vale arzigogolare, ma sì commuovere dilettando e dilettar commovendo il *Sentimento* delle turbe e non l'*Intendimento* de' dottori; in cui vide e paventò in ogni tempo e luogo « la battaglia de' cani e le sas- « sate » del napolitano poeta caricaturista[2]. Il teorismo estetico poi, da un pezzo ha scritto su tutti i bocali, qualmente il Suono, vostra lancia di Achille, che ferisce e sana, vostro Nepente « Che obbliar fa « al mondo i mali »[3] — non ferisce e non sana il cerebro di uomo nato, e solo distrae dai malori e dolori, causati dalle determinazioni mondane. Ecco il segreto della onnipotente Indeterminatezza tonale; ecco il talismano dalle mille virtù, onde voi altri, deterministi a oltranza, fate getto, non meno gaglioffi del sere, che amputavasi non so che per far dispetto alla moglie. È appunto il caso della irresistibile debolezza e fragilità muliebre, onde l'androgino melodrammaturgo vantava:

> Siamo serve, ma regnamo
> Nella nostra servitù.

Oh la eunuca virilità, che le sostituite! Col puro gassiforme vocalizzo, non giunto nemmeno alla granulazione conoscitiva delle consonanti; co' soli impressivi accenti, di qua dalla espressiva sillabazione; col ritmo astratto, che fluidizza i significati, invece di cristalizzarli verbalizzandoli — vi atteggiate a

---

(1) Pindaro, Ἡμέραι μάρτυρες σοφώτατοι.
(2) G. Battista Lorenzi, *Socrate immaginario.*
(3) Redi, *Bacco in Toscana.*

parlanti, oratori, ragionatori, controvertisti bensì, sendo da meno anche del Mimo, che pretendea denotare co' gesti il *To be and not to be* di Amleto. Stante che i vostri eufonismi non gesticolano, non telegrafano verbo. Non pronunziano nè il *Sì,* nè il *No;* nè il *Voglio,* nè il *Non voglio* di convincimenti, o propositi; e sono tali omogenii nonsensi, che ben si qualificherebbero dichiarandogli capaci della nota impossibilità di dipingere l'etere, con l'etere, nell'etere. E tuttavolta (oh maraviglia!), l'etere appunto, che inconsulti vorreste lasciare, angeli decaduti in amorazzi scolastici, è l'etra, che, tra tutti gli artisti vi rende diafani alla mirifica luce divina. Contentatevene. E se avete a studiare, tanto per non mandar buono ad Hegel [1], che potete pur essere de' ciuchi nati, eh via! su' cuori

Studiate Notomia
Che il diavolo vi porti !!

In somma, tornando a bomba e conchiudendo, l'Avvenirismo mi arieggia un' Utopia a controsenso, ed una Decadenza, camuffata a riabilitazione.

La Utopia, quale la careggiano cervelli gagliardissimi (Platone, Campanella, Tommaso Moro), ha questo di proprio, che non presume di saltare sul pomerio della speculativa Idealità, esponendo i suoi paradossi alla gogna della Empiria ed alle fischiate delle plebi, che non mancarono a' *Falansteri* sansimoniani ed alle *Borgate* oweniane, frutto di cervelli più fiacchi. Que' grandi, consci de' diritti del Divenire alla originalità formale delle attuazioni, si guardarono bene dal preconizzare il *Quomodo* delle future fasi della Socialità, che *schematizzarono,* non

(1) Hegel, *Aesthetik*, sulla musica.

presagirono mai. Il sedicente avvenirista, per contra, cambia, con disinvoltura invidiabile, l'Utopia in profezia. E lunge dall'idoleggiare fantastico di tipi nuovi, ne precisa l'assetto, ne codifica le leggi, ne inizia l'evoluzione: Battista, Messia, ed Apostolo a un tratto, *Uno ictu,* di una Chiesa di là da venire, e solo per lui ed in lui cattolica e trionfante. Non ha il menomo dubbio sul controverso drammatismo delle Melopee, su' plasmi ipotetici della Orchestrazione, sulla poeticità de' deliri, che prende ad Ispirazioni. Non altrimenti che tutti i fanatici grida *Dio lo vuole!* e così fa la Ragione complice della Follia; e finisce per rendere efimera un'opera, che il più volgare buon senso potea partorir vitale e duratura.

Quanto alla DECADENZA, la quale io testè imputava alle contemporanee riforme avveniristiche, essa chiaramente risulta dalla considerazione di tutta la storia artistica. Ogniqualvolta l'Architetto tende a sceneggiare le prospettive (Borromino), il Plastico a convellere le pose (Bernini), il pittore a effigiare epigrammi (Zeusi), il poeta a poetare paesaggi (Thomson); venne su il *Barocchismo*, paralitico compagno della vecchiezza delle Pieridi. Come non interverrebbe il medesimo in Musica, quando la veggiamo convulsionaria sino alla catalessia ogni giorno di più? La morbosa smania del Ricercato, del Quintessenziato, del Piccante ne' mezzi e ne' fini, e (strano a pensare!) ne' mezzi a scapito permanente de' fini; non è forse sintomo di cascaggine del Gusto, che fa medicare una immedicabile potenza colle cantaridi dell'insueto? So bene che alcuni Titani (ad esempio Michelangelo e Beethoven), non di rado spiombarono anch'essi da questa banda: e, certo, non era paucità, sì esuberanza di forza ne' loro dirizzoni di là

dall'ammodato uso dell'inventiva. Ma so altresì che *Quod licet Jovi non licet bovi.* E se guardiamo con sacra paura alle gigantomachie sfortunate de' Tifei e degli Enceladi, ragion vuole che le nanomachie della mediocrità ci muovano a sdegno; e l'ippogrifo del saggio Atlante, divenuto l'onogrifo del matto Astolfo, ci faccia almeno ridere di cuore.

Del resto, ripetendo qui quanto sopra notai, la Decadenza, in organismi giovanissimi, può, anzi dee, non essere che transitoria. Laonde la stessa prostrazione dell'Avvenirismo mi è fausto auspicio di prossimo rialzamento delle sorti della Melurgia in Europa. Quando considero che le vecchie dinastie di Caliope, Melpomene, Talia, estinte o in via di estinzione, cedono oggimai lo scettro al Romanzo, all'Umore, e sopratutto alla rivoluzionaria decima Musa del DRAMMA, che, senza metempsicosi impossibili, e mantenendosi poetica in Ispirito, pur tuttavia coalizza le *Quondam* regine incontro a un reale, e non fantastico oltretomba; quando ammiro la leggiadra neonata Scultura Decorativa e l'Ornamentistica brillante delle scuole milanesi e napoletane, imprevedute eredi della teogonica Plastica de' greci e de' migliori nostri cinquecentisti; — il dubitar di un normale avvenire musico sarebbe imperdonabile svarione.

VI.

In proposito della quale soprainneggiata Decima Musa, cade in acconcio il discutere succintamente, in calce di queste considerazioni, già forse filate troppo a dilungo, il senso, che per mio avviso, è da dare alla quistione del Wagnerismo. È oggidì il petrosemolo di tutte le minestre critiche; e mi torna

saggiare uno spizzico, tanto per non parere *solus peregrinus* tra' molti paesani disputanti.

Nel gran riformatore di Bayreuth giudicai sempre aversi a sceverare non alla leggiera, siccome si usa, anzi con oculatezza somma, il filosofo dall'artista, e l'artista in genere dal musico. È un Giano, meglio che biforme, triforme; o piuttosto, un'Ecate eliconia, che a volta splende nel cielo delle Idee, a volte scova e braccheggia tecnicismi strani nelle selve del contrappunto; a volte, infine, calasi a dominare ne' regni bui del Chimerico e dello Spropositato. In tutti e tre gli aspetti lo trovi eccezionalmente geniale. Se non che, i due ultimi, trapotenti lenoni della turba de' guastamestieri, paiono ordinati a mortificazione del primo, troppo luminoso per non abbacinare la Finitezza, Nemesi inesorabile di ogni nobile orgoglio umano. La plebea rivendugliola, adusata a' colori smaglianti del centucolo arlecchinesco del Nuovo PUR CHE SIA, non sa degnamente apprezzare, nè per un pezzo apprezzerà la serica porporata stoffa del DRAMMA DELL'AVVENIRE, quale il Wagner osava esporre nel gran Bazar delle innovazioni moderne.

A)

Questo Dramma, questo Emmanuele de' trionfi, non pure dello Armonizzarsi vocale ed istrumentale, ma sì del consociarsi nelle opere delle Pieridi tutte quante, fia suggello, che sgannerà appo i posteri i cocciuti miscredenti nella palingenesia dell'apollinea vita. Essa, nella debilitazione manifesta delle efficienze singole, loro prescrive, unica risorsa, il collaborare comune, in grazia della più mirabile delle taumaturgie: ovvero della taumaturgia del principio di Associazione. Il quale nel Cosmo, nella Fisi, nella

Psiche, crea la stabilità organica; e solidifica in fascio, nel consorzio civile, le fragili verghe delle attività domestiche, commerciali, politiche, scientifiche. Essa, profittando della omiomeria ideale de' varii magisterii, gli monumentalizza in Ispirito, così come plasticamente gli monumentalizzava ne' classici tempii, capilavori architettonici, plastici e pittorici ad una. Essa, in una parola, unificando e disunando, complettendo gl'individui e singolarizzando le specie, risponde al genio del secolo ed insignisce il Dramma a supremo gerarca della coscienza popolare moderna.

In ordine alla quale giustificazione, scrupolosamente logica, del vedere wagneriano, vuolsi tener presenti le tre sole soluzioni, che il problema comporta. Sono: O l'esaustione totale delle Arti, nel futuro; o la fusione in una Essenza superiore delle Essenze, state sinora reputate normali in Parnaso; o, da ultimo, il testè espresso drammatico collegarsi delle forze della espressione in quintuplice alleanza, che non le snaturi, e loro lasci libertà di azione nella stessa unanimità di un complessivo intento.

a) La prima soluzione (cosa da strabiliare!), la tentarono di concordia le due più discordi Filosofie prossimo passate, i due antipodi speculativi dell'Ottimismo hegeliano, e dello schopenhaueriano Pessimismo. I quali, imitando alla brava i famigerati latruncoli di Pisa, dopo aver fatto a calci il giorno, a metafisica notte, alta, dieronsi mano insieme all'assassinio del concetto del Dramma, loro avversario comune. Ambedue transubstanziano la Fenomenia; e bene sta. Ma quegli (Hegel), la concepisce tutta Spirito, o tutta cerebro, ed asomatica ed apoda affatto; a mo' de' capi alati, con cui i dipintori si avvisarono di simboleggiar gli Angeli. E questi

(Schopenhauer), la idea tutto VOLERE, e cieca e stupida, e presso che acefala intieramente. Eppure la vecchia maliarda, se *fatto* apparente, « capo ha! »; e, per converso, se riducesi a *farsi* reale, ha piedi da dare oh! quanti punti ad Achille « dal piè veloce ». I due gran reziarii del pensiero, convintissimi di combattere un'illusione, non si avvidero che inretivano il *Nulla Assoluto*, o l'assurdo, dimenticando che, connaturata alla DIVINA REALTÀ, la risulta divina in quella. *Inde irae!* Indi il piantare ad unico *Non plus ultra* delle oceaniche e sconfinate navigazioni della Immaginativa, la Tragedia: Ercoli prosuntuosi di un mondo che logicamente reputarono mediterraneo e finito.

In effetti, o che tu vegga un *Divenire*, non mai *Divenuto*, nella Storia; o che deplori in lei un'ambascia, non mai racconsolata (Weltschmerz); in ambi i casi ti sta dinanzi un'antinomia non sintetizzata nè in sè, nè fuori di sè: una dissonanza non risoluta, nè risolubile vuoi in fatto, vuoi in Idea: una Sfinge, che nessun Edipo possibile vale a precipitar nell'abisso; un *Domma*, in fin dei conti, che si dà per iscienza, e SCAMBIA LA INCOMPRENSIBILITÀ COMPRENDIBILE DI DIO CON LA COMPRENSIBILITÀ INCOMPRENSIBILE DELL'UOMO! Anche io tengo al processo di esaustione, inerente al Fenomeno. Ma mi arrovello a predicare (veramente con voce *clamantis in deserto*), che *Fenomenizzare* non implica *Annichilare*, sibbene *Drammatizzare* l'apparenza, TOTALIZZANDO IL DI QUA DI LEI NELLO INDIZIARE, CHE FA, L'AL DI LÀ DI UN NOUMENO INFINITO. Ecco perchè non mi appago alla tesi del *Fato* epico, e nemmeno all'antitesi del tragico *Destino;* e credomi in diritto di reclamare la *Provvidenza* drammatica di una Scena non fatale, di un Protagonista non predestinato, di un'azione,

giustificata in tutte le sue peripezie e modalità nel microcosmo sociale.

Il *Dramma dell'avvenire* porrà, non ne dubito, a tacere il *De-profundis,* che i filosofastri alla moda osano intuonare alle immortali Pimplee. Quando mi sarà provato, la *Divina commedia* non ridursi po' poi che ad una *Tragedia Divina;* e l'inspirato circumnavigatore dei novissimi, non essere che un eroe disperato, dello stampo di Edipo re; — quando per soprassello, m'insegneranno che Fausto, l'Alighieri della *Commedia umana,* non trionfa punto, destino a sè stesso, del Diavolo, anzi, con medioevale illibertà, gli cade vittima a' piedi in una Mefistofelodicea tragica, a rovescio della drammatica Teodicea; — oh! allora consentirò ai maestri miei che Melpomene, la *Maestra impicca* dell'eroismo, sia l'ultima giustiziera di un mondo, ora spento: ora che, da un lato, di carnefici non vogliamo più saper cica, e, dall'altro lato, non ci peritiamo di attanagliare, di strappare il cuore alla Umanità, proscrivendo le Arti.

b) Quanto alla seconda soluzione del problema sopra enunciato, ossia al supporre che i nostri posteri sien per essere ostetrici, battisti e balii di una nuova Eliconide, frutto mostruoso del chemismo di nove semi, o delle essenze delle nove sue antenate; non credo dovere estendermi molto in proposito. Atteso che il presente scritto a bastanza, o ch'io m'inganno, dimostrò *passim* l'assurdità d'ipotesi cosiffatta. Il mio illustre rimpianto amico Bertrando Spaventa soleva, col suo solito caustico umorismo, stimmatizzare l'illogico supposto, paragonandolo alla ubbia balzana di chi adoperasse a generare un unico figliuolo con ben nove mogli a un tempo. E di vero, le Essenze anzidette importano il Reale già esisten-

zializzato, o fisso; di là e di qua da cui non havvi che non-enti (inesistenze); e si sa che *Non-entis nulla predicata,* incluso naturalmente il predicato genetliaco, o della maternità quale che si sia.

c) Sicchè non rimane possibile che la terza soluzione del consociarsi senza snaturarsi, quale il Wagner la formolava nella sua prima fase di filosofico-artistica attività. Il perchè mi stimo in debito di fermare che, se il Solger apponevasi dichiarando il concetto aristotelico della *Catarsi* quale *Climax* insuperato della Estetica antica; il pensiero correlativo del Dramma ragion vuole sia salutato il più alto e fecondo dell'Estetica moderna.

B)

Ma, oh sventura! È pur vera la epifonema famosa:

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!

Lo stesso grande evangelista di una Fede nuova, lo stesso Riccardo Wagner, che esordiente inaugurava il Pantheon eliconio dell'avvenire, tirato dal mal genio della consuetudine, finiva per affermarsi semplice musicista drammatico, da drammaturgo complesso che avrebbe dovuto essere. Una disciplina singola divenne egemonica, anzi tirannica nella repubblica delle Arti. Gli esponenti irreducibili di fattori tanto originalmente diversi; i poteri, e, lasciatemi dire, le magistrature di un organismo statario così multiforme; si videro snaturati, abbiettati a decorazioni dell'unica attività lirica. Il cui « Moi je suis l'Art », più scandaloso del vanto del despota francese, non concentra che vanità, che paiono persone, quando presume architettar co' suoni, plasmare, dipingere coi suoni, e co' suoni squadrar le fiche per-

sino al pensiero poetico, demiurgo logico del mondo delle invenzioni. Ecco il cosmopolita Dramma mutato nell'*Hocus pocus* di uno spartito tedesco! Ecco la manna de' mille sapori, caduta nel deserto è divenuta tecnica cipolla! È uno strano Mosè questo tesmoforo di una legge nuova. Poichè, se estatico vede per un istante la Terra Promessa, l'istante appresso non la riconosce più; e se la figura campata in aria, con case e castella e monti e piani tutti nebbia unicolore, che la pretendono a policromia di rappresentazione oggettiva. Ed i suoi ammiratori, o, se vuoi, Seidi fanatici, a turbargli sempre di vantaggio il cervello, straniato dai suoi primi Ideali; ed a plaudire al maestro di cappella in lui, e non al grande estetico riformatore! È uno zucchero udirli a comentare le polisense melopee, che soli capiscono; e soli, Cassandre a rovescio, hanno il dono di far capire a' profani. Chè se colei profetando il vero non era creduta, essi, sbraitando il falso, trovano nelle platee allocchi in buon dato, giuranti *in verba magistri*. Qui il ritornello significa ambizione irrefrenata; lì il ritmo importa desiderio di vendetta. Altrove un monotono « Da capo » vuol dire costanza in amore. V'ha luoghi (p. e. il coro famoso del Lohengrin), in cui l'azzuffio delle voci esprime sorpresa [1]; ed altri nei quali un eco di trombe, una grida araldica, compion l'ufficio demonico di trasportar l'animo nostro in pieno medio-evo. Veramente demonico ufficio, se facilita il medioevale *Credo quia absurdum* allo scettico secolo decimonono! Un monomano dantista trovava ridicolosamente nel verso

(1) Credo la Sorpresa, il più acconcio fra gli affetti, a generare unanimità di espressione. Poichè il riflettere, che diversifica, non è possibile ancora in esso.

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,

niente meno che la scoperta della china-china. Fortuna se costoro scoprissero nel fraseggio wagneriano l'elleboro, necessario a curare i loro malfermi cervelli!

O tre volte santa Euterpe, io so che tu, vergine purissima *nondum experta virum*, non sei in colpa delle fornicazioni, che ti appioppano questi lenoni sofisti. E mi arieggi, all'udire tante spudorate fisime, il buon Dio di Beranger, quando, alle fanfaronate dei preti, esclamava: « Le Diable m'emporte si j'en « sais rien! ».

VII.

In tanto, e' giova indicare, in conclusione del mio predicozzo critico, le disastrose conseguenze della deviazione del Dramma Wagneriano dal geniale indirizzo primitivo. Riguardano il contenuto esclusivamente *Mitico*, la forma eccessivamente *Orchestrica*, l'effetto aristocraticamente *Accademico*, e non popolare.

A)

I Miti, checchè si disserti sulla loro origine e normalità di azione etica ed estetica appo popoli giovani ed in tempi, per dir così, antelucani del sapere; riescono, senza contraddetto, a quanto vi ha di più eteronomo e repugnante allo Illuminismo delle civiltà invecchiate, come l'odierna europea. Il prestigio di una spontanea involuzione di fondo metafisico in plasmi e simboli maravigliosi, condizionato, siccome è, da ignoranza e credulità arcaica, si di-

sincanta al tutto veduta a traverso dell'acromatica lente della scienza, vera o supposta che la si ritenga. Quella, ch'era Prosa fantastica de' proavi poveri di spirito, i dotti nepoti hanno ben ragione a riguardar quale gran Poesia per essi. Tuttavolta, bevon grosso avvisando che la loro Poesia, quando s'informi per calcolo agli stessi plasticismi e simbolismi, possa non essere che Prosa, anzi la pessima delle Prose. La quale, a detta di Hegel, consiste appunto nel proposito di fare « Intenzionalmente lo Inintenzionale »[1]: proposito, che torna, nel miteggiare riflesso, al posticcio barocco di una incoscienza plebea, raffazzonata a disegno da una coscienza illustre. Il motto di Pulcinella, berteggiante chi usa gli occhiali per galanteria e non per bisogno, che ne abbia, cioè: « La moda ha comannato che chi nce vede ha da « parè cecato » — si attaglia appunto a questi seri fabbricamiti. Il che prova *ad exuberantiam* l'esempio di due preclari ingegni: di Voltaire negativamente, e positivamente di Volfango Goethe. Il primo, a costo bensì di cascar capofitto nel vanume di una cronaca versificata, non volle nella « Henriade » saper di diavolerie e faterie, cui nè egli, nè i suoi contemporanei credevan punto. Il secondo, per converso, abusando del ticchio mistico de' lettori si lasciò andare, nel « Fausto », ad una Mitologia di nuovo conio (I « Cabiri », le « Madri », le « Nozze di Elena « e Fausto », ecc.), nella quale ogni uomo di buon senso ravvisa filosofemi — « Bellini, in maschera di « cavalieri! »; ossia Miti, che di Mito non hanno che il nome. Strana disingenua Arcadia moderna di una patriarcale ingenuità falsificata! Non ti par di vedere un semimatto quissimile del filosofo ginevrino,

(1) V. HEGEL, *Estetica* — C. *Giardinaggio*.

che, vestito all'antica, pretenda essere in costume più di noi bazzicando tra noi?

Or non istaranno eglino a pigione cotesti benedetti, o maledetti Miti nel Dramma futuro? La *Indulgentia plenaria* attuale circa ogni peccato, già presunto mortale della Rettorica, cesserà incontro al peccadillo, che la Filosofia, non che assolvere, impone agli autori, di scapricciarsi nella scelta dei soggetti? La politipia, postulata dall'evo moderno, si rattrappirà, dunque, nell'unico tipo antidiluviano mitologico; come se, a drammatizzare acconciamente l'uomo, l' Ἄνθρωπος, s'abbia a restaurare *obtorto collo* il gorilla? Comprendo e condivido l'uggia wagneriana contro gli obbligati *Grecs et Romains;* ovvero contro le favole non favole, che contraddittoriamente la pretendono a Storia e Poesia a un tratto. E so che Clio, se pure è Musa, ha questo di eccentrico nel coro delle Muse, che non canta mai in falsetto, e non tollera uscite di tuono, e balzi enarmonici dalla verità nella bugia. Ma dal cansare tale anfibologico uso, prevalso già nel Romanzo Storico, ibrido di pedantesca memoria, al darsi in braccio ad una nuova mitica pedanteria, cadendo da una padella irrugginita in una bracia cinerea e semispenta — ci corre e ci corre.

E qui nota bene, o lettore. Se la fissazione dei petrefatti della Realtà ripugna al fluidizzare, proprio della Finzione, che si guadagna nel baratto degli eroi co' semidei, visto che la olimpica grinta di questi non è meno caratteristicamente accentuata della plateare fisonomia di quelli? Forse che Freia o Venere, Odino o Giove, Tor o Marte, sono figure meno rigide, epperò meno restìe al libero configurare drammaturgico, delle opposte figure di Cesare o Napoleone, Cleopatra o Maria Stuarda? Qui, come in

parecchi casi simili, nell'alternativa di Empiria e Idealità, in una inartistica *Exclusio tertii,* si dimentica il termine mediano dello EMPIRICO IDEALE; o Ideale interno, e quindi, *Aprioristico* e non esperimentale, o esterno ed *Aposteriori.* Tale termine mediano segna, nella sfera dell'Esthesis, la linea meriggiana, la zona equinoziale delle intuizioni. In siffatto equatore estetico librasi già, la Dio mercè, il Romanzo contemporaneo, regrediente dalle tropicali esagerazioni del Romanticismo alla V. Hugo, e dal materialismo alla Paul de Kock, stato bisticciato benone qual *Populacier,* e non popolare. Ma il più stupendo paradigma del fatto in quistione offre il Δραματικώτατος Shakspeare. Il quale, dopo aver pencolato, ora per convenienze teatrali, ora per isvago, tra le leggende versificate (*Histories*), e le fantasticherie mitiche di *Ariele, Oberone, Urania* — consistè alfine nel mezzo delle portentose Psicologie di *Otello, Giulietta, Amleto, Lear,* che di Miti non sanno boccicata; dalle streghe in fuora di Macbeth, fronzoli decorativi, anzichè mitici contenuti veri. L'accigliato Wagner, alieno dal fare il cronacista a buon diritto, non credo volesse celiando atteggiarsi a Basile scenico, dandoci un *Cunto de li cunti* (Pentamerone) di Persival, Sigfredi, Tannhäuser e compagnia bella. Riuscirebbero a caricature scipite, e di peggior lega dell'omaccione del *Sogno di una notte di mezza state.* Poichè colui venìa metamorfosato, a suo insciente, in asino; e costoro farebbero di coscientemente tramutare in asini gli spettatori.

B)

Nella forma, eccessivamente *Orchestrica,* il Wagnerismo, per mio avviso, esce di carreggiata di nuovo.

L'Orchestra, polifonia trionfalmente emancipata da tutti vassallaggi, è, senza dubbio, il più gran vanto della moderna Tecnica musicale. Il Suono, *Compos sui,* qui solo ha una Patria indipendente; qui solo uno Stato autocratico, una legislazione, che non campa di accatti, anzi sgorga spontanea ed originale dalla idiosincrasia di lei. Un discrezionale etnico varieggiar di mezzi ci ha da essere. Ma non dee implicare varietà di fini; e pretessere una nazionalità Stilistica, che inceppi la cosmopolita prevalenza delle armonie. Ciò, del resto, non adergasi a *Campanilismo* (« Chauvinisme »); e sia inteso in maniera, che il Cattolicismo dello stile non scimieggi malamente il Cattolicismo religioso, adimandosi ad acustiche sensualità. A ogni modo, quando la orchestrica costituzione ha luogo nei limiti della sana tonalità: nella tonalità, cioè, che non farnetichi poetando o pitturando; noi si supera oggimai, e si supererà di vantaggio appo i nostri posteri, lo screzio irrazionale del dualismo di Μέλος ed Ἅρμος. E l'Orchestra, istrumento d'istrumenti, organo di organi, incarnerà il cuore (Canto), enuncierà la mente (Concento), ed attuerà il volere melico tutto quanto (Ritmo). Allora il musagete Apollo riconoscerà infine il vero *Verbum* triadico dell'Arte nel maggiorenne fare sinfonico, e diragli:

Io te sopra te corono e mitrio!

Intanto appunto per cotale sinfonica supremazia, il Dramma dell'avvenire avrebbe dovuto stare in guardia contro l'Orchestra; e temere non gli toccasse, in un partaggio ideale, il dover fare la parte del re leone al suo alleato. La quale parte leonina il maestro di Bayreuth attribuì pur troppo alla Orchestrazione *Non sine quare* renduta da lui occulta

a immagine e similitudine di « Messer Domeneddio »; perchè tutto facendo nulla si scoprisse. Monopolizza l'attenzione, coacerva gl' interessi. Ed ecclissando le stelle a mo' del plenilunio, rendesi essa stessa passiva di ecclisse, o della perdita del proprio lume, dopo la usurpazione dell'altrui. Che altro significano quelle *Dramatis personae,* gesticolanti automaticamente non per sè, ma ad illustrazione plastica di modulazioni, a loro estrance? Non pare che abbi incontro il casotto, che i napolitani addimandano « Presepio, che si friccica »; con sola questa differenza, che ivi il cantastorie normalmente spiega al rispettabile pubblico i lazzi de' fantocci, dove che qui i fantocci medesimi glossano anormalmente, non mica i discorsi, anzi i guaiti di colui? Inaspettato ricorso del musicare a programmi, censurato sopra! Non esclameremo, inarcando le ciglia:

Artificium si expellas furca tamen usque recurret?

E, a questo proposito, pongasi mente a che la lode, largita da' wagneriani al loro archimandrita, di essere il creatore della personalità orchestrica assoluta, non trasmodi in iperbole nè in sè, nè storicamente giustificabile. Per non rivangare la verità trita, che i nostri padri,

D'ogni alta cosa insegnatori altrui,

insegnarono eziandio la sinfonia agli oltramontani; farò osservare, che la genuina perfezione sinfonica data dalla triade classica di Haydn, Mozart, Beethoven. I capilavori de' quali chi osasse giudicare imperfetti tuttavia, rievocherebbe la rimbeccata di colui che, a' detrattori della incompiuta Venere di Apelle, imponeva silenzio affermando, che

Si perfecisset, fecerat ille minus!

In fatto, qual contrappunto, che non sia manierato, si glorierà di aver vinta al paragone la partitura della *Pastorale,* dell'*Eroica,* o della stupenda apertura dell'*Egmonto?* I saputissimi armonisti, che basiscono alle bravure wagneriane, paionmi degni confratelli de' pittorucoli di oggidì, che braveggiano di lambiccature prospettiche sino a presumere di trattar da scolaretto l'angelo da Urbino. No, mille volte, no. Questa serva padrona di Tecnica, che Mozart, a differenza del sobrio Cimarosa, aveva già torto a travolgere dalla scena a capo in giù nell'orchestra, — non ha a far la Czarina legiferando sotterra, o in cucina, con in pugno, a vece di scettro, la lignea mestola di settime diminuite e none eccedenti. E l'Instrumentazione dee star contenta — non più ciarliera *Factotum* o impronta ficcanaso, — ad una solidarietà, che la rende potente e non trapotente, e brava manovale, ma non capomaestra della drammatica azione.

C)

L'effetto, ACCADEMICO più che popolare, è la terza piaga che ci colpirà immancabilmente, dove non faremo di scacciare il Wagnerismo dall'Egitto teatrale. Consisterà, a simiglianza del flagello Mosaico, nello sciamare di spettatori moscherini (gli *Sciniphes* biblici), ovvero di dottorini, che ci divoreranno nelle precordia il libero giudizio, proveniente, di là da ogni preoccupazione scolastica, dalla immediata impressione delle rappresentazioni.

Siffatte rappresentazioni, trilogiche, tetralogiche, a senso del novatore, hanno a riuscire a LUDI FESTIVI *(Festspielen)* di uditorii, che ben bisticceresti nominandoli concilii sinodali de' sacerdoti virtuosi a di-

lettanti, congregati a celebrare la Pasqua, o, meglio, la Parasceve della Musica dell'avvenire. Il profano laicato degli ammiratori dell'Opera, del Melodramma, e chiaminsi pure Mozart, Weber, Mayerbeer, Rossini, gl'idoli di costoro, — vuolsi escluderlo inesorabilmente. Eppure, a parer mio, colpiva nel segno colui, che, richiesto d'indicare *Qual lume sia più acconcio a un quadro?* — rispondea di botto: *Il lume di piazza;* con ciò intendendo, l'approvazione dell'universale essere sufficiente garenzia della eccellenza di un lavoro di Arte. E nemmeno, su per giù, credo mal si apponesse il re *Nasone,* quando affermava ritenere ottime le cantilene udite a sera, che fannosi ripetere il dì dopo da' lampionai della città. Imperocchè la repubblica apollinea, come ogni ben ordinata repubblica, rifugge del pari e dalle licenziose oclocrazie, e dalle oligarchie liberticide; e forse e senza forse più da queste, che da quelle. In quanto la Dommatica delle accademie, a mo' delle stufe de' climi nordici, rachetizza le vegetazioni, epperò le vizia nell'essenza, peggio che non faccia il superficiale lussureggiar foliacio del *Platanus coelebs* del mezzogiorno. Il *Raka* sprezzante, che voi, o Farisei wagneriani, buttate in faccia a tutti gl'incirconcisi del gran mondo; lo sbracciarvi a giudaizzare il Cristianesimo, germanizzando la Musa più umanitaria tra le Muse; il pigiar l'uva spina del teutonismo bensì nel non *natural vasello* de' vostri canoni — proprio all'*Instar* del trafurello, che adoperava ironicamente a ficcar l'oceano in un guscio di noce; — sono cose, che muoverebbero a rabbia, se, per fortuna, non facessero ridere. Al Cristo Popolo, cari miei, mal si grida *Crucifigatur.* E ben per voi che, in luogo di chiamare una legione di angeli Bellini a fulminarvi, e' si contenti di compensare con l'aceto e il fiele

delle *Madame Angot* e *Belle Hélène* al suo SITIO d'Ideale; esclamando dalla croce: *Domine, ignosce illis quia nesciunt quod faciunt!* Ben lo sapeva Rossini quel che si facesse quando musicava il mondiale *Barbiere*. A sua istanza tutta l'Europa, le due Americhe, l'India, il Giappone, in cento e più ecumeniche platee votarono unanimemente l'articolo di Fede: NESSUNA MUSICA FUORI DELL'ETRA DELL'UMANISMO POPOLARE! *In inferis* DELLE PARTIGIANERIE REGIONALI ED ACCADEMICHE *Nulla redemtio!!*

VIII.

Nell'antecedente requisitoria contro l'intellettivismo musicale, mi lusingo aver fatto toccar con mano la complicità di lui in tutte offese al Buon Senso, onde è in colpa il drammatico Odeon moderno. L'età nostra, così notevolmente oscillante tra la Scepsi e l'Utopia, in effetto della incoerenza caratteristica di tutte le impotenze, accoppia ad un deplorevole pauperismo nelle facoltà genitali, un lusso nel campo de' conati tanto paradossale, che fa strabiliare gl'intendenti. Sfata il *Simplex dumtaxat et unum* qual vecchiume insipido. E gareggiando di sordità co' cannonieri — il cui orecchio, offeso dal boato delle artiglierie, non avverte che i frastuoni; — e dando dei punti alla inappetenza de' leccardi, il cui palato, stufo di zuccherini, non gusta che salse impepate; brama ed ammira l'insueto, lo sperticato, il fenomenale pur che sia. E domanda *Signa* dal taumaturgo Artista, cui pur troppo incombe il segno di Giona profeta; che è quello di correr pericolo, che la inqualificabile disobbedienza al suo mandato lo cacci nelle fauci di una nullaggine mostruosa.

Checchè sia di ciò, nessuno negherà che due coscienze nazionali, la tedesca e la francese, tuttochè agli antipodi l'una dell'altra, si detter mano a far trionfare l'andazzo speculativo sopraccensurato. L'innegabile Dottrinarismo della prima, nemica giurata del senso comune, non va in visibilio che in cospetto delle quintessenze di tutte sorta; le quali, in fatto di armonie, paiono voli e soventi capitomboli nell'assurdo. La notoria precipitanza pratica della seconda, ostile agli scioperi, specie lirici, che paionle frivolezze; e corriva al Drammatismo a ogni patto (*quand même*), cade, a sua volta, nello spropositato, adoperando a drammatizzare il suono, non melodicamente alla Bellini, anzi armonicamente alla Berlioz e compagnia. Ne' due casi, mi credetti autorizzato ad accusar di falso autori ed opere, fidente nel mio anticartesiano *Memorandum* ad Euterpe: *Cogitas, ergo non es!*

Ho bisogno di ripetere che, di buon animo, attendo tra Conoscere ed Intuire la sintesi oraziana di *Studium et vena;* o il goethiano coniugio del Fausto contrappunto con l'Elena melode, appo i compatrioti di Palestrina e Rossini, stati capaci di glorificar la Fuga e la Cabaletta a un tempo? I nostri giovani filarmonici se l'abbiano per detto. Il *Tarantolismo* e la *Musoneria* sono malori sporadici nel « Bel paese », che fu sempre e sarà il « Sobrio paese », che, gareggiando con Socrate, sacrifica alle « Grazie velate ». Questo significa che, se son saggi, intenderanno « Me' ch'io non ragiono » che, in Italia, non faranno mai fortuna nè le Frini ignude affatto, nè le Ninon affagottate in guardinfanti spettacolosi. Poichè la Grazia paesana, vera Brunettina rediviva,

Con l'acqua de la fonte
Si lava il dì la fronte
E il seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa:
SOLIMATO NÈ GERSA
NON ADOPRA!!

VI.

VINCENZO BELLINI. (*)

(*) *Vincenzo Bellini*, Reminiscenze, Napoli, Tipografia dell'Università, 1876.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù ed a sè più l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.

DANTE, *Parad.*, XXIII, 97.

Il carattere notevole del secondo quindicennio del nostro secolo mi pare fosse ben altro in Italia, che nella rimanente Europa. In questa, e massime nella Germania, sfinita per le titaniche guerre emancipatrici dalla napoleonica oppressura, la diplomazia vacava al restauro di un passato d'impossibile resurrezione. Nell'Italia, per contrario, le cozzanti ambizioni di potenti vicini, spoltrivano man mano la coscienza popolare, e riavvaloravano il patriota, divenuto cospiratore, alla riscossa contro incomportevoli secolari tirannidi, paesane e straniere.

L'Arte, come suole, seguì con parallelismo costante lo spirito de' tempi. Dapprima, vuoi per isvago, vuoi per velleità di moda oltramontana, « davasi « al bacchettone »; ma ben presto la rompea con le reazioni contemporanee; e finiva con l'acre maledizione leopardiana, e col rivoluzionario ghigno di Giusti. Nè la meno politica delle Muse, Euterpe, arrestavasi allo indifferentismo. In apparenza, più delle altre Eliconidi schiva di pratici intenti, essa esordiva col lussureggiare della prima maniera di Gioac-

chino Rossini. Ma se questo Giove della Ristorazione, come lo chiamarono, movea da un ebrifestante ludo tonale, connivente all'obblio delle più nobili emozioni; non tardava anch'egli a ricredersi sulla vacuità del musicar per musicare; e nella seconda e terza maniera, con ardire inaspettato in un Coribante del genio come lui, aspirava a tale serietà drammatica, che nè Spohr o Weber tra' tedeschi, nè Auber o Mayerbeer sulla Senna superarono mai.

Ed ecco che alla messianica vocazione rossiniana obbedivano quattro grandi musicisti con seguenza così indiscontinua, che non dubito di riguardarli quale una ed indivisa personalità; inneggiante all'avvento della Italia tra le nazioni, come gloria di angeli dall'unico Osanna. Per altro, a non equivocare, direte una ed indivisa personalità ideale, ma organica varietà tecnica. E propriamente riconosceremo fantasia in Rossini e Donizetti, movenza in Mercadante e Verdi, ed affetto in Bellini; o, se volete meglio, obbiettività immaginosa ne' primi due, subbiettività volitiva ne' secondi, e centrale sentire nel terzo.

Il quale, deputato dal suo astro alla funzione più musicale della Musica, cioè al *Pathos*, rappresenta il vero centro di gravità della Pleiade apollinea anzidetta. Egli la equilibra intercalando, tra la plastica apatia del pesarese e la foga tragica del Verdi, la tenera mezzatinta, il chiaroscuro misterioso, le mediatrici simpatie di una irresistibile melode. Ed oh maraviglia! Anche ora che tanto secolo corse sopra a' sogni di quella geniale giovinezza, ad ogni orecchio italianamente musicale pare tuttavia udir la voce del mesto Catanese a rincuorarci, ed a farci sperar bene delle Idee e della Realtà. Possa l'Eliconide, vagolante intorno al larario delle patrie me-

morie, arridere a' suoi nepoti; i quali non dimenticheranno mai di spargere, tra tante dimenticate urne di atleti dell'Arte, non pochi fiori sulla illustre urna sua.

I.

Vincenzo Bellini, catanese, fu di que' privilegiati in Parnaso, che, al dire di Schiller, non hanno a fare e pagar moltissimo per valere moltissimo; i loro doni essendo simili a que' del sole, ogni raggio del quale è una benedizione (1). La sua anima non fu solo melodica relativamente, ma sì assolutamente; cioè fu la melodia stessa, discesa a testificare di sè tra gli uomini, in incarnazione non corpulenta, ma, stava per dire, tonalizzata. Al musicare, come ad ogni Musa, è grave impaccio la tecnica. I più grandi maestri non sempre riuscirono ad alleggerire codesta catena, a trasumanar codesta umanità, caduca se scolastica, ed eterea solo se transfigurata. La farfalla dell'Arte ha qui il suo bozzolo fatale, che solamente l'aprile del genio sa avvivare. Ora al nostro catanese ciò interveniva per felicità di natura, e non per intenzionali partiti, tanto cari a' mediocri. La sua nota sospirata, lagrimata, e spesso sorrisa lagrimando, si accentua di tale cara languidezza, che ne sei assorbito, affascinato; e la riconosci come una vecchia amica, che tu rivegga e riabbracci con gioia indicibile! L'abbiamo forse conosciuta in Cielo, in una misteriosa preesistenza, questa querula prigioniera della terra? Dobbiamo, dunque, a Bellini la

(1) Gemeine Naturen bezahlen mit dem was sie tun:
Edle mit dem was sie sind.
SCHILLER.

pruova di fatto che è vero il mito platonico delle anime sorelle? Non lo so. Ma questo so benissimo, che il sentimentalismo belliniano, intimità pura, addimostrasi più divino del pianto di Pergolesi; perchè non patologico, sì bene olimpicamente sereno. E lo reputo più schietto delle veneri del Paesiello; l'aristocratica leggiadria delle quali diresti « Su- « perba e bella » come la Didone del poeta. Perchè tale leggiadria si duplica, triplica, in ostinata insistenza nella prova di una vittoria, ottenuta col denudare a gradi a gradi gli ascosi tesori della bellezza? Non è civetteria codesta? Per contrario, nel nostro catanese, soventi il motivo ti lampeggia dinanzi quale cenno melodico, più che frase compiuta; e poi, con subito trapasso, riesce ove meno credevi. Ciò bene esemplifica il capriccioso *Ah vorrei trovar parole!* incerto dapprima voluttuosamente, ed indi faciente pressa all'emozione.

In siffatta ingenuità graziosa, e tanto poco affettata che la terresti per infantile, io trovo la nota caratteristica del fare del nostro eroe. Egli vince quasi senz'armi ed ignudo come i Dioscuri. E non sia chi prenda a gabbo tale nudità, divino diritto delle Grazie. Socrate non osava che velare le Grazie; ma non le vestiva, e tanto meno parava di gingilli, non che superflui, offensivi alle immortali innocenti.

II.

Intanto, a meglio approfondire tale riguardo, giova toccare delle tre forme o maniere, in che atteggiavasi la Musa del siculo musicista nella sua breve carriera. Liriche sempre, adombrano quasi la

strofe, l'antistrofe e l'epodo di unico inno. E paionmi rappresentate precipuamente: dal *Corsaro,* dalla *Straniera,* e dalla *Giulietta* la prima; dalla *Sonnambula* e *Norma* la seconda; e da' *Puritani* la terza.

A) E per dir della prima, io la chiamerei il viaggio di scoperta del genio apprendista. Non ha essa tutte le inesperienze e le fedi, tutte le perplessità ed audacie; non ha essa, in una parola, tanti profumi ed allettamenti quanti ne diffonde una bella alba di primavera? Suona tuttora ne' nostri cuori l'idillico *Nel furor della tempesta,* come suonava negli anni già tempestosi, accennanti a' moti del 1830. Che se scandalizza ora i retori la paucità della orchestrazione in quelle partiture; attribuiremo ciò, anzichè ad impotenza armonica, ad un intuito ancora patriarcale della vita de' suoni.

Ma già nella *Giulietta* la dialettica delle passioni impone sonorità più gagliarde. Già l'estro, senza soffolcersi ad amminicoli di sorta, si slancia forte di sè stesso, e brandisce la sua *Tremenda ultrice spada.* Ecco muliebrità, se non battagliera Minerva, nemmeno omerica Venere, che tenti arme

Ruvide troppo a così belle membra.

L'emozione, e sempre l'emozione, dà nerbo alla nota vibrante, calore alla frase, orfica impellenza al motivo. E la cantilena è amplesso, e il vocalizzo ghirlanda, diversa oh! quanto dalla sconnessa frivolezza del gorgheggio, e dalla inamidata maestà della melopea. Essa arieggia, a parer mio, il panneggio morbido di un peplo greco, rivelante e non ascondente il palpito di una Dea.

Per tali considerazioni non è chi qui non veggа la intenzione del giovane artista di farsi restauratore del classico canto napolitano.

B) La seconda maniera, compiuta interpetre di uno stile giunto alla magistralità, comprende, come sopra fermava, la *Sonnambula* e la *Norma:* capilavori, di eccellenza unica più che rara.

a) La *Sonnambula,* nell'ambiente semiserio, in che vive vita di pianto e sorriso ad una, è tale un idillio soavissimo, quale le sole convalli dell'Etna ed i locali siculi laureti poteano ispirare a un cigno paesano, erede de' concenti di Teocrito e Meli. Questa operetta è un vero Orto Esperide, una vera isola incantata. In essa l'Ariele della fantasia, ubbidiente al mago musicista, e dondolandosi in un raggio di sole, gorgheggia la canzone, che vibra ancora ne' nostri petti. Quando Rossini, il Colombo del nuovo melodramma italiano, diceva, pieno di ammirazione al Catanese: « Tu, o giovane, cominci dove io ho fi- « nito »; avrebbe meglio espressa la realtà se avesse aggiunto: « Nella mia circumnavigazione dell'orbe musicale, io non m'imbattetti mai in te, prigioniero fortunato della innamorata Armida dell'Arte, ed occupato tutto a specchiarti negli occhi di lei, specchiantesi nel tuo volume ». Chi s'innalzò mai all'ardenza dello straziante *Ah perchè non posso odiarti?* Chi superò il ritmo prestigioso dell'*A fosco cielo, a notte bruna?* Non dubito di dichiarare questa partizione una ghirlanda di gigli sulla fronte di giovine sposa. E l'accompagnamento, dal capriccioso rabesco della sinfonia in poi, mi rende immagine del murmure di un'onda, non rotta fra' sassi, ma lamentosa compagna de' pensieri di bella meditatrice.

b) Ma, non già ghirlanda, dirai serto quello, che cinge la fronte del melodrammaturgo, atteggiato a tragica serietà nella *Norma.*

Ecco ciò, che chiamo trionfo genuino, e spettacolo degno, al quale la Critica ponendo mente, inarchi

le ciglia; ecco il Tragico vittoriosamente lireggiato, ed il coturno delle sesquipedali polifonie precorso dal talare leggiero di un'alata melode. O barattieri scenici, o falsarii non già dell'oro, ma della vile cartamoneta dello effettismo, che chiamate Dramma, del romoroso, che credete Passione, dell'enimmatico, che vi sembra Carattere; voi, che non ne avete di troppo in trombe, tamburi, cannoni, a strazio delle orecchie degli uditorii; se passate per via, fermatevi e dite: qual v'ha dolore, che agguagli il dolore di Norma?

Ma ciò, che, a parer mio, sgannerebbe i saputissimi adepti della tonalità complessa, e di que' due miti che sono: il costume musicato, ed un colorito acustico, significativo delle storiche figure; ciò, dico, che sgannerebbegli appieno, sarebbe il considerare la caratteristica de' personaggi, puramente vocalizzata nella melotragedia belliniana. Quale maravigliosa ascendenza di accenti, di modulazioni, di ritmi, dalla malinconica Adalgisa al perplesso Pollione, ed alla fiammeggiante Norma! Quale mareggiare di passioni varie, eppure terribili tutte! E vorrei che costoro potessero seguire il grandeggiare dell'interesse, dalla calma di *Casta Diva* all'agitazione del fiero *Sovra l'onde e sovra i venti,* ed all'incomparabile *In mia mano alfin tu sei.* Qui l'affetto dell'eroina, non più capace di scoppi, ma raccolto in oscura e quasi monosillabica monodia, ti mette il brivido nelle ossa, e ti fa fremendo rammentare l'oraziano *Deliberata morte ferocior.* Io non temo di affermare, in cospetto di quanti ipercritici partorì il *Parturiens mons* della Rettorica, essere un finale questo, unico nel teatro lirico moderno. E voglio bene all'uggioso, ma imparziale Arturo Schopenhauer, che, con giudizio non viziato da pregiudizio

di scuola, esaltava con entusiasmo quasi iperbolico l'italiano capolavoro.

Difatto, notate compenetrazione compiuta di testo e nota, che qui paiono non generati nel cerebro di due diverse personalità, poeta e musicista, Felice Romani e Bellini; ma prodottisi in unico organismo biforme, e, quindi, musicati in quanto poetati, e poetati in quantò musicati. Siffatta singolare compenetrazione quella è, che elettricamente invade, scuote ed empie di raccapriccio l'uditore, a similianza di ogni lampeggio del Divino sulla terra. E vengaci il Riehl a cianciare di snervatezza belliniana, ed a gittarci in viso il matto anatema ad un melodismo a oltranza, che, secondo lui, non solo giovaneggia, ma quasi fanciulleggia [1]. Ah, il mio bravo erede in diritta linea del gusto e della cortesia di messere Aristarco Scannabue, di bovina memoria! Quanto paghereste a procacciarvi una coppia di questi minorenni dell'Arte, voi oltramontani, che dovete la più legittima vostra gloria melodrammatica al divino fanciullo Mozart, la cui semitalianità vi fa quasi dispetto. Infatti, sentite instintivamente in lui quanto parva sapienza tonale possa scuotersi dalla cipria delle vostre contrappuntistiche parrucche.

E vivaddio, convengasi una volta, a dispetto di Hegel stesso, che vuole vecchi i poeti, il Parnaso essere, non meno dell'Olimpo, la sede della eterna gioventù. E perciò la Musica, aprica Tempe dello artistico aprile, non ebbe mai fiori che pei giovani figli del giovane Dio delle giovani Muse. E l'Italia, Elicona moderno, abbondò sempre di Eliconidi non canuti: di Raffaelli, Correggi, Giorgioni, Pergolesi, Demaio, Guglielmini, Giusti, Leopardi; e si vanta

(1) RIEHL, *Musikalische Charakterköpfe:* Bellini.

forse, più che degli altri, di Bellini nostro, che in sè compendia il malinconico estro di tutti.

C) Ora si ha a studiare la terza maniera, rappresentata, e, dovrò dire, glorificata da' *Puritani:* brillante tentativo di armonizzare a Parigi le delicate inspirazioni delle altre. In essa il nostro Orfeo, a simiglianza dell'Urbinate, che si mantenne raffaellesco anche michelangioleggiando, riuscì a salvare la coscienza melode anche a rimpetto de' Cerberi alunni di Rameau, caninamente latranti. E se la Critica si spinse a reputare non ultima delle venture di Raffaello la morte, che salvavalo dalla urgente maniera; parmi indubitato che nessuna Critica al mondo dirà mai lo stesso del Catanese, per la cui vena, vero fiume Pattolo dalle arene di oro, non fa mestieri che invocassimo la Parca, perchè lo salvasse dallo impaludare nella scuola parigina.

Il che a sufficientemente comprendere basta ad ogni avvisato il gettare uno sguardo sulla prelodata partitura, ultimo definitivo chirografo artistico del morituro musicista.

a) E per primo giova por mente alla inaspettata connivenza con la inanità drammatica del poema del Pepoli; da parte di un maestro, avvezzo a scrupoleggiare co' classici prodotti della Musa di un Felice Romani. Fu ciò effetto della assorbente vicinanza del gran dispregiatore de' *Libretti* Gioacchino Rossini? Non lo credo. Penso piuttosto che il giovane riformatore, già *Compos sui*, e padrone di un programma melodico-armonico di profondissima intuizione musicale, volesse non più parere appoggiare la sua forza ad un'altra; e mirasse a poetizzare il canto, abilitandolo alla dominazione degl'istrumenti, che gli armonisti di oltremonti ottenevano emancipando la instrumentazione dalla parola. Che che sia

di ciò, già nel centro del primo atto, cioè nello stupendo quartetto *A te, o cara, amor talora*, io leggo la nuova professione di fede del nostro Bellini, non apostata, anzi anabattista dell'italiano melodismo melodrammatico. Quella languida frase, svolta morbidamente, e, stava per iscrivere, filata in cielo, è pura emanazione, non seconda ad alcuna, del delicato sentire belliniano. E tanto più tale ricorrente purezza sorprende, quanto più perplesse ed alquanto tormentate paionmi le modulazioni del duetto precedente (Basso e Tenore) e della conseguente polacca *Son vergine vezzosa*. Diresti quasi alla Musa le parole appunto di quella vezzosa vergine, cioè: Dello

Illeggiadrir la prova
Deh! non avere a vil.

b) Nel secondo e terzo atto diviene certezza il sospetto di quanto sopra esposi.

Qui la istrumentazione vigoreggia ognor più, e tocca l'apice del suo svolgimento belliniano nell'affettuosa romanza con coro interno *A una fonte afflitto e solo,* o nell'agitata scena ed aria *Rendetemi la speme*. Pure non è da illudersi su tali orchestriche lustre. Il celebre duetto de' due bassi *Il rival salvar tu dei,* è suggello, che sgannerà ogni dubbioso sull'intento e sul valore di questa, e di ogni altra polifonia belliniana. Poichè, a un bel tratto, quando la passione impenna le ali al ritmo, ed urge il bisogno di esprimere una marziale unanimità, il fragoroso unisono delle voci e dell'orchestra *Suoni la tromba e intrepido* subito scoscende la nuova contrappuntistica, e gitta via ogni impaccio, come farebbe un accorto agonista, che volesse spigliato giungere alla meta. Il che prova *Ad exuberantiam* la finale aria del tenore *Credeasi misera da me tradita;* tanto

mirabilmente melodizzata, armonizzata, ritmeggiata, che ben la diremo definizione compiuta della nuova maniera, e sigla autentica, o, meglio, l'*Ex ungue leonem* dell'artista.

c) In somma, per mio avviso, il difficile problema di cotesta nuova maniera, ovvero del Drammatismo Melodrammatico, fu ben posto; e, se non al tutto nella pratica, al certo nella Idea, risoluto nella notevole partitura de' *Puritani*. In razionale equidistanza dalla uggiosa paradossia di Giangiacomo, il quale bandiva la croce ad ogni scenico armonismo, non che dal matto mal governo, che oggidì fanno della melode i così detti avveniristi, chi ha fior di senno coronerà e mitrierà lo bello stile, che ha fatto onore al Catanese. Abborrente, per sanissima complessione artistica, da tutti estremi, questo neoelleno nè pone la sua statua sul proscenio con nell'orchestra il basamento, come notoriamente dicono facesse il Cimarosa; nè tanto più colloca la statua tra gli istrumentisti, con sul proscenio il piedistallo, come predicano del Mozart. Egli a volte subordina, a volte coordina, ma non mai preordina al canto l'accompagnamento. Le efficienze tonali per lui son quel che sono, val dire veicoli al *pathos* musicale, e non più. Dal quale egemonico *pathos* dipende ora la scelta delle armi onde la Tecnica, a mo' di abile pancratista, qua possa vincere lottando ignuda, e colà riesca ad abbattere le difficoltà col pugilato delle trombe e de' tamburi. Ecco alfine paradigma mirabile di un drammatismo, tonalmente genuino: di un drammatismo, cioè, non puerilmente pittorico alla Haydn (*Creazione*), nè senilmente poetico alla Beethoven (*Fidelio*); ma di virile muliebrità, quale conviensi all'agitatrice eliconia amazone Euterpe! Ecco dirittura originale di pensieri, tetragoni alle arti del

grande ortopedico Ornato, che non ha a mascherare storpiature in loro, sì bene a dare maggior risalto ad inappuntabili bellezze!

A tale proposito giova rammentare il motto di que' critici, i quali, paragonando il Partenone ad una cattedrale gotica, giudicarono che, spogliato ch'essa fosse della policromia e degli altri architettonici fregi, pur renderebbe immagine di una bellissima fanciulla ignuda; dove che la cattedrale, priva del frastaglio de' suoi merletti di pietra, parrebbe al riguardante lo scheletro di una vecchiarda, cui fronzoli e gingilli non servono che di posticce e sciancate membrature. Di', o lettore, lo stesso della belliniana polifonia a rincontro di molte partiture de' musicisti wagnereggianti, e coglierai nel segno.

Anzi, *macte animo,* ed affermo cosa, che parrà stranissima. Ed è, che Bellini va riguardato come Wagner embrionico: quel Bellini, il quale, del suo tempo, volle e tentò lo stesso ribattesimo melodrammatico, che Gluck iniziava, e che, terzo tra cotanto senno, il novatore tedesco non peranco giunse a solennizzare nel suo miracoloso battisterio di Bayreuth. La *Straniera,* la *Zaira,* la *Norma* già erano passi nettuniani sull'equore del rossiniano musicare di fantasia. Ed i *Puritani,* se non tengono ancora la cima del magisterio, normalmente moderno, arieggiano il pianeta,

Che mena dritto altrui per *questo* calle.

Dappoichè pensomi poter sentenziare senza tema di equivoci, che, o non sarà palingenesi musicale nell'avvenire; o se sarà, non affiocherà per certo a melopea la melodia, non agghiaderà a declamazione il recitativo, e, sopratutto, non liquefarà in soluzione acetica di continuo sconclusionato fraseg-

gio senza frase quelle preziose perle di assai preziosa tonalità, che si chiamano i be' motivi.

Il Bellinismo, adunque, svolto, ampliato, ma pur sempre lireggiato da altri italiani Orfei, di belliniana prosapia, molto probabilmente diverrà quando che sia la vera invocata MUSICA DELL'AVVENIRE.

Singolare fortuna di giovane artista, al cui cuore, come al magnete, fu legge divina l'indicare a pro delle future generazioni le vie di un polo ideale, che tuttora rimansi involto in nebbie e scolastici geli per gli attuali ardimentosi esploratori delle più alte latitudini dell'Arte.

III.

Ed ecco conchiuso il mio profilo del musico EONE, che visitò l'Italia, quando i pochi, ma grandi italiani, nostri padri, erano intesi a riadergere la coscienza nazionale dalla ignominiosa prostrazione del passato.

Egli palpitò all'unisono co' palpiti di libertà della patria in travaglio. Egli, redentore del puro canto italiano, non fu dei meno potenti fattori della Italianità risorta. Pel quale rispetto, lo scrittore alemanno sopraccitato ben s'apponeva attribuendo al Bellinismo un'azione rivoluzionaria, contro gl'ignavi sonni del servilismo delle turbe. Se non che l'ipercritico stesso, al 1860, osava bisticciarci sul muliebre Tirteo; e profetava ridicolosamente non lontano il dì del giudizio sopra ricompagini artistiche e politiche come le nostre [1]. Or tale vilipendio mi porge, la Dio mercè, opportunità, dopo ventidue anni di

(1) Vedi RIEHL, luogo citato.

stentati sì, ma fruttuosi saggi di nazionale unificazione, a dimostrare quanta inanità sia ne' verdetti dei nostri censori, pur sempre invidiosi nostri. E benedico allo androginismo belliniano, che per la via divina dell'amore contribuiva così efficacemente a ricondurci alla fede ne' patrii Ideali. Oh! ci rincuori anche oggidì l'imberbe Tirteo: oggidì quando più che mai il Palladio de' padri, il canto, periclita incontro a ricorrenti barbarie; ed una virilità eunuca di stranieri novatori vorrebbe supplantare la virile muliebrità del Romeo musicista.

Tuteli costui la città eterna dell'Arte ora che Annibale è alle porte; ed all'olimpico Giove del nostro gusto, come al Giove dantesco, non riesca vano il gridare:

O buon Bellini, aiuta, aiuta!

VII.

BEETHOVEN

E LA SUA *SINFONIA PASTORALE*. (*)

(*) Napoli, tip. dell'Università, 1884; estr. dagli *Atti della R. Accad. di scienze morali e politiche.*

Protesta al Lettore.

Maestri e Discepoli, compositori e capi di orchestra, amatori e giornalisti, estetici e poeti, hanno a volta a volta analizzato, ammirato, e criticato bensì queste opere gigantesche. Gli uni ne hanno chiariti i processi, gli altri ne narrarono la storia. Ries e Schindler, Lenz ed Oulibicheff, Marx e Thayer, Berlioz e Deldever, d'Ortigue ed Urban, Nohl e Fétis, Kastner e Brendel, Wagner ed Ambros, Duremberg e d'Elterlein, Schumann e Scudo, Hoffmann e Giorgio Sand, ed oggidì stesso il Vittore Wilder, hanno parlato di una, o di tutte le sinfonie di Beethoven; vuoi dal punto di veduta storico o dal biografico, vuoi da quello della scienza o della poesia, o della impressione avutane. Dopo tutti questi scrittori, noi non si può sperare di dir qualcosa di nuovo sopra capilavori così noti.

Eccoti, o discreto lettore, ciò, che un coscienzioso e brillante critico francese, il Michele Brenet, in un lavoro eccellente sulla Sinfonia, credevasi tenuto a premettere testè al suo resoconto delle nove Muse (come le chiamano gli ammiratori), ovvero

delle nove sinfonie beethovniane [1]. Come non direi il medesimo io, nel presentarti le seguenti pagine, dettate a illustrazione del contenuto ideale della VI[a] di quelle eliconidi, detta volgarmente « La « Pastorale »: io laico tra tanto senno de' suddetti gran sacerdoti della Critica Musicale moderna? Per fortuna, il mio intento non è punto quello di analizzare, giudicare, classificare l'immortale poema sinfonico: cosa, che, nel caso attuale, tornerebbe proprio a un portar grilli in Germania, che di tali ipercritici ortopteri ha non minor copia che già avesse di nottole Atene. Il modesto intento, che ho è il chiarire la rispondenza maravigliosa, che avverto tra un fatto psicologico notissimo; cioè dire il generarsi dello intuito del Sublime nella fantasia; e l'organismo orchestrale, adottato dal massimo de' sinfonisti, nel creare la sua « Pastorale ». Cotesta avvertenza non parrà, spero, un fuor d'opera, anzi una metafisicheria, nè bella, nè buona, a te avvisatissimo; anche se, per avventura, avessi sott'occhio il programma a bastanza prosaico, che il gran maestro preponeva al suo immortale lavoro. Sai bene, ch'era concepito così:

1. *Sentimenti gradevoli, che nascono nel cuore dell'uomo all'aspetto de' campi.*
2. *Scena in riva a un ruscello.*
3. *Assembramento gaio di villici.*
4. *Tuoni e procella.*
5. *Sentimenti gioiosi; e, passata la tempesta, azioni di grazie alla Provvidenza.*

E l'autore aggiungeva, a mo' di glossa, a piè di pagina: « ANZICHÈ DIPINTURA, ESPRESSIONE DELLA IM- « PRESSIONE AVUTA! ».

(1) MICHEL BRENET, *Histoire de la Symphonie à orchestre*, Paris, 1882.

Ma sai pure, amico mio, che i veri Musageti dello stampo di Beethoven, differentemente dal figulo oraziano, che ideava un'anfora e finiva, *Currente rota,* per plasmare un orcio; cominciano, il più delle volte, dall'orcio modesto e terminano in anfore mirabili, e, stava per scrivere, miracolose più della mitica del santo Graal. Le quali, per citarne alcuna, si chiamano la DIVINA COMMEDIA, il PARADISO PERDUTO, l'AMLETO. Nè tu, nè io per certo, crederemo di buon grado che, nella coscienza del divino Alighieri, od in quella de' suoi non meno divini correligionarii in Apollo, Giovanni Milton e Guglielmo Shakespeare, stesse iota della Dommatica Intellettiva, che noi leggiamo ne' loro capolavori. Eppure la si scoperse sonniferante nelle fondure de' più bonarii schemi, davvero artistici, da esegeti non superstiziosi, non visionarii; ma circospetti e chiaroveggenti, per lo meno come te. Or non ammetteremo una simigliante involuzione metafisica nel caso di Euterpe, misteriosissima tra le Pieridi? E, dato che consentiamo all'acuto Schopenhauer quando, di rimbecco al Leibnitz, il quale definì brutalmente l'Arte de' suoni « Un'aritmetica esercitazione »[1], sentenziava, essa piuttosto essere, *Exercitium Metaphysicae occultum, nescientis se philosophari animae;* dato ciò, dico, non giudicheremo che il Titano di Bonn, a suo insciente, danteggiava musicando, ed al suo uditorio anch'egli intimava

Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame de' *Concenti* strani?

A ogni modo, per opera e virtù di cotali considerazioni, credo, nell'offrirti la seguente critica

(1) *Musica est exercitium Aritmeticae occultum nescientis se numerari animae.* LEIBNITZ.

congettura, di poter fondare, se non sulla plenaria acquiescenza, almeno sopra la tua benevola simpatia.

I.

Narrano di Beethoven che un ricco suo amico, sendo stato a visitarlo in assenza di lui, lasciò, come è uso, un biglietto di visita, sul quale leggevasi: « N. N. possessore di beni » (Gutbesitzer). Il maestro, credutosi in dovere di render la visita a colui, e trovatolo parimenti fuori casa, lasciò anch'egli la sua cartolina, con suvvi la scritta: « L. V. Beethoven, possessore d'intelligenza » (Sinnbesitzer). Questa storiella, vera o falsa che siasi, mi parve sempre caratteristica, nel gran musicista; e quasi una involontaria definizione del genio di lui, inspirata dall'istinto, che alle cose nel linguaggio fa rispondere le parole [1].

In fatto, se è incontestabile da un lato, la Musica, tra le arti, non essere processo raziocinale per nulla, tanto che notoriamente Hegel saltava fuori con quel suo strano aforisma, che solo un musico può esser grande, e tuttavia un imbecille: dall'altro lato, nessuno negherà che la funzione intellettiva, quando per avventura si associ a una grande fantasia, non che ne deteriori l'ambiente essenzialmente sentimentale, può impregnarlo di profumo vivificante, e ossigenarlo quasi, a roborare la fibra malaticcia delle generazioni infiacchite. Che il pensiero non abbia, in ogni comporre normale, a rimanersi allo stato logico; che il fuoco della inspirazione deggia

(1) *Respondent rebus nomina saepe suis.*

fondere insieme intellezioni ed affetti; che la digestione artistica vada compiuta in modo, che non rimanga eterogeneità, non fondigliuolo afonico nell'eufonia finale; ciò s'intende da sè. Ma nel caso di un musicare pensato, non meno che sentito, vi ha di più. Vi ha, se non nell'orecchio, nella coscienza dell'uditore, effetti ignoti al musicale colorista puro. Avvezzo a piacersi di belle combinazioni tonali, ed a stimare un brioso Waltz alla Strauss non meno ammirevole di un minuetto di Mozart, o di una danza svizzera del Rossini; sarà colpito da un *Quid* nuovo, e commosso dal « Cantar, che nell'anima si sente ». Il quale non potrà non dichiarare contenuto maraviglioso di una mentalità, genitrice olimpica di qualcosa, insiememente bella come Afrodite, e pensierosa e sapiente a mo' di una Pallade, balzata dal cervello, non che dal cuore dell'artista.

Tale bigenitura intellettivo-sentimentale, rara ne' menestrelli del bello stile (« Gaia scienza ») dell'opera; non si attuò mai forse in nessun maestro, da Gluck al Wagner, tanto compiutamente quanto in Luigi Beethoven. Michelangiolesco, tra tante cose, anche in questa, che urgente bisogno della sua tempra erculea fu il repugnare ad ogni arcadismo, ad ogni languore morboso del sentire; egli non permise al cuore che il palpitare sotto la pressione della mano di ferro del Sublime: ed alle sue simpatie divietò severamente il basire in freddurismi sospirosi. Ma, come narrano che facesse la viragine Zenobia, non accettò quasi l'amore, che spogliò di basse civetterie sensuali, e solo in vista di regali geniture. Il gran formalista Rossini non si aderse a cotesta cima vertiginosa, se non che nel « Guglielmo Tell », al finire della sua ascensione artistica; e non osò, in vetta al sacro monte, scrivere sulla bandiera

« *Excelsior!* » Il contenutista Beethoven cominciò e finì la sua con in pugno la geniale insegna: artista, non che senza puerizia, senza giovinezza divagante, e tutto, tutto uomo! (1). Il che è provato, a non poterne dubitare, dall'elezione della polifonia a suo ambiente idiosincratico; e dalla bramosia di totalità orchestrica, che rintracci anche nelle monodie beethovniane, ordinate sempre a partitura, e, direi quasi, sinfoniche embrionicamente. Onde l'impaccio del maestro nel melodramma (« Fidelio »), se non dal carattere separatistico di una Musa, non bisognosa di compagne Arti nel suo solitario viaggio? Simile alla Marfisa ariostesca, ella si confida di bastare a sè stessa; e dice, con l'amazzone del poeta:

Gli storni ed i colombi vanno a schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal, che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Chè di più forza alcun timor non hanno (2).

E ribadisce tal vedere il fatto notevole, che un musicista, la cui fantasia esubera sino all'eruzione: un musicista, vero Briareo nelle gigantomachie dell'Idea, concentra i maggiori suoi sforzi in Sonate, Quartetti, e Sinfonie. Ciò manifestamente avviene perchè appunto la Sonata, il Quartetto, la Sinfonia, sono i tre approcci alla indipendenza totale dell'Arte de' suoni: indipendenza, cui egli aspirava come a sua meta. La SONATA, chiusa tuttavia nello involucro, e, stava per dire, nel gusto di una specialità instrumentistica, ha limitazioni predeterminate; e non di rado obbedisce alla virtualità delle serve pa-

(1) SHAKESPEARE. *Every foot a man.*
(2) *Orlando Furioso.* C. 20, CIII.

drone, che chiamansi tecniche speciali (Organo, Pianoforte, Violino, ecc.). Il QUARTETTO da strumenti a corda è bensì emancipazione; ma immediata e monocroma dell'armonia. Quindi, nella stessa libertà, risentesi della illibera origine di uno instrumentismo fisso e quasi canonico. La disposizione a quattro, elementare siccome è, e ristretta a fattori omogenei, rende tali composizioni, se non al tutto schiave, liberte, nella convivenza dei suoni. La SINFONIA sola è libertà piena, originalità una e complessa di pensiero e di forma, d'intenti e di mezzi. E va dichiarata a buon dritto polifonia « Par droit de conquête « et par droit de naissance »[1]. Avvegnachè in essa l'Arte afferri la cima di Parnaso; e dica a Poesia, Pittura, ecc., sue consorelle e coadiutrici antiche, « Sono Arte anch'io! ». E ciò per opera di suoni, direi quasi maggiorenni, e coalizzati in un concento, che organizza le attività sparte in un tutto, vivente da sè, e da sè inserviente all'esigenze di un'epoca, bramosa di pensiero ed emozioni a un tempo. Ecco, a certo modo, una maravigliosa azione psicofisica! Poichè il multiplo indefinito degli elementi scorgesi alfin aggiogato al carro di un genio, che vive del bisogno di animar tutta la sua creta, occupar tutto il suo ambiente; attuarsi senza materializzarsi, e trasumanarsi nell'umanarsi stesso.

Cotesto genio è Beethoven. Sprezzatore di ogni volgarità, di ogni mezzuccio, autocratico superbamente col suo « Moi je suis l'harmonie », egli emula il gran fiorentino, suo precursore, nello Evangelio di un'Arte, tutta Arte e tutta Natura. E sa, come quel Titano, riuscire ammirando anche ne' difetti, non che nel periclitare sull'orlo dell'abisso; in cui

(1) Vedi VOLTAIRE, *Enriade*, primi versi.

non cade mai, in virtù di un sonnambulismo lucido, ch'è la veglia artistica più grande, che io mi conosca, in questo « Sogno sognato » della vita.

E qui notisi, che se la Musica mista, cioè, la melodrammatica, non giunse che di rado a deporre la pretesta giovanile dell'Opera napolitana del passato secolo, e non peranco indossò la toga virile del Dramma Wagneriano, profezia più che realtà; la Musica instrumentale giunse, in Beethoven, all'apogeo della sua orbita divina. Non che Wagner sia il Messia e Beethoven il Giovanbattista, precursore di lui — siccome alcuni apostoli wagneristi predicano; per mio avviso, la relazione inversa è la sol vera. Il maestro di Bayreuth parmi il precursore di un Messia, ancor di là da venire in un mondo, non più puramente musicale, ma drammatico. Per contra il maestro di Bonn reputo il Messia dell'Evangelio attuato della Polifonia Orchestrica, che in lui e per lui si redense dal Politeismo banale del passato. La sinfonia beethovniana potrebbe dire al wagneriano dramma ciò, che un Cristiano direbbe ad un Ebreo: « Colui, che voi attendete, l'Emmanuele della Mu« sica tutta Musica, è già venuto; e noi l'adoriamo « in Ispirito e Verità ».

E poichè ogni Arte, all'ultima fase della sua stellare evoluzione, ha un punto di contatto con l'Infinito, o di auscultazione, come dicono i geometri, con l'assoluta sua meta; così si capisce come di Beethoven si può affermare, che sia da più e da meno del divino Mozart in persona. Ciò ha luogo per le stesse trascendenze beethovniane, e per l'esaustione stessa dei mezzi musicali, cui mirano. Beethoven parmi da meno, se lo ragguaglio alla stupenda onnilateralità del saltzbourghese; specie di androgino, mirabilmente italo-tedesco, melodico-armonico,

e verace melodrammaturgo, nel senso di un innesto di Μέλος ed Ἅρμος, che non ha riscontro in tutta l'Arte. Essa non vanta, nè vanterà forse più, un binato, un ditirambo, simile a lui! Ma Beethoven, d'altra parte, è da più, per la portentosa soggettività, che giganteggia nel fare sinfonico. Il quale assegue in lui la totalità nella parzialità, e supera quasi la Musica nella Musica; realizzando nel pathos emozionale una cerebrazione miracolosa; cioè riuscendo a far pensare il cuore, ad intellettivire la carne, o transubstanziare l'argilla, per non dire il fango delle passioni. Un divario è questo, che, per paradossale che sembri, corse già un tratto tra l'angelico Urbinate, ed il demonico Buonarroti. L'uno tutto armonia classica, l'altro tutto dissonanza romantica! Il perchè, se ben nominereste il fiorentino un Beethoven plastico; al tedesco, suo Menemmo, non negherei il titolo, di che sopra l'insignimmo, di M. Angelo della Musica. Maravigliose riprove, che chiariscono, una buona volta per sempre, la natura centaurina dell'uomo volgare (bestia ed uomo), e la natura di grifone dantesco (quadrupede ed augello) dell'artista.

II.

Queste cose fa considerare lo studio della IV sinfonia beethovniana, denominata *la Pastorale*. L'impressione assorbente, propria di ogni capolavoro, qui ha effetto prossimo ad una fascinazione dell'uditorio; e ciò autorizza il Critico a domandarsi: « Qual fu « nella fantasia del compositore l'intenzionale sche- « matismo, capace di partorire tanta eccezionale ma- « raviglia? ». Per quanto ovvio possa parere l'intento

descrittivo, e presso che buccolico dell'orchestrico poema; certo, nel cuore e nella mente di un musicista, inconscio metafisico dello stampo di Beethoven, vi aveva di più di quello, che gli acuti esegeti del suo genio, anzi egli medesimo, potessero speculare di sotto al velo, apparentemente vitreo, delle forme da lui create. Le Idee dei veri musageti, come le *Madri* del Fausto, sottostanno mute, cieche, afoniche, nelle fondure dell'animo, ctoniche genitrici di opere immortali. Che sognò, dunque, l'estetico apostolo del sinfonismo, quali *Mirabilia magna* vide, vergando la misteriosa pagina della Pastorale?

La risposta a tale domanda non è facile. A bella prima ci si fa innanzi il programma, preposto dal maestro al suo lavoro. E sembra che esso basti a comento della tonale rappresentazione: che è, in ultima analisi, quella di un evento psichico a tutti noto, perchè oggetto della nostra giornaliera esperimentazione. Tale evento ridurrebbesi alla disillusione, che fatalmente consegue al cullarsi ne' sogni giovanili della felicità, quando lo scroscio delle pugnaci forze della guerra umana, e l'amaro insuccesso, obbligano l'Arcade primitivo alla malinconica saggezza del rassegnarsi al Destino, fidente pur sempre in una riparatrice Provvidenza. Ma ciò, che basterebbe a un musicista volgare, è scarso alimento a una fantasia, adusata alle trascendenze più risicose del pensiero [1]. La quale fantasia non per nulla si

---

(1) Il Wagner (*Beethoven*), nega al massimo sinfonista ogni dottrinale capacità. Egli dice (l. c., 27): « Giammai fu artista meno meditante « sull'Arte sua di Beethoven » (Gewiss hat es nie einen weniger über seine Kunst nachdenkeder Künstler gegeben als Beethoven) — e più sotto (30): « Scorgesi da ciò che dobbiamo escludere ogni ipotesi di cognizione ra« zionale, da cui fosse manodotta la formazione delle sue artistiche ten« denze » (Wir erfahren dass wir hierfür jede Annahme einer Vernunfter-

abbattè ad attecchire sul suolo metafisico della Germania, e nell'età dell'oro delle costruzioni estetiche più audaci. Allora appunto Kantiani, Schellinghiani, Hegheliani, a prova scalavano il cielo degl'Ideali, partendo da' fatti psicologici suindicati. Allora quegli esploratori delle fonti arcane del Nilo dell'artistica produzione; quegli Argonauti, avidi del conquisto del vello d'oro de' principî assoluti, predicavano a' quattro venti la loro trascendentale teoria, intorno alla genesi delle geniali funzioni. Allora, in una parola, non pure nelle scuole, ma bensì nelle sollazzevoli brigate di dotti ed indotti, di scienziati ed artisti, di donne e cavalieri, era tesi favorita il perchè del fenomeno maraviglioso del Sublime. Or chi non sa come qualmente quel recondito perchè, da Kant a Schiller, da Schiller ad Hegel, da Hegel al Vischer, venisse basato sur una triade di momenti psicofisici, costitutivi del primo vero umanarsi umano nella sociale convivenza? Siffatto triadico processo mi si permetta di formularlo qui in breve. Il Sublime, dunque, secondo que' pensatori illustri, nasce:

1.° Da un Finito, fidente di sè in sè, ignaro siccome è, del suo limite;

2.° Dallo irrompere delle brutali forze della Natura nell'Eden di cotesta incoscienza;

3.° Dal riadergersi del selvaggio esterrefatto, o meglio, dell'Anteo Spirito dopo la caduta; anzi in grazia della caduta medesima; non per toccare

---

kenntniss, durch welche die Ausbildung seiner künstlerischen Triebe etwa geleitet worden wäre, ausschliessen müssen). Più secondo verità sembrami ciò, che L. Nohl (*Beethoven*, Lipsia, nelle *Biografie de' musicisti*), prova (*Passim*), basandosi su fonti indisputabili; cioè sulla corrispondenza del maestro. La quale è piena zeppa di riguardi speculativi sulle principali composizioni; i quali subordinano sempre il Bello, puramente musicale, agl'Ideali più alti della Ragione.

che facesse la terra, ma per avere alfine contemplato il Cielo.

In somma, una fallace paradisiaca beatitudine della naturalità; un cataclisma, interruttore dell'ingenuo *Quel che piace ei lice* [1] de' gaudenti primitivi; una riscossa della umanità, obbligata a volgersi alfine all'etra [2], e, quindi, ad affermarsi UMANITÀ INFINITA ED IPERFISICA: ecco il tripode psichico, su cui, secondo quelle teorie, si assise in origine, e, a volte, si asside tuttavia, la Pitia anima umana. Nel che è notevole come prima di coteste costruzioni germaniche avea filosofato in guisa simile il nostro fatidico Vico: Cassandra, maledetta da Apolline a dire il vero senza esser compresa; e, quindi, a vantaggio de' suoi epigoni ed a indegna vilificazione propria!

A ogni modo, stando le cose in tali termini, ben vedesi che l'esodo dell'umanismo dell'animalità pura, coincideva, da un lato, col formarsi delle prime Religioni, che concedevano

Alle umane belve esser pietose;

e, dall'altro lato, occasionava la estetica genesi della categoria del Sublime, Religione anch'esso, di là dal buccolico e patriarcale intuito del Bello Puro. Ed aggiungo che, così concepito, il *Mito* biblico della catastrofe paradisiaca, in effetto della peccaminosa gustazione del frutto della scienza del Bene e del Male, riducesi al *Fatto* preistorico di un bagno di sorpresa, per dir così, dell'antropoide, sconcertato allo scoppio del fulmine nella sua cuna di fiori, ed in riva alle acque, dove *L'amata e il vago* [3] lasci-

(1) Vedi TASSO, *Aminta*. Coro: *O bella età dell'oro*, ecc.

(2) Ἀνὰ τρέπω ὄψ.

(3) Vedi TASSO, *Aminta*, l. c.

vivano innocenti; allorchè *Coelo tonantem crediderunt Jovem!*

Se queste congetture non parranno disformi dalla realtà, tuttochè rispondenti al sentire del Prometeo dell'instrumentismo musicale; se il discreto lettore vorrà ricordare che un grande artista sta più nella sua inconsapevolezza, che nella coscienza di quel che fa; la definizione della *Pastorale* di Beethoven è bella e fatta, ed eccola:

LA PASTORALE È UNA SUBLIME RAPPRESENTAZIONE ORCHESTRICA DELLA GENESI DEL SUBLIME NELL'ANIMO DELL'UOMO.

Onde segue che, per tale rispetto, può il Critico ben dire di essa che torreggia, per contenuto ideale, non pure sulle altre composizioni del maestro, ma eziandio sulle consorelle sinfonie. Tra le quali, se l'*Eroica* ha qualcosa di tragico ed è Melpomene sinfonica; e Polinnie le altre; questa è Calliope, per qualcosa di epico ed antropogenetico musicato.

III.

A convincersi che l'anzindicata definizione non è arbitraria, basta gettare uno sguardo sull'organismo del capolavoro, e sull'assetto de' partiti instrumentistici, non ordinati alla buona di Dio, cosa, che in Beethoven è inconcepibile; ma nemmeno in vista di un braveggiare contrappuntistico scolastico; sibbene in effetto della immanenza genitale di una grande Idea.

Il quadro armonico, dunque, fin dal primo considerarlo, ti si presenta nella sua quasi sillogistica economia, articolato in tre parti. È un triuno, manifestamente parallelo alla triplicità psicologica umana,

ed al Sublime, funzione religiosa e teogonica del Sentimento. I tre termini di tale sillogismo ideale sono: I tre primi tempi (*Premesse*) [1]; il *Medium* [2]; la *Conclusione* [3]. Che se paresse forzata la unificazione ideale de' primi incisi, si consideri la omogeneità delle loro intonazioni, che non lice riguardar quale oziosa tautologia in un musicista, tanto fecondo e studioso del diversificare le sue intuizioni. Que' ritmi unicolori non sono identità, ma modalità equabili; non diverse che nel profferire, in guisa duplice, lo stesso dantesco

> È questo il riposato, è questo il bello
> Vivere

de' primi adamiti. Sia che divaghino nella fruizione di un vergine paesaggio (primo tempo); sia che a sollazzo si bagnino nelle « Chiare, fresche e dolci acque » di un rivolo montano (secondo tempo); sia, infine, che si raccolgano insieme gioiosamente (lustigees Zusammenseyn) nel terzo tempo; e' sono sempre gl'inconscii figli della Natura, insidiati dal Destino, che vuol punirli della giovanile baldanza. E l'acuto musicista da cotesta baldanzosa fidanza rusticana appunto fa dipendere il distacco del brioso allegretto dall'andante mosso; a facilitare con ciò l'anagnosi dell'uditorio nella stupenda bigenitura. Ma già, in un brontolìo lontano, al termine della istrumentazione, trasenti la nube, gravida delle folgori, tragica smentita dell'orgoglio umano.

La terribile smentita scoppia al fine in uragano, dalla dipintura, che non ha l'eguale in tutta l'Arte.

---

(1) Allegretto in *Fa*; andante molto mosso in *Si* bemolle; allegro in *Re* minore.

(2) Allegro in *Fa* minore (tempesta).

(3) Allegretto in *Fa*.

La dissonanza diviene schianto, non che fisico, morale; e, stava per dire, artistico. Chè il caotico accavallarsi delle urlanti trombe, de' fischianti clarini, al rullo de' timpani, accoppa gli strumenti a corda; che, spaventati fuggono, a certa guisa, in serie discendenti di note, incapaci o non curanti di armonica risoluzione alcuna. È un vero *Memento* del famoso

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis!

Ed ecco che, al restare della paradisiaca bufera, sopravviene il Finale col suo canto giovialesco, in rendimento di grazie, pel pericolo cansato. Veramente avrei qui bramata maggiore esaltazione religiosa, e quella genuflussione in Ispirito, ch'è caratteristica di una prece sincera. Ma, ripensandoci, veggio che, nel caso attuale, una prece sarebbe riuscita un anacronismo. In fatto, il pregare è forma di culto; epperò posteriore a gran pezza alla iniziale pneumatogenesi dell'uomo. Il Finale, esprime, dunque, più acconciamente una stupefazione infantile incontro alle immani forze della Natura; l'Εὑρηκα giubilante dell'animo alla scoperta della infinita sua meta.

Del resto, a ribadire la mia ipotesi, porta il pregio di ripetere partitamente l'esame de' varii modi tecnici, che il maestro usava, strascinato, come dissi, da una Metafisica, inerente al soggetto, di là dallo stesso immediato intento di lui.

IV.

Dapprima, salta agli occhi come la frase tematica sia pastorale bensì, ma nella guisa capricciosetta di un gaio ballonzare, che si reitera (12 battute della medesima modulazione), con una bonarietà

da spensierati. La ricca evoluzione di un soggetto melodico, caratteristica di questo maestro, adesso è abbandonata. Imitazioni, rivolti, canoni, controparti, non interrompono la pacatezza del sentimento di una voluttà non acre, non isterica, non irritante la soave saturazione di vita di una gente antidiluviana. Siamo nel Limbo, dove « Senza speme si vive in « desio ». Il quale desio poi si fa strada e diviene angoscioso, nella seconda parte di cotesta protasi della Odissea del Sentimento.

A tal punto, agl'istrumenti da corda, che avevano tenuto il campo, succedono quasi di soppiatto gl'istrumenti da fiato in legno (flauti, oboè, fagotti, ecc.). I quali, con insistenza ognor crescente, subagitano il tranquillo equore del sentire; e, con orchestrici inviluppi più accurati, esprimono una soave eccitazione, che braveggia nel rigoglio di un benessere, non più puramente ilare, anzi impuramente procace. Son germi turgenti della prosunzione, insufflata dal Demone ne' petti adamitici. Sono gruppi di note, non già cantate, e non più; sibbene orchestrate a prova, in ardimentose esuberanze, quissimili di una levata di scudi dell'egoismo, battagliero e fidente nell'*Eritis sicut Dei* della suisufficienza. A ciò, in verità, i bassi, presso che con malumore interiettivo, protestano d'ora in ora. Ma riescono incapaci a vincere quelle pastorellerie impronte, che briache riconnettono sempre la loro ridda rusticana.

Ed ecco lo scroscio del fulmine, o della Nemesi del vero peccato originale de' popoli primevi; cioè dell'incoscienza fiduciosa. Tutto ora si muta. L'energia rappresentativa, onde è capace l'Arte de' suoni, giunge al suo *Climax*. Ed il musicista, concentrato nello intuito, non già di un passeggero acquazzone quotidiano, anzi di un cataclismo, di un alluvio, de-

stinato a dar la volta a un'epoca geologica; fa lo stremo di sua possa creando combinazioni inusitate, e poco meno che selvagge al suo tempo. L'ambiente tonale si cambia di botto; e scivola nel *Fa* minore, malinconico e tempestoso ad una. La dissonanza, in seguenze irresolvibili, fieramente avventasi alla udizione, come cosa nullamente terrena, ma cosmica; e proprio voce di Dio, che, al dire di Giobbe, impone a' fulmini *Venite!* e quei rispondono *Adsumus!* (1). Intanto, ciò, che tra tante tempeste musicate prima e dopo Beethoven, orchestriche ed a strumenti soli (non esclusa l'anacreontica del *Barbiere* rossiniano); ciò, dico, ch'è caratteristico a lei, parmi il sottostare, e non soprastare, de' rullii al clangore delle trombe apocalittiche del cielo, a significare lo sbalordimento, causa della fuga sulla terra. Singolare maestria di quadro, programma a se stesso, in tanta varietà di moti, e varietà ancora più eloquente di contrasti! Tra' quali colpisce quello dei violini, che, raumiliati, non fanno che guaire precipitando i passi in giù, incalzati dal rombo dei tromboni,

> Che fier la selva senz'alcun rattento,
> E fa fuggir le belve ed i pastori.

S'intende da sè come qui non era il caso di artifizii contrappuntistici, troppo incompatibili con lo smarrimento degli animi, abbandonati alle paure dell'istinto. Il perchè la stessa Fuga, che un compositore volgare avrebbe stimata idonea a significar confusione, è evitata dal compositore più propenso a cedere alle attrattive di lei. Solo, al cadere a poco a poco del vento, ed al conseguente rabbonirsi del-

(1) GIOBBE. *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et reverentia dicent tibi* Adsumus? — C. XXXVIII, 85.

l'aere, si permettono di tornare, a mo' di echi lontani, gli accenni al motivo iniziale, dopo il subbuglio delle tube *Mirum dantes sonum*.

Ma alla fine pur tornano, e ricchi di colori, oramai non idillici, anzi temperatamente allegri e, direi, pensosi. E con le loro movenze ilari, i ritmi danzanti, le cantilene rassicurate, occupano il primo piano della orchestrale dipintura. Che l'Iride di pace sia apparsa agli affetti scombuiati, non è chi ora nol senta in un allegretto in *Fa;* cui *Non sine quare* prendon parte tutte le potenze armoniche coalizzate, a indicazione di rinnovellato benessere. Pure quanta differenza da questo al benessere iniziale della sinfonia, ancora esordiente! Il villereccio *Ille ego qui quondam* ci è e non ci è. Non ci è più, in quanto balda fidanza nel presente fallace, espressa in frasi, quasi ditirambicamente accentuate. Ma ci è, per contrario, in una riguardosa esultanza, già disciplinata a solidarietà di convivenza civile. Ecco i rudimenti vichiani dell'umanismo, serenamente cantante un Peana a' Numi indigeti, quale forse lo cantarono i Cecropi ed Anfioni politecni; e Cerere Eleusina insegnava, a detta di Schiller [1], agli antropofagi dell'Ellade. Se la melopea, che Platone solo ammetteva nella sua repubblica, fu mai melodizzata; se il dorismo corale riuscì mai ad emanciparsi dall'unisono delle voci, solamente differenziate per età e per sesso; questo trionfo, o ch'io m'inganno, nella virile, anzi attempata età nostra, non potea essere solennizzato che da Beethoven, uomo essenzialmente moderno, in guisa degna di noi e di lui. Tuttavolta, che così lucidamente la intellezione anzidetta si formolasse

(1) Vedi SCHILLER, *L'inno a Cerere*, che comincia: « Bindet zum « Kranze », ecc.

nella coscienza beethovniana, ripeto che non so e non credo. Il pensiero artistico, per quanto altissimo, brilla pur sempre involuto nella raggiera formale, come nucleo di cometa; ch'è bensì un mondo, ma in formazione, e non in essere. Ciò nondimeno, stimo speciale cómpito della telescopia critica il fissare quel nucleo, misurarlo, pesarlo, a profetarne l'opera avvenire. Egli è in virtù di tale stregua che mi permetto di fare qui un raffronto, tra il Finale classico, che abbiamo dinanzi, ed il non men classico del *Guglielmo Tell* di Rossini.

Concetto del pesarese evidentemente fu il *Significar per tuoni* l'avvenire di gloria di un popolo, rivendicato a libertà dall'eroismo leggendario di Tell. Ed otteneva di ciò plasticamente l'espressione con una stupenda frase ascensiva. La quale movendosi a larghe spire, a modo di falco, che roteando s'innalzi sempre più nell'aria, indiziava una evoluzione gloriosa col passaggio per molte tonalità fino a uscirci, a certa guisa, di vista. Il caso di Beethoven era diverso. Preoccupava la fantasia di lui, anche, a suo insciente, l'esodo dalla vita selvaggia negli statuti e nelle leggi: in effetto di cui Eunomia, la tesmofora immortale, spietrò in origine i cuori de' Polifemi umanizzati. Ecco il perchè delle armoniche evoluzioni, degl'intrecci tonali, prolifici di modi secondarii, e di un lussureggiare ognor più pago di sè. Dove, nel primo, è ascensione, trovi amplificazione nel secondo. Dove il crescendo rossiniano assume il carattere di progresso, la dialettica beethovniana si enuclea, s'indugia, segnando quasi il pomerio della città fatta. Qua il presente, colà l'avvenire! Ma insisto che non credo, anzi discredo, alla presenza di siffatti schemi teorici nella sinderesi de' due grandi artisti. Che per ciò? Nella loro diame-

trale opposizione eziandio, essi si assomigliano in questo, che germinava nel loro cerebro il contenuto intellettivo di scienziati e filosofi, di profeti e poeti: Prometei inconsapevoli delle dottrine più radiose.

V.

In somma, riassumendo il già detto, dichiaro che la « Pastorale » beethovniana sembrami culminante paradigma di quanto può l'arte di Euterpe, in fatto d'intellettivismo bensì, campo non suo; quando un'erculea genialità percota la silice elementare de' mezzi, sino a cavarne la scintilla d'Idee, che il sapiente stesso stenta a render comprensibili altrui. Altri discuta se e come, nella così detta terza maniera del sordo maestro, tale tendenza al chemismo di cervello e cuore, si esagerasse sino a un michelangiolesco abuso di tecnici paradossi, ed al careggiar forme, sofisticate anzichè intuite: come opinò, se mal non rammento, il Köstlin [1]. A me basti il far notare al mio lettore qual fenomenale figura fosse in Parnaso questa di un Atlante musicale, non tanto oppresso al peso di un mondo, da doverlo passare ad Ercoletti epigoni mai. Anche in ciò gemello al gran fiorentino, Beethoven non ebbe eredi; e non lasciò che ammiratori, e non continuatori tra' posteri. In fatto, che sono i romantici Spohr, Weber, Mendelssohn, Schubart, a petto a lui? Dov'è in costoro la singolare precisione, la frase non mai titubante, non mai perplessa, non mai bisognosa di approcci ad espugnare l'Acropoli dell'Ideale? Lo stesso imperterrito intuito del motivo, tale e quale dev'essere,

(1) Vedi VISCHER, *Aesthetik*. Sez. Musica.

che reca Rossini di primo acchito alla superficie scintillante di un pensiero, agevola al Beethoven il tuffarsi senza esitazione nei pensieri più profondi. Anzi (oh meraviglia!) e' riesce soventi a superficializzarli senza che scapitino menomamente della loro profondità: batibii non fossili, ma vivi, e prossimi all'ascoltatore e reconditi a un tempo. Ecco perchè questo maestro non è nè purista, nè lassista; nè conservatore, nè rivoluzionario; nè cristallino, nè vaporoso. Ma le sue Idee, vere semprevive artistiche, giovaneggiano dell'eterna gioventù de' Numi. E quando in Haydn, nello stesso divino Mozart, il più della produzione è obsoleto, e provocante la stima dell'archeologo musicista, anzi che la palpitazione dell'universale; e nove decimi della conflagrazione vesuviana di Rossini, a detta di Rossini stesso, giace inerte a mo' di lava, con sola qua e colà qualche ginestra d'inspirazione imperitura; le creazioni beethovniane affascinano tuttodì gli uditorii quando tant'ala di tempo le coperse, senza asconderle altrui. Per contrario, le seguenze del melodismo infinito, oggi in uso oltrealpi, sono veraci « Navi colme d'obblio! » Sono gemitìo di fonte, che addormenta monotonamente la curiosità; epperò non lascia altra traccia che una indistinta emozione. Singolare destino di Euterpe, che, nel suo divenire storico, da Palestrina al Wagner, avesse a muoversi fra due vaporosità, la mistica e la romantica; o, meglio, a nuotare tra due correnti di spume, anzichè di fluidi! Tra' quali due estremi affettivi, Beethoven, il gran contenutista, e Rossini, il gran formalista, furono predestinati a *Consistere in medio,* a significazione del bipolare carattere italo-germanico della Musica; che è l'oscillare tra Fantasia e Mentalità, ad allietare ed educare insiememente le emozioni umane.

VIII.

ENTE, SPIRITO E REALE

CONFESSIONI FILOSOFICHE. (*)

(*) Dagli *Atti* della R. Accademia di Scienze morali e politiche, Napoli, 1872.

Protesta.

Nullius addictus jurare in verba magistri.
Hor.

Se non ami, amico lettore, le formole, fa di non onorar punto della tua attenzione le seguenti pagine. Le formolai a oltranza non sine quare. *E non ultima fra le ragioni, che ebbi, fu il non credere doverti esonerare in nulla dalla fatica di badare da te, e meditare da te in materie, per virtù loro e non per colpa mia, meritevoli di considerazione e meditazione non poca.*

Tra le cose di G. Battista Lorenzi, l'Aristofane napolitano [1], *mi ricorda aver letto nella graziosa commediuola, che ha per titolo « L'Idolo Cinese », che i sacerdoti mangiavano, e il povero Idolo restava digiuno; dappoichè non potea, a detta di que' reverendi, che mangiare e nutrirsi per bocca loro. Io non sarò così crudele; e non farò nulla a risparmio delle masticazioni, ruminazioni e digestioni tue: funzioni, che non mi passa menomamente pel capo di eseguire per te. Anzi fo ragione, pieno di stima come sono per le tue virtù gastrofilosofiche, di metterti innanzi cibi, ad assimilare duretti anzichè no: specie di tartufi intel-*

(1) Vedi Klein, *Geschichte des Dramas*, vol. V.

lettivi, eccitanti oltremodo l'eretismo delle Idee; ma di chilificazione molto penosa.

Se questo non ti scoraggia gran fatto, permettimi un monito in ordine al Contenuto di ciò, che dirò, ed un'annotazioncella in ordine alla Forma.

Intorno alla proverbiale incomprensibilità del Contenuto, di' pure che provvenga in gran parte dalla incurabile mia impotenza ad esprimermi; ma accagionane anche un po' l'astruseria delle quistioni, che spesso comprometterebbero una competenza dottrinale pari alla tua. Alcune di quelle quistioni sono ancora, e saranno per un pezzo, allo stato d'indovinelli; epperò vi ha casi che l'incomprensibilità di una scrittura, non che difetto, dovremmo reputar merito. A tale proposito, senti che scrivesse Amedeo Fichte, nella dotta Alemagna, intorno ad alcuni apici filosofici, nuovi a' suoi tempi. Egli scriveva così:

« *Sappi che ogni opera, che meriti pubblicazione,*
« *non può al primo venir fuori trovare il suo giu-*
« *dice. Essa dee educare il suo pubblico, e creare un*
« *tribunale a sè adatto. S'indugiò più di un secolo*
« *prima che una parola calzante fosse detta su Spi-*
« *noza. Forse si attende ancora la prima calzante*
« *parola su Leibnitz: attendesi ben certo su Kant. Se*
« *un libro, non sì tosto viene a luce trova giudice com-*
« *petente, è una prova concludente questa che quel libro*
« *poteva molto bene non essere stato scritto mai* » [1].

---

(1) « Wisse dass jedes Werk das da werth war zu erscheinen, sogleich by seiner Erscheinung gar keinen Richter finden kann; es soll sich erst sein Publicum erziehen, und einen Richterstuhl für sich bilden. Spinoza hat über ein Jahrhundert gelegen ehe ein treffendes Wort über ihn gesagt wurde; über Leibnitz ist vielleicht das erste treffendes Wort noch zu erwarten: über Kant ganz gewiss. Findet ein Buch sogleich bei seiner Erscheinung einen competenten Richter, so ist dies das treffende Beweis, dass dieses Buch eben sowohl auch ungeschrieben hätte bleiben können ». FICHTE.

L'Annotazioncella riguarda la mia ortografia. Veramente la non è nè mia, nè nuova; ma di pertinenza di quell'ostrogoto di Kant, dagl'incubi del quale sono ossesso non so perchè. A mo' Kantiano, dunque, appongo iniziali maiuscole a ogni voce, che vorrei più specialmente notata. Segno a carattere corsivo le parole, che riferisco ad altre in parallelismo ideale. Scrivo, infine, a lettere di Stampatello *voci e frasi intere, quando accenno a centralità di intuito, o veramente a salienza decisiva del pensiero, che significo altrui.*

Queste minuscole pedanterie non fanno male a nessuno; e non riguardano te, o mio sapiente lettore. Ma dovria sapermene grado chi ha mestieri di muta telegrafia, che gli agevoli la comprensione, e lo abiliti ad emularti nell'eroico sciopero di essere lettore mio: e ciò basta.

Or vivi felice.

PARTE I.

Le efficienze originali o la vita.

Grau, theurer Freund, ist alle Theorie
Und grün des Lebens goldner Baum.
Mefistofele.

(Ogni teoria, amico mio, è cinerea;
e verde l'aureo albero della Vita).

Il libro di un illustre naturalista, mio amico, mi porge occasione ad orientarmi intorno a un problema, che molto m'interessa: il problema della genesi della MORFOLOGIA, o, come i filosofi credono poter dire, FENOMENIA universa. In esso è una difficoltà, cui forse nè Metafisici solo, nè Naturalisti solo bastano a dileguare. Quella Μορφή è poi davvero non più che un Φαινόμενον, un *Parere* in superficie al Pensiero, o un *Parersi* di lui; e non piuttosto la originalità, entelechia, il sè più profondo di lui, del quale il ravvedersi conoscitivo non sia che una illusione? La Maia ingannatrice è la Natura, o la Scienza? La decadenza da restaurare, la malattia da curare sta ella dal lato dell'Essere, o del Conoscere? È il REALE paralitico, o amaurotico; cioè ci *Moviamo* a controsenso, o *Veggiamo* a controsenso con la fantasia e non con gli occhi? E qui si badi. Il rispondere, come suolsi, che SPIRITO è l'una e l'altra cosa, ovvero l'una e l'altra lateralità, che integrate compiansi, parmi un pagarsi a parole. Perchè, per non

dire che questo è puro *Sapere*, e quindi lateralità daccapo e non SPIRITO *actu*, a detta dello Spirito stesso, che postula Vita e Sapere compenetrantisi, e non Saper solo; per non ripetere l'osservazione giustissima di Kant, che, cioè, il VERO ASSOLUTO è perpetuo *Dialele*, ossia quell'avvoltolarsi del cane per chiappar la coda, sempre ad eguale distanza dal suo muso; per non sottilizzare, in somma, su di ciò, domando: Che giova, infine, il farsi capace che Mondo e Pensiero sono *Idem et Eodem*, se l'esigenza umana, capitalmente ed organicamente umana, è di CAPIRE IL MONDO, non di CAPIRE DI CAPIRE, cioè PENSARE IL PENSIERO DEL MONDO? L'errore, dunque, sarà più *Umano* della verità? Se

quando il vergognoso errore
Si comincia a capire, allor si muore;

bella vita filosofica, che ha le insegne della morte! E riflettasi che i due più grandi sistemi del pensiero moderno, lo Spinozismo e l'Hegelismo, non si muovono in fondo che nell'anziespressa antinomia. Spinoza è stupendo *Capire;* ma a questo maravigliosо cavallo di Orlando una sol cosa manca ed è la Vita interna, la Suicoscienza, il *Capir del Capire*. Hegel (spinto, s'intende, all'estreme conseguenze, e non preso a mezz'aria come il Rabinismo Hegeliano usa di fare), risolve l'Empiria, la Giunone del povero buon senso, in nulla, *ad quid?* Per *Capir di capire:* cioè per capire che nessuno avea capito, da uno in fuora, che avea *Mal capito!* (Rammentisi il motto del filosofo morente). Strano destino della Speculazione, ascesa alle sue più alte vette! Essa è possibile e plausibile dove non è filosofica (Spinoza); ed impossibile dove è *Compos sui* appieno (Hegel). Il che prova *ad exuberantiam* l'esempio di Feuerbach,

hegeliano sfegatato [1], il quale, pigliando alla lettera la identità di Pensiero e Vita, nega addirittura la legittimità di Monna Sofia, bastarda, secondo lui, del cerebro umano, e perturbatrice importuna e *Morbosa* del *Sano* buon senso, che

Mangia, bee, dorme e veste panni [2],

a buon diritto non brigandosi di lei. Bello *Edamus et bibamus,* cui si riesce filosofando assolutamente! [3].

---

(1) Parlo della prima fase della vita filosofica di questo pensatore, che ora è materialista, epperò sta all'altro polo di Hegel.

(2) V. *Das Wesen des Christenthums, passim.*

(3) È vulgata sentenza nelle scuole, Hegel essere la risultante di Spinoza e Kant. Affermo senza esitare, parermi incongruente una sintesi, nella quale i contrarii esistano allo stato di subbietto, e così sieno l'*Idem*, che, senza uscire dell'*Idem*, *Est* e *non Est*, caso dell'Assurdo, e non della Dialettica, che gli trasforma. Uno Spinoza kantiano ed un Kant spinozista stimo inconcepibili. In realtà Hegel non è che Kant compiuto, o renduto assoluto. Il subbiettivismo, che diviene Umanismo; l'X, che scompare come *Caput Mortuum* nella IDEA, per ricomparire come NATURA RINATURATA, o SPIRITO: ecco Hegel. Distinguo, pertanto, due Hegel dissimigliantissimi. Il primo è il mitico, pseudo-Hegel di quegli hegeliani, che in Germania chiamano alfabetici: specie di Chimera fantastica, e metafisico, impossibile tiranno alfieriano della Fisi; e di costui intendo parlare in tutto il testo. Il secondo è latente, sottinteso quasi in tutta la Dialettica Speculativa; ed a costui appello sempre, come quel tale appellava da un re capriccioso allo stesso re meglio informato. Nè mando buono a certi penitenti filosofici l'intuonarci, che fanno, alle orecchie: « Conviene ritornare a Kant »: monito non più ragionevole, a parer mio, del machiavelliano: « Conviene ritornare a' principii »; tuttochè fermamente creda, un Ἀνάλογον del kantiano modesto compromesso tra Cognizione e Realtà essere ormai tempo di procacciarselo. Codesti retrogradi tengono i sistemi del Pensiero per fortuitezze, che si possa cambiare a libito; e volentieri dichiarerebbero irrito e casso il Filosofare Assoluto, immemori che « Sillaba di Dio non si cancella »; e vere Sillabe di Dio sono le grandi Filosofie negl'immortali chirografi dello Spirito. Non ci ha resipiscenze, non palinodie, non « Cassa e daccapo » in Filosofia. Si procede sempre; poichè sulla bandiera di ogni forma della Vita, e soprattutto di questa filosofica, leggesi l'*Excelsior* di Longfellow, che interdice, non che ogni regresso, ogni posa. Tuttavolta, siccome le acque fluenti a china irresistibilmente, non tornano al fonte come acque, ma evaporizzate dal seno del padre Oceano; così com-

Che se, a sciupo di un po' di minuti, il lettore bramasse conoscere come io me la cavi di tali strette, ecco, nel *Minimum* di parole che potrò, il mio *Atto di fede* a uso mio.

Io credo nel NULLA dell'ESSERE, onde il NOSTRO SPIRITO procede. Il Nulla, assoluto e totale NON, volgesi in NON-NULLA (Essere). Il Nonnulla, assoluto e totale SÌ, volgesi in Apparirsi, o SÉ (Spirito). Il SÉ, assoluto e totale *Sì-negativo,* volgesi in Dotta Ignoranza, o LIMITE translucido di un INNOMINABILE REALE. Questa non è *Trascendenza* (Vita che imponsi); non *Immanenza* (Pensiero che si possiede); ma IMMANENZA TRASCENDENTE, il cui esponente altissimo, il SAPERE, eterna proposizione infinita (Io sono non A, non B, non C, ecc.), non s'identifica al Reale (Hegelismo), ma è IPOSTATICO a lui (gli *Sottostà*); non è in *Corpore et Persona* la Vita, ma il SIMBOLO umano di lei.

Il principio: *Duplex negatio affirmat,* non mi par vero che *Formalmente,* ossia algebricamente, meccanicamente ecc. (Chi poi si accontentasse di un filosofare formale, faccia il suo comodo). *Sostanzialmente* i simili si repellono, non si unificano, e tanto meno si convertono nel loro *Contrario* (che per le

---

prendesi come possa di nuovo sorgere una logica *Sospension di Giudizio*, una *Dotta Ignoranza*, non più socratica o kantiana, ma

Rinnovellata di novella fronda,

non di qua, sibbene di là da Hegel; non filosofando a ritroso dello Stockardese, ch'è impossibile, ma obbligandolo a dire la sua ultima parola, senza le reticenze, che altri direbbe, e forse erano, un poco leale filosofico machiavellismo. Or quella parola oso balbettare io, fino a che *Deo favente* non siami dato affrontare la DIALETTICA DEL LIMITE, necessaria a fondare in Ragione le faville di Pensiero (*Stricturas*), che non so se ora illustrino il problema, o non piuttosto, come nell'inferno miltoniano, conferiscano solo a renderne visibili le tenebre (*Visible Darkness*).

Sostanze è un *Contrapposto*), compiendo il dantesco mistero dello

Io m'intuo come tu t'immii.

Ecco perchè, dall'Elettricismo sino alla Funzione Generativa, il copularsi è condizionato nella Natura dal polare differenziarsi, e due *Meno* non danno un *Più*. Come la *Duplex Negatio* SPIRITO, massima nostra tangenza col reale, si comporterebbe altrimenti? Adunque, il *Nulla di Nulla* (Pensiero), che rinullifica il *Nulla* (Essere), non si *Transubstanzia* in *Essere di Essere* (Affermazione), ma si *Ripossiede* come ASSENZA ASSOLUTA di un *Quid Innominabile,* di cui ben diremmo con lo storico: *Effulget quia non videtur!*

Queste considerazioni, che possono parer sottigliezze metafisiche, generano in me dommatiche convinzioni, che mi fanno dissimigliar non poco da' maestri miei.

I.

DELLA NATURA.

Opinionum comenta delet dies,
naturae vero judicia confirmat.
CICER.

Chiamo NATURA l'evanescenza successiva delle forme, conseguente alla difettiva loro coesistenza; e la coesistenza difettiva, conseguente alla graduale successione: bilateralità simultanea del NULLA DI NULLA, onde non EMERSIONE ASSOLUTA DI PENSIERO, ma RELATIVA IMMERSIONE ASSOLUTA, cioè, ASSOLUTA RELATIVITÀ di lui (*Natura Naturata*).

Veggo, dunque, sempre e dapertutto LEGGI nel Divenire fenomenale, e ne conchiudo PRESENZA dell'UMANO INTUITO nella compagine cosmica, che è Κόσμος appunto perchè mia proiezione, di che mi compiaccio (*Et vidit quod erat bonum*). Ma non m'illudo su quella RELATIVITÀ, più che non m'illuderei sul valore cromatico del mio sguardo; che, a traverso di lenti colorate, colora bensì NORMALMENTE, ma non offende la originalità delle cose (*Natura Naturans*). La Natura, non NULLA, che io riabiliti in NULLA DI NULLA, ma che riabilita sè solo in un AL DI LÀ INNOMINABILE, risultante *Negativa* di sè e di me; la Natura, dico, si vendica della filosofica prosunzione co' suoi Primi ricorrenti, che sono il *Cave canem* per gli avvisati, ed il tormento di Sisifo pe' rotolatori arroganti di serie logiche, che combaciano col Reale in un sol punto, cioè quando precipitano a valle, e

Battono al fondo e stanno!

In effetto di tale schema dell'*Essere Naturale* io nego antihegelianamente la pretesa scala di perfezioni, il cui *Climax* è l'Uomo, del quale il *Climax* è il filosofo, del quale il *Climax* è Giorgio-Guglielmo-Federico Hegel, del quale il *Climax* è la Logica, della quale il *Climax* è l'ultimo capitolo (« die Absolute Idee »); del quale il *Climax* è la frase autocratica: « l'Idea quale *Totalità* è *Natura* » [1], la quale solo non ha *Climax;* tuttochè dovrebbe averlo, se da senno sulla Natura stesse la VERITÀ!

Una formica filosofante non filosoferia altrimenti di sè, centro di un microcosmo formicaio. Eppure il protozòo non è men forma originale di Vita di noi;

(1) HEGEL, *Logica*, ultima pagina del III vol.

non è meno RELATIVITÀ, FRAZIONALITÀ; e solo lo superiamo nella corpulenza delle cifre, termini del rapporto VITA, che permane identico ed invariato in tutte forme.

P. E. Supposto quel protozòo, in quanto Vita, che è QUEL CHE DEE nelle sue condizioni, espresso dallo schema $\frac{1}{1}$; noi, al più, saremo $\frac{1000}{1000}$, ma sempre $\frac{0}{0}$ noi e lui, quanto al REALE; cioè sempre NULLA DI NULLA, che col Reale non ha di comune che il RIFERIRSEGLI infinito. L'Hegeliano, fidente in Contenuti progressivi, che si perfezionano, dal Mondo Inorganico nell'Organico, dalla Vegetazione nell'Animalità, dall'Animalità Inferiore nella Umana ecc., fa come colui, che, salendo sur una scala, pensi che i piuoli abbiano a salir seco; anzi, che, nemmeno poggiato su quelli, possa trarseli dietro salendo. Fa come a colui (per valermi di una umoristica scappata di Kant), che, impastoiato in una pozzanghera, si sforzi, tirandosi il proprio codino, di cavarsene fuori da sè. *Tantum illusio potuit suadere malorum!*

II.

DELLO SPIRITO.

Spiritus intus alit.
VIRG.

A cosiffatta Natura consegue, secondo me, lo SPIRITO qual *Formale* unificazione (Monismo Conoscitivo), e *Sostanziale* multiplo di Primi, irreducibili l'uno nell'altro.

Codesti Primi (SAPERE, VOLERE, FRUIRE), sono per me triplicità di mondi, non consustanziali REALMENTE

che DI LÀ dall'Uomo; e solo FORMALMENTE enucleantisi nel SAPERE, non Unigenito, e nemmeno Primogenito; ma *Par inter Pares;* e se re, vero re costituzionale, cioè « Punto in sull'I », che definisce l'I, ma non lo crea, o assorbe. Come negli organismi animali il capo è COSA FATTA, o esponente di un processo, che antecede in guisa che l'animale può passarsi di esso capo [1]; così nello Spirito la Cognizione è risultante, non principio, FATTO DI UN FARSI e non più; e il PANCEFALISMO dell'Idealismo Assoluto mi ha l'aria di una conseguenza senza premesse [2].

Ma qui parmi sentire gli alabardieri della purità logica, i quali gridano « Indietro! » « Indietro! » da questi Primi, che saputi son secondi, e sempre è sol Primo Sua Altezza il SAPERE, che degnasi saperli.

Eppure, messeri, appunto perchè il mio non è SAPER DI SAPERE, come vorreste che canonicamente fosse, ma SAPER DI NON SAPERE, cioè non Sapere AFFERMATIVO, ma LIMITATIVO; appunto perciò io credomi fuori del DIALELE, ch'è il vostro peccato di origine, quantunque lo obbiettiate a me. Io non affermo che un LIMITE, impossibile affermazione senza un indefinito AL DI LÀ; e non predico di tale AL DI LÀ nulla, come pure fanno i dottrinarii dello SPIRITO, che è,

---

(1) Molluschi Brachiopodi, e Lamellibranchi.

(2) Se il Sapere Assoluto s'identifica col REALE, non comprendesi come una Filosofia (Processo Conoscitivo) possa riuscire a lui; il REALE non avendo Premesse, o Conseguenze di sorta. Sarà, dunque, giuocoforza dichiarar *Formale* quel Processo. Ma qui daccapo non si comprende come ad una *Formalità* possa conseguitare una *Realità*, senza quella prestigiazione a vista, che i tedeschi chiamano *Hocus Pocus*. E siamo sempre lì. O volete il Sapere; e avete a inesorabilmente dirlo con me NULLA DI NULLA, e Relatività pura e semplice alla Vita. O volete la Vita, e non vi resta che a *Viverla:* o, al più (profittando de' tentacoli della osservazione), a rimuovere un lembo del velo infinito della Iside divina.

quindi, AL DI LÀ (Assoluto) ed AL DI QUA (Sapere). E ricorro al mio fatale padrino Kant, nel duellare che fo co' barbassori. Kant scrive: « Avere *Rappre-* « *sentazioni* senza *Coscienza* di esse, pare che sia « Contraddittorio; perchè, come possiamo sapere che « le abbiamo se non ne siamo conscii? Eppure *Me-* « *diatamente* possiamo essere conscii di avere una « rappresentazione, quantunque non ne siamo con- « scii *Immediatamente* »[1].

Se ciò vale delle *Rappresentazioni* (Vorstellungen), *quanto magis* non varrà di un puro INDIZIO metafisico, di una LOCALITÀ (Topica) non *Delimitata,* ma certa, perchè *Indelimitabile?*

Scuso Spinoza, che potea dire della VOLONTÀ: *Voluntas et Intellectus unum et idem;* perchè Volontà è già formazione intellettiva, detrito, direi quasi, di Pensiero: è *Iride* di Luce, *Spettro Solare, Kaleidoscopio;* è Luce accidentata, mediatizzata, e non più quel miracolo dell'ETERE (Ἀεὶ θέω) primitivo; cioè MOTILITÀ ASSOLUTA primitiva, che sfido Spinoza a dedurre dalle *Fissazioni* dell'Intelletto. Ma se parliamo dell'IMPULSO (Trieb), ch'è la fonda radicetta, il fittone della *Volontà;* se in quell'Impulso ravvisiamo l'originalità del Volere, la cellula di questo polimorfo Volere; è manifesto essere tale Impulso autonomo, o autoctono dello spirito; poichè, gravitazione e passività essenzialmente, esso ripugna ad ogni indirizzo intellettivo, in virtù di cui sarebbe coazionato da noi, e non ci coazionerebbe (impelle-

(1) Ecco il luogo nel testo: « *Vorstellungen* zu haben und sich *ihrer* « *doch nicht bewusst zu seyn*, darin scheint ein Widerspruch zu liegen; « denn wie können wir wissen, dass wir sie haben, wenn wir uns ihrer « nicht bewusst sind? Allein wir können uns doch *mittelbar* bewusst « seyn eine Vorstellung zu haben, ob wir gleich unmittelbar uns ihrer « nicht bewusst sind ». *Antropologia.*

rebbe) più. L'Istinto, forma secondaria dell'Impulso, è, quindi, una *Qualitas occulta*, in quanto Sapiente Insipienza; o, se vuolsi meglio, un Dato inaccessibile ad ogni costruzione scienziale, ed essenzialmente *Cieco* nella stessa *Antiveggenza*. I saputissimi maestri miei mi costruiscano la vespa muratrice, che non vide mai la sua prole, cui premuore, e che pertanto è sempre postuma: la vespa, la quale, con tutto ciò, provvede appuntino al nutrimento e benessere di quella; mi costruiscano, dico, queste profezie dell'Istinto, non problematiche, come le bibliche, ma infallibili e quotidiane; ed io la darò loro vinta sul preteso vassallaggio del Volere al Sapere. Il che Schopenhauer, col solito suo cinismo esprimevà così:

« Se il Volere (Wille) è il creatore del Mondo, « il Mondo non fu creato dalla Assoluta Ragione, « ma dall'Assoluta Stupidezza » [1].

Ne l'Αἰσθησις (il Fruire) parmi meno originale efficienza spirituale del Volere; quantunque Bello, Brutto, Arte, Religione ecc. possano bene essere raffazzonati, e sieno sventuratamente stati raffazzonati in lunghe teorie. Esse sono pur sempre abiti, e non fanno il monaco; e il monaco si appiatta qui nello screditato « Lust und Unlust-Vermögen », solo titolo, cui a ragione il padre abate Kant concede la estetica consecrazione. Come si fa a logicare questi terribili fatti gemelli, questo Gaudio e questo Dolore, immortali Dioscuri del Sentimento? Come si contraddice all'eroico cieco nato, all'Amore, il suo

(1) Confronta Hartmann, *Philosophie des Unbewussten*, al c. XII, ultima parte, dove ragionasi dell' « Unvernunft des Wollens, und des « Elends des Daseins »; e si pretende dimostrare che il Mondo è il pessimo dei Mondi, e, per gli esseri, anche maggiore calamità del *Non-Mondo*; cioè del caso che non fosse mai avvenuto. Ecco a che mena il *Nominare* comechessia l'Innominabile!

dritto divino alla cecità, se il vedere, come ad Orfeo, gli costa infallibilmente la perdita del suo bene? Quanto ne sapeva più dei filosofi quella druda, di cui parla Elvezio; la quale, colta in flagrante fornicazione dal primo amante, esclamava: « Tu non « mi ami; perchè, se mi amassi davvero, non cre- « deresti a' tuoi occhi!! ». E voglio bene a quel σοφώτατος in socco di Aristofane, quando canta di Amore (Ἔρως):

« Poichè, nel seno dell'Erebo immenso, la notte « negroalata partorì per primo un uovo infecondato, « onde, allo scoccar della sua ora, sbucciò Amore « bramoso ecc. » (1).

Ecco l'Uovo, schiuso nel *Nulla* e dal *Nulla* (il Mondo), ed ecco l'autogenito Amore. Chi lo deduce dal *Pensiero* crede al profumo de' fiori di carta verniciata, all'incarnato del belletto, al corpo delle ombre ecc.

Ma si badi a questi ma' passi. Anche io, credente nell'Innominabile Al di là, in cui solo son *Primalità* Reali, le *Primalità* Fenomenali Sapere, Volere, Fruire; son ridotto a predicarle tali nell'Al di qua del pulpito da prediche, che chiamasi la Coscienza; epperò mi contento di carta verniciata, belletto ed ombre non meno di colui. Solo ho l'inestimabile vantaggio di trattar le ombre da ombre, le nubi da nubi, e non da Giunoni divine, come fa il dialettico Issione, quando genera Centauri di teorie cavalline, o muline, sol buone a prendere a calci il loro autore.

---

(1) Ἐρέβους δ' ἐν ἀπείροισι κόλποις
τίκτει πρώτιστον ὑπηνέμιον Νὺξ ἡ μελανόπτερος ᾠόν,
ἐξ οὗ περιτελλομέναις ὥραις ἔβλαστεν Ἔρως ὁ ποθεινός.

Uccelli.

E questo sia suggello, che sganni qualche mio amico, che stima un'inezia il divario tra me e gli hegeliani: divario, che invero riducesi all'aggettivo UMANO, che io intercalo nella formola: « Mondo ed Uomo sono fenomenia, il cui Reale UMANO è l'Idea » (gli hegeliani dicono REALE *sic et simpliciter*). Ma un aggettivo è codesto non meno sacramentale per me, che non fosse quello storico iota dell'ὅμοιος

Seminator di scandalo e di scisma.

Pare che l'avere omesso tale ominoso aggettivo riduceva il Sapere Assoluto a Saper Volgare in seconda potenza; poichè, se, da un lato, aveasi in lui DISILLUSIONE sulle *Cose,* cui il volgo serba fede, seguivane RIILLUSIONE sulle *Idee,* prese per Realtà; dove che io mi reputo disilluso affatto sulle une e sulle altre, e quindi incapace di più violare le vergini efficienze del Bene, del Bello, del Vero: « Libere figlie della Natura » (Freie Töchtern der Natur), come le chiama Schiller.

Siami permesso, in conclusione, di chiarir meglio ciò con un esempio a modo mio.

Animiamo, di grazia, un burattino; e sia l'onnisciente mago Aristone. Se il fantoccio crederà esser ciò, che la sua maschera indica, avremo il caso del Sapere del volgo. Se miscrederà la maschera, ma non sè stesso; anzi glorificherà sè stesso ad autore di quella e proprio burattinaio: avremo il caso del Sapere nell'Idealismo Assoluto. Se, infine, si comprenderà fantoccio altutto, fantoccio fuori e dentro, fantoccio nella maschera e nell'attore; ed in tale esaustione del suo fantoccismo, non sillogizzerà ma intuirà possibile, o, meglio, NON IMPOSSIBILE un Burattinaio, principio misterioso del casotto e di sè: avremo il caso di ciò, che credo, quando « Creder credo il Vero ».

3 CREDER CREDO IL VERO 6

III.

Dell'Uomo.

Θνατὰ θνατοῖσι πρέπει.

Pindaro.

(Convengono a' mortali cose mortali).

Tra una Natura *Umanamente* ed *Immanentemente* Naturata, e solo Naturans *Sovraumanamente* e *Trascendentemente* all'occhio del Naturalista filosofo; ed uno Spirito *Umanamente* ed *Immanentemente* Trino, e solo Uno all'occhio del Filosofo naturalista; equilibrasi l'Uomo, eterna transubstanziazione non che dell'Una nell'Altro, dell'Altro bensì in un assoluto Al di là Innominabile.

Ecco l'Ἄνθρωπος (ἄνα τρέπω ὄψ) dallo sguardo volto in alto, e dall'assunzione istintiva della Terra nel Cielo prima; e del Cielo visibile del Pensiero nel Cielo invisibile del Reale Divino dopo. Ecco la Sfinge, Edipo a sè stessa, e conoscitrice di sè stessa, non quando la parola dell'enimma è *Uomo,* ma quando è Verbo Umano; cioè Umanità, banditrice del mistero del Contenuto, nell'abolizione stessa di tutti i misteri della Forma. Dinanzi alle are, alle tombe, ed agli altri segnacoli della nostra repugnanza a perire interi, o della umana *Tanatofobia,* non vi ha che il Non-Uomo della Natura, il Bruto Umano, la preformazione umana. Dopo non veggio che il mefistofelico ghigno dello scettico, umana deformazione. Tra' quali due abissi (*Subantropismo* naturale e *Superantropismo filosofico*), bilanciasi l'Uomo tutto Uomo; e

così provasi centro della sua fenomenia, e Microteo del suo Microcosmo.

L'aforisma di Huxley, che, cioè:

« Due errori capitali hanno sinora infestato la « Scienza: il *Geocentrico,* stato confutato da Coper- « nico, e l'*Antropocentrico,* in via di confutazione, « grazie al Naturalismo moderno »;

tale famoso aforisma è manifestamente vero in un senso, e falso in un altro. È vero se allude alla iperbolica REALE centralità dell'Uomo: *Vanitas vanitatum,* ed evanescente infinitesimale dell'Universo, che in millanta forme di Vita, ne' Pianeti, nelle Stelle, può non aver nemmeno sentore di ciò

Che ci fa tanto feroci,

cioè della RAGIONE; e superarla di tanto da vergognarne attribuendosela, come noi vergognamo della vegetazione. Sento da astronomi fededegni che Sirio è astro di corpulenza così enorme, che l'orbita terrestre nel sistema solare gli servirebbe da cinturino od equatore a stento; il che significa che il maiuscolo nostro Sole, milioni di volte più grande della Terra, figurerebbe come uno de' fochi e quasi come atomo in quel volume sterminato. Andate mo' a consentire all'Omuncolo il suo vanto di monopolizzare la Vita! Se fosse ampollina, che, sturacciata, sprigionasse quell'ilarizzante protossido di azoto della umana superbia, certo messer Domeneddio ne avrebbe da ridere per una eternità intera! Ma l'aforisma di Huxley è falso se nega il FENOMENICO incentrarsi bensì del filugello Pensiero nel bozzolo Mondo, di cui tesse e categorizza l'involucro (ch'è un cataletto e pare un trono), ignaro o non curante di altri orizzonti oltre il suo.

In somma qui, come dovunque, chiamo a fideius-

sore il padre Kant, il quale, con la stupenda sua TRASCENDENZA TRASCENDENTALE [1] riesce a confutare l'Idealismo ed a predicarsi Realista, col ben inteso che tale Realismo sia non *Trascendente* che in guisa *Trascendentale*, e non partorisca ILLUSIONI, ma FENOMENI (non « Scheine » ma « Phaenomena »). E bene sta. Poichè se l'errore è *Illusione* (Schein), non segue che il Vero sia REALTÀ; potendosi e dovendosi intercalare il termine *Fenomeno* (Phaenomen), ch'è la REALTÀ limitata, o la REALTÀ UMANA. In questo sol senso ammetto, ogni Filosofia essere Antropologia, e l'uomo *Alfa* ed *Omega* del gran tutto. Ma aggiungo, ogni Antropologia doversi immancabilmente risolvere in ISCIENZA DELLA NATURA; e la Metafisica aversi a comprendere Fisica conscia di sè, ovvero FISICA VIVA, non esterno ingombro ed intoppo, ma unico ed organico combustibile al SUICOMBURIO del Pensiero.

Così riduco anche io con Hegel a motilità, in cui « Nessuna molecula non muovesi », il cosmico tessuto; e conseguentemente sono sfegatato evoluzionista e Darwiniano. Ma in cotale Darwinismo parmi aver fede quasi ereticale, se mi paragono all'esperimentalista autore della teoria, ed a' materialisti seguaci di lui.

Essi credono al fortuito prodursi morfico, a un libito naturale infinito, non determinabile, e non accessibile che all' « Esercizio dei cinque sensi », che affermano essere la Filosofia. Io, non pure ammetto co' moderni fisici una metamorfosi perenne del Moto in altri Moti, onde la compagine totale delle esistenze; ma, per giunta, mi persuado di un'ASSOLUTA

(1) Vedi *Kritik der reinen Vernunft* « *Die transscendentale Dialetik* ». Introduzione, pag. 240, II vol. *Opere*, ed. Rosenkranz.

Immobilità, di un Motore Immoto in fondo a que' Moti; il quale può solo

Il libito far licito in sua legge.

Essi, giurando *In verba magistri,* cioè di Darwin loro maestro, hanno a porre imperterriti una *Perfettibilità* indefinita senza *Perfezioni* definibili, una fluenza *Tipica* senza coagulo di *Tipi,* una Segnatura paralitica della barbogia Natura senza Sicle durature assegnabili; chè a questo torna il fare a fidanza con azioni indiscontinue, come la Dimesticazione, la Selezione, e quel Duellare omerico eterno per l'esistenza (*Struggle for life*), in cui i perduellioni uccidono l'avversario per essere uccisi a loro volta, e non per vivere; onde nessuno è sè stesso, e la Natura non appartiene mai al Pensiero, e muovendosi sempre, incaglia nell'inconsistenza sempre più. Così quella malarrivata mosca, onde rideva Spinoza, incappata nel ragnatela, sgambettava comicamente, e sgambettando affrettava, e non ritardava punto la sua tragedia. Io, librando l'Uomo tra due impossibilità, quella della Cosa davvero In sè, e quella del Pensiero davvero Per sè, riesco alla pura Pensabilità, alla Intrascendente Trascendenza del Reale. Laonde il Cosmo essendo per me Reale ed Ideale ad una, o Reale Pensato, o Innominabile Nominato; ho un *Antropoamorfismo* fisso in un *Antropomorfismo* successivo, nel quale posso e deggio vedere la simultaneità ed equiponderabilità pneumatica delle Essenze, da un lato; e dall'altro lato il progresso e la preponderanza delle Forme.

In tal guisa, e non altrimenti, siamo, secondo me,

Termini fissi di eterno consiglio;

e propriamente Fatti di un Assoluto Farsi, e Farsi di un Assoluto Fatto. Colui, che nel panorama

della Vita, dichiari un'ostrica animale rudimentario, ha giudizio scientifico da ostrica; avvegnachè un punto nero sur un monte possa essere un colosso, e solo per la distanza, o debolezza nostra visiva, parere un punto. Chi mai ha circumnavigato tutto l'orbe elementare di una gocciola, inventariate tutte le ricchezze organiche di una criptogama, o di uno di questi supposti milionesimi di Vita, de' quali 999,999 aspetti sottraggonsi alla ispezione, anzi al comprendimento umano addirittura? Eppure: « Di tutte cose è misura l'Uomo » [1]; e non abbiam torto a rilegare i minimi di Umanità in sulla frontiera esistenziale; sempre che, del resto, facendo stregua di perfezione la prossimità a noi, o l'ESSERE NATURALE *a parte post,* non dimentichiamo l'autogenesi de' Tipi, o l'ESSERE NATURALE *a parte ante.*

In somma, il mio scismatico Darwinismo tenta integrare la *Fissazione Reale* e la *Evoluzione Morfica* delle Specie; e spiegomi la cosa come i teologi la mistica beatitudine del Paradiso; quando ad ogni beatuccolo, raccettato per misericordia in un cantuccio del chiostro

Nel quale è Cristo abate del collegio,

aggiudicano pienezza di fruizione; e nulladimeno graduano la intensità di tale fruizione proporzionalmente a' meriti ed a' posti, sempre più prossimani al Divin Centro.

In virtù di simigliante subordinazione nella coordinazione, e coordinazione nella subordinazione, le mie PRIMALITÀ ORGANICHE sono veri Prototipi ed *Entelechie* (Ἐν τέλος ἔχειν); cioè TANGENZE COL REALE,

---

(1) « Πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος ». PROTAGORA.

irreducibili l'una nell'altra. Tuttavolta, nella pregnanza di Pensiero, che le caratterizza, non credo che esse possano isolarsi in monadica alterità. Ma sembrami che hanno ad esporre, sotto l'azione persistente delle climatiche Forze, degli Abiti, delle Fortune esistenziali (in fondo non altro che evoluzione psichica, e, direi quasi, *Psicogenia* universa), un Multiplo, che, in SERIE definite, se non sempre parallelle, colmi gli iati tra' *Tipi*. Così mi fo capace del piramideggiare di questi ultimi in perfettibilità ascendenti sino all'Uomo, ultimo nato e perora Beniamino della terra [1].

---

(1) Commisero i Naturalisti, che credonsi *Ex officio* tenuti al penelopeo lavoro delle classificazioni in Serie ascendenti e discendenti. I poveretti somigliano il monello della leggenda, che voleva in gusci di noce quotizzare l'Oceano; e a rimbecco sarei tentato a consentire al Buffon il suo pessimismo addirittura, ed a predicare impossibile ogni classificazione: cosa, del resto, che tornerebbe a negare la possibilità della Scienza; chè Scienza di singoli non può darsi. Ma non mancano mezzi termini tra siffatto nullismo brutale, e la incorreggibile pedanteria de' tedeschi (p. e. quale fa inarcare le ciglia nella *Morfologia Generale* di Häckel). Que' sistematici allora son paghi quando hanno inreggimentati i fatti, e costrettili ne' loro spartimenti, *ad instar* del soldato russo, che gl' *Infolio* di una biblioteca di Polonia mutilava su e giù a renderli di misura uffiziale, cioè conficcabili ne' cassoni, ne' quali gli avea a mandare allo studio de' suoi. Or tra' mezzi termini anzidetti, precipuo parmi l'articolare scientificamente il multiplo a grandi masse e late distanze, che schematizzino solo approssimativamente il Progresso ne' prodotti della Natura. Ed è in conformità di ciò, che le *Serie*, indicate nel testo, lasciano alla libera originalità fisiogenetica il suo sfogo, e le anticipazioni profetiche bensì. Di questo pare il Demiurgo ORGANISMO compiacersi oltremodo quando, in ordini inferiori, esibisce esemplari già dotati delle note caratteristiche de' superiori, e quando i più bassi rappresentanti di una forma aristocratica plasma assai meno perfetti che non sieno i più alti di una forma plebea. A simiglianti ironie del libero Reale uopo è si rassegni chiunque non contempla il Mondo con l'occhio cispo del sistematico, nè a traverso le hegeliane lenti di Goethe; che rimprovera a noi *Pedanti* (Philistern) la troppa modestia. Io, Philister incorreggibile, accetto e ripeto *ad literam* le parole ch'egli pone in bocca a' timorati della libera Fisi, pari miei. Eccole:

Nelle SERIE, adunque, ravviso l'espandersi del Tipo: e fin qui sono Darwiniano *ad literam* (Monogenismo). Ma divengo dissidente (Poligenista) negando, nella successione de' Prototipi, la metamorfosi dell'uno nell'altro. Se avvenisse, il *Possibile* sarebbe nullo in sè, e non nell'*Esistente,* che lo nullifica; epperò risulterebbe una superfetazione, o, meglio, una concrescenza di Possibile ed Esistente, che si contraddice. Di qui, a creder mio, l'irreducibilità del Multiplo primigenio delle SPECIE nelle stesse sue evoluzioni: sole consistenze, di che reputo capace il Nulla ad esser riverbero del REALE.

Esempligrazia, ripugno a riguardare il *Tipo* CANIS perfezionantesi nel *Tipo* FELIS; l'ANTROPOIDE, per non dire il Chiroptero (strana progenitura, regalataci da non so chi), umanantesi nel SAPIENS, che in molti casi sarei tentato di chiamare INSIPIENS. Ma capisco che dallo stipite AMFICIONE (come credo che chiamino il cane primitivo), possa esser venuto fuori, non che la domestica canatteria, lo *Sciacallo,* il *Lupo,* la *Volpe,* la *Jena* ecc., e da un protoplasta ancora ignoto (forse il problematico *Driopiteco?*) [1], la numerosa famiglia de' *Quadrumani,* consanguinei, se non progenitori nostri.

« Nell'*Interno* dell'Essere Naturale non penetra creatura. Beato colui, cui esso mostri la *Corteccia Esteriore* ».

(« Ins Innere der Natur
Dringt kein erschaffener Geist:
Glückselig wem sie nur
Die äussere Schale weis't »).

(1) Vedi F. RATZEL, *Die Schöpfungsgeschichte.*

IV.

Di Dio.

A quo omnia, per quem omnia, in quo omnia.

Ho bisogno di significare

Continuando al primo detto,

quale intuito del Divino derivi dal sistema di convinzioni, fin qui esposto?

Abborrendo, come dovunque ed in tutto, il *Profanum Vulgus* antropomorfo ad oltranza; del quale il Dio è, secondo piacevoleggia Häckel, un « Celeste Vertebrato », non sempre dimesticabile, e spesso grifagno addirittura; e diffidando del vapido nebulismo teistico, o della poltroneria religiosa de' razionalisti; io non sillogizzo, non dialettizzo, ma Sento il Nume, fedele a quell'aureo motto di Schiller:

« Appartiene a tutti ciò, che *Pensi;* solo è tuo ciò, « che *Senti.* Se brami sia tua proprietà, Senti il Dio, « che pensi » [1].

Ma questo Sentire, ch'è possesso e non titolo, e tanto meno conquista; questa Fede filosofica, e non Filosofare infido; questo *Radium Refractum* baconiano, non mai corruscante in luce piena e diretta; mi pongono a un tempo a infinita distanza dal Divino Reale, e nella immediazione con lui nell'Universo, che *ad literam* ne canta le glorie; nel Cuore,

---

(1) « Allen gehört was du denkst: dein eigen ist nur was du fühlest. Soll er dein Eigenthum seyn, fühle den Gott den du denkst ».

Io posso pensare il Dio ma non sentirlo
(Ragione) (Fede)

che s'indìa ad ogni pulsazione affettuosa; nella STORIA (Weltgeschichte), che solo è verdetto sul Mondo (Weltgericht) quando rivela Iddio; cioè quando in un'Antropodicea eterna è vera e compiuta Teodicea.

Allorchè mi parlate del REALE, o di ciò, che chiamo l'INNOMINABILE, rispondo con Agostino: *De Deo nesciendo scitur*. Anzi non mi appago nemmeno ad amfibologiche determinazioni come queste del metafisico d'Ippona: *Deus sine qualitate bonus, sine quantitate magnus, sine indigentia creator, sine situ praesens, sine habitu omnia continens, sine loco ubique totus, sine tempore sempiternus, sine ulla sua mutatione mutabilia faciens, nihilque patiens*. Tali antifrasi paionmi non meno blasfeme degli antropomorfismi delle femminette. Allorchè poi mi parlate del DIO DELLA RAPPRESENTAZIONE, che la fantasia di tutti i popoli idoleggiò, o, meglio, simboleggiò nelle Religioni Positive; accetto il divenire organico di codesta Rappresentazione, o TEOFENOMENIA. La reputo non fortuito *Parergon* di civiltà date, sibbene esponente progressivo delle civiltà stesse; e propriamente non esplicarsi del SOMMO REALE in sè, non soggetto ad esplicazioni di sorta, ma dell'UOMO, che solo esplicandosi può nullificarsi in lui.

E come negli organismi, che graduava in un Darwinismo limitato, poneva pure al sommo delle Serie prototipi intransitivi, ovvero irreducibili l'uno nell'altro, testificanti l'originalità della Vita, di *Dritto Divino* da un capo, e di *Dritto Umano* dall'altro; così anche qui. Voglio dire che, anche in ordine al Divenire Religioso, graduo le fasi antropomorfe del DOMMA, della PRECE, del RITO, nell'atto stesso che ripugno al concepire il loro transfigurarsi nella Coscienza, in cui non sembranmi che fulgurazioni e lampeggii di un DIVIN SOLE invisibile.

Del quale processo a indicare alcuni punti salienti, dico che il *Minimum* di Religiosità

A) esordisce, a parer mio, coincidendo col *Minimum* di Umanità, nel FETICISMO, indistinzione di Simbolo e Reale, o *Cosa-Dio,* senza suiposizione umana e conseguente alterità divina;

B) passa di un salto, nella Semiumanità Semitica, al Monoteistico SEPARATISMO del Reale, proiezione egoistica della monadica elementarità del Singolo [1];

C) e compiesi nell'Emanatistico POLITEISMO Ario, Umanità intera, di là da ogni Mistero, anzi da ogni incomprensibilità dommatica ne' momenti;

a) dell'ANTROPOMORFISMO Ellenico, *Formale* Umanazione in un mitico Passato;

b) del MESSIANISMO Parso, *Ideale* Umanazione in uno storico Avvenire;

c) dell'AVATARISMO Indico, *Concreta* Umanazione in un socialistico Presente (*Buddha*) [2].

Al quale punto annodando, il Cristianesimo aggredisce più che adotti, le trascendenze semitiche,

---

(1) Anche il Renan concede essere il Monoteismo vantato de' Semiti, momento poco profondo di sentire religioso. Egli scrive: « Il s'en faut, « que le monothéisme soit le produit d'une race qui a des idées éxaltées « en fait de religion: c'est en realité le fruit d'une race qui a peu de « besoins religieux. C'est comme *Minimum* de religion » (e il Feticismo?) « en fait de dogmes et en fait de pratiques extérieures, que le mono- « théisme est surtout accomodé aux besoins des populations nomades ». Appo Max Müller, *Saggi*, vol. III.

(2) Confronta BURNOUF, *Science des religions*. Nel profilo sinottico, che propongo, del Diveuire della Coscienza religiosa, non v'ha di mio che la disposizione de' momenti dell'Emanatismo Ario; che credo non culminante, ma iniziale in Grecia; e non iniziale, ma culminante nell'India; dove propriamente veggo nel Buddismo il vero addentellato alla *Idea Cristiana*. Ciò non è un Ὕστερον Πρότερον che pe' filatori logici della Storia, pe' quali Intellettività e Realtà combaciano. Per me le Coscienze del DIVINO, multiplo originale ed illogicabile, forniscono i termini di una plausibile classificazione, sol quando si prendono dove e come sono.

ponendosi a missione il ricacciar nell'abisso ogni Sfinge, in una progressiva fusione del Divino coll'Umano, sempre più memore che DIO È IL SUO DIO, cioè Ipostasi, tuttochè unica Ipostasi in sè dell'INNOMINABILE REALE.

E qui notisi l'effetto di un rigor logico, di che mi onoro, nella repugnanza, che provo a sopprimere il MISTERO nella stessa soppressione del *Domma,* che affermo: del *Domma,* polo tenebroso della bipolarità religiosa, il quale se tutto e per sempre s'irradiasse, la Luce Divina non avrebbe più fasi in noi, e quasi non rilucerebbe (*Nil obscurius luce pura*). Ma tra il crasso Domma Semitico, e l'accettazione razionale di una dommatica incomprensibilità, intercede lo stesso iato, che tra la crassa insipienza del volgo, e la dotta ignoranza socratica, non più ignara di sè, e quindi almeno in ciò sapiente, che sa di non sapere.

Facciasi del famoso: *Hoc unum scio me nihil scire,* la formola meno scettica, ed, oso dire, più di buon senso: HOC ETIAM SCIO ME ALIQUID NESCIRE; ed avrassi la mia definizione.

Tale formola mi libra tra VITA e SCIENZA dapprima, e tra SCIENZA e FEDE poi; incapace a un tempo di speculativa oltracotanza ed empirica pusillanimità; ed accettatore, a simiglianza di Nathan (1), di tutti i simbolici anelli, che incatenano l'Uomo a Dio. Anche io, come il saggio ebreo, rimetto a' millennii il giudizio sul relativo valore di quegli anelli misteriosi, e sulla prova di celeste predilezione, che possa desumersene. Anche io riesco

(1) Vedi LESSING, *Nathan il saggio,* e la famosa scena dove narrasi l'apologo de' tre anelli; preso, come si sa, da una nota novella del Boccaccio.

alla capacità di valutare non la grandezza ed onnipotenza Divina, ma l'esiguità ed impotenza umana: a misurare non l'abisso del REALE

Con l'Intelletto corto di una spanna;

ma l'inanità senza fondo delle teologiche tautologie: *Om, Om* doloroso se non fosse ridicolo. In una parola, in virtù di quella formola, io mi avventuro a fissare l'algoritmo metafisico de' zeri umani: zeri positivi, zeri negativi, zeri potenziali, zeri esponenziali, zeri infiniti, zeri di una zerità inesauribile, ed appunto perciò significativa pel filosofo non meno che per l'algebrista. In fatto, chi ignora che per costui essi importano il posto vuoto, o, se volete meglio, la traccia, di un *quid* ignoto, che non sopprimeremmo senza la iattura del valor più prezioso nelle nostre computazioni?

E fin qui basti delle originali efficienze costituenti la VITA. È tempo di studiarle nella loro Sintesi, o nella STORIA.

PARTE II.

La Sintesi o la Storia.

Die Weltgeschichte ist das Weltgericht.
SCHIL.

(La Storia del Mondo è il giudizio del Mondo).

La STORIA concepisco siccome integrazione parziale ed approssimativa del quadrinomio testè discusso; o meglio, della equazione differenziale a quattro variabili (Natura, Spirito, Uomo e Dio); la cui misteriosa curva tematica perdesi nella indefinita varietà dell'Esistente.

Codesto Integrale, trasfigurazione perenne della Vita tellurica nell'Uomo, ed esaustione dell'Uomo immanente (SPIRITO) nell'Uomo trascendente (DIO); non rivela altrui alcun principio o fine, onde venga cioè e dove vada. Eppure, Mnemosine e Profezia a un tempo, potenzia la luce pratico-teoretica delle generazioni, perchè sempre più e meglio adombri il Divin Sole, e provisi effulgendo ombra di Dio [1]. L'Uomo, in somma, credo non pure definibile dalla Storicità, come chi dicesse: « Il bimane è animale « storico »; ma reputo più esatto, anzi solo esatto lo affermare κάτ' ἐξοχήν « L'Uomo è la Storia ». Così riduconsi a una vera contradizione *in adiecto* le de-

(1) Secondo la bella frase, che attribuiscono a Platone.

nominazioni « Uomo preistorico » e « Storia della « Natura ». In effetti, non è preistorico che il bruto umano; e la Natura, inorganica o organica che sia, non esibisce Storia che allo stato notomico conoscitivo, fuori della Vita. Singolare stato della notomia propria al Conoscere, che fa cadavere ciò che mobilizza, a differenza del Reale, che fa cadavere ciò che fissa!

Del resto, l'Universo, in quanto sfera infinita, importando superficie e centro dovunque [1], veggo la Umanità trasumanarsi *Per verba* e *Per facta* in esso, o farsi storica, anticipandosi in relative civiltà, e posticipandosi in relative barbarie: in altri termini, *Divenendo,* non *Essendo* mai la fusione totale de' suoi fattori, urgenti sempre come fiamma alla ebollizione delle attività, e come spumeggio traboccando di continuo nell'INESAURIBILE INFINITO REALE [2]. Clio, come Ἥλιος, ha puledri attelati alla sua raggiante quadriga, non indomabili per un Dio; ma nemmeno mogi da farsi automaticamente menare da inesperti Fetonti. Il canto della Storica Euterpe non è indistinto guaito di arpa eolia, ma *Concentum concorditer dissonum,* o polifonia, che non oblitera le tonali differenze, sì bene le disviluppa nella serie stessa, in che le incatena.

Porta, intanto, il pregio di determinar più da presso il caso, che una delle quattro efficienze soprammentovate predomini, e quasi s'ipertrofizzi nella compagine sociale. Codesta ipertrofia stimo essere stata non mezzanamente in colpa nelle gravi equi-

---

(1) Vedi CARUS, *Vita della Terra.*

(2) « Aus dem Kelch des ganzen Seelenreichs Schäumt *ihm* — die Unendlichkeit ». SCHILLER.

(Dal calice di tutto il dominio dell'anima spumeggiagli l'infinito).

vocazioni, che pur troppo ebber luogo, ed han luogo tuttavia nel concetto filosofico dello Storico Divenire. In fatto, non di rado fu psicopatia di tutta una età quella specie di strabismo politico, che fa vedere distorte e falsificate cause e conseguenze, eroi ed eroismi nel mondo delle nazioni. Chi accagioneremo di ciò se non il NATURALISMO, lo SPIRITUALISMO, l'INDIVIDUALISMO, il SOPRANNATURALISMO; ovvero le quattro lateralità sopraindicate?

Dirò, quanto potrò più brevemente, ciò che stimo di ciascuna.

I.

DEL NATURALISMO.

Δύναμις γάρ ἀνάγκης ἐγγύθι ναίει.

(La Forza abita accosto alla Necessità).

PITAGORA, *Carmina Aurea*, 8.

La prima esagerazione reputo quella della FORMA FINITA, satura di sè, ed ignara e non curante di altri contenuti; in altri termini, la esagerazione dell'ESSERE, che pongasi unico fattore e Demiurgo centonaio degli eventi umani. Di qui una Cosmogonia atomisticamente meccanica, ed un Cronistico, direi quasi, rachetismo, della storia narrata; il quale, innalzato a sistema, diviene come Argante,

> D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
> Nel CASO ogni sua legge e sua ragione (1).

(1) TASSO, *Gerusalemme*, II, 59.

A)

Nel Caso! Una indulgente versione di siffatto vedere potrebbe dichiararlo spiegazione, che neghi l'aver ad esservi spiegazione alcuna: come chi, affermando l'assoluta fortuitezza del lotto, spiega il lotto confutando e irridendo la pretesa scienza cabalistica de' giuocatori. Ma sventuratamente il vizio di chi « Il mondo a Caso pone » è più giù: è malore radicale, cui non giovano palliativi di sorta. Tale vizio, essenzialmente logico, sta nella nozione stessa del Caso, ch'è tra tutti gl'illogismi del volgo l'illogismo più assurdo, anzi l'assurdo κατ' ἐξοχήν; come quello, che pone assoluta *Inmotivazione* (Accidentalità) nell'Esistente, ch'è *Motivazione* purchessia, *quand même:* fatalismo, cioè, di Motivazione; perchè egresso dalla inerte apatia del Possibile. Di qui esistenze inesistenti, enti nonenti: nonsenso, di che ben vergognava quel filosofo asino, che lasciavasi morir di fame anzichè avventurarcisi. Nè giova rintonacar la cosa di speciosi trovati, recando in mezzo *Abitudini, Eredità, Selezioni naturali,* e che so io; pur sempre Forze camuffate a Caso, e quasi saggi mascherati da matti. Avvegnachè, assumendo non più che inizialmente i nessi a libito, come fanno i Darwiniani, non si capisce onde e come, nel casotto mondiale e storico, possano balzar fuori necessità inesistite innanzi; automatici spiritelli, che, nel secondo momento abituale, contraddicono all'iniziale fortuito: creazione *ex nihilo* inconcepibile da cervelli non altutto bugi [1]. Ed a più doppi l'assurdità casuistica ci

(1) Non è che inconseguenza in Büchner, ed una ingenuità (*naïveté*) maravigliosa, il postulare Forza e Materia alla sua materialistica Co-

rincara il fitto nel mondo storico: mondo d'indirizzi presuntivamente liberi; la quale presunzione riesce impossibile qui come un bianco nero, un triangolo senza lati, un dramma senza attori: qui dove il pensiero, non che *in adiecto,* contraddicesi *in subiecto;* perchè pone meccanismi assoluti, o incoscienza assoluta, coscientemente; automatismi, che avrebbero, a fil di logica, ad automaticamente negarsi; un *Quale,* che non fantasmizza solo, ma rende impossibile il *Quid:* come quel pazzo del conto fantastico (1), il quale pazzo parlava di sè in persona di altri, e però non affermava e non negava nè sè, nè altrui. Nè fa pro a' casuisti pratici il rimpannucciarsi di frusto ciarpame politico, dicendo che il senno prammatico (Non il loro! — gridano gli amministrati), sta nella geniale *Ars combinatoria* appunto degli interessi collidentisi. Poichè i nostri Cacasenni faccendieri sono parodie, son *Minima* di senno, a detta loro stessa,

---

smogonia. Non avvisa che questa benedetta FORZA, come il riccio della favola, entra mogia mogia, e poi caccia via di nido Materia e materialisti dabbenuomini come lui. Ora è comico spettacolo il vedere il Löwenbach, nuovo e forse giovane atomista (*System und Geschichte des Naturalismus,* Lipsia, 5.ª ediz.!), fare un gran rabuffo a codesta inconseguenza büchneriana (*Der Satz — Kein Stoff ohne Kraft — beruht auf Unwahrheit,* § 7). E poi da « bravazzon tedesco » vantarsi egli di edificare il mondo con la Materia sola (povere case nostre e poveri noi, se le pietre godessero davvero dei privilegi di libera giacitura alla Löwenbach!). E poi scappar fuori col dirci, che il vario *Posto* fa il miracolo; cioè il *Sopra,* il *Sotto,* il *Dallato* degli atomi (Uebereinander, Untereinander, Nebeneinander); ciascuno sendo potenziato di diversa efficienza topica, onde la infinita varietà esistenziale. Ah! traditore di riccio, tu ritorni per la porta di dietro! E ridi sotto a' barbigi del secondo materialista avvisato (« Furbo per Dio! ») più che non facessi del primo dabbenuomo. Poichè costui, istintivamente almeno, si lascia prendere alla Legge, e ne conviene; ma l'altro somiglia alla sentinella croata, che gridava al caporale: « Ho fatto prigioniero un nemico ». E, il caporale rispondendo: « Tiello forte, che non ti fugga »; egli aggiungeva: « Come lo farò, se il briccone mi strascina seco? ».

(1) *La Principessa Brambilla* di HOFFMANN.

e di un loro gran rappresentante [1]; e riduconsi a tutto proclamare possibile, anche l'impossibile: aforisma non meno improntamente bugiardo del sofistico « *De omnibus dubitandum* », e del curialesco « *De omnibus disputandum* », flagello di ogni civiltà disorbitata, e della nostra tra le altre. Or codeste avvisaglie de' prudenti non sono elleno il Caso daccapo; o, per dirla col lepore del mio amico Demeis, « Se non sono zuppa, non son forse pane in molle »?

Checchè, del resto, pensisi di ciò, è *Primamente* manifesto che il Naturalismo, meccanizzante Mondo ed Uomo, Natura e Storia, si offerse sinora in due aspetti distinti. Il primo, essenzialmente speculativo e cosmogonico, apparve all'aurora di due antiche giornate festive filosofiche: in India (Capila), in Grecia (Leucippo); e bamboleggiava tra gl'incunabuli della moderna Rinascenza (Gassendi). Il secondo, essenzialmente pratico, contristò il tramonto delle civiltà in tutti tempi (Epicureismo greco-romano, ed elveziano Utilismo al secolo scorso). Quello è atrofico e posto al di qua, questo ipertrofico e collocato di là da ogni buona Metafisica. L'uno (l'Atomismo), ingenuamente scarseggiante di energia speculativa, è innocuo e merita l'evangelica venia: *Domine, ignosce illis, quia nesciunt quod dicunt!* L'altro (l'Epicureismo), contemporaneo allo sfasciarsi delle grandi edificazioni ideali, è funesto, perchè fastidisce ogni ulteriore conato a sublimar l'uomo; e fa getto dell'onore, dell'amor patrio, della santità del dovere, della bellezza del sacrifizio: le quali tutte cose, anche bestemmiate quali pregiudizii, non si può non dichiarare eroici, emancipatori, messianici pregiudi-

(1) *Nescis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus:* OXENSTIERNA.

zii, alfa ed omega di quanto l' Uomo fece di grande sulla terra. Triste organo di questo Caso (Τύχη), lercio usurpatore del trono della Legge Etica (Εὐνομία), innalzato dagli eroi di Maratona e rovesciato da' cinedi dell'età di Alcibiade, si fa il poeta Menandro, il Saint-Lambert greco, quando canta: « Abbiatevelo « in pace, o ben pensanti: la mente umana non è « che Caso, sia che ella paiavi afflato divino, o In- « telletto. Il Caso governa, volge, salva tutto. Prov- « videnza mortale è fumo e fanfaluca. Credetemelo, « e non me lo abbiate a male. Tutto che pensiamo, « diciamo, operiamo è Caso: noi siamo inscritti su' « suoi ruoli (Ἐπιγεγραμμένοι). Il Caso timoneggia tutte « cose: egli solo dee chiamarsi Ragione, Provvi- « denza dei Numi. Chi vanamente lo dica altro, pa- « scesi di vacuità » (1).

In secondo luogo, si capisce facilmente che il Meccanismo, questo Proteo automatico, sotto qualsiasi aspetto appresentisi, come

> Sus horridus, atraque tigris,
> Squamosusque draco, et fulva cervice leaena (2),

---

(1) « Παύσασθε νοῦν ἔχοντες· οὐδὲν γὰρ πλέον
ἀνθρώπινος νοῦς ἐστιν, ἀλλ' ὁ τῆς Τύχης,
εἴτ' ἔστι τὸ πνεῦμα θεῖον, εἴτε νοῦς.
Τοῦτ' ἔστι πάντα καὶ κυβερνῶν καὶ στρέφον,
καὶ σῶζον· ἡ πρόνοια δ' ἡ θνητὴ καπνὸς,
καὶ φλήναρος· πείθεσθε κ' οὐ μέμψεσθέ με.
Πάνθ' ὅσα νοοῦμεν, ἢ λέγομεν, ἢ πράττομεν,
Τύχη 'στιν, ἡμεῖς δ' ἐσμὲν ἐπιγεγραμμένοι.
Τύχη κυβερνᾷ πάντα, ταύτην καὶ φρένας
δεῖ καὶ πρόνοιαν τὴν θεῶν καλεῖν μόνην,
εἰ μή τις ἄλλως ὀνόμασιν χαίρει κενοῖς ».

MENANDRO, *Frammenti.*

(2) VIRG., *Georg.*, L. IV.

cioè qual libertino, quale egoista, qual comunista, o quale prosuntuoso scienziato; abbia sempre ad osteggiare, apertamente o con coperti modi, il PROGRESSO, a lui antipatico, perchè primogenito figlio della Legge cosmica ed umana. Eppure quel PROGRESSO è ciò, in che tutti ci accordiamo oggidì; e costituisce forse il solo portato, e quasi il vello di oro di tante venturose e non sempre felici emigrazioni degli Argonauti della moderna Filosofia! (1). Eppure la Μορφή tellurica, indubitatamente progressiva nelle geologiche formazioni: e la ricorrenza delle stesse apparenti accidentalità, che la Statistica dimostra: ricorrenza semplice nel mondo inferiore (Pestilenze, Aborti, Mostri); e decrescenza nel mondo superiore umano (Suicidii, Ratti, Guerre); provano che la fenomenia è regolare irregolarità, serie in evoluzione, e non puro numero; perchè ritmo di suivisione spiritale, nulla di nulla, ed accenno ad un Innominabile AL DI LÀ in un AL DI QUA rivelatore (2). L'Herbart, notoriamente monadista e non materialista, afferma il farsi della Umanità simigliare al pianeta, che abitiamo; il quale, veduto da presso, sembra accidentato da monti, valloni ecc.; ma da lungi la sua omogenea rotondità non iscapita punto per quelli: in conformità di che, nella Storia s'hanno sempre più a menomare gli scontri, generati da finita ed esauribile quantità di combinazioni, onde, in processo di tempo, si moltiplicheranno tanto i ricorsi di forme, già obsolete e stantie, da farci esclamare: *Nil sub sole novum!* (3). Io, per contrario, dico, il Progresso Storico

---

(1) .... « Il Progresso umano — è ormai per tutto il mondo un punto di fede, e come il dogma fondamentale di una nuova Religione ». DE MEIS, *Tipi Animali*, 155.

(2) Vedi LOTZE, *Mikrokosmos*, L. VII, C. 2, *Statistik*.

(3) HERBART, *Opere*, XII, *Elogio di Fichte*.

rendere simiglianza del nuovo anno, che irresistibilmente urge incontro alla state, tuttochè lo perturbino lunghe recrudescenze invernali, e non poche nè piccole topografiche deviazioni. L'inconsulta confidenza de' sostenitori della Perfettibilità umana rese pur troppo ridicola tale nozione [1]. Ma limitiamoci a cansare le esagerazioni ed a confessare col Lotze che: — « In complesso la Storia non colpisce in « modo sublimante, ma, per contrario, contrista. « Che, a giudicarla senza pregiudizii, non possiamo « non maravigliar con dolore come tanti beni intel- « lettivi e tante vive bellezze sieno andati giù, senza « speranza di mai più risorgere. Che a tale iattura « non compensano i maggiori beni de' tempi poste- « riori; poichè fa difetto LA CONTINUITÀ DEL PRO- « GRESSO nella nuova Vita, che non si stacca che « con dolorosi sacrifizii delle rovine dell'antica » [2]. — Badiamo, da un altro lato, a non vilificare con lo stesso ipercritico gli acquisti mentali della moderna Enciclopedia; perchè il Sapere divenne oggimai così vasto, da non poter più essere abbracciato da alcun

---

(1) Il socialista Fourier sperava, che col tempo l'Oceano si convertisse in limonea gustosissima, da far vivere miriadi di uomini alla carlona. È l'Ideale della cuccagna, cui riescono i bravi organizzatori del lavoro! Vedi REYBAUD, *Réformateurs contemporains*.

(2) « Der gesammt Eindruck der Geschichte kein ungemischt erhebender, sondern überwiegend ein wehmüthiger ist. Immer wird eine vorurtheillose Betrachtung zuerst klagend darüber erstaunen, wie viele Güter der Bildung und eigenthümlicher Lebensschönheit mit jeder verfallender Cultur zu Grunde gegangen sind, um so nie wieder zu kehren. Mögen nachfolgende Zeiten durch andere, ja immerhin durch höhere Güten entschädigen: sie ändern damit doch die Thatsache nicht, dass jene frühere *unwiederbringlich dahin* sind. Nirgends wird der errungene Gewinn der Vorzeit sich so ungeschmälert, wie es einem stetigem Vorschritt geziemte, mit der Arbeit der Nachkommen verknüpfen, sondern fast überall geht das neue Leben mit schmerzlichen Aufopferungen aus den Trümmern des alten hervor ». *Mikrokosmus*, III, V, 21.

Sapere; perchè la Scienza non è la Verità stessa, e per l'individuo non importa che una limitata possibilità d'imparare; perchè i Progressi scientifici non riduconsi tutti a Progressi sociali, ecc. ecc. [1]. Valutiamo, infine, come fanno i più avvisati Naturalisti (p. e. l'Huxley), il perfezionarsi della nostra specie, tenendo conto solo delle grandi forme del Divenire; cioè, partendo dalla salvatichezza, per non dire bestialità primitiva e giungendo, dopo poche fasi, all'attuale incivilimento.

Il Progresso, così discrezionalmente inteso, sarà reputato quel che è: cioè materia di fatto e Verità, di che nessuna sofisticheria dottrinale potrebbe farci dubitare.

B)

Tuttavolta, o lettore, non mi terrei ben giudicato, se tu mi attribuissi repugnanza ad una costruzione psico-fisica, o, se più ti piace, psico-fisiologica della Storia. Anche io mi preoccupo delle motivazioni etno-crono-topografiche di quella; e riguardo i terreni acquitrinosi o aridi, l'aere glaciale o torrido, le acque fluviali o palustri, e soprattutto la varia alimentazione, quali coefficienti indefinitamente differen-

---

(1) « Wer ist die Wissenschaft? Nicht die Wahrheit selbst; denn « diese galt stets, und bedurfte es nicht durch die Anstrengung des Men- « schen gemacht zu werden ». — (Una Verità senza uomini, che l'affermino!! Siam sempre lì. L'Antropomorfizzare il REALE è il *Morbo Fisiologico* della Filosofia). E Lotze segue: « Sie besteht (la Scienza) für jeden « Einzelnen nur in der Möglichkeit jeden ihrer Theilen aufzusuchen « und kennen zu lernen; als Ganzes lebt sie in Keinem ganz, annäh- « rend nur in Wenigen, gewiss nicht in der Masse der Menschheit ». — (Gran fatto! Da dottori ciclopici, dolenti di non potere inmagazzinare in capo intere biblioteche, scampi Iddio l'Italia nostra!). *Mikrokosmus*, III, 29.

zianti la nostra attività, dall'asiatico dispotismo della Natura sull'Uomo fin giù giù al vantato, e non sempre non nugatorio, dominio europeo dell'Uomo sulla Natura. Se non che contrappongono a' positivisti, ed in ispecie al Buckle, illustre rappresentante del vedere aposteriorista indicato, qualcosa di simile a ciò, che Leibnitz postulava contro il lockiano *Nil est in intellectu, quod non sit ante in sensu;* aggiungendo: *Praeter intellectum.* Io ad una teoria, che riducasi a dirmi *Nil est in Spiritu quod ante non sit in Natura,* soglio rispondere in pari guisa: *Praeter Spiritum.*

Ed in fatto, le condizioni esterne (il riso del Gange o i datteri del Deserto, i Monsoni o il Gulfstream, le inondazioni egizie o le brasiliane)[1] paionmi bensì fattori potentissimi, ma non onnipotenti del destino dei popoli; e più acconci a modalizzare le civiltà, che a crearle; non essendo, e non potendo essere pregnanti di quella Soprannatura nella Natura, di quella immaterialità nella materialità, di quella transubstanziazione, in somma, della sostanza del servile Essere, ch'è la libertà del Divenire, o la Storia. La definiresti un nodo snodantesi nello annodarsi, o, per dirla alla greca, una *Stasi Metastasica;* tanto è non necessaria necessità, Nulla rinullificato, che la sola insipienza può non vedere negli stessi meccanismi, che osa sostituirle. Le condizioni materiali, le PARCHE DELL'ESISTENTE, hannoci ad essere. Ma come al Chemismo non basta la semplice justaposizione, o il presenziarsi di due elementi (p. e. l'ossigeno e l'idrogeno), e ci vuole un elettrico scoppio, perchè erompa l'Atto da quelle Potenze; come alla Prolificazione non basta il combaciare de' poli sessuali nell'accu-

(1) BUCKLE, *History of Civilisation*, Introduz.

bito, e fa mestieri della vivificante simpatia; come all'artistica Partenogenesi non basta l'energia delle motivazioni, ed urge il bisogno di estro creatore; così nella Storia. Gli scontri eventuali, le imprevedute congruenze, le adattazioni dell'istinto, i tranelli dello interesse, tutta infine la congegnatura molteplice della diplomatica oriuoleria, che funzioni nell'ambiente « Senza tempo tinto » delle locali predisposizioni, riducesi per sè a poca cosa. Ma in essa è la leva di Archimede, movente Cielo e Terra, quando vi pon mano il gran pretendente in incognito, l'unico Demetrio non falso e pseudonimo sulla Terra; cioè l'Uomo Sovraumano nell'Uomo; la Suicoscienza del Finito,

Che si dilata, rigrada e redole (1)

nella infinitezza di Dio. Questo non vede il valoroso Buckle; questo, che la interferenza immanente della Legge Divina in noi è Metafisica in atto, Metafisica, che si fa e non si pensa; e si fa non *Simpliciter* in quanto *Verum est factum*, sì bene *Per accidens* in quanto *Verum est factum humanum et fieri divinum*. Non vede, conseguentemente, essere compito del Sapere Metafisico non il positivista, che gli suppone facendone una Scienza induttiva; stantechè, a dir suo, parta dalla osservazione di un pensiero individuo, e, generalizzatolo, lo attribuisca alla specie (2).

---

(1) Dante, *Paradiso*, XXX, 125. — Tale Uomo Sovraumano, immanente trascendenza, e mediazione assoluta umana parmi realizzare il sogno di Figuier (*Le lendemain de la mort*) di un trascendente Uomo Etereo, e poscia Solare, ente naturale pur sempre, perchè sempre immediato e finito.

(2) In ciò l'illustre positivista tradisce la poca sua perizia speculativa. L'esperimentare generalizzante capovolto è il metodo, in effetto di cui il Metafisico è Metafisico. Si dubiti pure che tale violazione del Pomerio della città naturale sia mai avvenuto. Ma non capisco come possa

Non vede, da ultimo, che della indicata metafisica transubstanziazione può e dee affermarsi quello, che gli ontologi affermano di Dio: « GIACCHÈ POSSIBILE, ESSO ASSOLUTAMENTE È ».

Laonde, in conclusione, io così vorrei fissato il valore della storica meccanicità. Essa è condizione *sine qua non* di una Δύναμις, che non l'abolisce, ma la trasfigura; FATO di una LIBERTÀ, che non lo faccia in minuzzoli, come Frine lo specchio, rivelatore indiscreto delle sue rughe, ma lo deterga sino a renderlo magico evocatore di miraggi divini; STAZIONARIETÀ empirica di un PROGRESSO ideale, che non la gassifichi, ma la mobilizzi quale Evoluta Storica della Involuta Natura. Le curve, proposte a significazione del ritmo del Divenire (il Cerchio vichiano, la Spirale hegeliana, la Catenaria, l'Epicicloide di altri), mi sembrano troppo geometriche, e le rigetto tutte. Preferirei, senza scherzi, la curva, che geometri analisti chiamano « Curva del Diavolo »: non tanto a umoristica indicazione che il Satana Proudoniano sia il vero Demiurgo dell'esistenze, quanto per la eccentrica regolarità di quella [1]. Anzi sarei tentato, in grazia delle evoluzioni dell'attività storica, impossibili a formolare algebricamente o comechessia, a

---

pretendersi che avvenga *Fisicamente*, o che avvenga non avvenendo; chè questo suona per me un *Metafisico fisico*. I Metafisici veri, se ce ne ha, scendono dall'Universale al Particolare; e non inducono, sì bene deducono sempre. Trattarli da matti e, in sostanza, dir loro che sono *Empirici*, cioè non molto dissimili da voi, mi par che torni a deplorare la Follia, dichiarandola una forma della Ragione.

(1) Vedi BRIOT et BOUQUET, *Geometria analitica*, Parigi, 2.ª edizione, 1851. — Questa curva ha due branche, annodantisi a nastro nel centro; e due altre, che disviluppansi contrapponendosi all'infinito con la strana proprietà che le tangenti delle prime sono asintoti delle seconde. Chi ami i simbolismi non credo possa trovarne uno lineare, più acconcio a rappresentare lo Storico Divenire.

ragguagliarle al volo della rondine, che il Montgaillard chiama: « Un Dedalo mobile e fuggitivo, il cui « PIANO, troppo complicato per essere rappresentato « agli occhi dall'arte del disegno, può appena essere « indicato alla immaginazione dal pennello della pa- « rola »[1].

II.

DELLO SPIRITUALISMO.

Faciunt intelligendo ut nihil intelligant.
TERENZIO.

La seconda esagerazione stimo quella della FORMA INFINITA, o dello Spirito; il quale, in quanto IDEA, ponsi storico ipomoclio onnipotente.

A)

L'IDEA, tuttochè putativa concrezione di Reale, mestruo logico pur sempre, stempera in processo organico le vicende, che il volgo crede accidentali, ed il prammatismo degli statisti al più classifica in circospette esperimentazioni. Già siffatto disdegno de' mezzi termini tra l'Empiria plebea ed il Razionalismo aristocratico, predestina i dialettici delle storiche costruzioni al classico peccato di aversi a volgere, come Cesare neonato, co' calci all'alvo materno della Natura. Ogni Vita, e la Vita politica più delle altre, è onnipresenza di Divino: meta rag-

(1) Vedi *Gli Uccelli* in BUFFON: *Storia Naturale.*

giunta, fatto compiuto; e nessuno Intelligibile, straniatosene, può adeguarsele più mai nella sua ascensiva esplicazione. Perciò, a parer mio, il tanto decantato *Farsi* (Werden) del CONCRETO peggiora, anzichè migliori, l'ingenua postura del Sovrannaturalismo. Quivi almeno si ha nel Celeste Intervento un surrogato alla pratica originalità; ed i fatti, quantunque superstiziosamente isolati dal pensiero, significano pur sempre momenti di Libertà se non dell'Uomo, del Nume. Qui ci anfana innanzi un Divenire, non mai Divenuto; perchè non Divenire che di sè. Qui siamo scandalizzati non dalla pusillanimità, che tace quando avrebbe ad arbitrare; ma dalla oltracotanza, che arbitra dove avrebbe a tacere. Qui, infine, ci offende non chi non vuol vedere, ma chi travede; non chi pregiudica, ma chi paralogizza. E si arroge lo strano spettacolo di gente disdegnosa della mano chiusa e piena, e fidente ne' tesori dell'aperta e vuota; i quali pur dovrebbe ricordarsi di avere essa stessa logicamente cavati via [1].

Tali considerazioni convalida il concetto sparuto, per non dire illusorio affatto, cui l'Idealismo riduce l'importanza della Personalità nel Divenire dello Spirito nel mondo delle nazioni. È davvero un mal giuoco, *Une mauvaise plaisanterie,* l'esaltar tanto al disopra del vilificato Arbitrio codesta Libertà Assoluta, che nella sua assolutezza finisce per essere illibera. In fatti, solo a parole non abbiamo qui Fatalismo addirittura. Qual filosofo, o teologo, o filosofo teologizzante timorato, vorrà persuaderci, ciò

---

(1) Lessing notoriamente diceva: « Preferisco la mano, con entro « l'Errore, purchè chiusa, a quella aperta, che mostri la Verità »: a indicazione giustissima che filosofare è investigare, e non imparare passivo dell'investigato dapprima.

che è predestinato essere pur dipendente dall'agente umano; e, senza iniziativa reale, aversi azione reale e RESPONSABILITÀ equa? Sarebbe stato più conseguente, senza incaponirsi a far passare, per opera e virtù di un'ottica illusione dialettica, il camello per la cruna di questo ago, profferire lealmente la blasfema parola della IRRESPONSABILITÀ. Sarebbe stato più onesto il convenire che l'Evoluzionismo, l'*Onnipotente* WERDEN, allo stringer de' sacchi, non differisce po' po' gran fatto dalla *Impotente* negatività supernaturalistica; poichè, *Mutatis mutandis,* esso pure sofistica persone colà dove non vi ha di personale nemmeno il limo di Spinoza, che pure era in sè materia preesistente come *Attributo,* ai *Modi* de' vasi faciturì (1). Per contrario, nel *Werden* anzidetto, comprensorio di ogni Materia e di ogni Forma, e nullificazione eguale di Attributi e Modi, è vana anche la vanità, si sogna il sogno del sogno in infinito; ed il *Parere* stesso è nugatorio, essendo nugatorio l'*Essere* (2).

---

(1) *Porro homines coram Deo . . . sunt ut lutum in potestate figuli, qui ex eadem massa vasa facit, alia ad decus, alia ad dedecus.* SPINOZA, Epistola XXIII, 3, ad Oldenburg.

(2) Nel rigorismo della INTRASCENDENTE TRASCENDENZA, io non permetto nemmeno che si affermi assolutamente il *Parere;* cioè l'affacciarsi alla fenomenia mondiale, o, che torna allo stesso, alla Coscienza Umana, dell'INNOMINABILE REALE; chè così Apparendo, Sarebbe a certa guisa, il Parere sendo pur modo dell'Essere. Permettendo ciò permetterei la Nominazione di esso INNOMINABILE, e coll'infimo de' nomi, ch'è quello dell'Essere. Queste nomenclature, sino all'amplitudine di un lessico della Divinità, lasciamole al popolo, al poeta di dritto divino, a titolo di parlari simbolici, emblematici, o di Sapienza Poetica, come chiamavali il Vico. *Ad literam* non solo paionmi errori, ma bestemmie. Iddio si SENTE, si POSSIEDE; e conoscitivamente NEGANDOCI, non AFFERMANDOLO, e così facendolo predicato nostro. E qui mi sia lecito osservare incidentalmente, come gli hegeliani, braveggiando di aver tirato il Dio della Rappresentazione (del Popolo) dal suo Empireo nella

In somma, in fatto di Libertà Personale, mi han l'aria questi hegeliani di dire all'Uomo come il Graffigna delle « Pecore » del Casti [1]: « Tu se' libero;

Coscienza; da incomprensibile che era nella sua poetica Verità, l'han renduto una prosaica Non Verità; e, nuncupandolo pur sempre, se non con l'Essere col Divenire, l'affermano e negano a un tempo, epperò lo fanno l'Assurdo in atto; chè tanto importa una Divina Perfezione, che s'infutura in una Umana Imperfezione in eterno. E ciò sempre per la malaugurata renitenza (*Mauvaise honte*) a convenire della umana ignoranza. In verità, tale Sapienza cancherosa parmi imitar fuori luogo, cioè in Filosofia, il ritegno del Rinaldo del *Furioso*: che non volle bere, per non correr pericolo di toccar con mano il proprio disonore!

(1) Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire.
— Scannafico — Sgraffigna allor ripiglia —
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente come voi bramate,
Dopo morte, esser cotte e cucinate. —
— Nè cucinate esser vogliam, nè cotte: —
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fur le voci lor tronche e interrotte
Dal ministro crudel, che, gravemente
Elevando la man silenzio impone:
— Questa non è, dicea, la questïone.
Voi cangiate all'affar natura e nome.
Vagando non andiam, battiamo il chiodo.
Non vi si chiede il SE, si chiede il COME;
Nè sulla COSA già, ma sopra il MODO
Dar si dee categorica risposta.
Perciò qui siete convocate a posta. —
— Noi non vogliam... — mentre ei dicea così
Seguivan quelle... — e ne facciam protesta;
Noi non vogliam — E quegli: — E siam pur lì;
La questïon, diss'io, non è cotesta;
Deh! non usciam del seminato fuora.
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora.
Voi cotte e cucinate esser dovete.
Su di ciò non si chiede il parer vostro.
COME esser cotte scegliere potete
Per clemenza e bontà del Signor nostro.
Stiamo sul punto e non ne andiam lontano:
DI CIÒ SI PARLI, IL PARLAR D'ALTRO È VANO. —

CASTI, *Le Pecore*, Apolog. 11.°, 106-110.

ma non di non essere pappato: l'IDEA, che è il tuo beccaio, ti concede soltanto di scegliere se vogli poi essere pappato arrostito, o bollito, o altrimenti. Al non morir di coltello; cioè a non esser travolti nella Necessità del Divenire, non ci è punto rimedio. Se non che i nostri filosofici antropofagi soggiungono precisamente come soggiungeva Giove nell'apologhetto di Lessing: « Tuo privilegio in ciò « sia il non aver coscienza del fatto, o buona pe« cora » [1].

A tale strazio d'ironia il Divenire Storico reca gli eroi della tragicomedia umana!

B)

Ma anche qui andrebbesi lunge dal vero, supponendo che io non sia Evoluzionista in alcuna guisa nel concepire il REALE nella Storia.

In primis nego che quel REALE possa dirsi Idea, concretata più che IPOSTATICAMENTE cioè *Sub specie* di Simbolismo conoscitivo; che per me non suona *Costruibile Dottrinalmente,* ma originale, autonomo Contenuto, dall'avvento messianico nelle sociali rivoluzioni; le quali non sono il suo logico CHE (*Das*) solamente, ma sì il vitale COME (*Was*) [2] indefinito ed indefinibile. In secondo luogo nego, altramente che nella sua INNOMINABILE INCOMPRENSIBILITÀ, esso Contenuto precedere alla Storia, o essere preistorico comechessia; e consequentemente preconizzo le vantate leggi del Divenire quali elaborazioni *Umane* di

(1) Vedi LESSING, Favola XVIII, L. II.

(2) Il *Quod* ed il *Quid* degli aristotelici. Il primo affermavano possibile ed astratto, il secondo esistente e reale.

un inqualificabile X *Sovraumano,* sussequenti e subordinate sempre alla libera nostra iniziativa, spiracolo unico, tuttochè non elucidazione o commentario, e tanto meno formolario del DIVINO sulla terra. Così il tessuto prammatico dei popoli, nel suo disegno e ne' suoi rabeschi, non preordinasi, per me, al moto della spola, come ne' meccanismi di un operaio finito; sì bene emerge dal collaborare di mille spole come LEGGE, CHE ESSE CREANO E NON RIVELANO; o sol rivelano quale semplice riverbero LORO, nella riverberabilità torbida del REALE, di che sono potenziate. In altri termini, non tollero nè Apriorismi intrusivi, nè Aposteriorismi poltroni. Ho fede, per contrario, in un Aposterioristico Apriorismo; in un *Isteron Proteron* Umano-Divino, ch'è il mio Dio Storico (Gott in der Geschichte), non punto extraistorico, o iperistorico (per tal modo inistorico sempre); ma Dio teofanico, evangelico umanamente agli umani. In conclusione, per me, il DIVENIRE (Werden) ci è; ma di un AVVENIRE (Geschehen) eterno d'incoati pratici, che i secoli non traducono in atto *Ad literam;* e nemmanco transubstanziano; sì bene abilitano a sempre nuovi sbocchi di attività eroica, a sempre nuovi orizzonti d'istituti civili, a sempre nuovi problemi, posti e risoluti, intorno alle misteriose catastrofi della storica fenomenia.

Che se, o lettore, hai vaghezza di ficcare lo sguardo nel basso fondo del mio pensiero, fa di ridurti a mente la piramide, che Leibnitz immaginava infine alla sua « Teodicea » [1]. In sul vertice di quella piramide era un infinito di mondi possibili, da' quali

---

(1) LEIBNITZ, *Teodicea*, Ult. Cap. *Essais sur la bonté de Dieu*, Par. III, § 415, 416.

l'extracosmico Iddio liberamente cavava il mondo ora esistente; che così di fortuito diveniva necessario, e ciò in virtù (bada bene!) DELLE SUE PROPRIE CATEGORIE. Ora fa che tale leibnitziana elezione non provvenga *Ex machina;* ma *Mediante* un sistema di libere volontà: tanto libere che la LIBERTÀ *In corpore et persona* nasca, pasca e muoia in loro; di là da loro non essendo nè Libertà nè Necessità, nè Essere nè Divenire, nè Multiplo nè Uno, nè Senso nè Ragione, sì bene l'Innominabile ed incomprensibile REALE. Fa che esse non pure *Occasionino,* ma *Creino* l'esistente e le sue leggi, formalità categoriche prette dell'organarsi delle Libertà medesime; ed avrai il compenetrarsi di Arbitrio e Predestinazione, che postulano Religione, Giure, Politica, Buon Senso, e Buona Filosofia. Intorno a che, era pur vero e profondo il motto di colui [1], che proclamava ottimo non il burbanzoso Sapere, il quale combatte i pregiudizii; ma il modesto, che ne giustifica quanti più può, a titolo d'istinti del *Profano* volgo; pur sempre più *Sacro* delle ieratiche scuole.

Così almeno comprenderai che mi voglia quando, in fatto di Libertà, senza essere Gulliver, e senza credermi gigante in nulla, pure non ho paura affatto che m'incateni il refe di molte logiche lillipuzianamente gigantesche teorie.

---

(1) Credo GIORGIO LICHTENBERG, l'umorista, nelle sue classiche *Bemerkungen*.

III.

Dello Individualismo.

> Alle Tugend ist Aufopferung, und aller Laster Egoismus.
> (Ogni Virtù è sacrificio, ed ogni Vizio egoismo).
>
> Mises (Fechner), *Stapelia Mixta*.

Il terzo inadeguato concetto della Storia ravviso nella Esagerazione del Contenuto Finito, o dell'Uomo. Il Positivismo e l'Individualismo, monosillabico Λόγος di lui, han qui il loro principio; e di qui strombazzano a' quattro venti il *Gaudium Magnum* dell'interesse personale glorificato.

A)

Siamo daccapo a fatti e pretesi diritti atomistici; da questo in fuora che gli atomi materiali danno ora luogo ad atomi, per così dire, psichici; ed al Meccanismo, al Becero storico rimpannucciato, possiamo gridare

> Bellino, in maschera
> Da cavaliere.

Ahi! che il secol nostro, tanto poco cavalleresco, non è in risultante che questa cavalleresca mascherata, questo carnevale in permanenza, del Personale e Nazionale Egoismo! Gl'inglesi, più di buona fede di noi, ne convengono e se ne tengono [1]. La tra-

(1) Vedi Bulwer, *England and the english*.

dizionale rettorica de' popoli latini, dealba il sepolcro delle civiche virtù. Ma il male è sempre lì: sempre epidemico, sempre risolvente in discrasia individualistica quanto altravolta, seguendo sua natura, avea carattere generico e grande. Nè mancano, come in ogni decadenza, alla morale decadenza di oggidì le apologie, i panegirici anche. L'*Ego sum quae sum* di Iside dalla *Sferica* totalità dell'Essere Naturale passa alla *Parziale* frazionalità del Singolo; il grandioso velame della prima cede alla frivola ed elementare incommensurabilità della seconda; sulla quale poggia, secondo l'impertinente vanto di lei, la intera civil convivenza. Or qui giace Nocco; ossia qui sta la magagna dello INDIVIDUALISMO. Dappoichè l'Io, ponendo sè base del tutto, e tale pretensione sendo idiosincratica a' Singoli del mondo umano, ne nasce che quest'orbe avrebbe a posare sopra tutti i suoi punti, in una proiezione impossibile nella Vita Storica; poichè, non più sferica e gerarchica, non avrebbe assi, poli, e conseguentemente non roterebbe più, nullificata dall'assurdo Infinito *Actu,* che suppone.

In somma, l'Esclusivismo Individuale, o l'odierno Spirito bizzarro

> In sè medesmo *volgesi* co' denti,

come il Filippo Argenti dell'Alighieri; e, bramoso di volare, si tarpa le ali; smanioso di correre, s'impastoia; cupido sino al delirio di godere, si castra: senza menomamente addarsi della contraddizione, in che si avvolge. Ecco in Politica il vecchio, eppur sempre doloroso spettacolo, degli UNI della *Libertà* (Demagogia), che solo pacifica l'UNO della *Forza* (Tirannide). Ecco grandi ambizioni e pusilli fatti, forti frasi e fiacchi convincimenti di molti, che ben

chiameresti le Chimere del secol nostro; alle quali non manca la coda del serpe, non la salacità del capro, non l'arruffata criniera del leone; e solo manca il generoso cuore del

Biondo imperador della foresta.

Quot capita tot sententiae! sta scritto sulla bandiera della Suipsia; la quale se trionfasse, addio moto ascendente della civiltà comune. Tanto potresti dire progrediente una sfera, la quale i raggi tutti insieme tirassero ciascuno nella propria direzione, con forze pari ed appieno equilibrate. Le efficienze individuali cospiranti hanno valore infinito; parzialmente divergenti, indefinito, ma definibile in bene ordinata città; compiutamente straniantisi si neutralizzano, e seguene stagnazione, anzi deperdizione di Vita: come nel supposto che ciascuno degli anzidetti raggi compia la sua centrifuga emancipazione nel Nulla.

Solo per una fortunata inconseguenza salvasi la compagine sociale quando l'Individualismo è in trono: solo perchè, non meno che la Natura, *Rationem si expellas furca tamen usque recurret!* In fatto, alla Subordinazione avvisata, se non al Disinteresse puro, all'Egoismo cauto e non casto, se non alla Filantropia, deesi il prodigio che una carta moneta di bene pubblico tenga banca, e salarii un Patriottismo, dal quale la bonaria credulità contemporanea tolleri di essere mistificata. E sia suggello, che sganni i positivisti inglesi, infatuati della mercantile lessicologia del *Self* (dalla *Selfishness* al *Selfhelp* e *Selfgovernment*), il considerare come gloriosamente il popolo britannico confutò sè stesso con tante Umanitarie imprese (Abolizione della tratta de' Negri, Propagazione gratuita della Bibbia ecc.); dettate

dallo SPIRITO DI SACRIFICIO, unico taumaturgo de' miracoli civici di ogni tempo e paese del mondo. È pur sempre vero non quello, che cianciano i materialisti; cioè che le abnegazioni cristiane son tutti Egoismi; sì bene questo, che lo stesso Egoismo, in ben composto Stato Cristiano, riesce spesso a pura e sublime abnegazione.

B)

Ora, anche stando le cose in tali termini, mal si penserebbe che io neghi allo INDIVIDUALISMO di essere potente fattore nella storica funzione. Per contrario affermo, nella Individualità e per la Individualità attuarsi l'INDIVIDUO UNIVERSALE; e lei essere la spola cittadina, che, passando incessantemente da astratti Filantropismi a concreti Utilismi, da nuove Utopie a vieti Pregiudizii, occasiona il FARSI di un tessuto, che, nel complessivo Uomo Fenomenale, squaderna l'Uomo vero, la IMMANENTE TRASCENDENZA umana, ombracolo del Divino in noi.

In effetti, un *Factotum* Uno ci sfugge; poichè non potrebbesi neppur pensarlo in azione, costituito come è in condizioni anche meno propizie dell'Uno Numerico, non assurdo in virtù del suo declinare ogni solidareità col Reale. Ma codesta apparente impossibilità, ch'è pur viva; codesta dottrinale inesistenza, ch'è pure esistente; non dico ASSOLUTO NULLA perchè non ASSOLUTO REALE; anzi predico ASSOLUTA RELATIVITÀ: e ciò basta alla sua importanza nell'azienda politica e civile. L'Io finito è per me un punto nel senso, nel quale i geometri chiamano il punto « Cerchio dal raggio infinitesimale », o perdentesi nell'Infinito, ch'è lo stesso. Il mondo della Volontà, a differenza del mondo della Cognizione, il

quale fu ben definito: « Una sfera dal centro do-« vunque e dalla periferia in nessun luogo »[1]; parmi sfera, IL CUI CENTRO È PERIFERICO SEMPRE, ED IN AUSCULTAZIONE TANGENZIALE CON L'INFINITO CIELO, CHE LA INVILUPPA. Veggo, pertanto, nella Storia tre cose:

I. Un sistema di colossi di Nabucco, foggiato con *Patientia Laboris* dalla rutiniera Consuetudine, come se avessero ad essere invulnerabili ed eterni;

II. Un sistema di lapilli, irrompenti incessantemente dal monte, a demolizione dell'opera del Demiurgo INTENDIMENTO, raffazzonatore officioso della Vita;

III. Un colossale dipinto della STORICA UMANA TRANSFIGURAZIONE, al quale ciascun secolo pon mano senza Modello, o senza Riscontro Empirico; ossia, non come nel caso della Vergine, che la pia leggenda narra si rivelasse a un pittor fiorentino in sogno[2]; e nemmeno come nel caso del lavorio submarino de' Bryozoarii, che in fondo all'Oceano ubbidiscono INCOSCIENTEMENTE a noti geometrismi di configurazione[3]; sì veramente come nel caso della LIBERTÀ, quale la discussi sopra; cioè quale COSCIENTE CREATRICE di forme *Ab integro,* imprevedute ed imprevedibili innanzi.

Ecco di che mi persuado intorno all'Individualismo; non vanto, ma verace « Disonor del Golgota » della Storia. Atteggiato ad apatico *Separatismo,* può rinfacciarsegli col Feuerbach, che: « Il ME, l'Egoi-« smo, ha devastato la Terra, anzi l'Universo: ha « schiantato gli alberi, uccisi i fiori, sterminati gli

---

(1) *Mundus et sphaera, cujus centrum estubique , peripheria nusquam.*
(2) Vedi DE-STENDHAL, *Histoire de la Peinture en Italie.*
(3) Vedi LIOY, *Escursione sotterra.*

« animali. Egli si ha creato intorno un deserto, nel « quale non trova più cosa dove posar l'affetto ed « il pensiero » [1]. Atteggiato ad oligarchica *Oltracotanza,* si può con Mario dileggiarlo esclamando: *Scio plerosque non iisdem artibus imperium petere, et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplices, modicos esse, dehinc per ignaviam et superbiam aetatem gerere* [2]. Eppure, ridotto a' suoi giusti limiti il soverchievole istinto dell'Uno, oso preconizzarlo non dissimile dal Lucifero di Longfellow, che gli angeli chiamano « Misterioso ministro di « Dio! » [3]. Eppure, maraviglia a dire! La umana convivenza librasi nel Cielo de' suoi più vertiginosi Ideali, in grazia dell'ARBITRIO stesso de' pusilli Atlanti, che tumultuariamente sobbarcansi a lei, e, cadendo nel fango, « Bruttano sè » e non la Divina Soma, che gli opprime.

In una parola, l'involontario organarsi della Monade naturale in Diade domestica e Polinomio civile; il provvidenziale esuberare dell'Io nel TU, o, a dirla con dantesca terminologia, il suo *Intuarsi, Inluiarsi, Immillarsi,* è ciò che mi riconcilia con gl'irrisorii monopolii di coloro, che immaginano « Esser parte per loro stessi » nel sociale agone. Il prodigio metafisico, che facea strabiliare Socrate: cioè che il *Due* possa farsi *Uno,* e l'*Uno Due* [4]; avviene per opera e virtù della fata SOLIDARIETÀ, che

---

(1) Vedi FEUERBACH, *Morte ed immortalità*, versione del Galletti, 12.

(2) Vedi SALLUSTIO, *De Bello Jugurthino*, LXXXV.

(3) Vedi LONGFELLOW, *Die golden Legend.*

(4) Οὐκ ἀποδέχομαι ἐμαυτοῦ, οὐδ' ὡς ἐπειδάν ἑνί τις προσθῇ ἕν, ἢ τὸ ἓν ᾧ προσετέθη δύο γέγονεν, ἢ τὸ προστεθὲν, καὶ ᾧ προστέθη, διὰ τήν πρόσθεσιν τοῦ ἑτέρου τῷ ἑτέρῳ δύο ἐγένετο.

PLATONE, *Fedone*, XLV.

il pro del Singolo converte, da vedere a non vedere, in pro dell'Universale. Salve, dunque, o Morgana dell'Interesse Personale, bene o male inteso! Io, mercè le tue sante allucinazioni, attendo alla fin delle fini buoni frutti da male piante: e tra gassiformi Progressi e petrefatti Pregiudizii; tra Unità astratte latine ed astratti Federalismi tedeschi, vagheggio il trionfo dell'Uno Concreto dell'avvenire, Multiplo Sè ed Uno Altrui, e Vita e Libertà, perchè Organismo e Sistema. E quando leggo di un oltramontano (Windhorst), che ultimamente raffrontava, a Parlamento in Berlino, l'alleanza italo-prussiana all'alleanza di Fausto e Mefistofele, mi stringo nelle spalle al gratuito vilipendio. E che? I nostri nuovi amici della Sprea, volenterosi di ringiovanirsi alla dottor Fausto, e rigenerarsi in Ispirito Pratico, non mostrarono forse a chiari segni non esser po' po' tanto battesimalmente astemii dell'Individualismo Mefistofelico e del *Saper Fare* dei nipoti di Machiavelli? Or lunge da me il voler perfidiare contro il loro carattere, come, al cominciare di questo secolo, pur facea uno de' caporioni del loro Parnaso (Federico Hölderlin), con asprezza (Derbheit), veramente nordica[1]. Ma non posso non osservare che lo Spirito, se non la senile lettera del Misterio Goethiano, importa che due malizie, quella della Ragione e quella del Buonsenso, abbiano a vicende-

(1) « Barbaren von Altersher, durch Fleiss und Wissenschaft, und « selbst durch Religion barbarischer geworden; tiefunfähig jeder göttlichen Gefühls: verdorben bis ins Mark zum Glück der heiligen Grazien; in jedem Grad der Uebertreibung und Aermlichkeit beleidigend « für jede gut geartete Seele; dumpf und harmonienlos wie die Scherben einer weggeworfenes Gefässes ». Hölderlin, *Hyperion*, 112. — Ma giova riguardare tali espettorazioni antinazionali come foriere della dolorosa mentale alienazione, che non guarì dopo colpì e finì per uccidere l'infelice poeta.

volmente emendarsi; e due Egoismi, quello della Scuola e quello della Vita, a concrescere in Umanità Compiuta: e non da senno che il « Maestro di color che fanno »; cioè il *Magister Infernalis;* veggasi quandochessia uscir di scena

Vuota stringendo la terribil unghia,

ed esclamante: « Per vero, se un gran furbo bri-
« ghisi di tali bazzecole, non è picciola la follia,
« che, in conclusione, s'impadronì di lui » (1).

IV.

Del Soprannaturalismo.

Le Diable m'emporte si j'en sais rien.
Beranger.

Finisco con l'ultima lateralità nel filosofare sulla Storia; cioè con la esagerazione del Contenuto Infinito, sotto specie d'Intervento Divino, riguardato non come filo di Arianna, ma come manuduzione infantile delle vicende umane sulle vie laberintiche del tempo.

A)

Non offenderò il mio lettore supponendolo un adepto di quella bambocciata teologica, che formola la tutela celeste affaccendando, e, dovrei dire, affac-

(1) Und hat mit diesem kindischtollen Ding
Der Klugerfahrne sich beschäftigt,
So ist fürwahr die Thorheit nicht gering
Die seiner sich am Schluss bemächtigt.
Mefistofele.

chinando la Divinità attorno a ogni ciottolo, che si sposti in questo basso mondo: Teodicea da nutrici, che ci gratifica di angeliche visitazioni in permanenza, e dissacra il miracolo volgarizzandolo, o, come dicono, ponendolo all'ordine del giorno. So che la Umanità pargoletta, tutta fantasia e cuore, non potea che miteggiare così la Provvidenza. So pure che a tale credulità sottostava maggior Fede e più ricco contenuto di Divino che non sottostia a molti dottrinali posticci, sostituiti a lei dal Deismo. Ma riconoscendo anche un gran divario tra le nutrici teologizzanti e Bossuet; e notando molte gradazioni nel concetto del Fiscalismo Supernaturalistico nella Storia, così ridotta a *Divina Farsa* da *Divina Commedia* che era, anzi a *Monologo,* simile, per avventura, a quella « Eterna Parlatrice » del Kotzebue, circondata da personaggi muti da un capo all'altro dell'azione; tenendo conto, infine, di tutto questo, non posso sconoscere che tale riguardo trascendente neutralizza la Storicità nella Storia, ed oltraggia Dio ed Uomo a un tempo.

Ed in verità, oltraggia Dio facendolo solidale in tante debolezze e discolezze nostre; e da meno molto del Jehova del Fariseismo, che fulminava a misteriosa distanza, e non costituivasi poi garante officioso del bene di ogni male, della virtù di ogni vizio, della ortopedia di ogni storpio della Natura, non che dell'Uomo, del Cielo, non che dell'Abisso. Inframmettente Iddio, di continuo epifanico *Ex cathedra,* di continuo in causa; ma non giudicabile perchè vinca (*Judicaris ut vincas*), sì bene vincitore a non essere giudicato, per non dire condannato addirittura. Nè oltraggia meno l'Uomo; degradandolo a mannichino dalle pose eroiche impostegli, a portavoce dagli imperativi insufflatigli, a manubrio

dagli entusiasmi trasmessigli, a giocattolo da' sollazzi non proprii, ma altrui.

Conseguenza ultima del filosofare trascendente in fatto di Storia avrebbe a essere, a rigore di Logica, la castrazione morale *Propter regnum coelorum*, l'Ascesi. Se non che il Buon Senso moderno cansò la infiltrazione deleteria di stupefaciente Orientalismo, prevaluta tra' primi Cristiani. E fu bene osservato che la confutazione di una Scienza Storica, che faccia Dio pedagogo di una Umanità, prescita senza peccato e beatificata senza merito, la effettua un giorno più che l'altro la Umanità stessa, che non vuol saperne di Quietismi, e l'*Ultima Ratio* di sè pone in sè; cioè in un Arbitrio, risponsabile perchè libero, e periclitante incontro a uno scuro avvenire, perchè padrone del presente (1).

B)

Ma il mio lettore equivocherebbe se pensasse che, rinunziando al faccia a faccia supernaturalistico, io intenda disautorare il Divino nell'azienda delle umane attività, in quanto storiche. Penso, per contrario, nella stessa indiscontinua fluenza degli eventi, connessi esternamente secondo motivazioni naturali o psichiche, essere Teofania manifesta le nuove fasi dell'*Ethos*, gli slargati orizzonti politici, gl'indirizzi umanitarii impreveduti: cose tutte non deducibili sostanzialmente dallo *Statu Quo* del passato, il quale reputo appunto perciò passato, perchè lettera morta, e non mai più che formale, o istrumentale cuna di Spirito (2).

---

(1) « Tra 100 Quietisti 99 sono birboni, ed uno asino ». « Con latte di asina non si cura il mondo infermo ». Heine.

(2) Il Feuerbach (*Wesen der Religion*) glorifica, incontro al poten-

Con latte d'asina non si curano le Università inferme.

Credo, pertanto, a costanti evangelii di Vita Nuova, quando la Vita Sociale minaccia di cadere nella non-entità rutiniera; e veggo la MANO MESSIANICA, che regge sulle acque del Divenire l'apostolico andare de' novatori di tutti i tempi. Il perchè, se l'Innominabile Reale non atteggiasi per me a *Movente* diretto di una Storia bella e fatta, parmi

---

ziale Monismo, il Dualismo esistenziale, e dichiara: « Sterile la Unità, fruttuosa solo la Diade, l'Opposizione, la Differenza » (Unfruchtbar ist die Einheit, fruchtbar nur der Dualismus, der Gegensatz, der Unterschied, pag. 28). Ed esponendo questo principio, giusto se discretamente inteso, alla Nemesi delle estreme conseguenze, non si perita di rigettare quale astratta non-entità ogni Universale, sia pratico (Scopo), sia teorico (Causa), sia religioso (Dio). Egli disserta così: « In verità, l'In-« dividuo suppone una *Quiddità* (Wesen), che lo produca; ma il produt-« tore non soprastà (Steht nicht über), sì bene sottostà al prodotto. Certo « la *Quiddità* è Cagione (Ursache) dell'Esistenza, e pertanto preordinata « (Erstes Wesen). Ma insiememente è puro Mezzo, Stoffa, Fondamento « di un altro; e, pertanto, subordinata. Il bimbo si pasce (Verzehrt) « della madre; usa a suo pro delle forze e degli umori di lei; colora « le sue guance del sangue di lei. Eppure quel bimbo è l'orgoglio della « madre. Essa lo preordina a sè (Setzt es über sich), subordinando la « propria esistenza, e quanto ha bene nella Vita, al bene di lui ». — Or questo è spinger troppo oltre la cosa; e dalla Scilla di una lateralità (Realismo), volere incappare nella Cariddi di un'altra (Nominalismo). Anzi (per esprimermi con un proverbio tedesco), sembrami che qui, invece di bagnare il neonato, davvero si gitti via con la bagnaiuola (Das Kind mit dem Bade ausschütten). Poichè il Dualismo, così concepito, è Monismo daccapo, e sol capovolto; e renduto assurdo per giunta. In fatto, se ne foggia la *Esclusività* non più dell'Uno, ma del Multiplo, che, come tale, avrebbe ad essere *Inesclusivo* (Totale). Penso che un ESISTENZIALISMO coerente deggia far ragione a Universali e Singoli, Idee e Fatti, Unità e Pluralità, Dio ed Uomo; e riguardarli come organica bipolarità della Vita Spirituale. E quanto al Passato, ch'è scaturiggine di Storia, epperò tutto l'Uomo nell'Uomo; preferisco al crasso Empirismo, che lo nullifica, il vivificarlo come fanno gli Estetici, quando definiscono l'Azione Drammatica: « Un Presente, in cui un Passato s'infutura ». Gli animali bruti, disadatti a tali *Astrazioni*, non vantano, e non vanteranno in eterno, una Scienza, un'Arte, una Religione, e soprattutto una STORIA animalesca. L'Uomo capace di esse, ne fu laureato a Mediatore tra le *Cristallizzazioni* preistoriche della Leggenda, e le *Gassificazioni* inistoriche della Utopia, nel verace STORICO CONCRETO.

bensì *Risultante* eterna di una Storia, che si fa; ed invece di *Prammi Divini* o di *Prammi Umani,* invoco un Prammatismo *Umanamente Divino;* cioè un VERBO veramente Incarnato, anzi Umanato ne' successivi trionfi della Libertà sulla terra. Come, a capo de' naturali organismi, poneva prototipi, testificanti della originalità della Natura, e, contuttociò, esplicantisi in Serie sino alla esaustione nel Tipo, a dimostrazione del modalizzarsi del Monismo Conoscitivo in loro; così, in cima a ogni rivoluzione veramente storica, concepisco *Incoati* pregnanti di avvenire, ed embrionici Ideali etici, politici, religiosi, artistici; *Fiat* Categorici di Creazioni, non logicabili da alcuna aprioristica Sapienza Infusa del mondo.

Amadeo Fichte credette predestinazione del commercialissimo evo nostro la grottesca utopia del suo « Stato Chiuso » (1); Hegel fu compreso da eroicomico orrore allo udire delle emancipatrici giornate di luglio a Parigi; Gioberti sognò una italica federazione, costellata intorno al Papato Temporale, quando quell'astro ieratico tramontava, e l'unità nazionale era alle porte; un Minosse diplomatico francese ci ringhiava in sul muso il perentorio « Jamais! » alla vigilia del riacquisto di Roma. *O quam lepidos prophetas habemus!* Ammetto con Pascal, la nostra specie somigliare a un uomo solo, che impara sempre, perchè ignora sempre (2). Ma non giudico adatta bambinaia dell'Ercoletto in cuna

---

(1) *Der geschlossene Handelsstaat*, 1800, FICHTE, *Op.*, vol. VIII. — L'A. credè questa opera paradossale il suo capolavoro. Il Pubblico, forse non meno temerariamente, ne argui l'incompetenza di ogni Filosofia a brigarsi di cose pratiche. Vedi Prefaz. di Fichte figlio.

(2) « De sorte que toute la suite des hommes, pendant le cours de tant de siècles, doit être considerée comme un seul homme qui subsiste toujours, et qui apprend continuellement ». PASCAL, *Pensée*, Ar. I.

la biscia *Sacristia,* che, avviluppando il divin minorenne, perchè non s'avvisi di

Levar l'incomodo
A' suoi tutori,

finisce immancabilmente per essere strozzata da lui.

In conclusione, l'esegeta avvisato della cronaca dei secoli non maledirà, per mio credere, agl'intenti umani, se non quando riescano a Saturnali Transitorii; non benedirà alle Taumaturgie del Soprannaturalismo se non quando

Novus ab integro saeclorum nascitur ordo;

e sempre, come Gesù, imporrà le mani sulle Parvole Idee, loro promettendo il regno della Terra, purchè sieno nunzie del regno de' Cieli.

CONCLUSIONE.

Wer lebt hat Recht.
(Chi vive ha ragione).
SCHILLER.

Nell'ambito della *Narrazione Pura e Semplice,* che intesi fare delle mie convinzioni filosofiche, non parmi avere altro da aggiungere, che non minacci di rabbuiare, anzichè elucidare il subbietto. Ho già forse troppo contraffatto al diplomatico prezioso aforisma del Metternich [1]: che a Chiarezza, più che altro, conferisca il troncare ogni accessorio, o παρέργον, da una orazione, non per sè piana ed accessibile al comprendere comune.

Quello che fa difetto alle mie Intuizioni è una severa DIALETTICA DEL LIMITE, che le fondi in Ragione, e mi autorizzi alfine a pronunziare definitiva interdizione *Aqua et Igni,* o meglio *Atramento et Charta,* contro ogni DISPOTISMO IDEALISTICO ed ogni SANCULOTTISMO POSITIVISTA nella Costituzionale Monarchia del Vero. E sallo Iddio quando e come potrà venir fuori codesta Dialettica, ora che i più professano disistima per ogni Metafisica, ed io incorregibilmente ho pur tanta disistima di tale disistima.

A ogni modo, se riusciva nelle precedenti pagine a un Deismo a mio modo in tempi freddamente po-

---

(1) Vedi VARNHAGEN VON ENSE, *Corrispondenza;* ed il mio opuscolo sullo *Stile*.

sitivi, e, che è più strano, in cospetto ad una ipocrita santocchieria, che stimo forma pessima di Ateismo; se osava francamente confessarmi a' « Pochi « conoscitor delle peccata », a questi chiari di luna; infine, se accettai con rassegnazione ultrafilosofica l'umiliante postura dello gnorri e del credenzone, a fronte della sapientissima dommaticità etico-estetico-scientifico-politico-religiosa contemporanea: non credo mi si possa avere a male. Il Semidarwinismo, che professo, registra, tra gli altri tipi originali, quello di un RAZIONALE MISTICISMO: specie di Ornitorinco Intellettivo, abitante in sulla frontiera di parecchi sistemi, e privilegiato della incubazione di uova paradosse, delle quali non ha motivo di vergognarsi con alcuna omogenea bestia grossa del mondo. Somigliando tanto, per mia sventura, allo scandaloso australiano, come non godrò io a suo *Instar* dello stesso innocente privilegio? Come non sarò scusato se pesco egualmente a fondo del limo dell'ESSERE e del NULLA; e me ne tengo; e credo sapere

« CIÒ, CHE DAGLI UOMINI NON SAPUTO, O NON CU-
« RATO, ERRA NELLA NOTTE A TRAVERSO DEL LABERINTO
« DEL CUORE »[1]?

---

(1) Was von Menschen nicht bewusst,
Oder nicht bedacht,
Durch das Labyrinth der Brust
Wandelt in der Nacht?

GOETHE.

IX.

LETTERE QUATTRO

A COMPLEMENTO DELLE CONFESSIONI. (*)

(*) Dagli *Atti* della R. Accademia di Scienze morali e politiche. Napoli, 1882.

I Filalete
II Filalete
III Filómate
IV Filodossio

Avvertenza.

Le quattro lettere filosofiche, che do fuora, vanno riguardate come complemento di ciò, che il lettore della mia monografia, che ha per titolo « Ente, Spirito e Reale » *possa, per avventura, stimare poco svolto in essa. Il medesimo metodo, quindi, puramente espositivo ed astemio di pretensioni sistematiche: la medesima subbiettiva irresponsabilità di concetti e teorie. Che se tale separatismo sembrasse prosuntuoso a qualche guardiano della Sionne metafisica* (« Syon-Wächter »), *sappia che il nome* Filosofia, *creduto già tanto modesto da Socrate, pare a me divenuto prosuntuosissimo. Il perchè reputo, per proprio uso e consumo, sostituirgli quello di* Filodossia, o Opinativa Individuale, *abborrente dallo atteggiarsi ad apostolato di sorta; e solo paga a narrare, quali che sieno, le proprie convinzioni altrui.*

LETTERA I.

Il limite o la dotta ignoranza.

State contente umane genti al Quia.
Dante.

Egregio amico,

Vi ringrazio di cuore della bella lettera, che mi scriveste intorno alle mie « Confessioni »; e del discutere che fate con bravura i miei principii. Ho poco o nulla da aggiungere a quel che mi dite; sempre che, del resto, non intendiate darè il crollo alla barcollante bilancia del mio giudizio, o della mia « Weltanschauung », che minaccia pur pure di rovinare in un pessimismo alla Schopenhauer, che fa paura agli Italiani, ed anche a me, che ho tanto bisogno di afferrarmi a qualche festuca, a qualche fuligine, a qualche Nonnulla nel finimondo dell'Empiria. Or se nemmeno le granitiche Idee Hegeliane non resistono, a parer mio, al fondente dell'Esistere; se non paionmi assolute che a patto di essere pure Forme, cioè *Vanitates vanitatum,* geometrismi, schematismi, maschere di Vita, alle quali la volpe filosofante a mio modo avrebbe rimproverato:

O quanta species, sed cerebrum non habent!

se, infine, Vivere credo Impensabile Immersione nel Reale, e Pensare, non Vivibile Emersione da esso; la Unità di tale Diade umana, il Centro di questi

poli del vantato microcosmo, non vedendolo Io che allo Stato di POSTULATO, di ESIGENZA, di PROBLEMA nel nostro Intelletto, e niente, niente più; dove diacine andremo a parare? Dove approderemo, dove gitteremo l'àncora tra' fiotti, tra' gorghi del nulla, che vaneggiano

Di qua, di là, di su, di giù

della Umana Ragione: del burchiello, che un filosofetto basta a travolgere, una donnina a capovolgere, un pretazzolo ad avariare, un ministruccolo a sequestrare? Se non che la stessa disperazione dà consiglio; e, per mio credere, in fatto di Sapere,

Una salus *menti*, nullam sperare salutem!

Voglio dire che lo *Scetticismo Dottrinale,* non solo non mi scoraggia, ma mi avvalora; non solo non mi uccide, ma mi avviva; e nel NULLA del Pensiero Teorico veggiomi balenare dinanzi, come precisamente vedea Kant, il REALE PRATICO, non vano e scandaloso X, ma UMANAZIONE VIVA e VERA di questo X innominabile, quale la plasma il GENIO ARTISTICO, la prammatizza il VOLERE, l'india la FEDE. Ciò è *extrafilosofico,* lo so; ma dee essere, se davvero una LATERALITÀ (Pensiero) non è hegelianamente TOTALITÀ; se davvero tale LATERALITÀ si totalizza solo in quanto SÈ STESSA, cioè in quanto LATERALE, epperò PONENDOSI SI NEGA. Così la scienza finita, approssimativa, giornaliera, ritorna per me in onore; ed il BUON SENSO torna caposcuola, come fu e sarà sempre che si curi l'amaurosi metafisica. Ma, direte, come curarla se è organica alla mente, epperò incurabile malore in lei? Come, cieco nato che siete, vi avvedete della cecità vostra? La Religione, ve la RIVELA, come un veggente può benis-

simo rivelare ad un cieco, ch'è cieco; ma la Filosofia, non trascendente, non esterna, come sarà senza *Contradictio in subiecto* questo cieco-veggente, questa rivelazione che non sia cecità, modo di cecità essa stessa? Or chi vi dice che quella Religione appunto, spogliata delle sue determinazioni dell'indeterminabile, delle sue traveggole, de' suoi antropomorfismi, non sia la mia FILOSOFICA PALLADE, l'AUTOGENITA FIGLIA (badate alla frase antinomica, di cui mi servo a disegno), la CAUSALE CONSEQUENZA, che chiamiamo Mente, nella quale *Vivimus, movemur ac sumus?* Ella è *Religione* per me nel senso di *Sentire* e *Pensare* ad una, enucleantisi nel *Vivere* in triplicità indissolubilmente distinta: la quale fisiologicamente, quasi su tripode pitico, si agita su' tre sistemi vascolare, cardiaco, cerebrale; psicologicamente aspira, gode, si avvede; religiosamente crea, mantiene, distrugge; metafisicamente è potenza, esistenza, atto a un tempo (*Uno ictu*). Saria buddista se l'intuire il *Nulla* si arrestasse in me a Intellettiva NULLIFICAZIONE DEL NULLA, che NULLA COMPRESO, com'è, diverrebbe NULLA ASSOLUTO, o il NIRVANA, o l'Assurdo in atto. Sarei positivista religioso se mi facessi narrare dal domma la NON NULLIFICAZIONE DEL NULLA, cioè MI FACESSI NARRARE IDDIO; il che implicherebbe un assurdo anche maggiore del primo, perchè implicherebbe la NULLIFICAZIONE MIA nel negare la NULLIFICAZIONE. Ma credo di esser Cristiano, credo di crogiuolarmi nello Spirito, sentendomi, e, dissi quasi, palpandomi col cuore nella mia totalità, che parmi *Me,* pregnante di *Non-me,* LIMITE DI REALE, Traccia, Orma, Ombracolo, che non *Sappiasi,* non *Vogliasi,* ma *Posseggasi* cosiffatta. Ho inteso a dire che i cinesi sogliono dissertare di Metafisica con un ventaglio alla mano. *Segno* del possibile è per loro il ven-

taglio chiuso; *Segno* dell'Esistente è il ventaglio aperto a metà, o semichiuso (*Aliquantulum appannatum*, come dicea D. Bartolo); *Segno* del Necessario è il ventaglio al tutto aperto, o totalmente sè stesso. O Mandarini, maestri miei, il vostro sapere mi è dolce quasi al paro del succo de' dolcissimi frutti, che portano il vostro nome! Solo manca al vostro ventaglio quel *Granum Salis*, quello spilluzzico di lievito divino, che si chiama VITA UMANA. Aggiungetevelo in imagine: ed avrete ciò, che io reputo sia la COSCIENZA nostra (*Cum Scientia*); cioè l'*Esplicazione* di una *Implicazione*, il *Parere* di un *Essere*, CONCRESCENTI (*Cum*) e non Successivi; onde il SÈ, non centralità *Sic et simpliciter*, nel qual senso sarebbe l'assurdo di una PUNTUALITÀ REALE, ossia di un FINITO INFINITO COME FINITO; ma centralità *Per Accidens*, *Centralità* SUPERFICIALIZZANTESI immanentemente, o senza uscire di sè; nel qual senso parmi FINITO SEGNACOLO D'INFINITO, o, meglio, FINITO veracemente, seriamente, totalmente FINITO; epperò Accenno, Allusione, SIGNIFICAZIONE D'INFINITO. Come chi dice Morte implica Vita, così chi dice Io implica TU. Se non che l'Idealismo (Fichte) inevitabilmente paralogizza in voler logicare la CORRELAZIONE, la quale sfuma via; simigliando la cognizione (Processo Logico) le leggi capitali, che Beccaria dice non saper convertire il reo, che uccidendolo. E lo speculativo Assolutismo (Hegel) fa peggio. Poichè *Comprendendo* la CORRELAZIONE assolutamente *Correlativa*, la campa in aria; e non facendola uscire di sè, non esaurisce la *Correlatività* in lei, ch'è *Correlatività* in quanto PIÙ CHE SÈ IN SÈ. Io *Credo* a ciò che trovo; e non sofistico al FATTO della Coscienza, non sobillo al DATO, che sono Io stesso, un senso arcano, che il Buon Senso non mi suggerisce, anzi m'inter-

dice; e solo mi suggerisce il ticchio volpino della Metafisica di volere scodare le volpi volgari, perchè, scodata siccome ella è, stima contraddittorie le code altrui, e normale la sua scodataggine. Io dico: l'Esistente formicola d'incoerenze. La Natura e la Società brulicano, come Dante divinava

> Quasi entomata in difetto,
> Sì come verme in cui formazion falla.

Tutto ciò si vede. Ora il Filosofico Unificare, l'Erniario officioso delle ernie cerebrali del volgo, compie egli la sua opera riparatrice? Gli Universali, gli Uni, che ci regala (Teoremi, Canoni, Leggi), sono poi quei pacieri fedelissimi, che vantano le scuole; o non piuttosto s'impongono alle contraddizioni come gli eunuchi alle femmine del serraglio, sol perchè non son capaci di fornicare con loro? Già Aristotile avea obbiettato alle Idee la loro Semiobbiettività, la loro Particolare Universalità, la loro Mobile Immobilità, nessuna essendo Motore Immoto, come avrebbe pure ad essere, se fosse il Reale, o momento del Reale. Ed io aggiungo, co' Naturalisti moderni, che *Stoffa, Sostanza* unica cosmica è l'Etere, che *Corre sempre* (ἀεὶ θέω); onde Esistenze in eterno Inesistenti tra gli obbietti, e Permanenze in eterno impermanenti tra' subbietti; con questo solo divario che l'ingenua Natura accusa la caducità, e la Coscienza ipocrita simula (ὑπο-κρίνομαι) l'immutabilità. Come è illusione da bimbi il credersi immoti in sulla barca, e che il lido fugga; come è scerpellone da insipienza medioevale il dire *Terra autem in aeternum stat;* come non si perdona che all'Astronomia Tolemaica il parlarci di stelle fisse; così un Filosofare Onesto non ha più a galloriare di Contenuti (badate bene) Immutabili di Verità, di

Bontà, di Bellezza. Il volgo crede muoversi, anzi volare, e non fa che caracollare intorno al piuolo del Destino; i sapienti credono tenere il *Punctum ubi consistant* nelle pretese Cariatidi del mondo, nelle Idee, e non fanno che « Ponzare il Poi », trasformandosi nell'avvenire, non sempre lontanissimo. Quella coscienza volgare somiglia il bendato D. Quijote, che, assiso sur un cavallo di legno, crede trasvolare pe' sette cieli, e non si dimena che in una corte baronale. Quella coscienza filosofica somiglia il Ghibellino, che fissa lo sguardo in Beatrice apparentemente immota, e senza avvedersene passa di stella in istella. Ma ambedue le luci sono iridescenti, interferenti, evanescenti; amendue i fatti paionmi ciò, che i tedeschi chiamano *Hocus Pocus*, cioè trasformazioni a vista; in ambedue i casi conchiudo con Seneca: *Dum loquor mutari ista, mutatus sum!* Chiamatemi l'Eraclito moderno; e me ne terrò. Sì; Eraclito e mezzo. Ma, intendiamoci bene, solo in Metafisica (Conoscere Assoluto); la quale fluidizzando il fenomeno, fluidizza sè in lui, nullificando ogni granulazione esistenziale, rinullifica il nulla, e pone, che cosa? PONE il *Nonnulla,* l'indefinito ed indefinibile *Quid* (Was), in che non vi ha di fisso, di costante per noi, per l'Uomo, che il PURO PORRE, la PURA FORMALE-RELATIVITÀ, sola crispazione sull'equore fenomenico, che non *Transit*, perchè non *Gloria Mundi*, ma *Gloria Dei.* Eraclitismo, dunque, intellettivo; perchè il SENTIMENTO (Gefühl), il Narciso dello Spirito, si protenda in sulle correnti del Divenire, e si ami in effigie, e si copuli con le fotografiche sue immagini, e compia quella maravigliosa infinitiforme genitura, che chiamasi VIVERE SOCIALE. Chi spasima di avere Principii inconcussi, Veri indefettibili, Beni immarcescibili, Bellezze im-

maculate; non bazzichi alla mia bottega. Chi hegelianamente è ossesso di Monismo, che stimo sempre un Dommatismo in incognito, si faccia Matematico, Logico Formale, Statistico, Burocrata; e di punti, numeri, figure in *Barbara* e *Baroco* universalissime, ne avrà a josa. Ma creda a me. Il suo indisputabile $2 + 2 = 4$ non caverà un topo di buca; meno efficace, come è, di molto, della classica noce di Marcolfa, che pure non era tutta guscio, e non cassa, e non fradicia per giunta, come un sapere immutabile, perchè formale. FORMALITÀ parmi in sè non un *Dictum simpliciter,* ma un *Dictum secundum quid* assoluto: e qui, cioè in un LIMITE TRANSLUCIDO, veggo l'*Ex ungue leonem* della Coscienza Umana. La dialettica di questo LIMITE l'ammetto: anzi è tutta la Filosofia per me. Ma tale processo dialettico non ha, come l'impossibile colomba di Kant, a *Volare* nel vuoto; sì bene a *sorvolare* a traverso il vuoto, come il Satana di Milton, d'iperdialettica memoria facea quando, lasciandosi a tergo il padre delle cose, il CAOS, afferravasi alla sola aurea catena, che congiunga la Terra al Cielo, l'ASSOLUTA NEGATIVITÀ. Immaginate un'Eco, che non sia solamente *Vox, vox, praetereaque* NIHIL, ma *Vox, vox, praetereaque* NONNIHIL; ed avrete ciò, che io esibisco come il mio simbolo (Σύμβολον), la mia tessera, il mio passaporto nel reame della Filosofia. Lo strambotto beffardo di « Socrate immaginario » con qualche piccola variante, cioè letto così:

Sa che sa, se sa chi sa;
Ma se sa, non sa CHE sa.
Chi sol sa che POCO sa
Ne sa più di chi ne sa;

io lo commento e fo mio. Il primo verso riguarda il volgo, che crede di sapere. Il secondo riferisco

al kantista, che accorgesi di non saper cica di contenuti. Il terzo ed il quarto consigliano ai *Rari nantes* miei adepti quella DOTTA IGNORANZA de' primi (*Principia essendi et cognoscendi*), che sola rende possibile l'aurea mediocrità delle scienze finite umane. Il perchè la mia Metafisica, che nega la Metafisica, non può camminare a piè zoppo, come fa l'Hegelismo, cioè saltellando, o logicamente giravoltando (« Pirouettant ») sull'UNO: sia immediato (*Essere,* Seyn); sia mediato (*Essenza,* Wesen); sia immediato-mediato (*Nozione,* Begriff). Ma dee, come dice Dante, « Star contenta al *Quia* »; cioè accettare la DUALITÀ, quale l'esibisce la coscienza, quale DATO in somma, che PONSI ANCHE NEGANDOLO, E NON SI POTREBBE NEGARLO SENZA PORLO. Questa insuperabilità del DUE, dell'Anteo immortale dello Spirito, è, per me, ritmo, pulsazione di Vita, VIBRATILITÀ DI LIMITE in sè in quanto FUORI DI SÈ, e fuori di sè in quanto IN SÈ; e tutto l'Uomo: che Byron empiricamente definiva « Un pendolo tra un sorriso ed una lagrima »; ed io logicamente definisco « Una reciprocità tra nulla e nonnulla ».

Che se bramaste vedere il profilo (la « Silhouette ») di cotesta DUALISTICA DIALETTICA, la quale, non che amalgamare, chemizzare i CONTRARII, incarnandoli in geniture successive di UNI, come fa la Vita, epperò presumendo identificarsi alla Vita stessa (Hegelismo); non che tentar questo, transfigura que' CONTRARII a distanza, cioè nella sola APPARENZA CONOSCITIVA: eccovi il mio schema. Esso va inteso come il transfigurarsi della coppia dantesca, alla quale potè dirsi

Vedi che già non se' nè due, nè uno;

anzi meglio soggiungevasi

Due e nessun l'immagine perversa
PAREA;

cioè va inteso in modo, che la DUALITÀ COMPRESA non distrugga il suo *Sè,* ma lo penetri CON-PRENDENDOSI, e possedendosi in IMMANENTE TRASCENDENZA.

Lo schema è il seguente:

		(Seyn)
I.ª Diade immediata . .	NULLA	— ESSERE
	a) *Materia*	— *Pensiero*
	b) *Avvenire*	— *Divenire.*
II.ª Diade mediato-immediata		(Wesen)
	APPARENZA	— ESSENZA
	a) *Inerenza*	— *Efficienza*
	b) *Oggetto*	— *Soggetto.*
		(Begriff)
III.ª Diade-Mediata . . .	ISTINTO	— (NOZIONE)
	a) *Intuito*	— *Intelletto*
	b) *Natura*	— *Spirito.*

I. La PRIMA DIADE, per quanto si appuri, si quintessenzii logicamente, ossia formalmente, non può senza paralogismo superarsi *Realiter,* e non solo *Idealiter;* non può transubstanziarsi senza miracolo, o senza l'assurdo del *Simul esse et non esse.* Poichè se è *Lei,* che si transubstanzia, non si transubstanzia appunto perchè è *Lei;* e se non è *Lei,* non si transubstanzia nemmeno, appunto perchè non *Lei.* Qual filosofo, qual Filosofia può cominciare fuori di *Sè* davvero (dal DUE), per finire in *Sè* davvero (nell'UNO); cioè dal *Non soggetto* senza supporre il *Soggetto?* Come i Fisici dicono che lo STATO è Forza primitiva (*Vis inertiae*), che accompagna infinitamente il MOTO, ma non è che il contrapposto irreducibile del MOTO; così il No logico (il Nulla), ac-

compagna il Sì logico (l'Ente), presupponendolo in verità nel *Soggetto* (badate), ma differenziandosene in ciò stesso. La possibilità della presupposizione prova soltanto che il Nulla non è assoluto. Or dalla sua Non Assolutezza al riguardarlo identico con l'Essere; o veramente dal CONOSCERLO al VIVERLO; da tal detto al fatto « Ci è un bel tratto »: ci è il Rubicone, che alcun Cesare hegeliano non supererà mai. *Consentire* e *Dissentire* paionmi bensì poli coordinati nella sfera intellettiva; ma sempre e invariabilmente poli, sempre e invariabilmente tenebroso l'uno se luminoso l'altro; onde il chiaroscuro eterno, l'« Entre chien et loup » della Coscienza Umana. Precipitategli amendue nel centro, ed addio sfera del conoscere. A meno che non vi contentiate di un punto, il quale pure non è sfera, che a condizione di supporgli un raggio infinitesimale; ossia non è un *Quid,* un NONNULLA, che contraddicendosi. Voi, logiconi miei, mi avete l'aria di quello slogicato di Pietro Schlemil, che credè poter fare di meno della sua ombra, e la vendè al Diavolo. Sapete come e' pentissesene quando comprese l'inseparabilità dell'ombra da ogni corpo REALE, e non IMMAGINARIO; e con ciò dell'errore da tutte Verità, del vizio da tutte Virtù, del brutto da tutte Bellezze, che sieno VIVE E VERE e non ASTRATTE e SCHEMATIZZATE. Quell'ombra è la concreata, o connaturata MAIA nel Brama degli Indi; l'ACQUA biblica, sulla quale *Spiritus ferebatur;* l'EREBO greco, sottostante a tutte cose: in somma la MATERIA NEL PENSIERO, il MONDO IN DIO, quale bonariamente e senza metafisiche lambiccature lo supponevano le primitive cosmogonie. Ed anche Schelling a' dì nostri non potè usbergare il suo Monismo, non potè rendere inviolabile l'Achille della Identità, al punto fatale di questo tallone, di questa

impugnatura inevitabile del *Quid facti;* poi che, come è noto, si ridusse a connaturare con l'assoluto IDEALE l'assoluto REALE, a riconoscere l'innatismo del Zero nell'Infinito, del Non-Dio in DIO [1]. Ecco perchè il MATERIALISMO e l'INTELLETTUALISMO mi paiono due Filosofie condannate a combattersi senza potersi ferir mai; a guardarsi in cagnesco senza potersi addentar mai: simili, per avventura, a que' due scogli, di cui l'Aleardi canta:

Si veggon sempre e non si toccan mai.

II. La SECONDA DIADE, a differenza della prima immediata, è *Immediata Mediazione.* Ciò per me importa non più concrescenza *Formale* degli elementi, o termini della Dualità, ma *Formale* e non peranco *Sostanziale* distacco di essi. L'UNO indistinto, di poco fa, perdura nella distinzione. Ma l'inficia solo sino al punto della Relatività; cioè sino alla bipolarità della Forma, che ora *Appare* Nesso, e di *Fatto* è sconnesso connettersi, o APPARENZA, o *Realtà,* non che disconfessata, rivelata già in parte dalla *Fenomenicità,* che dovrebbe asconderla, e l'ascondea in effetti nella Diade Immediata. *Habemus confitentem reum!* Non è più uno stiaccio *Sic et simpliciter,* che veggiamo. Poichè oggimai veggiamo e non veggiamo a traverso dello stiaccio quel furbacchione di Bertoldo, quel metafisico rusticano, che risolvea umoristicamente a suo modo, il più difficile problema, che mi conosca: il problema, cioè, dell'*Apparenza* e

(1) Schelling riguarda DIO (Assoluto Rappresentato), inferiore all'ASSOLUTO (Indifferenza Irrappresentabile). In Dio, dunque, ha luogo l'*Identificarsi*, che suppone il *Differenziarsi*, non nell'ASSOLUTO, del quale quella Identità è pura Apparenza (Schein) o Sui-Coscienza nell'Uomo. Vedi ERDMANN, *Geschichte der Philosophie:* Art. Schelling.

dell'*Essenza,* coordinate e subordinate ad una; val quanto dire non meno incomprensibili del bizzarro coesistere, di cui il poeta canta

> Egli era galantuomo e cortigiano
> Al tempo stesso, che val quanto dire
> Fare insieme da BASSO e da SOPRANO!

Le difficoltà di tale problema, di tale Brocardico, saltano agli occhi. L'*Essere* ed il *Nulla* erano sullo stesso piano; tenevansi quasi per mano; e quello che facea l'uno e l'altro facea, e quello che dicea l'uno e l'altro dicea:

> Arcades ambo et cantare pares.

L'ANFIBOLIA, dunque, la GEMINAZIONE, faceano le spese del fenomeno; ed il Saper Volgare non se ne scandalizzava più che non ci scandalizzi nella comedia il vederci dinanzi i due Menemmi, che soli ci aveano fatto strabiliare dapprima. Ora *Apparenza* ed *Essenza* cambiano postura, e come le SECCHIE DELL'ESISTENTE (« Eimer »), di cui parla Goethe, se sale l'una cala l'altra, se afferriamo l'una perdiamo l'altra; e ciò perchè, ad evitare una contraddizione, cui il volgo non bada per sua gran fortuna, ad evitare una ANFIBOLIA innocente, paradisiaca, cadiamo in una ANTINOMIA maliziosa, falsaria quasi, che ci cambia le carte in mano: e col suo « Prometter lungo con l'attender corto », ci tira ad una semiscienza, che tutto sa fuorchè di non sapere; ed è fra le Contraddizioni la pessima. Poichè pone il *Recondito* (Essenza), e lo tratta da *Attuale* (Apparenza), dimentica che *Essenzialità* è invisibilità, e ciò che CONCHIUDESI se vedesi (con l'occhio della mente, s'intende), non è essenziale appunto perchè vedesi; e se non vedesi, non è sapere che alla mia guisa (SENTIMENTO D'INNOMINABILE REALE), e non allà sua guisa

(INTELLEZIONE O NOMINAZIONE DI REALE). L'*Antinomia* ambidestra, prestidigitatrice, a differenza dell'*Anfibolia* bilingue, alloccona, che bee grosso, ma innocua cervogia; bee veleno stimandolo nettare; e spetta alla buona Filosofia, secondo me, di fare che imiti il bimbo infermo, del quale potè dirsi:

> Succhi amari ingannato intanto ei beve,
> E dall'inganno suo vita riceve.

In fatto, dipende da noi che il paralogistico Intendimento (Verstand), che è pure momento organico della VITA SPIRITALE, guadagni in salubrità, e non si suicidi nel Nulla, e non renda immagine di quel

> Gran falsatore, che falsò sè stesso,

del quale piacevoleggia il Monti. Dipende da noi che l'incipiente SAPERE DI NON SAPERE, o la Dotta Ignoranza, nella sua cuna antinomica, erculea quasi, strozzi non i serpi del Dubbio, in guisa che seguane *Dommatica Invulnerabilità,* che (sia detto tra noi, è Idolo Serpentino assai peggiore, e sol degno che a lui *Credat Judæus*); ma gli strozzi in guisa che seguane *Scettica* RESIPISCENZA, *Scettica* CATARSI, o SCEPSI rivelatrice, evangelica di un REALE, che *Effulget quia non videtur.* Dipende, infine, da noi che i momenti incompatibili della SECONDA DIADE, e massime il *Soggetto* e l'*Oggetto,* la *Cosa* e l'*Io,* veggansi in insuperabile disparità di ceto esistenziale; e nello stesso matrimonio morganatico, che tra loro celebra l'Idealismo, comprendansi, *Originale Bisessualità,* geniale *Umano Posticcio* di una sovraumana QUIDDITÀ IGNOTA. La Fisica moderna conosce due MOTI: uno comprensibile, ed uno incomprensibile; cioè l'*Oscillatorio* ed il *Vibratile;* ed al secondo misterioso, assurdo quasi, poichè PUNTUALE ESPANSIVITÀ, LATITUDINALE ECCEN-

TRICITÀ, impossibile a concepire senza un CENTRO, che discentrasi incentrandosi: al secondo, dico (moto vibratile), la Fisica non pertanto, crede più che al primo (moto oscillatorio), che geometricamente misuriamo, ma metafisicamente non accenna a nulla; e, per giunta, riposa su quella bagattella di postulato di un MOTORE, di una MANO che dà l'avviamento, di un oriuolaio, Divino o Umano, che volge la corda degli eventi. Onde cotesta accettazione *Obtorto collo* dell'Arcano, del Mistero illustre, a dispetto della plebea evidenza? Dal problema de' problemi, dal problema metafisico tra' problemi fisici, che in quello Arcano è almeno allo stato di *Esigenza Fondamentale,* di *Postulato indeclinabile:* dal problema della originalità o AUTOGENITURA DEL MOTO; che quella Evidenza ignora, così condannata a risalire di supposto in supposto, di Motore in Motore, senza poter mai, nel suo empirismo, afferrare il MOTORE IMMOTO aristotelico, o l'hegheliano MOTO IN CHE NESSUNA MOLECOLA NON MUOVESI, o la mia MATERIA TUTTA MOTO, Forma assoluta *Esistenziale* del REALE ASSOLUTO. Ancora la Fisica moderna conosce due LUCI: una comprensibile ed una incomprensibile; cioè la *Luce Pura* e la *Fosforescenza.* Ed innanzi alla seconda, misteriosa, assurda quasi anche essa, inarca le ciglia, e non innanzi alla evidenza della prima; e ciò per motivi analoghi; ossia perchè nella Fosforescenza scopre forse le sorgenti del Nilo Luminoso, in quanto MOLECULARE PRIMIGENIA AGITAZIONE (« Unruhe »), e non nella seconda (Luce puramente emissiva, che solo alle femminette può parer non ridicola diuresi degli astri). Or se di MOTO e di LUCE parleremo da filosofi e non da cocchieri e lampionai; cioè se ne parleremo qual di funzioni di VITA ed INTELLIGENZA; non siamo in obbligo di dire lo stesso? Non siamo

in obbligo di riconoscere che tutto è OGGETTO immediatamente, e, non pertanto, tutto è SOGGETTO mediatamente: non nel senso hegheliano di una CONSUBSTANZIAZIONE DIALETTICA, che faccia Dio (lo Spirito) SUBBIETTIVO ASSOLUTO, epperò daccapo Immediazione; ma nel senso nostro di una TRANSUBSTANZIAZIONE DIALETTICA, che faccia Dio (il Reale) nè Subbietto, nè Obbietto, nè Inerenza (Sostanza), nè Efficienza (Causa); e solo INCOMPRENSIBILE ESSENZA DI UN'APPARENZA ANTINOMICA (Comprendere Umano), non *Assurda* (Subverità), non *Trascendente* (Superverità), come quella che è Intrascendenza solo putativamente, indiziaramente, allusivamente trascendente? Se bene i tedeschi chiamano Bei-spiel, ciò che i latini pur dicevano benissimo *Al-lusio,* intendendo gli uni e gli altri l'ESEMPIO; il mondo umano è, per me, uno degl'infiniti Esempii dell'INNOMINABILE REALE: e l'esemplarità di esso ravviso nell'*Ex ungue leonem* delle sue invitte Antinomie. E perciò sembrami che ONTOLOGISMO e PSICOLOGISMO sieno perduellioni filosofici non meno fatali ed invulnerabili del Materialismo ed Intellettualismo, loro predecessori. Quelli erano volgari, e combattevano villanamente a mazzapicchi di Senso Comune in sul capo; questi sono scolastici, e combattono cavallerescamente a finte e cartocci di sillogistica spada nei fianchi. Ma ambedue le coppie, come quelle del Walhalla, non muoiono che per rinascere fino al finimondo; quando Odino (l'Umano Pensiero), e i suoi bravi soccomberanno al *Surtur* (Nulla) terrestre, a dar luogo a nuove Creazioni del Reale in nuovi, più felici, e meno paralogistici centri di Vita.

III. LA TERZA DIADE, infine, è Mediazione Compiuta; e come tale accusante ingenuamente un *Quid,* una materia mediatizzabile; avvegna che un *Medium*

materia a sè stesso, o campato in aria, o tessuto di vento (*Texstilis ventus,* come dice Plinio), non sia più concepibile che sia un Saturno vorace di sè e non de' figli, una Fame che si sfami di fame, un Destarsi che destisi da sè, e quindi sia sonno e non sonno, veglia e non veglia ad una. La NOZIONE supplisce coll'inopia all'opulenza dell'INTUITO, sana la sanità con la febbre, corregge l'allucinamento con la miopia; e ciò perchè la Coscienza, onde è forte, è inconscia di sè allo stato normale, epperò da meno della Incoscienza Intuitiva, che almeno non presume ciò che non sa, non promette ciò che non dà, non dice di fare ciò che disfà, incapace di prove, e ingagliardita, non infiacchita dalla incapacità sua. E scrissi a disegno « Allo stato normale »; perchè so benissimo di quella anormale Mitologia Logica, che chiamano RIFLESSIONE INTUITIVA, o OCCHIO CHE VEDE SÈ STESSO (Fichte), o SPECULATIVA IDENTITÀ DE' CONTRARII (Hegel), o CERCHIO-QUADRATO, come la chiamo io. La quale *Come Fatto* (Singolarità), avrebbe a essere *Esaustione di Potenza* (Universalità), eppure *Come Fatto,*

> Che vi sia ciascun lo dice,
> Ma ove sia nessun lo sa.

Ma mi correggo. L'*Unificarsi* de' CONTRARII ci è bene nella Coscienza; ma precisamente perchè ci è, importa Λόγος, LOGICA SIMILARITÀ, ELEMENTARITÀ DI TERMINI, e non Ἐντελέχεια, o CONTRAPPOSIZIONE VITALE DI TERMINI. Anzi, anzi: il Νοῦς (Spirito), non è assoluto che in quanto Demiurgo (Fattore); e per questo appunto i suoi FATTI, non sono che Significazioni, Simboli, Paradimmi successivi del FATTO insuccessivo, epperò insignificabile, ed innominabile. Laonde la riflessione dice in fondo l'opposto di ciò, che i filosofi idealisti vorrebbero farle dire. Un dab-

ben prete mi narrò una volta con gran serietà di un indemoniato, al quale l'esorcista avendo imposto di esclamare « O Dio mio! » il Diavolo se la cavò rispondendo « Odio mio! », così ubbidendo e dicendo il vero. Questo Mefistofele sillogistico del Sapere Umano parmi fare lo stesso. Giunto alla TERZA DIADE confonde l'esorcista filosofo confessando non sè, ma l'Intuito, suo autore, suo mandante, suo sovrano; ed esclama, come il Dandino della Cenerentola:

> È venuto il vero principe,
> M'ha strappata alfin la maschera:
> Son Dandino il cameriere!

Sì; cento volte sì. La COGNIZIONE È REALE MASCHERATO; ed il suo vero culminare teorico, il vero pinnacolo di Suivisione in lei, è REALE SMASCHERATO; ma solo sino alla RICOGNIZIONE di un vassallaggio attuale e definito, e di un Principato Virtuale indefinito ed indefinibile. Le circostanze di luogo, tempo ecc., cioè il determinismo del

> Quis, Ubi, Cum quibus auxiliis, Cur, Quomodo, Quando,

ci circonda, c'inretisce ovunque. Ma l'avvedersene è già emancipazione. E quando sillogizziamo ci emancipiamo di vantaggio, anzi teniamo la vetta della libertà concessa agli umani, se filosoficamente ci persuaderemo che i ragionamenti son come gli occhiali, che correggono il non vedere effettivo con un vedere fittizio; e non possono servire come Pulcinella volea che servissero, cioè tenendo chiusi gli occhi. La quale necessità di aprire, di sbarrare gli occhi della mente reputo, in risultante, tutto il valore metafisico della scienza discursiva. Se non che cotesta veggenza artifiziosa, come la fisica, dovrebbe non dimenticare di detergere e tentar di rendere acromatiche le lenti sillogistiche; ed in tal caso fini-

rebbe (*Proh dolor!*) per darmi vinta la partita; cioè per concedermi che le iridi non pure sono inevitabili alla ragionativa evidenza, ma che, DI LÀ DALLE FORME, la si riduce a CALEIDOSCOPIA bella e buona. Chi se ne diletta faccia pure il suo comodo. Io preferisco la pulcinellesca sapienza, che, non potendo vedere a chiusi occhi, gittava via gl'infidi occhiali. Solo mi differenzio dal napolitano Zanni in questo, che non irrido, non vilipendo l'infelice occhialoforo *Uomo,* i suoi poveri *Occhiali,* e l'incomprensibile *Occhialaio.* E dico a questo punto a me stesso ed agli altri: disputiamo, discutiamo, arzigogoliamo pure: chè siffatto via-vai dottrinale, giova « Au pis aller » a farci raggruzzolare allegramente il bozzolo dell'esistenza, ch'è il nostro cataletto; senza brigarci di metafisicherie, ipocritamente superbe come le hegheliane, o lealmente pusillanimi come le mie. NATURA e SPIRITO, intanto, simili alle due porte, una aurea ed una d'ebano, per le quali Omero fa passare i sogni, saranno in eterno le due foci del sognevole, fenomenico, fantasmagorico conoscere umano; ch'è sapere solo al punto che riconoscasi UNIFICAZIONE FORMALE di una DESCREZIONE REALE ASSOLUTA; o, meglio, CASA DI GHIACCIO, CHE COL FREDDO PROTEGGE DAL FREDDO L'INTIRIZZITO SAMOIEDO FILOSOFO, SUL CRANIO DEL QUALE ROVINA SE IMPRUDENTE EI SI AVVISI DI ACCENDERE DI SOTTO I VERI E VIVI FUOCHI DELLA NATURA. L'immortale Iside, velata sempre, ha velo *Polimorfo* agli occhi del volgo, *Dimorfo* agli occhi del Critico e miei, *Monomorfo* agli occhi del sonnambulo hegheliano puro. E NATURALISMO e SPIRITUALISMO, terza coppia dei filosofici antagonisti, reziarii l'uno dell'altro non meno indarno de' loro scolastici predecessori (MATERIALISMO e INTELLETTUALISMO, ONTOLOGISMO e PSICOLOGISMO);

sono destinati a compiere questa duplice ridda teorica, questo « Pas de deux », questo Waltz intellettivo, che fa girar la testa a tanti, e me scandalizza con la sua fatuità, come le coppie de' walzanti scandalizzavano in Europa quel Turco, che domandava: « Su qual letto va finire questa scena »?

Ed eccoti, o pazientissimo amico e lettore mio, detta l'una e medesima cosa in cento guise; l'uno e medesimo scarno tema della mia speculativa monodia, variato in cento gruppetti di note capricciose alla Herz o alla Czerny. Non genesi, non dialettica, non esplicazione scienziale; ma nemmeno duplicazione pura, cacafonia pura, *Om om* puro. Il pensiero del LIMITE, di cui mi fo banditore, non è nuovo, ma vecchissimo come il salterio, o ciò pure che rima con salterio; sempre che si scartabellino un po' le opere degli antichi e ci diamo l'incomodo di capire Socrate, Agostino e Kant. Questi triumviri del LIMITISMO avrebbero renduto supervacaneo il mio sproloquio, se avessi potuto contare sul meritato divulgamento e prevalenza del modesto loro sapere nella saputissima e immodestissima età, che viviamo. O positiva età, che neghi tutto che non sia te stessa, e te stessa ignori sulla tua cattedra *Pestilentiae*, locata come è proprio agli antipodi del Γνῶθι σεαυτόν socratico; io non voglio appartenerti che allo stato fossile, come un trilobite paleozoico tra tanti perfettissimi bestioni viventi, gaudenti, impertinenti. Io voglio nullificarmi in te; e così solo divenire NON PURA EFIMERA DEL REALE come il volgo, ma EFIMERA COSCIENTE DI SÈ, come i veri saggi di tutti i tempi.

Sta sano. A tempo migliore l'intuito della COSA IN SÈ, che mi sorge in capo in effetto di tali principii.

Il tuo Filalete
ANT. TARI.

LETTERA II.

La cosa in sè.

> Ἐγώ εἰμί πᾶν τὸ γεγονὸς, καὶ ὄν, καὶ ἐσόμενον, καὶ τὸν ἐμὸν πέπλον οὐδεὶς πω θνητὸς ἀνεκάλυψεν.
>
> (Ego sum quod sum, quod fui, quod ero, nemoque mortalium mihi velum detraxit).

Egregio amico,

Le dichiarazioni filosofiche, che desiderate, vorrebbero un volume a esser fatte a modo. Poichè Spirito, Volere, Innominabile sono essenze assolute, epperò quintessenze, che, come l'olio di rosa, in una gocciola sola possono concentrare il succo ed il profumo di una selva intera di fiori. Farò, dunque, come colui « Che pensa più che dice »; usando, e forse abusando, del privilegio, che mi dà il proverbio — « A buon intenditor poche parole ».

L'esigenza di ogni Filosofia seria è stata, è, e sarà sempre ciò, che Dante bellamente definisce — « Descriver fondo a tutto lo universo ». Che cosa è questo fondo? Qual rapporto ha con noi? Possiamo fare a fidanza con le cose, azioni, affetti, onde siamo circondati? Ecco l'enimma della Sfinge all'Edipo filosofo. Il volgo non sospetta nemmeno l'esistenza del problema; è un S. Tommaso a rovescio, che non discrede, ma crede, anche che non veda e tocchi. Noi quel problema siam tenuti a risolverlo comechessia: siamo Ecate, che improvvidi saggiammo

i frutti amari dell'orto di Dite, del DUBBIO; e non possiamo più tornare alla incoscienza primiera.

Or la soluzione filosofica, tentata in tutti i tempi, si è articolata, e non potea logicamente non articolarsi che ne' seguenti termini:

I. Il FONDO ASSOLUTO dell'*Esistente* (Mondo), è il placito divino; onde l'*Emanatismo Indiano* ed il *Creativismo Semitico:* l'uno, più che religioso, filosofico fino alla inconseguenza; l'altro (onde la teologia cristiana medioevale), più religioso che filosofico, sino allo assurdo.

II. Quel FONDO è una Causa extracosmica, impersonalmente operante (*Principium fiendi,* SOSTANZA spinozistica); o personalmente efficiente (*Principium agendi,* DEISMO scozzese).

III. Il FONDO è Principio intracosmico; ma impartecipe della sua Fenomenia, che è il suo vizio interno (WILLE schopenhauriano); ovvero partecipe tanto, che la giustifichi anche nelle apparenti aberrazioni di lei (SPIRITO hegheliano).

IV. Il Fondo non esiste, e solo reputiamo fondo dello universo la STOFFA, onde è formato (MATERIA, onde l'Atomismo de' naturalisti antichi e moderni); ovvero non è che un supposto erroneo della intelligenza umana (POSITIVISMO crasso, negazione della Metafisica, glorificazione della Scienza Finita, ritorno allo infilosofico punto di partenza del volgo).

I.

Dallo specchietto, che protendo alla discrezionale vostra ispezione, è facile rilevare il posto logico (Τόπος), e l'importanza di ciò, che l'Eghelismo chiama SPIRITO. Eccovelo brevemente tratteggiato.

Lo SPIRITO è l'ASSOLUTO della Cognizione; ed alfa ed omega del mondo, che riguardasi come fenomeno di lui. Or l'organo conoscitivo essendo la logica, lo SPIRITO, conseguentemente, sarà assoluto Λόγος, o LOGICA REALE; cioè non solo *Principium cognoscendi,* ma *essendi.* La *Natura* non parrà che l' « In sè », ovvero la Virtuale Oggettività di tale Assoluto; il SAPERE ridurrassi al « Per sè », o Esistente Soggettività di esso; infine il CONCRETO, cioè il pensiero incarnato, o PENSIERO VITA, coronerà nella Storia, nella Religione, nell'Arte, questa autocratica IDENTITÀ del Reale e della Cognizione, che torna allo « In sè e per sè » della Fenomenia, ch'è lo SPIRITO.

Il pregio immortale di tal vedere, checchè ne svillaneggi Schopenhauer con contumelie da galessiere, sta in questo, che l'esigenza indubitata dell'uomo moderno è l'UOMO DIO, o Dio a sè stesso, fuori e di qua da ogni simbolismo e mitologismo religioso. Questo intracosmico postulato è tutta la nostra vita. Hegel, in tal senso, davvero è per noi ciò, che millantano gli hegheliani: non un filosofo, ma il FILOSOFO κατ' ἐξοχήν. Ma, per isventura, accanto al pregio si accampa umanamente il difetto, *Juxta illud:* « Quando Iddio edifica un tempio, il Diavolo non manca mai di farcisi una cappella ». Ed il difetto organico dello SPIRITO hegheliano, il malore incurabile della LOGICA REALE, eccovelo diagnosticato in poche parole.

Se vi ha compenetrazione del mondo e Dio nell'uomo (e l'uomo sulla terra non è in fatto che ciò), la compenetrazione evidentemente avrà luogo nell'uomo intero, cioè in quanto *Pensiero, Emozione, Azione;* e non nell'uomo frazionale del pensiero solo. Chi ha autorizzato il filosofo a preconizzare l'autocrazia della Cognizione nella umanità; e conseguen-

temente a dichiarare modi di essa il Volere e l'Azione, non meno autogeniti del pensiero, non meno ipostasi della triade SPIRITO? E notate. Il dirci che SPIRITO è totalità, sintesi assoluta de' CONTRARII, mondo ed uomo, Volere ed Idea a un tempo; e giungere a tale giustissima conclusione sulla via logica, sul Calvario dialettico, dove non si genera, ma si crocifigge la vita; torna a un mutar di mondo senza uscire del mondo, ed a girne in Paradiso senza cessare di vivere. Poichè se davvero il vostro SPIRITO triforme è in risultante il CONCRETO, il Πᾶν, non si capisce questo strano giudizio sintetico *A priori*, che vi fa giungere a lui da un suo elemento, la Cognizione, che non è lui, anche secondo voi: voi almeno non negando la diversità *Fenomenica* di Volere ed Affetto dal Pensiero Conoscitivo, sulle spallacce del quale vi calate, come Dante su quelle di Gerione, nel Malebolge logico, in cerca « Del fondo dello universo ». In somma dal dilemma seguente non si può uscire. O SPIRITO vale ciò, che Hegel pretende, cioè *Concretezza* di Conoscenza e Realtà; ed in questo caso la Filosofia è impossibile, come quella, ch'è discorso e riflessione, e, quindi, distacco dal suo oggetto, e non l'oggetto stesso. O SPIRITO è emergenza assoluta di Conoscenza da Realtà; ed in questo secondo caso è impossibile la costruzione *A priori* di veri indubitati; ed il CONCRETO (Identità di Essere e Conoscere), rimarrà inaccessibile. Spinoza poneva extracosmica tale identità nella sua SOSTANZA: e diceva il vero filosofando male. Poichè dimenticava la immanenza del suo pensiero nella sua Filosofia; la quale, come il cavallo di Orlando, tutti i pregi avea da quello in fuora di essere filosofica. Hegel perfeziona Spinoza; e questo è il guaio. A quel ronzino, cui mancava la picciola bagattella della vita,

non dà la vita vera, ma una vita dialetticamente galvanica ed illusoria; e l'Heghelismo, divenendo filosofico altamente, cessa di esser vero ne' suoi pronunziati. Singolare incaglio della ruota speculativa; di cui non è in colpa che il cerebro umano, e non alcun filosofo! Il vero, dicea Kant, è un diallele eterno (Circolo vizioso). Dee combaciare col suo oggetto; e se combacia non è più vero, o visione intellettiva, ma entità inerte. Ciò mi riduce a mente il motto di Lessing ad uno scrittorello: « Amico, il vostro libro ha di molte cose vere e nuove; solo le vere non sono nuove, e le nuove non sono vere ». Io direi, al modo stesso, allo SPIRITO hegheliano: « Amico, tu se' Realtà e Cognizione a un tempo: solo la tua Realtà non è conoscibile, e la Cognizione non reale ».

Determiniamo ora un po' il WILLE schopenhauriano a rincontro di questo concetto dello Spirito.

II.

Il WILLE è l'assoluta volontà, o l'assoluto FARSI QUALCOSA, di cui le volizioni nostre finite non solo, ma l'universo mondo in tutte le fasi, non è che il transitorio ombracolo, o fenomeno. L'*Actus purissimus*, secondo questo vedere, è l'alfa, ma non l'omega di tutte cose: tutte cose essendo evanescente illusione, e propriamente il nimbo di Maia, che spiega il volere ne' varii gradi della sua esistenza. Vedete che siamo da capo a una totalità, cioè allo immedesimare col Dio delle religioni una sola delle sue ipostasi umane, il *Wille*. Ma qui non trattandosi punto del postulato unitario dell'heghelismo, che incoccia a identificare pensiero e vita, anzi per contrario affermandosi con inesorabile separatismo la incongruenza di quei due mondi, la contraddizione

metafisica sfuma via; ed in quella vece abbiamo, quasi come in Spinoza, la posizione di una COSA IN SÈ, che, come un *Deus ex machina* salta fuori dall'X kantiano, al quale Schopenhauer ci rimena, tirandoci per le orecchie. Egli è, o pretende essere, un Kant perfezionato, al modo stesso che Hegel la pretendeva a Spinoza perfezionato. Or se chi lava la testa all'asino perde il sapone, chi pretende ridirizzar le gambe al buon senso torce le proprie, e fa dell'X un Z: dell'X, onore del Golgota della « Ragion Pura », un Z disonore del Calvario del « Welt als Wille ». E non mi dite esagerato. Il terribile di Kant è la stessa imperfezione sistematica, la mezz'aria, in che vola questo vespertile del pensiero, eliofobo dal lato del Dommatismo, e linceo dal lato dello Scetticismo; che dimostra ogni Metafisica antinomica, e fa una Metafisica della non Metafisica, che è forse il *Non plus ultra* delle possibili audacie della umana curiosità « Non contenta al *Quia* ». Racconciate, rattoppate questo bizzarro centuncolo nè arlecchinesco, nè filosofico, ma dottrinale, e Kant non sarà più Kant; ed in luogo di dotta ignoranza (Criticismo), avrete una ignorante dottrina (Esperimentalismo metafisico). In fatto, come non ci scandalizzeremo a questa schopenhauriana *Contradictio in adiecto* di un VOLERE ASSOLUTO, oggetto di esperienza interna, in quella che ostinatamente affermasi ogni esperienza essere fenomenale, epperò, quanto alla COSA IN SÈ, fallace? È, o non è, codesto WILLE, onde mondo ed uomo provvengono, una COSA IN SÈ? Il filosofo risponde affermativamente. Ma soggiunge: « Nella suicoscienza umana esso si rivelava come rappresentazione, è vero, ma come « Immediata Rappresentazione » *(Mirabile dictu!)*; epperò è WILLE, cioè Assoluto Relativo per noi. Adunque, dico io, in

fondo in fondo, o nella sua *Intimità*, non è poi WILLE nemmeno; ma l'incomprensibile sostante del WILLE. E perchè, già che ritorniamo a tale spinozistica sostanza, essa vien fuori sulla scena della coscienza a rappresentare la parte del *Volere*, e non del *Sapere*, o dell'*Affetto:* la parte del Macbeth e non quella di Amleto, o di Otello? Forse perchè la strega Filosofia ha inteso incoronare chi opera, anche delinquendo, e non chi ama, e tanto meno chi stassi a dubitare, meditare, rimeditare *In infinitum?* Or la strega, ch'è Scienza o Prescienza, non si suicida così? Voglio dire che il WILLE, coronato e mitriato dalla Filosofia, è un *Non-Sapere*, non dichiarato solo sapere, come fanno Socrate e Kant, e come non fo mica io loro umile discepolo; ma risanato, confermato, anabaptizzato *Non sapere* dal Sapere, che, così, non si capisce come ciò sappia. E notate. Hegel e Schopenhauer, due *Totalisti* (scusate l'espressione) a tutt'uomo, riescono a *Parzialisti* del sapere e del volere; e, tuttochè facciansi il viso dell'arme, e si piantino agli antipodi l'uno dell'altro, si somigliano a capello nell'effetto di non *Totalizzare*, ma solo abusivamente *Unificare* la fenomenia. La differenza, peraltro, ci è; ed, a parer mio, a vantaggio di Hegel. Poichè l'*Unificare* è pur sempre funzione conoscitiva e non volitiva; epperò nella lateralità hegheliana vi ha almeno conseguenza, dove che la schopenhauriana è inconseguente al tutto. Del resto, Spinoza e Kant sono modernizzati ne' due loro epigoni; e se l'evo nostro la pretende a Dio di sè stesso, onde la opportunità dello SPIRITO in Politica, Storia, Giureprudenza, Estetica ecc.; dall'altro lato, esso evo moderno non vuol saper cica di apriorismi logici, teleologismi pratici, predeterminismi storici; onde la opportunità del WILLE, che sorride agli

Esperimentalisti, Meccanisti, Naturalisti, che tengono il campo, lasciato non sodo, come essi credono, ma maggese della Metafisica. La Fenice Divina non è morta; ma, come ben dice lo Strauss, è in istato di muda. Spetta a noi di rimpiumarla, e farla risorgere dal suo rogo d'incenso e mirra. Nelle grandi Filosofie prossimo-passate, è un abuso in Hegel, è una incoerenza in Schopenhauer. L'*Ottimismo* del primo, che accetta guerra, pena di morte, tirannide, non infinocchia nessuno, che sentasi in mano il proprio destino. Il *Pessimismo* del secondo, che denigra mondo ed uomo, e dichiara il mondo pessimo de' mondi, e peggiore del non-mondo, a che va a parare? A glorificare l'ascetismo, perchè rinunzia alla vita; ed a incensare i santi del martirologio romano quali eroi massimi, perchè mortificarono la carne, e seppero far getto de' beni sociali, che Schopenhauer stima miserie, con un retrogradismo da tutti gl'istinti moderni, che disgusta i più pazienti lettori. Se fu a ragione rimproverato ad Hegel che le sue logiche predeterminazioni dell'esistente favoriscono il quietismo; che diremo del disumano serafismo filosofico, che rifrigge le ubbie degli anacoreti della Tebaide; ed a questi chiari di luna, in questo secolo febbrilmente operoso, si confuta da sè, anzi fa ridere come una iperbolica cappuccinata? Spirito e Wille, Hegel e Schopenhauer, non bastano, per conseguenza, al mio pensiero. E poichè, oltre le primalità umane Sapere, Volere, Fruire, non si può procedere *Directo tramite* senza perdersi nel vuoto; resta ad integrarle in un Ecletismo Speculativo, che non le aggreghi o iustaponga; ma le fonda insieme, le sintetizzi in un vedere centrale, e speculativamente totale, onde risulti un vero, complementario delle lateralità enunciate, non fosse che negativa-

mente; e paciero, direi quasi, di Scienza e Vita, come ha pure ad essere un vero, che sia VERO VERO.

Questo mediatore, questo paraninfo metafisico pretende di essere il mio INNOMINABILE. Non vorrei, peraltro, che della sua mezzanità si avesse a dire quel, che Casti dice de' governi misti:

> Il misto è un certo amalgama posticcio
> Di carattere anfibio e ermafrodito,
> E specie di politico pasticcio
> D'agri e di dolci intingoli condito,
> Che avvicinar volendo e unir gli estremi
> Di sua distruzïon racchiude i semi.

Ma vediamo un po' da vicino se esso merita tale rimprovero; se, cioè, ha la tessera di ammissione, e non è un intruso nel tempio di Sofia.

III.

A) L'INNOMINABILE, dunque, concepisco come *Fondo alla fenomenia universa* anch'esso, intracosmico come lo SPIRITO ed il WILLE, immanente, indeclinabile, e non extracosmico, trascendente, come il Dio delle Religioni, e del Dommatismo antikantiano. Ma se lo SPIRITO era l'assoluta notorietà di tal Fondo; il quale, essenzialmente *Pensiero* (« Gedanke ») e luce, non fa ch'elucidarsi e rivelarsi nel mondo e nell'uomo, apocalissi viventi di esso SPIRITO; se il WILLE era la relativa occultezza, e nescienza umana del Fondo medesimo, essenzialmente *Vita*, e semiluce; epperò veduto e non veduto; — il mio INNOMINABILE è assoluta incomprensibilità, mistero; e non che penombra della intelligenza e della vita, tenebria compiuta, che le inviluppa, anzi le occupa in ogni loro parte. Quando Platone chiamava il Cosmo Ἐπιστολὴ θεοῦ, diceva trascendentemente ciò, che io

intendo immanentemente per *Nominazioni Esistenziali* di un innominabile ed inesprimibile significato; a un bel circa come un sistema di segni, di cifre, di gesti (putacaso de' geroglifici prima che fossero interpretati), di cui non sappiate che sol questo, che, cioè, sieno significativi, senza potere indicare che diacine significhino. Questa lessicografia incompresa ed incomprensibile è per me il mondo: esso dice non ciò che È, ma ciò che NON È, il Reale Assoluto. Ed ho una Metafisica da tale convinzione, non autocratica come la hegheliana, non sanculottista come la schopenhaueriana; ma temperata e conscia del suo LIMITE. Poichè *Regna e non governa;* ossia non contraddice al *Sapere Finito* (Naturalismo), anzi lo incoraggia; solo con la riserva, col *Cave canem* della coscienza della sua finitezza e limitazione.

Omnis determinatio est negatio è, per me, aforisma spinozistico di evidenza assiomatica. E conseguentemente snocciolo, per uso proprio, un rosario metafisico al Dio mio, che è l'opposto diametrale di quello, che i musulmani snocciolano ad Alla. Essi dicono: Alla è giusto, è forte, è saggio, è trionfatore (« Ackbar »), è sempiterno; e via così. Io dico: l'INNOMINABILE non è giustizia, non fortezza, non saggezza, non tempo, non spazio, non cosa, non pensiero, non istinto, ragione ecc. ecc. O, a meglio esprimermi, non sono io, ma il mondo, che dice e contraddice sè stesso così; essendo non più che SEGNO di un Reale, che esso non è; non più che una tiritera di NOMI (le esistenze) dello INESISTENTE REALE. E notate. Aristotile scrisse: Τὸ δὲ εἶναι οὐκ οὐσία οὐδενί (*Existentia ad essentiam nullius rei pertinet*); e Schopenhauer, per suoi fini, polemizza contro tale pronunziato. Io nemmeno lo accetto. Ma poichè l'*Ens realissimum* (l'INNOMINABILE) se non esistesse sarebbe

il NULLA ASSOLUTO (l'assurdo in atto), onde la necessità dell'εἶναι, io soggiungo: l'ESISTENZA non è l'essenza di alcun *Fenomeno*, appunto perchè fenomeno, ma è inevitabilmente la parvenza di un QUID NOUMENO IGNOTO, di QUALCOSA NON COSA, ma COSITÀ; non fenomeno, ma FENOMENICITÀ; cioè non *Intra*, ma *Extra* essenziale all'esistente: il *Nonnulla* di ogni *Nulla*.

A parer mio, quattro casi possono darsi. O tutto è NULLA (Nirwana buddistico); o tutto è COSA (il Πᾶν di Strauss e de' Naturalisti, che, spinto all'estreme conseguenze, riesce allo SPIRITO hegheliano); o tutto è in parte NULLA, in parte COSA (VORSTELLUNG e WILLE di Schopenhauer); o, infine, tutto è NONNULLA (il mio Innominabile).

Ciò significa che il mondo, per me, non ha un fondo, a lui estrinseco; ma sì uno intrinseco, in lui *estrinsecato* nell'apparenza. Anzi reputo esso mondo il proprio fondo, in quanto SUINULLIFICAZIONE, SUIMETASTASI, SUICIDAZIONE GENITALE DI SÈ, o autogenita vita. Il Nonnulla è COSITÀ, QUIDDITÀ; ma non questa, o quella *Cosa*, *quid;* sibbene il Nulla stesso, che nullificandosi *In aeterno* nel pensiero, cioè crogiuolandosi in sè torna a EVANESCENZA DI EVANESCENZA, *Vanitas vanitatum* in senso buono, o vanità non vana; o *Sogno, Indizio, Accenno* di un Innominabile Reale. Le prove dell'esistenza di Dio (ontologica, cosmologica, fisico-teleologica), sono inficiate di antinomia e paralogistiche, come a ragione dialettizza Kant; perchè tutte romponsi il collo nel trascendente salto mortale dal fenomeno al noumeno. La stessa intrascendenza dello SPIRITO hegheliano è trascendente; come quella, che accampa nel finito un Infinito qualitativamente diverso da lui: per non dire del WILLE, incompartecipe al tutto di questo suo escreato (mon-

do), — « Che ci fa tanto feroci » —. Il mio INNOMINABILE, per contrario, è *Intrascendenza totale*. Poichè non fa ch'esaurire il fenomeno, che in lui, senza reticenze capziose, rivelasi quale è; cioè biforme, bifronte, centaurino, cerchio quadrato, o cerchio che la pretende a quadrato (Finito-infinito, Senso-ragione, Necessità-libertà ecc.). Il mio filosofare è questa prova testimoniale; e prende nota, senza più, dell'assurdo, che l'Esistente abburatta, senza poterne mai cernere il REALE; eppure eternamente arrabbattantesi intorno a tale cerna impossibile, Danaide immortale di un vero, fluidizzato nella ricerca. Non dico conchiudendo, e quindi saltando, come tanti metafisici acrobati: « Dunque, è in fondo alle incoerenze esistenziali una Cagione, un Principio, una Unità sostanziale di tanti dissidii ». Ma dico senza ergotismi abusivi: « Ecco il mondo, *Ecce homo*, ecco la *Contradictio in adiecto et subiecto* della fenomenia. Essa è assurdo, cansato oggi per rinascer domani: Idra senza Alcide possibile, le teste della quale, schiacciate e schiacciabili tutte dalla cognizione speculativa, non lasciano che *Il vuoto dell'assoluta loro Non-Entità*. Che altro suona ciò se non questo: « NELLA CACAFONIA DELL'ESISTENTE, NELLA FATUITÀ DELLE NOMINAZIONI FENOMENALI, NEL NONSENSO DI OGNI APPELLATIVO DELLA VITA, NON RIMANE CHE L'INNOMINABILE? *A parte ante* (*in noi*) è ombra di ombra, sogno sognato, come diceva Fichte, in aderenza al famoso pindarico: Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος. *A parte post* (in sè), chi può dire che sia; se il suo *Esse*, contrapposto al nostro, ch'è il suo *Non-esse*, conosciamo sol nel *Quod*, non nel *Quid* (nel Das, non nel Was); presso a poco come argomentiamo non vuoto uno scattolone pesante, senza poter capire che contenga? Tale *Esse* di un *Non-Esse* mi fa

capovolgere l'entimema cartesiano; ed intuisco (non conchiudo, badate bene), « *Cogito, ergo non sum* »: nel caso sempre che, heghelianamente, considerassimo *Atti* di pensiero le cose, e non quello, che in verità esse sono, cioè *Limitazioni* di pensiero.

A ogni modo, in siffatta dialettica dell'INNOMINABILE, che riesce a una *Positiva Negatività*, a un *Ponere*, ch'è un *Tollere;* io procedo per GIUDIZII INFINITI, appoggiandomi, claudicante occhiuto e curioso come sono, a cotesti ciechi cursori, a cotesti amaurotici lampadodromi, come il veggente zoppo della storiella indiana al cieco bene in gambe. Essi GIUDIZII INFINITI, proposti da Aristotile, ventilati formalmente a loro modo degli scolastici, accozzati da Kant a mo' di vecchio ciarpame, sol buono a figurare nel Museo delle categorie, quasi lucerne, che non abbiano a far luce a nessuno; essi notevolissimi giudizii sono i miei candelabri blindati, le mie lanterne cieche, i miei occhiali acromatici o specchi concavi, che mi capovolgono l'universo mondo, con un ridirizzamento sol possibile in infinito, ossia fuori della umana visione. Schopenhauer gli bisticcia chiamandoli « Finestre finte »; e intende che con tali giudizii non si giudica nulla. Ah! signore, non vedete come chi giudica nulla, *Giudicando,* e non essendo nel giudizio nulla, giudica in fondo il NULLA, e di fatto lo prova NONNULLA? Il giudicare infinito ha il *Sono,* l'ENTE, ma in quanto NON-ENTE; poichè non dice A è B, e nemmeno A non è B, ma A è NON-B. Laonde il B è bensì inerente all'A, ma non come predicato, sibbene come assenza di predicato; non come nominazione, sibbene come *Innominazione;* non come Inerenza pura, ma come INERENZA DI UNA TRASCENDENZA incomprensibile, la cui traccia, orma, è tutto il Reale della cognizione umana. Ecco per-

chè io sfato i *Giudizii Analitici*, ai quali Schopenhauer concede l'*Alter ergo* della ragione: questa regina abdicataria, secondo lui, questa Cristina, che arcadicamente perde il suo tempo a rimare *Nozioni* (Begriffe), questo Carlo V, che si diverte a disciplinare oriuoli (Concetti), non avendo potuto disciplinar popoli (Vite). Siffatti giudizii analitici lasciamoli a' Geometri: la Filosofia vuol di più. Ma i mitici Giudizii Sintetici a priori sono soverchievoli. Lo Spirito hegheliano lo prova con la enormezza di una sintesi assoluta *De omnibus rebus et quibusdam aliis.* Adunque, non v'ha per me che i *Giudizii Infiniti*, che meritino di esser dichiarati i fedecommessarii dell'Innominabile, i vessilliferi della Filosofia.

Il mondo, oggettivamente, è un sistema di « Non questi »; di smentite onniloque nello spazio, nel tempo, ne' nessi causali, all'analisi del pensiero. L'infinità di tale nullificazione di ogni attualità di essere rende nugatorie a un tratto affermazione e negazione, domma e scepsi, certezza e dubbio, il *Sum* ed il *non Sum;* ed approda al Sum Non di analisi infinite, in che la sapienza umana, pari allo eroico *Affondatore* affondato del nostro naviglio, trionfa di sè, e va al fondo dello universo affondandosi. Chiamategli pure tali giudizii « Finestre chiuse, anzi finte ». Io, per me, gli credo organici a una sobria speculazione, a una speculazione, astemia di ontologismi aprioristici, e di aposteriostici empirismi: dello squisito Tokai hegheliano e della plebea birra di Büchner. E mi paiono finestroni spalancati, e porgenti la vista in nessun mondo « Di là », ma in questo mondo « Di qua »: simili al classico finestrone di quel tale, cui Castruccio Castracani disse: « Amico, la tua casa se ne fugge via per la finestra »! Anzi, se sono spiracoli, gli paragonerei, ri-

guardo al mondo, che introspettano, a' finestrini de' globi areostatici; aperti i quali, il globo si sgonfia, e cambia la temeraria ascensione al « Non spirabil aere » del cielo, con la prudente discesa nel « Più spirabil aere » della terra.

Or comprenderete benissimo che, sulle grucce e non su trampoli, non posso ascendere la scalea logica che con gran precauzione; e propriamente sempre a ritroso dello Heghelismo. Il quale essendo volto innanzi, io volgomi indietro a ogni passo. Abbiamo di comune il punto di partenza, che è per l'Innominabile, non meno che per lo Spirito, il pensiero teorico, o la cognizione. Se non che l'Alcide Spirito, nella sua cuna dialettica, si diverte a strozzare i serpi della contraddizione; in quella che l'Innominabile gli educa e nutrisce, precisamente come faceva il tiranno Soak nello *Schah-nameh* di Firdusi, il quale tiranno nutriva di cervelli umani i serpi, natigli, per un bacio di Satana, in sulle spalle.

Intendo dire che la dialettica hegheliana è monistica, ossia unificatrice di contrarii; cotesta unificazione essendo presa tanto in serio nella Logica Reale, che, nello Spirito, ogni multiplo di vita e di pensiero è assorbito ed integrato, per non dire imbalsamato, nell'Uno Assoluto. Io penso, per contrario, la *Funzione Unificatrice* essere bensì caratteristico ed inevitabile segnacolo del conoscere; onde la legittimità del metodo dialettico in Filosofia. Ma appunto perciò quella funzione, riverbero umano del Reale, dico non poter che adombrare, e non esaurire il Reale stesso: a guisa di uno specchio, che, perfetto che sia, non duplicherà mai la persona, che si specchia, e solo ne riprodurrà la immagine illusoria. Anzi vi ha di peggio. Se dalla immagine di

uno specchio puoi, a un bel circa, congetturare l'essere verace della persona, che specchiasi: dalle unificazioni conoscitive, non che arguir checchessia sull'*Ens realissimum*, ti sarà giuocoforza guardarti attentamente, se non vorrai dare nello scerpellone di qualche costruzione abusiva.

In somma, anche io la pretendo a dialettico. Anche io comincio la investigazione logica con l'*Essere* e col *Nulla*, i due protoantagonisti della cognizione; e tiro via con tutte le tesi, antitesi e sintesi della logica hegheliana. Ma quelle SINTESI, vere antitesi *Logiche*, o puramente formali, di altre TESI della Natura, ovvero *Sostanziali*; quelle SINTESI, nelle quali l'ANTITESI è in perpetua risurrezione conoscitiva; mi provano l'invulnerabilità, la immortalità, la permanenza del multiplo nella fenomenia. Ed esso multiplo stimo irreducibile affatto, o reducibile solo nella triade di CONOSCERE, VOLERE, FRUIRE: tricipite Cerbero, che — « Umanamente latra » — in ogni sapere, conscio della sua limitazione e non infatuato di monismo superbo. Tale *Triade*, ipostatica del REALE INNOMINABILE, disvelasi allo acume logico, capace d'introspicere nella DIALETTICA, superficiale esaustione de' contrarii, la *Contrapposizione* centrale di vita e sapere, che comincia da *Ente* e *Nulla* (sì e no), impossibili a immedesimare più che *Formalmente* (come coscientemente fo io ne' miei giudizii infiniti); e finisce in *Mentalità* e *Cosità* (pensante o pensato), irreduttibili pure, anzi l'IRREDUTTIBILITÀ κάτ' ἐξοχήν, lo screzio radicale, la bicentralità di questa enimmatica stella binaria, ch'è il nostro microcosmo. Logica, dunque, ma dualistica, non monistica; diadica disillussiva, e non monadica mistificativa: non induttiva, non deduttiva, ma deduttivamente riconoscitiva della induzione delle in-

duzioni, o dell'INNOMINABILE FONDO del babelico 'Ονομαστικόν esistenziale.

B) Eccovi accennata la genesi e le pretensioni del mio INNOMINABILE. Quantunque porfirogenito, o nato, come lo SPIRITO, all'autocrazia cosmica ed umana, esso non è aristocratico per nulla; e se ne infischia del suo *Dritto Divino*, e bazzica col popolo, e fornica con l'empiria; e, come il principe del « Ballo in maschera », finisce per farsi pugnalare da' suoi cortigiani, e da me, il più pregiudicato di tutti.

In altri termini, e per uscire di questi parlari figurati, che pur troppo sono la imperdonabile fisima del mio stile, io dico: La dottrina, che riconosce un INNOMINABILE FONDO, immanente alla fenomenia, non può nè riuscire all'ottimismo, come quella, che vede concretarsi nello SPIRITO ogni esigenza della cognizione; nè metter capo al Pessimismo, come l'altra, che, nell'assoluta stupidezza del WILLE, crede potere svillaneggiare come sogni le più costanti preoccupazioni, le più sante speranze della umanità. Tale enorme pessimismo mi è sempre paruto la genialità del paradosso in Schopenhauer; o anche (per tornare al vomito delle mie figure), mi è paruto « Il diavolo più brutto di quel, che si dipinge ». Che senso possibile ha il declamarci uggiosamente che il mondo attuale è peggiore di molto del « Non mondo », o del suo nulla? *Non entis nulla predicata;* e un *Peggiore* di ciò, che non è soggetto, sfido io a concepirlo. Lo stesso dite dell'uomo schopenhaueriano; il quale è la cattiveria personificata (*Homo homini lupus*); e cocciuto, per giunta, nel male e nella miseria sua ed altrui, proprio come quel mulo,

A cui natura,
Diè forte il calcio, e più l'ostinatezza;
Ed i coglioni per coglionatura.

La quale minchionatura è, secondo il nostro pessimista, la libertà umana: ironia, per suo credere. Ma non secondo l'uomo stesso, che ponsi iniziatore; tuttochè le sue iniziazioni cadano nel determinismo, appena esistenzializzate. Del resto, su tale teoria, mi rimetto alle mie « Confessioni ».

L'INNOMINABILE, adunque, mi salva dallo inumano *Pessimismo,* dal *Quietismo* consequente; e dalla patologica *Ascesi*, glorificata dall'atrabilare filosofo del WILLE, ma pur sempre cachessia pratica, effetto di teorica denutrizione. Il mio mondo non è nè buono, nè cattivo (Bene e Male essendo categorie etiche, di applicazione equivoca, contingente, o, al più, consuetudinaria, eterogenea con l'Essere; del quale il *Cui bonum* non fa mai difetto. Poichè esso sempre « È quel, che è e non può non essere »: onde l'evidenza del biblico *Vidit quod erat bonum*). Capitelo questo mondo, e perdonerete alle apparenti sue eteronomie (« Comprendre c'est pardonner »). Incocciate a volerlo ligio al vostro egoismo; e certo sarà per voi *Lacrimarum vallis.* Il Cristianesimo, che Schopenhauer leva a cielo, perchè lo stima pessimista, non è pessimista, che per ispirito di contraddizione al Politeismo ed alla vita antica. In sè è tanto poco pessimista, che non gli parve vero di mondanizzarsi e di conchiudere, a detta di Heine, quel concordato tra Cristo e il Diavolo, ch'è il Cattolicesimo. Esso Cattolicesimo, per tale rispetto, reputo umanissimo e degno dell'italiano buonsenso: restitutore *In integrum* privilegiato di ogni esagerazione dommatica, ortopedico pratico di ogni altrui claudicanza, conseguente a storpio dottrinale; er-

niario riparatore di tutte lesioni mistiche della contemplazione umana. Colui, che proponeva una cattedra di SENSOCOMUNOLOGIA in questo secolo iperbolico, dovrebbe, secondo me, fondarla in Germania con professori obbligatoriamente italiani: in Germania, dove si volle e si tentò la restaurazione cristiana galvanizzando la mummia dommatica della predestinazione e della grazia, a dispetto del Neopelagianismo ponteficale romano; e si sfatò l'ascesi, corollario di quel Predestinismo spietato, con una slogicatura, che, ne' logiconi maestri miei, fa davvero strabiliare. Al quale proposito mi sovviene di un motto del Cimarosa. Egli solea paragonare le picciole voci de' cantanti alle mele fradicie; dalle quali se un musicista avvisato toglie via le note sorde, come dalle mele togliamo il fradiciume, si avrà un picciolo, ma sapido bocconcino tonale. Ora i tedeschi, nella riforma luterana, parmi operassero, col Cristianesimo, precisamente a rovescio del saggio consiglio del maestro napolitano. Ritennero, in fatti, ed inzuccherarono il fradiciume teologico, e gittaron via il mondanismo romano, sola storica redenzione possibile di un impossibile sistema di redenzione soprammondana.

Ed il mio uomo non è meno equidistante dal Microteo delle religioni, e dal gorilla perfezionato del Naturalismo moderno.

Se consento nel postulato che, dopo confutata la barocca ipotesi *Eliocentrica* dell'Astronomia tolemaica, resti a confutare la ipotesi teologica *Antropocentrica,* non meno puerile di quella; aggiungo che un altro errore è da tor di mezzo: l'errore, cioè, di supporre un mondo bello e fatto, con materia e forze, spazio e tempo, cose ed azioni, al tutto indipendente, al tutto estrinseco, al tutto in-

compartecipe del pensiero umano: come fluido formato ad anfore, bigonci, botti, catinelle, in sè, e non ne' recipienti suddetti, solo principio di quelle configurazioni; o come suono di flauto, lira, senza flauto e lira; o come sgorbio kaleidoscopico, esistente per sè, senza il tubo fantasmagorico, che lo genera a immagine e similitudine del fantasmagorico nostro percepire. I Materialisti affermano, spazio e tempo essere modalità di materia, senza il preesistere della quale non esisterebbero; e, per mio credere, dicono bene. Schopenhauer, di rimbecco, sostiene l'apriorismo di spazio e tempo, soppressi i quali materia non avrebbe luogo; e pure, a parer mio, non ragiona male. Come non incappo così nell'anfibologia del giudice, che Manzoni umoristicamente beffeggia, facendogli rispondere al figlio, che gli rimproverava quella anfibologia: « Ed anche tu hai ragione »? Ecco la mia pura e semplice uscita dell'imbroglio.

Spazio, tempo, materia sono coesistenti e bipolari, quali prima forma della bipolarità coscienza ed incoscienza, onde ha inizio, e dove termina il ἄν: prologo ed epilogo di tutta la tragicomedia cosmico-umana. Materia concepisco non l'oggettivarsi, ma la oggettività connaturata a spazio e tempo; e spazio e tempo non il soggettivarsi, ma la soggettività connaturata a materia. Non Farsi, ma Essere; non Divenire (« Werden »), Avvenire (« Geschehen »): principii falsi (πρῶτα ψεῦδη) ambedue; ma Immoto Reale, o motilità, assoluta in questo, che *Possa* (oggettivamente) essere *Compresa* (soggettivamente) Immobilità Compiuta.

Così il mio uomo, il mio Giano tellurico, dà occasione, anche secondo me, come secondo i Naturalisti filosofi, ed anche secondo il Positivismo franco-

britanno, ad un'unica disciplina filosofica; e questa credo l'ANTROPOLOGIA, risultante finale dell'antica e moderna Cosmologia, e dell'antica e moderna Psicologia.

Laonde riguardo la enciclopedia filosofica come non altro che FILOSOFIA DELL'UOMO; e l'articolo secondo il seguente schema:

PROLEGOMENI

Logica Formale.

PARTE I — TEORICA

COSMOLOGIA (PSICOLOGICA) — PSICOLOGIA (COSMOLOGICA).

PARTE II — PRATICA

LOGICA REALE — ETICA — ESTETICA.

EPILEGOMENI

Sociologia.

C) Or dicasi alcun che di cotesta Cosmologia, e Psicologia relativa; riguardate siccome complementari e corrispettive nella totalità antropologica: cosa, del resto, che spero far meglio e più *Ex professo* in altre lettere, che, a suo tempo, compiranno l'esposizione della mia dottrina, solo abbozzata in questa.

a) Dichiaro, dunque, mio punto di partenza cosmologico essere il PENSIERO IN QUANTO MOTO; E, COME MOTO, TRANSEUNTE ED IMMANENTE *Uno ictu*, ALTERITÀ POTENZIALE E MEDESIMEZZA ATTUALE, CONTRAPPOSIZIONE, IN SOMMA, ALLO STATO OBBIETTO-SUBBIETTIVO PIÙ ALTO, CUI POSSIAMO INNALZARCI. Da siffatta seminale bisessualità del moto (« Il mondo è l'uomo

elementare » « L'uomo è il mondo concretato »), si generano le diadi cosmico-psicologiche della Cosmogonia, quale io la concepisco.

La PRIMA DIADE stimo quella di ATOMI e NESSI. Ma non nel senso tradizionale degli atomisti, che pongono negli atomi il DIVERSO PRIMITIVO; sibbene nel senso inverso della OMOGENEITÀ assoluta di essi atomi. I quali rappresentano per me l'indiscontinua uniformità del moto autogenito; bene inteso che, dall'altro lato, nel multiplo, ch'è la loro esternità, essi si contraddicono nel DISCONTINUO ETEROGENEO de' Nessi; e così provano, sin da questi incunabuli del pensiero, la radicale antinomia di esso pensiero, cioè l'UNO ed il VARIO, che cosmologicamente tornano al PIENO ed al VUOTO. Riguardati gli atomi come MOTI INFINITESIMALI, o circolazioni dal raggio infinitesimo, come i Geometri si accordano a riguardare i punti; e, quindi, concepiti quale discreto solo numerico, e non qualitativo, di una IMMATERIALITÀ (pensiero), che in essi rudimentariamente si materializza; nasce dalla contiguità atomica una infinita varietà d'intersezioni, e combinazioni, e distacchi in iustaposizioni e seguenze (posti e serie), che sempre si riducono a OGGETTIVAZIONE POSTA E NEGATA A UN TEMPO, O REALE-FENOMENALE.

La SECONDA DIADE cosmologica di SPAZIO e TEMPO nasce a questo punto. Io nego la loro oggettività empirica e la loro subbiettività categorica tutte e due (che, dicasi in parentesi, paionmi il quissimile speculativo di una *Cecità* e di uno *Strabismo*, che la pretendano a *Visione* normale). Gli concepisco, per contrario, in simultanea obbietto-subbiettività sino allo assurdo di una bilaterale esaustione, anche più compiuta di quella dell'aneddoto umoristico del tigre e del leone, i quali dicesi si divorassero scam-

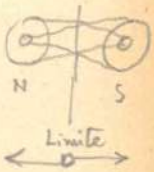
bievolmente sino a non restar di loro che le code. In fatto, non resta di spazio e tempo, nella dialettica immanenza della vita, nemmeno il campo di battaglia della loro internecione. Rimane solo il NULLA NULLIFICATO, o il NONNULLA, o l'INNOMINABILE allo stato d'INDIZIO, e non più.

La TERZA DIADE cosmologica di MATERIA e FORZA esprime tale indizio. E qui nemmeno consento alla sinonimia infilosofica di tali due momenti cosmico-psichici, sgrammaticata dal barbarismo materialista di Büchner. E dico, MATERIA essere il postulato di FORZA, sottostanza di pensiero in tutte cose; ma di pensiero, non allo stato logico di « Ragion Sufficiente » in tutte cose (*Omne ens habet rationem cur potius sit quam non sit*); sibbene allo stato oggettivo, inerte, amorfo (*Nec quid, nec quale, nec quantum* ecc.), epperò contraddittorio, e contraddetto dalla Δύναμις (forza), pensiero attuoso, morfico; a confutazione daccapo di sè in segno di un INNOMINABILE REALE. In altri termini, intendendo io per pensiero il NEGARSI COSA (*Quid*), stimo FORZA tale energia negatrice, e MATERIA la capacità pura alla suinegazione indicata. Materia e forza, dunque, non dico *Unum et idem* come Büchner, che, a rigor logico, dovrebbe parlare di *Materia sola*. Gli contrappongo anzi, ma in simultaneità tale, che ne risulti una identificazione *Idiomatica*, siccome si esprimono i teologi; ossia trascendente immanentemente, quale è quella delle ipostasi nella Triade Divina.

Per tal modo, via via, altre diadi cosmologiche seguono le anzidette, salendo, a certa guisa sulle loro spalle, per protendersi alla visione della SUPREMA DIADE, che è PSICHE e NATURA, UOMO e MONDO; da cui la speculazione prese le mosse per afferrare, pari a Colombo, l'India della Unità, e non riuscì

che a fondare in ragione la Dualità; non, peraltro, come mondo vecchio, ma come mondo nuovo.

b) A rincontro di cotesta Cosmologia, la mia Psicologia muovesi, per dir così, a ritroso; ed invece di successivamente negare in Ispirito i dati dell'empiria, e, negando tale negazione, ribadire la differenza radicale di mondo ed uomo; invece di differenziare integrando, essa integra differenziando; ossia costruisce l'autocoscienza, non quale *Unificazione* REALE del mondo, ma quale *Distinzione* IDEALE del mondo: separatismo psichico, acosmismo subbiettivo, che, negato anch'esso di bel nuovo, ACCENNA AL VERO REALE, o all'INNOMINABILE. Bertoldo, a non inchinarsi ad Alboino in ingresso molto basso, entrò di spalle senza guardare in faccia colui. La Psiche, per mio credere, fa lo stesso col Reale. Poichè gli si avvicina abbassandosi all'empiria, comprendendosi differenziatrice, e, non che paciera, *Causa teterrima belli* nello universo. Onde una integrazione trascendente, o una PRESENZIALE INVISIBILITÀ. Ciò non è giuoco di parole affatto. Ciò è, *Nisi me fallit opinio,* il solo metodo psicologico, che possa porci di accordo con le stupende scoperte della moderna Fisiologia, e dell'indeclinabile postulato di lei di una fisopsicologica Cosmologia.



Or la bisogna di siffatta involuzione cosmica nella Psiche (Psico-fisica razionale, in me tanto più legittima, quanto è preceduta da una cosmologica Fisopsichica), importa, in fondo, la evoluzione speculativa del mondo della Psiche. L'aracne immortale, non pure *Potentialiter*, ma *Actu*, è la sua stessa tela. E ciò tornando alla immanenza del Reale in ogni Idealità conoscitiva e pratica, non può effettuarsi che nel concetto di LIMITE: concetto centrale nel mio qualsiasi filosofare, e vera chiave di volta di esso.

Tale concetto è omologo, o, se volete, omonimo a quello di SCHWELLE (soglia), che figura anch'esso in prima linea nella famosa Psicofisica di Fechner. Ma differenziasi da esso intimamente, cioè: *Intus,* se non *In cute.* Il pensatore alemanno concepisce, in fatto, quella sua Schwelle, come una frontiera crepuscolare tra la tenebria e la luce psichica, ovvero tra l'inscia operosità dell'Io, e la conscia inspezione di altrui e di sè, a lui propria. È ciò, che i Fisiologi chiamano nervosità ganglionare e cerebrale, il cui delimitarsi suppone un collimitarsi intermedio, un tratto di unione, non meno difficile a determinarsi dell'interstizio tra giorno e notte. Ma la pregnanza morfica, il proiettare un « FUOR DI ME » consustanziale al ME, nell'autogenesi stessa della Suipsia (« Ichheit »), non passa menomamente pel capo a Fechner; e questo processo vivificatore vorrei cogliere io nella mia psicologica dialettica del LIMITE.

Il LIMITE [1], secondo me, è la innominabile, non logica, ma ontologica nullificazione del nulla fenomenale; epperò tal limite è costruttore, non demolitore di un « Al di là » incomprensibile nel « Di Qua » delimitato: di un NONNULLA REALISSIMO nella Idealità esaurita. È, in una parola, non il vuoto *Non plus ultra* della cognizione astratta, sibbene il *Plus ultra* eterno e fecondo della vita. Tale costruzione esibisce, o si sforza ad esibire la mia Psicologia. Abborrente da tutti innatismi, apriorismi, categorismi, campati in aria, e, quindi, dal mito dell'anima, ente tra gli enti, o anche monade tra le monadi herbartiane; non sa di Preesistenziani, Creatiani, Traduciani, ed altri cosiffatti *Ani.* Ma afferma co' Natura-

(1) Vedi Lettera 1.ª

listi, tutto esser moto, tutto essersi fenomenizzato in effetto di accomodazioni primitive ed abituazioni secondarie nella Psiche, non meno che nella Fisi; anzi contemporaneamente in quella ed in questa: a guisa di angolo, che duplichi bilateralmente una iniziale unità d'inclinazione. Volete che mi esprima alla buona? Aspiro a una caccia psicologica, che prenda i due colombi, Spirito e Natura, a una fava. Se le diadi cosmologiche (Natura), riuscivano *A posteriori* a un apriorismo indubitato di MOTORE INNOMINABILMENTE IMMOTO; le diadi psicologiche, per converso, *A priori* stimo riescano a un aposteriorismo (Psiche), in cui si aggregano, si meccanizzano, si fazionano man mano gli apriorismi stessi più autorevoli, le Idee di più ammesso divino diritto, nell'empiria, che è MOBILITÀ NOMINATIVAMENTE MOSSA IN ETERNO. E nego a un fiato, esempligrazia, che il cerebro sia organo, che il pensiero si crea (Aristotile), e che il pensiero sia essudato di esso cerebro (Cabanis). Ma vedo in cerebro e pensiero una congenitura primitiva, una bisessualità psichica organica, un binomio, più fecondo di quello di Newton. Poichè se ne cavano tutte le serie esistenziali, senza che lo si possa cavare da termine alcuno, a lui precedente. E di questo passo considero l'intelligenza, non effetto dell'angolo faciale umano, come parve ad Herder; e nemmeno riguardo quell'angolo, non più che conseguenza della intelligenza medesima (Kant). Ma di nuovo stimo intelligenza, ed angolo faciale coesistenti, sincroni, coniugati nel biforme uomo. E, per finirla con un ultimo esempio, non concedo alla mano del quadrumane perfezionato la creazione della Τέχνη; nè alla Τέχνη il plasmarsi a strumento la mano. Ma reputo l'un fatto complementario dell'altro nell'ARTE, duplicità umana anch'essa, in barba all'Estetica spiri-

tualista, che la unifica, immemore della base fisiologica, e, direi quasi, notomica de' monumenti di lei. In somma, risultamento antropologico in tutto; e propriamente convergenza unica formale (filosofica), delle molteplici divergenze reali di NATURA e SPIRITO, COSMO e PSICHE, *Juxta illud*

Costanza è spesso il varïar pensiero.

Riepiloghiamo ora, in conclusione, le salienti affermazioni, cui giungo. Eccole:

La COSA IN SÈ concepisco, nell'assoluta fluenza esistenziale della fenomenia, quale assoluta immobilità di Reale sottostante; onde un filosofare intermedio tra Esperimentalismo e Razionalismo, dualistico in atto, monistico *In infinitum;* equatoriale quasi tra Domma e Scepsi, tra Scienza e Fede: nel convincimento di un RELATIVO, ASSOLUTO RELATIVAMENTE, O INTELLETTIVAMENTE INTUITO IN PROPOSIZIONI INFINITE, ESPRESSIVE DELLA CENTROPERIFERICA VITA E COGNIZIONE UMANA.

E in proposito dell'anzidetta speculativa postura, in che tendo a collocarmi, permettetemi di finire narrando un notevole aneddoto, che leggo ripetuto da Schopenhauer.

Il buddista filosofo dice che, nel Tibet, in certe solenni festività, sogliono rappresentare una comediuola teologica; nella quale il Dalai-Lama disputa con l'Arcidiavolo sulla realtà, o idealità del mondo. Satana, realista fradicio, declama sulla infallibile testimonianza de' sensi. Il Lama, di rimbecco, sillogizza sulla vanità fenomenale della cognizione. Dopo un comico via-via di ragioni *Pro* e *contra*, i disputanti, di comune accordo, rimettono al caso la decisione; e giuocano a' dadi la metafisica soluzione dell'enimma dell'universo; e il Diavolo perde. Peccato!

Peccato, sissignore! Poichè se io fossi stato il drammaturgo, avrei, più comicamente certo, dato ragione e torto a un tempo ad ambedue i controvertisti. Al Dalai-Lama perchè, braveggiando con la COGNIZIONE, non vede il sottostante mondo reale della Natura, non *Naturata*, ma *Naturans*. All'arcidemone perchè, meno saggio del dabben-diavolo Mefistofele, crede empiricamente al patto della SENSIBILITÀ, ignaro della *Inventa lege inventa fraude* della Ragione, che idealizza, anzi gassifica ogni dato dell'empiria. Ed avrei detto loro:

« Signori miei, voi perdete il tempo a combattervi, nella speranza di accoppar l'uno l'altro: perduellioni immortali, come siete nati a essere, sul campo di battaglia della coscienza umana; simiglianti, per avventura, a quegli Unni mitici, che si scannavano oggi per rinascere domani. Il mondo e l'uomo sono bensì REALTÀ per noi, che, appunto come mondo umanato

Vivimus, movemur ac sumus.

Ma cotesto poliorama cosmico-psicologico non è più REALITÀ assoluta, REALITÀ REALISSIMA, che l'iride non sia il sole, un sol raggio del quale rifrange. Or le pupille umane, fisica e intellettiva, non possono fissar questo SOLE. Conseguentemente esso è TECTUS LUCE SUA, ed INNOMINABILE ».

E qui, o paziente mio lettore, certo dirai ἀπέχου, il che significa « Sospendimi la seccatura! ». Addio, dunque, e credimi

Il tuo Filalete
ANT. TARI.

LETTERA III.

Fenomeno - Nulla - Nonnulla.

Πάντα ῥεῖ.

Eraclito.

(Tutto scorre via).

Egregio amico,

Ora che lo sciopero di un po' di vacanze me lo permette, eccomi a rispondere alla vostra ultima. Vi respingo Baine, che da quattro mesi era in pronto per voi. Spero l'abbiate esattamente ricevuto; ed a quest'ora vi siate avveduto che, col formalismo algebrico di costoro, non si fa Metafisica, come non si fa certo spuma e sciampagna con le fecce. Avete a volgervi agli herbartiani, se bramate un formalismo fecondo e speculativo. Il Lotze ha testè pubblicata una Logica, che appunto è l'addentellato logico alla Metafisica, che serve a voi. Peccato che non siate germanista! Io, alla vostra età e con l'ingegno vostro, imparerei, vivaddio! la lingua degli augelli, se mi fosse di sussidio a deciferare i misteri della scienza contemporanea. Col vostro Littré, e con lo Spencer, cervelli acutissimi è vero, ma impacciati troppo nell'empiria, rimarrete sempre a mezza via. Fido nell'eroico sacrifizio, da parte vostra, di uno o due semestri del vostro tempo, per l'acquisto di un organo, renduto indispensabile dal monopolio germanico del sapere moderno.

E parmi colpa del concetto positivista della Realtà, che i sullodati dottori impiantano a sostruzione del loro pensiero, e non colpa vostra, il disagio logico, che provate al mio punto di veduta. Voi, come voi, mostrate acume calabro nel vedere il fondo delle quistioni « Non istando contento al *Quia* »: e di ciò vi fo le più sincere congratulazioni. Ma vi avviene come a colui, che, guardando a traverso dello stereoscopio, creda da senno alla macchinetta, che mostragli rilievi e non superficie, e dica: « Ecco corpi a tre dimensioni, che potrei toccare ». E si scandalizzi se altri voglia disingannarlo, sostenendo che vede pur sempre apparenze, fantasmi, e non corpi effettivi. Intendo con ciò che, parlando di fenomeni, non tutti i pensatori pensano nettamente e seriamente quel che dicono. Gli ontologi antikantiani, più o meno stimavano che fenomeno valga una qualche illusione nostra, ingannati come siamo sempre sulla verace costituzione delle cose, che nessuno negava; e tenevasi matto il saggio Berkeley, quando, a fil di Logica, traeva la giustissima illazione dell'assoluta vanità delle cose stesse. L'uso della Logica è stato sempre abuso massimo agli occhi della poltroneria umana! Ora quell'idealismo parve soverchio anche a Kant, la geniale sfuggita di cui è perno di tutto il filosofare posteriore: sfuggita, che ben sapete consistere nella distinzione d'*Illusione* (« Schein ») e *Phaenomenon*. Il mondo kantiano è reale, perchè non illusivo: ma la realtà innegabile di esso è fenomenica, cioè solo fatto umano, e non *Ens Realissimum*, che per noi non è che un X inconoscibile. Ecco il *Caput mortuum*, che si disse appartenere a Kant; e sarebbegli di fatto appartenuto se il principio avesse implicata l'Assoluta Conoscibilità dell'Assoluto, e non come il gran koenigsberghese intendeva, il solo

Quod di esso, il cui *Quomodo* è inintelligibile affatto. L'Heghelismo, notoriamente, credè rilevare e superare tale pretesa contraddizione. Ma come? Con lo Spirito, che è CONOSCERE pur sempre, ma assoluto; epperò SUPERANTE SÈ STESSO in un divenire eterno, che torna a idealità e realtà, in compiuta *Identificazione,* che avviva, per dir così, il *Caput mortuum,* in un modo veramente curioso, cioè uccidendolo da capo (*Duplex negatio*). Cotesta doppia morte del fenomeno, la cui vita inficia, mortifica quasi la contraddizione, consiste in dichiarare assoluta e vitale la contraddizione stessa; così riavvivando con vivificare la morte, a simiglianza di un medico, che pretendesse curare la cancrena di un dito estendendola all'organismo intero, e dichiarando quell'organismo « Una cancrena organizzata »! Hegel, a parer mio, prova troppo; e, stava per dire, ha troppo ragione. L'intrascendenza del SAPER DI SAPERE va troppo oltre, se afferma ed è il CONCRETARSI CONOSCITIVO. Poichè così si trascende *Di fatto* il sapere immanentemente nel sapere: « Di fatto », badate, quando, a rigor di termini, s'avea a trascendere *Virtualiter.* Non vedete la differenza di tali due processi conoscitivi? L'uno si *Costruisce* SÈ STESSO, epperò sempre estrinseco a sè, non è sè appieno mai (*Idealismo* assoluto): l'altro è SÈ STESSO, epperò intrinseco ed intrascendente si possiede pensiero e non più (*Realismo* assoluto). Così avete il comico spettacolo plautino de' due Sosia nelle due trascendenze hegheliana e mia. La prima dicesi Sosia e non è (Mercurio), perchè *Fassi* quel che pare, essendo altro: l'altra è Sosia in *Corpore et persona,* e così non afferma, nè esclude l'altro; ma delimitando sè *Implica,* e non più che implica, lui. In Hegel abbiamo *Hocus Pocus* (vedere e non vedere) totale: anfibolia anche più

scandalosa della babilonica, poichè i confusi Noemiti gridando « Acqua » intendevano pur « Calce », e peccavano involontarii; dove che gli hegheliani volontariamente e scientemente gridando « Acqua » vorrebberci dare a intendere, ciò solo suonare assolutamente « Calce »; cioè quello, che non nominarono e non pensarono mai. Io chiamo « Acqua » l'acqua, e non intendo altro. Ma se il materialista si tiene contento a ciò e non va oltre; per me, la parola *Compos sui,* la parola che nel filosofare giunga a possedersi (Suipossesso della fenomenia, ecco la mente!); la parola appunto perciò Λόγος, perchè SIGNIFICA, è rivelatrice. Ma di che? Di sè stessa in quanto LIMITE; di sè stessa, quindi, in quanto bilateralità di *Limitante* (contenuto e luce) e *Limitato* (forma e tenebra). Di sè stessa, infine, in quanto eterno « Di qua nominato » di un « Di là innominabile ». Ciò mi autorizza, *Nisi me fallit opinio,* a non temere in cotesto INNOMINABILE alcuno spettro, alcun *Caput mortuum.* E non ho mestieri di fare il Maramaldo « Uccidendo questo morto », per la potissima ragione che, per me, esso è la vita, *Vissuta* e *rivissuta* nel mio pensiero e nelle mie azioni. Il fenomeno, in somma, si fenomenizza, se non è il *Nulla Assoluto,* la non-entità assoluta (essendo *Actu*); e fenomenizzandosi e totalizzandosi come fenomeno è SEGNO, Σύμβολον (assurdo pensato, epperò superato a titolo di pensabile; e ciò *Actu* parimenti, ma non come SÈ-ALTRO heghelianamente, sibbene come SÈ SÈ, con reduplicata relatività, che IMMANE ANCHE ACCENNANTE, ANZI PERCHÈ ACCENNANTE AL FUORI).

Comprenderete fin da qui che il bandolo della matassa arruffata, che chiamiamo Metafisica, sta, secondo me, nel più o meno adeguato concetto che abbiasi del fatto conoscitivo per eccellenza, Κατ' ἐξοχήν,

ossia del FENOMENO. Maia, la vergine figlia e sposa di Brama, la verace

Vergine, madre, figlia del suo figlio,

quella è, che volge ambo le chiavi del cuore dell'artista e della mente del filosofo. Come tutte le belle ella è ritrosetta e avviluppata in sette veli. Ma badi il collegiale filosofo a non rispettare que' veli. Essi stanno a lenocinio, a eccitamento dell'altrui curiosità, e vogliono essere rimossi, e importano il Reale non essere sfacciata nudità, nè ipocrito cappuccio di mistero, ma RIVELAZIONE, o remozione di velo eterna: non luce pura (*Nil obscurius*), non tenebra pura (*Nil absurdius*), ma IRRADIAZIONE, fotosfera dal nocciolo buio, eppure raggiante.

Studiamo, dunque, questo fenomeno sotto il preciso angolo di visione, in che mi appare; ed avremo il netto di ciò, che pongo a fondo di tutte cose.

Non che *Illusione* berkeliana, esso è precisamente « Schein » per me, come per Kant; al quale ritorno senza scandalizzarmi nè punto nè poco. Il nullismo allarma come il cadere in sogno in abisso senza fondo. Or tra la impossibile veglia metafisica, e questo volgare spauracchio del sogno, non ci è egli il *Sogno sognato?* Non cessa qui la paura senza che cessi l'apparenza, che è solo a questa distretta rivelatrice di sè a sè? Il *Sapere* credo tale risognarsi, o il risognarsi in noi del sogno esistenziale: nullismo, *A parte ante* e *post,* eppure intimamente rinullificato in NONNULLI INFINITI, che sono il mondo e l'urgenza nel mondo di un acosmismo vivace e genetico nella sua nullità. In somma, convien figgere lo sguardo in questa Sfinge del nulla; perchè a differenza della Sfinge di Edipo, non che rovinare nell'abisso, ne emerga, immortale mistero, radiosa tenebria, la VITA,

conscia di sè senza esser dotta di sè. Una reliquia di dottrina v'ha evidentemente nel Phaenomenon kantiano, a rincontro del suo X: ricorrenza ontologica di cosità, che hassi a superare se davvero il pensiero si possiede come pensiero, cioè come Farsi e non Fatto, come vivente e non come cadavere: nel che Fichte ed Hegel hanno ragione. Ma hanno torto a galvanizzare quel preteso *Caput mortuum* dell'X nell'Io assoluto, nello Spirito assoluto, che fluidizzano la cosità suddetta solo a parole; ma *Realiter* la cristallizzano nel definirla, nello scienziarla, nel porla ad alfa dell'infinito alfabeto delle loro deduzioni, e costruzioni, nugatorie se la cosità non fosse principio logico, ma fluidità di vita davvero. Per contrario, tornando intrepidamente, come io fo, al fenomeno kantiano, e solo rinullificandolo nel *Nonnulla* infinito dell'esistente, non per mio beneplacito, ma per Δύναμις irresistibile del fenomeno stesso, essa Cosità fluidizzasi da sè, *Evanescit* da sè, e non dissimula comicamente la sua vacuità come quel coso ligneo, che Iside appiccava al risuscitato suo marito, senza potere con tale suicanzonatura metafisico-hegheliana sopperire a suoi bisogni coniugali menomamente.

In somma, l'accento del mio pensiero, non acuto e trascendente, non grave ed immanente, ma circonflesso e trascendente immanentemente, io lo colloco nel fenomeno, al quale ritiro per le orecchie il nulla berkeliano, che, a simiglianza di un assurdo eroe di V. Hugo, tenea si ministro ed era lacchè. E non *Sine quare* scrissi nelle mie « Confessioni »: « Credo nel NULLA dell'essere, onde il NOSTRO SPIRITO procede. Il nulla, assoluto e totale NON, volgesi in NON-NULLA (essere). Il Nonnulla, assoluto e totale Sì, volgesi in apparirsi, o SÉ (Spirito). Il SÉ, assoluto e totale *Sì*

negativo, volgesi in dotta ignoranza, o LIMITE TRANSLUCIDO DI UN INNOMINABILE REALE ». La Metafisica, adunque, s'ha da affacciare alla voragine del nulla. Le teste soggette a capogiri, non s'hanno, secondo me, ad avventurare a tale prova. S'ha a penetrare la vita nel suo nullificarsi perchè viva nel sapere, ch'è tale nullificazione, assoluta per l'uomo. S'ha a tuffare nel nulla ogni trascendenza d'*Ipotesi,* perchè, ogni Ὑπό cessato, il pensiero divenga tesi di sè a sè; e dallo *Stato* tetico, non antitetico, che al nulla, epperò inantitetico assolutamente, abbiasi nell'Ὑπό (sottostanza dell'X) l'Ὑπέρ (immanenza trascendente, o INNOMINABILITÀ dell'X stesso).

In fatto, il nulla è manifestamente una *Pensabile Impensabilità.* Se fosse, non sarebbe nemmeno in forma di pensato, come indubitatamente è: non sarebbe, quindi, *Sè* che in quanto *Non sè;* e già che lo pur concepiamo, è appunto questo, cioè un NON SÈ INFINITO, che rinullificasi per porsi, o per medesimarsi, o per rinullificarsi. Così concepito non per libito mio, ma per energia sua nel mio pensiero, suo rappresentante; così *Vissuto intellettivamente,* esso non è sterile, ma prolifico, genitale, o, meglio, partenogenetico. Non è inerte, ma mobile, o, meglio, *Motore mosso* ASSOLUTO, epperò funzione di *Motore immoto* INCOMPRENSIBILE. Ed è tutto altro che il *Nulla Astratto* (logico), da cui l'heghelismo piglia le mosse. Il quale nulla astratto, a rincontro dell'*Ente astratto,* se ne diversifica nella pretensione stessa d'identificarglisi, poichè qui la dualità è indeclinabile condizione della unità; dove che il mio nulla, il *Nulla Concreto,* in cui la unità condiziona la dualità, ossia la pensabile non entità partorisce la suicontrapposizione in seno alla non entità stessa, e di nulla fa nonnulla: il mio nulla, dico, così s'identifica davvero

all'*Ente*, non astratto, ma illusivamente, o umanamente empirico (cosità esistenziale). Il nulla hegheliano mi ha l'aria di un'abdicazione logica; e, direi quasi, mi pare un Carlo V di nulla, che vivo divertasi a ordinare e presenziare il proprio funerale. Il mio nulla è suicidio da senno, e non potestativo, ma necessario, e, che è più, ginnosofistico: cioè vivace nella morte, ed attuosa preoccupazione di un innominabile Nirwana, di là da ogni vanità di vita.

In somma, la dialettica mia non campa in aria tra forme vuote, che empia DIVENENDO, cioè, a mo' delle Danaidi, rivuotando in eterno, per darsi il matto gusto di riempire in eterno. Essa dialettica accampasi nel pensiero, di cui è fosforescenza organica, fotosfera immanente, e non altalena categorica, e tanto meno lo sforzo tragicomico di colui, che tentava cavarsi del fosso tirandosi su afferrato al proprio codino. Affidato al pensiero, mediatore onnipotente, io mediatizzo il *Nulla Assoluto* (impossibilità dell'assurdo e del puro buio), con l'*Ente Assoluto* (impossibilità dell'evidenza e della luce pura). Così il pensiero nullificasi relativamente; cioè, PONENDOSI NON ALTERITÀ, IMPLICASI ALTERITÀ, E NEGANDOSI ENTITÀ SI ESISTENZIALIZZA, E, STAVA PER SCRIVERE, SI ENTIFICA NELLA FENOMENIA. La quale s'avrebbe a chiamare ARNESI (Ἄρνησις, negazione), e non fenomenia da φαίνω. Epperò dico di esso pensiero lo stesso che quell'Upanishad vedico stupendo, cioè: *Id videndum non est, omnia videt; et id audiendum non est, omnia audit; sciendum non est, omnia scit; et intelligendum non est, omnia intelligit. Praeter id, videns, et sciens, et audiens, et intelligens ens aliud non est* [1]. E soggiungo del mondo, *Vanitas* di que-

(1) SCHOPENHAUER, *Quadruplice radice* ecc., Cap. VIII, pag. 141.

sta vanità pensiero, col mio divino Platone: Ἀεί γιγνόμενον μεν καί ἀπολλύμενον, ὄντως δε οὐδέποτε ὄν. Sissignore: οὐδέποτε, οὐδέν, e nulla, nulla più in lui. Cioè non *Vox, vox, praetereaque nihil;* ma *nihil, nihil, praetereaque non nihil;* cioè nulla, tanto compiutamente nulla, che nullifichi anche sè stesso, e crei nullificando, e viva morendo. Οὐδέν, dunque, l'omerico Ulisse, è colui, cui dico

Tu duca, tu signore, e tu maestro:

e, Dio faccia che non mi attribuiate polifemica cacafonia in questo Οὐδέν, che incoccio tanto a predicare a' quattro venti.

In somma, l'*Impossibilità* più impossibile, o assolutamente impossibile, per me, è la Posizione Pura (fichtiana), che ponendosi si diversifichi, o eiaculi senza alterità il suo altro, ignara di così crearlo *Ex nihilo,* epperò riconoscere sè stessa genitura unigenita di quel nulla, che non può nemmeno negare senza porre, e senza dichiararsi *Lui* essendo *Sè.* E, per contrario, l'*Impossibilità* che, a parer mio, si possibilita in eterno, anzi È non altrove, nè altrimenti che in tale possibilitarsi eterno, infinito, è la Negazione Pura, l'assurdo Nulla-Cosa, organicamente, fatalmente Nulla-Nulla, o Nulla-Nonnulla. Spinoza, al punto di veduta logico, cioè quando l'astrazione serve posizione e negazione belli e pillottati al giudizio appetitoso, ha ben ragione a dire che la verità è norma di sè stessa e del falso. Ma sostengo che ha marcio torto a desumere tale logico aforisma da un'analogia esistenziale, affermando ciò avvenire al modo stesso come avviene che la luce sia norma di sè e della tenebra. Il classico luogo dell'« Etica » è il seguente: *Sicut lux se ipsam et tenebras manifestat; sic veritas norma sui et falsi*

est[1]. Or la luce se empiricamente (illusivamente), manifesta ciò, che Milton chiamava « Visible darkness »; realmente e metafisicamente non fa comprensibile la tenebra nè punto nè poco. Realmente tanto la dirai meno tenebra quanto più luce; e già che pur s'intenebra esistenzializzandosi, ciò non può che significare la sua non-realtà esistenziale; ossia il suo risolversi nel suo altro, ed IN FATTO non essere che TENEBRA STENEBRATA (nulla di nulla).

Il quale immanente ritmo genetliaco della negatività accompagna tutti i periodi dello Spirito, dal fisico al metafisico, dall'empirico all'astratto, dal cosmico al tellurico ed umano; ne' quali rifenomenizza la fenomenia, e rendela SIGNIFICATIVA SENZA SIGNIFICATO, INDIZIALITÀ SENZA INDIZIATO, NOMINAZIONE DI UNA INNOMINABILITÀ ASSOLUTA. Ciò esprime quella bilateralità maravigliosa, che chiamiamo LIMITE, innegabile *Actu* in ogni maglia dell'infinito tessuto fenomenale, e presente tanto in ogni scintillazione del nostro cerebro ed in ogni battito del nostro cuore, che s'avrebbe a essere cieco della mente a non vedercela ovunque dinanzi.

Ecco alcune tracce della sua immanente trascendenza, ch'è, come ho detto sopra, il *Rinullificarsi del nulla,* ossia non già il kantiano conchiuso fenomenarsi di un X, sì bene l'intuita inanità, la presenziata impossibilità di esso, che perciò appunto volgesi in POSSIBILITARSI UNIVERSO.

A) Allo stato EMPIRICO e puramente percettivo l'indicato ritmo di rinullificazione, nella evanescenza di tutte forme, da ciò, che il vecchio Empedocle chiamava la Νῆστις (digiuno) della Natura. Ogni entità

---

(1) Vedi *Etica*, Parte II, pag. 43. Scolio.

naturale è appetitosa, epperò CARENZA. E tale carenza è l'opposto della vita, che essa simula e non ha; cioè è la morte, che immediatamente ha, e propriamente la costituisce. La generazione, questa bandiera del sarto del piovano Arlotto, ricucita tutta di brandelli di panno rubato, rimpannucciasi di stoffa non propria, appropriata e disappropriata nell'atto stesso, *Uno ictu;* epperò non genera che a condizione di degenerare e trasformare in eterno. Tale processo non palingenetico della Realtà, ma del nulla, avrebbe ben veduto il Darwinismo, se in luogo di essere Naturalismo, fosse stato Metafisica; e se al più, dalla EVOLUZIONE darwiniana non nascesse, *Au but de la lettre,* una Metafisica spinoziana, o, se volete pure hegheliana, ma non quella che io credo la sol vera. Darwinismo è mobilità, che la pretende ad assoluta, e non è. Poichè mobilizzando le specie non mobilizza sè stessa in quelle, fissandone i tipi, come di fatto avviene nella Natura. La quale rinasce sempre non per vivere, ma per morire, non per affermarsi in un DI QUA o in un DI LÀ ipostatici, ma per negarsi nell'uno e nell'altro senso, ch'è quello appunto del mio nulla rinullificato. Il tempo è tale suiirrisione del tipo, forma evanescente in virtù della consistenza stessa, che assume; necessaria come l'orlo a concepire un fosso, come il punto geometrico a segnare l'indimensione, come la pausa nella scrittura musicale a indizio dell'essenza del suono. La percezione empirica è mistificazione del nulla, che dice « Questo » non in quanto dice, ma in quanto si disdice, cioè in quanto implica « Quello ». E tale genesi illusoria, tale falsa gestazione, tale Natura naturantesi in infinito, non *Appare* (φαίνει) a noi, così soggetti pur che sia e spettatori di una fenomenia, che non ci fenomenizza con lei; ma *Disappare*

in infinito nel segnacolo stesso della disapparizione sua, che siam Noi. Ecco la EVOLUZIONE, non come la intende Darwin naturalista; ma io metafisico-naturalista; cioè non hegelianamente aprioristica, ma esperimentalmente, cioè APOSTERIORI-APRIORISTICAMENTE.

B) Allo stato GIUDIZIALE, o puramente intellettivo (*Verstand*), la rinullificazione è parziale, frammentalia, unilaterale; poichè il concetto (*Terminus major*) si assottiglia nella subsumsione, si ecclissa quasi; ma non senza penombra, e permanendo allo stato di determinazione esistenziale del soggetto. Il *Giudizio* non è una di quelle maschere totali, che camuffano, incapperucciano tutto il volto ed il capo, e contano sopra una illusione perfetta; ma è una semimaschera, un mascherino, che cela e non cela le vere sembianze, e vi dice maliziosamente: « Indovinami, Grillo »! La negazione ci sta. Poichè, predicando p. e.: « L'uomo è un animale », non affermiamo nulla dell'uomo, in quanto uomo, o questo uomo, ma soltanto il suo appartenere all'animalità, posto suo intellettivo. Il che torna manifestamente allo sproloquio di chi, alla domanda: « Tizio chi è? » rispondesse: « Abita in via Roma ». Ed il bello è che la negazione qui non sa di essere negazione; ma, con la massima buona fede se ne tiene del suo non affermare affermando: a differenza di quel posticcio diplomatico di Scribe, che almeno sapeva di essere un grullo di ballerino, e non un ambasciatore, come i gonzi ostinavansi a reputarlo. In somma, il giudizio parmi un'incosciente ironia dello intendimento: incosciente, perchè i parlari ironici intendono a disegno di quel, che dicono, altro e poi altro; in quella che la funzione giudiziale ironizza il contenuto sapendo tutto altro che colui, e tutto altro

che d'ironizzarlo. E se determina qualcosa, non determina che sè stessa. Laonde è appunto qui che vale a meraviglia lo spinozistico: *Omnis determinatio negatio*. E ci narrasse, purchessia, sè stessa! Il guaio è che nemmeno in tale funzione, puramente formale, non liquida che il nulla, non trincia colpi che a immagine e similitudine de' paladini combattitori del mago Atlante, che pensandosi ferir lui colpivano l'aria inane, e sè stessi per giunta, cadendo vittime del prestigiatore astuto. Così mi ricordo aver letto, nelle leggende nordiche, di una spada fatata, che avea il triste privilegio di uccidere insieme, l'avversario e colui, che impugnavala. Ed è ben ragione. Dappoichè la famosa copula logica *È*, questa invocata *Giuno Lucina* de' concetti, non è che una nubecula issionica, genitrice beffarda dello sterilissimo fra gl'ibridi, del centaurino soggetto, a cui Natura

> Diè forte il calcio, e più l'ostinatezza,
> Ed i coglioni per coglionatura!

Da Platone a Kant si è ben saputo ciò! Eppure è tanto invitta in noi la gloriuzza di reputarci qualcosa senza cessare di predicarci Noi, che solenni filosofie, ed a capo di esse il vertiginoso Fichtianismo, che, aerobata filosofico, o, se volete, serpente filosofico, dice all'Io: *Eris sicut Deus*: che solenni filosofie, diceva, non rifinirono di prendere un puro segno, per entità sostanziale. Esse sulla fede, anzi sulla falsa testimonianza di questo paralogistico *Ente-Nonente*, di questo *È* indiziario della inesistenza nello esistente, celebrarono l'apoteosi dell'Io, ignare di così glorificare il nulla. In fatto, quel nulla vaneggia assolutamente, epperò non riesce a qualcosa, che quale NONNULLA, o NULLA RINULLIFICATO nella mente, non *Essendo*, ma indiziando altrui. Il perchè la ne-

gazione, nello intendimento (Verstand), siccome affermavamo sopra, finisce per divorarsi negando, più divoratrice consequente di Saturno, il quale limitavasi a pappare i suoi figli. Pure in cotale suiconsumazione intellettiva, pone, crea, ipostata l'INFINITO; ed in qualità di nominazione (*Verbum*), pone, crea, ipostata l'INNOMINABILE REALE.

C) Allo stato RAZIONALE, infine, la rinullificazione della fenomenia cosmica ed umana è compiuta. E qui ha luogo il solo miracolo, ch'è nel mondo; ch'è l'evento del mondo stesso: perturbazione e divenire sull'imperturbabile equore dello Assoluto, accidentalità e fortuitezza a capo del tessuto necessario e fatalistico dell'esistente, libertà potenziale d'iniziativa, preordinata al Fato, che *Actu* inviluppando nelle sue spire ogni FATTO, disviluppane il FARSI iniziale, strano *Boa constrictor* non d'altrui, ma di sè; anzi di sè in altrui. La *Caduta*, o *Caso* (rammentate il « Gran caso », felice espressione del Tasso); il CASO, dunque, del mito biblico, è appuntino il zero in Dio dello Schelling, il « Non dover essere » del Wille schopenhaueriano (« das Nichtseynsollende »); ossia il *Das* fortuito della vita naturantesi, nel *Was* necessario della vita naturata. E non suffraga nè punto, nè poco, il perfidiare heghelianamente affermando che quel divenire è divenire a sè stesso nella insussistenza compiuta di ogni divenuto, senza altra immanenza possibile che questa. Un divenire cosiffatto che non divien nulla in eterno, pur non divenendo il nulla in eterno, nè ci sembra possibile, nè concepibile. Dove che, per contrario, stimiamo concepibilissima e logicamente legittima la riduzione a un *Quid Ignotum* di una fenomenia, in sè assurda. Ora il cansare tale assurdo nello assurdo stesso, tale non entelechia, ma extraentelechia dell'assurdo fenome-

nale, è ciò, che addimandiamo la RAGIONE. Essa è il demone socratico, il cui veto contraddice al nostro fiducioso andare a' versi alla empiria; il cui *Dissentio* paralizza a volta a volta i consensi consuetudinarii dello intendimento. Negativa e fattiva a un tratto, come elettrico lampeggio purifica ed illumina la mente; e, spazzaturaia nata, la rende degno ostello degli ospiti più illustri del mondo, quali sono i successivi e progressivi Ideali, che rivela, e, più che riveli, crea. La ragione è sempre e costantemente seria: genio scientifico a costa a costa col genio artistico, génio pratico connaturato col genio speculativo, genio della Iside naturata, infine, che soventi da sè e senza aspettare la mano dell'uomo, alza un lembo del suo sacro velo; e genio dell'uomo stesso, che aggredisce e talvolta, direi quasi, stupra la ritrosa dea ad involarle qualcuno de' suoi misteri. La FANTASIA, la Maia della iridescente nostra esistenza, che ci plasma questa nubecola, non è che la ragione allo stato di produzione, la ragione in travaglio; dove che il PENSIERO PURO, lo si potrebbe nominare la ragione pregnante. Or la negatività è l'alfa e l'omega dell'alfabeto razionale: che, a simiglianza di quello degli Etruschi, è il noto segno d'un idioma ignoto. Non isperi intelletto d'uomo di deciferar mai quelle cifre, che negansi ad ogni significazione finita; epperò non riescono che ad una compiuta confutazione apagogica, *Ad absurdum*, della immediata fenomenia nostra, e dello immediato nostro sapere di essa. Se non fosse così, potremmo meccanizzare il genio, e compaginare « Divine Commedie » *Ad libitum;* e moltiplicare le scoperte, come facciamo i pescicoli nella pescicoltura. La quale, del resto, ha pure uopo di uova, cioè di embrioni, e, quindi, svolge e non crea. Oh! questa semitica paradossia della

creazione, non è ridicola, se non quando la si concepisca in guisa parzialmente illogica; cioè collocandola, e, stava per iscrivere, appollaiandola, al sommo della scala degli esseri, ed a principio del mondo. Ma cessa di parer ridicola, ricostituita nella sua immanenza centrale, quale illogismo assoluto della vita universa, che, sulla terra, allo stato di ragione nel cerebro umano, *Vas electionis*, o, se volete, *Vas perditionis* tellurico, compie la sua metamorfosi, passando dall'ESSERE (il verme), al CONOSCERE (la crisalide); e sfarfallinandosi nella RAGIONE, ossia al nulla di nulla, sua meta. Non che la illusione, la disillusione è il frutto della traditrice Musa paradisiaca del vivere mortale. Cotesta disillusione non è puro dialettismo oggettivo di contrarii integrantisi nel divenire assoluto (Hegel), nè logicare soggettivo contraddittorio in una indifferenza di fondo (Hartmann); ma, per mio credere, risulta dalla simultaneità di cotesti due poli speculativi nello sdoppiarsi eterno, indeclinabile, bisessuale della vita, nell'asessuale neutralità della unificazione negativa della ragione. La quale nel *Tempo*, sua astratta categoria, nel *Progresso*, sua concreta forma storica, Penelope eterna, non pure rifà indefinitamente a notte la frusta clamide esistenziale del giorno, ma nullifica in risultante l'opera sua, non destinata a obtegere, ma a detegere e denudare il DIVINO ASSOLUTO OBBIETTO. Nel che parmi di riuscire a un pessimismo anche più temperato e mansuefatto del pessimismo hartmanniano; e di tenermi alla lontana dall'iperpessimismo di Bahnsen e compagnia, che reputo un quintessenziato suicidio del pensiero, non meno bislacco, e certo più assurdo di quello degli attuali Origeni berlinesi e russi, *Qui castrant se propter regnum nihili*. Io dico a me stesso ed agli altri: « Facciamo

il dovere, impostoci dai costumi e dalle leggi del mondo umano, in che sortimmo di vivere, come se questo mondo fosse buono; e, quanto alle metafisicherie di un « Al di là » incomprensibile, ripetiamo, nè fidenti, nè diffidenti, l'aureo motto di Seneca: *Quod supra nos nihil ad nos!*

E qui fo punto. Questa tautologia del mio ripetere in cento guise lo stesso intuito dell'essere e del divenire, dee infine annoiare te *Rarum nantem*, o mio lettore, come ha annoiato me da un pezzo.

Sta, adunque, sano, o generoso, e credimi

Il tuo Filómate
ANT. TARI.

LETTERA IV.

Fisiologia e Psicologia.

Duo quum *non* dicunt idem sunt idem.

Egregio amico,

Quanto piacere mi fece, un mese fa l'arrivo della « Rondinella pellegrina » vostra lettera! Eccola, esclamai, eccola la nunzia di una nuova primavera dello spirito italiano! Nidifica, o bene augurata, nidifica su' sette colli della vecchia Roma; e su i milioni di cupole della medioevale mia patria! E volaci tanto attorno da farci perdere di vista quegli scheletri di un triste passato, e tutta la paleontologia storico-sacerdotale del popol nostro. Se un cacherello di rondine tolse il vedere per ben 7 secoli all'imbecille Tobia italiano, i vostri cacherelli, o giovani rondinini e rondinoni, curino quella secolare cecità; scaccino alfine l'Asmodeo pontificio; ed al finir del mio verno, possa io almeno salutar morendo — Raffaele esonerato, o giubilato dal mio ufficio di guida — voi Tobii e Tobiuoli, godenti la pace dello Spirito nell'unica Dea Ragione! *Amen!*

Ora a noi, o a voi; e a' vostri cenni sulla Finalità e Sensibilità universale.

A dirvi bene e chiaramente (contro il mio solito), quello, che mi frulla pel capo intorno a ciò, ci vor-

ria proprio un volume, e non elziviriano alla moda. Ma da bravo *Doctor umbratilis* che sono, preferisco di felicitarvi con un po' di aforismi di mio gusto — specie di moschitti intellettivi, che creo gareggiando con messer Domeneddio. Il quale, a detta di un gran finalista predicatore, creò gl'insetti ad esercitare la pazienza dell'uomo; e lui stesso (dovea aggiungere), lui stesso, scarafaggio voltapallottole di sterco teologico, a esercitar la pazienza degli uditori! Pazienza, dunque, « Geduld, geduld », come gridavano alla povera Leonora; e statemi a udire.

Io credo che i due, che affermano e negano *Assolutamente* i fini, il τέλος delle cose, abbiano tutti e due torto. (Sempre così! A differenza del giudice manzoniano, che dava ragione ad ambedue i litiganti, io do sempre torto a tutti e due). Chi gli afferma questi fini distrugge i fenomeni, ponendone la ragion di essere fuori di loro; e, quindi, riducendogli al nulla, ch'è appunto ciò, che non ha ragion di essere. Chi poi gli abolisce in tutto, fa (per servirmi di un proverbio tedesco), come a colui, che gittando via l'acqua della lavanda del neonato, gitta via il neonato stesso con quella (« Das Kind mit dem Bade ausschütten »). O, per parlare col Klein, — fa come a colui, che, mangiando l'ostrica, trangugi il guscio e gitti via il mollusco. Poichè le cose senza la loro finalità, sono *Casuali* e non *Causali;* cioè non inteste nella rete esistenziale, e, quindi, nullità daccapo. Con questa differenza, del resto, che il primo nulla risolvesi in una entità extramondiale: laonde era un nulla in maschera, una ironia di nulla; e propriamente i fini, che giuocano a gatta cieca con noi. Dove che il secondo nulla sarebbe un vero nulla, un nulla *Corporaliter,* una maschera non mascherante alcun che; un fenomeno senza *Quid*

fenomenizzato; un *Simul esse et non esse,* che nessuno stomaco di struzzo filosofico potè sinora digerire.

Come me la cavo io di tale ginepraio?

Io nego i *Fini speciali;* ma non il FINE UNIVERSALE. Quelli mi paiono fanciullaggini non minori del responso del cuoco, che diceva: « Il pepe è stato creato per condire le salse! »; o del ridicolo *Dat nivem sicut lanam* della Bibbia, che regalava alla neve un fine da sorbettiere, ed alla lana un fine da ferraiuolaio. Questo (il fine universale), mi pare necessario al mondo nella sua totalità; e propriamente lo credo il responso, che dà il mondo stesso a chi lo sa interrogare. In fatto, questo *Rebus* di mondo — totalità presunta, postulata —, è pur sempre e da per tutto parzialità, frammento, differenziale, dalla integrazione non che difficile, impossibile. Esso, se da un lato evangelizza in potenza e in atto la vita, dall'altro lato importa transito, evanescenza, morte. Diversamente dal re Bomba, del quale fu detto che vivo vide il suo cadavere, la Natura, nella serie infinita de' suoi cadaveri, realizza la vita infinita. E differentemente pure da quel balzano paladino del Berni, che « Andava combattendo ed era morto », — l'Esistenza « La seppelliamo sempre e sempre è viva! ».

In somma, la mente, incontro a' suoi oggetti, sembrami il bilanciere dell'acrobate tra due abissi. E questi si chiamano: il CASO e il CREATORE PERSONALE. Essa, essenzialmente equilibrista, cansa i due capitomboli sentenziando: « Il mondo non è nè il nulla, nè la realtà, ma un assoluto FENOMENO; cioè una immediata unificazione, a uso e benefizio di una diremsione mediata. (« Apparisco » φαίνω, implica non essere ed essere, e significa *Non sum quod sum, sed quod non sum*). Laonde il TUTTO (il Πάν di

Strauss) — fenomeno del pensiero, il quale è sola entelechia per noi (Ἐν τέλος ἔχειν); sarà finalità a sè stesso, per questo suo riflettere il pensiero medesimo. Ed avrà un fine; ma mediato, transeunte, che riducesi in un SÈ CREATORE IMPERSONALE (fondo di pensiero), che si PERSONIFICA IN UN SÈ CREATO (apparenza, o parvenza di pensiero). Ora i fini parziali si originano tutti da tale processo. Fortuiti inizialmente, essi si metodizzano, si categorizzano in ogni supposto apriorismo della *Mente* e della *Volontà* a poco a poco. I quali apriorismi non possono non essere, in sostanza, che FINALITÀ PURE DI ENTITÀ QUALUNQUE; epperò evenienze, fortuitezze di origine, in solidificazioni di risultamento. (Il mondo *Pensato* è un'ombra materiata; ed i *Fini parziali* delle cose sono un *Non sine quare,* che accordiamo per ignoranza, o per cerimonia, alla inmotivata ed inmotivabile fenomenia).

Ciò fu bene riconosciuto da molti. Ma non sempre si comprese che il fatto implica quel RIFENOMENIZZARSI DEL FENOMENO, che predico io da tanto tempo, obbligato oggimai a ripetere col corvo di Cesare: *Perdidimus tempus ac laborem!* Sissignore. Il fenomeno, se è da senno fenomeno, da senno incavicchiasi tra nulla ed essere. E diremo lui non solo *Divenire* (heghelianamente); ma *Actu* essere tale bicuspide strana, che il vedere volgare ritiene *Mobile,* il vedere religioso *Immobile,* e solo una lincea Filosofia può riconoscere *Virtualmente Immota nel* MOTO UNIVERSO, e *Fattivamente mobile* nello STATO INDIVIDUALE. (Comico quissimile del sere, che, incuneato in un astuccio di oriuolo, pretendea passeggiarvi entro). Or cotesta anfibolia fenomenica, eliminando il *Nulla* col suo *Essere* da un lato, e, dall'altro lato, rinullificando (rifenomenizzando) cotesto

essere, in un superiore « Termine fisso d'eterno consiglio » — non riesce forse a un *Quid* pensabile, ma non rappresentabile; a un *Quid,* consequentemente, cui nessun nome del lessico umano si agguaglia, e, quindi, è INNOMINABILE? Ecco, dunque, il fine universale, il τέλος. IMMANENTE TRASCENDENZA del cosmo. Ed ecco la mistica partenogenesi della Maia ILLUSIONE (« Maria »), madre del credenzone volgo, che fa a fidanza con quanto vede e tocca; non meno che del pettoruto S. Tommaso materialista, la cui scienza crede aver veduto mirabilia, non vedendo nemmeno la punta del proprio naso. Siffatta partenogenesi, siffatta originalità naturale e psichica (*Generatio equivoca* esterna ed interna, o GENIALITÀ allo stato oggettivo, ed intimo subbiettivo), ci fa *Volere* con arbitrio iniziale (CASO), e *Potere* con necessità terminale (STATO). E ci circonda del cilicio delle cause seconde, e de' fini secondi delle cose e dell'Io. Il quale, ostacolato da loro, le personifica, le ipostatizza, e dice: « La pietra nacque pietra dello scandalo per me », « Il sassolino calò dal monte per atterrare il cretaceo impianto del Nabucco utopista ». E dovea dire: « Nè io, nè il sasso importando realtà, ma essendo abbrivî, momenti centripedi, conati di gravitazione ad una REALTÀ superiore; dobbiamo accettare *Volentes nolentes* il posto, fattoci dalla Natura nel politeama del mondo, scopo a sè stesso, e confutazione di tutte le burbanzose finalità parziali, foggiate dalla ignoranza umana. Tutte le Mitologie han qui lor cuna. Agni, Indra, Varuna, significano il « Perchè » assegnato dal selvaggio al fuoco, all'aere, all'acqua nella sua rozza Cosmogonia; e da quella de' nostri predicatori finalisti, *Slogicata,* a questa, almeno *Poetica,* ci corre e ci corre.

Ora permettete che vi esemplifichi con un paradigma a mio modo queste astruserie.

Immaginate una platea, non circoscritta a mo' dei nostri teatri, ma infinita; e non con seggiole numerate, anzi innumerevoli. Pensate che da' suoi vestiboli entrino, e da' suoi vomitorii escano miriadi di generazioni di spettatori (le esistenze personali). E immaginate altresì (a immagine e similitudine di « Giacomo il fatalista » che dicea: « Nessun soldato in guerra sa se è fusa la palla di schioppetto, con suvvi scritto il suo nome »); — immaginate, dico, che voi ed io e tutti venissimo allo spettacolo con in mano un cedolino, vergato a caratteri geroglifici, e con in capo un bel programma di avere ad occupare un palchetto aristocratico, una comoda poltrona, o, in caso estremo, un filosofico sgabelletto nelle « Coulisses ». Che cosa avverrà? Sventuratamente 99 volte sulle 100 avverrà che, ne' migliori posti, troveremo insediati altri spettatori; e sallo Iddio se, dandoci da fare *Manibus pedibusque* riusciremo a pigiarci asmaticamente in un cantuccio per pochi istanti. E dico per pochi istanti, perchè, statuto di questo benedetto teatro è che, il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione non giungano a vedere tutta la rappresentazione mai; e spesso non sappiano nè capo, nè coda della ilarotragedia in maschera, di cui beato chi adocchia, o sbircia una scena intera.

Ora, ditemi di grazia. Che altro sono que' predecessori, che altro la frammentaria nostra assistenza, se non le kantiane categorie del conoscere e dell'operare: gli apriorismi teorici e pratici, di cui si menò più romore che non del muro della Cina; e riescono di quel ridicolo muraglione non meno ridicoli? Essi, in fatto, la pretendono bensì a

inviolabilità; e non sono che acciottolati dalla mano cretacea della CONSUETUDINE, della « Villana Contessa », che i millenii mobilitarono, e, come tutto il nobilume, dimentica che la ceppaia dello illustre suo albero genealogico fu la *Fors fortuna,* fra le trecche della vita la più plebea trovatella di tutte. E fossero i FINI SPECIALI tanto modesti da identificarsi con tali *Apriorismi aposterioristici,* o CAUSE SECONDE: vera predestinazione per l'avvenire di ogni libertà, che se le trova tra' piè, pari a torpedini esistenziali, senza poter nè punto, nè poco, seguire il nugatorio consiglio di Agostino: *Si non praedestinaris, fac ut praedestineris!* Quelle cause, ininten-zionali ed automaticamente oggettive ed inconscie, da buone famigliari del bargello FATO, ci ammanettano senza neppur conoscerci. Il perchè le dirai irresponsabili nel malfatto; dove che i FINI, — i quali la burocratica teologia ci regala, — ufficiano gerarchicamente e coscientemente col nostro Io: proprio come il dottor « Tiratinfuora » ufficiava con Sancio Panza governatore; cioè con cervellotici *Veto* ed ordinanze gabellandogli in bocca i bocconi, e sentenziando: « Questo serve a questo », « Quest'altro a quest'altro », e via così. In verità vi dico che alcune religioni (p. e. l'Islamismo), costruendo l'universo morale con questi cosmogenetici atomi volitivi, fanno molto meno onore al loro Dio, che, con gli atomi fisici non facessero, o facciano, i naturalisti alla Natura.

Ma qui *Sufficit atque bastat* pel primo punto. È tempo di passare al secondo della mia omelia epistolare.

Voi parlate di SENSIBILITÀ. E siete, in cospetto di tale fonte della vita organica, da pari vostro, cioè da cervello non passivo di oppiati ipotetici,

nello stato, che i greci chiamavano Ἀπορία: intendendo con ciò non l'imbarazzo poltrone de' boccaperti, credenti e fidenti nel miracolo; ma il coraggioso imbarazzo di chi sa dover potere uscire da un mal punto, perchè dee pur esserci una via da uscire, tuttochè s'ignori. Ora, a tale proposito, permettete che vi dia lo stesso consiglio, che la volpe dava alla donnola, entrata pel buco stretto nel granaio, e colà impinguata tanto, da esserne impossibilitata a trarsi fuora. « Amica » — disse Reineke —: « è chiaro che non puoi cavartela, perchè renduta grassa soverchio. Dimagra come prima, e uscirai ». Il che traducendo per uso e consumo vostro, io v'intimo: « Smettete la obesità, della quale i pregiudizii di Fisica vi hanno sagginato, e, simile a un pesce, scivolerete fuora della stretta di questa ed altre analoghe difficoltà ». Que' pregiudizii si chiamano « Legione », come il diavolo evangelico. Ma i principalissimi (gli arcidiavoli), mi paiono due. E sono:

I. Che il macrocosmo costi di due microcosmi, qualitativamente e quantitativamente diversi; cioè dire dello Inorganico e dell'Organico. I quali abbenchè essenzialmente eterogenei e incommensurabili, trasmutansi l'uno nell'altro; nello inorganico inradicandosi l'organico, e da questo, da vedere a non vedere, escrementandosi quello: cosa più misteriosa del mistero misteriosissimo dell'Eucaristia!

II. Che, nel microcosmo organico, sieno daccapo due asteroidi più piccoli, o *Microterocosmi*, val dire la Fisi e la Psiche; tra' quali non intercalisi intermundio possibile. Poichè l'uno si sutura, si anastomizza con l'altro: cosa, eziandio, che tutta la luce increata del Taborre non basta a render percettibile da cerebro umano.

In fatto, è inestricabile imbroglio quello, che crea la posizione illogica stessa de' problemi (quissimili teologico-filosofico-scientifici della quadratura del cerchio). I quali problemi conglobano il DUE e l'UNO, il *Simul esse et non esse*, con una disinvoltura, da disgradarne quella di Pulcinella, quando sosteneva ridicolosamente, la forma precedere alla materia, e non questa a quella (*Teste* Cerlone). Essi domandano ingenuamente: « Come si fa a saltare il fosso, che separa due mondi, senza essere il Satana di Milton, che volava nel vuoto? » — Ma chi domine vi ha rivelato che son due questi mondi? Chi vi autorizzò, Popilii barocchi, a segnare il « Fin qui e non oltre! » all'essere e al divenire? E non è una colossale *Generatio equivoca* la vostra, quando, scavafossi della vita, ponete gli organismi belli e fatti di qua, e gl'inorganismi di là; e profferendo il vostro sacramentale *Omne vivum ex ovo*, dimenticate che gli uovi stessi o sono *Ab aeterno*, ed avremo un politeismo embrionico, che ignorava anche la Mitologia classica (la quale facea nato e non innato il multiplo de' suoi Olimpidi); — o sono *Prodotti*, e, non potendo essere dal nulla (*Ex nihilo nihil*), cadremo nello inmotivato beneplacito del DIO PERSONALE: *Generator aequivocus* ed inutile duplicato della *Generatrix aequivoca* Natura. (Onde la giustezza, al punto di veduta della scienza, del motto di Laplace: « Nous n'avons pas besoin de cette hypothèse là »). Del resto, tra' due fatti creativi, il *Naturale* ed il *Divino*, il divario ci è. E parmi questo: che il primo, bene inteso, si riduce alla Natura stessa (*Nasci*), miracolo immanente, immediato, indeclinabile, che la cognizione (riflessione sull'essere), non può non postulare quale originalità delle cose, nel loro essere. E il secondo, per contrario, (l'atto CREATIVO DIVINO), atteggiasi a mi-

racolo trascendente, mediato. Il quale, immemore di affacciarsi al pensiero qual complemento di una relatività, s'ipostatizza in ASSOLUTEZZA NULLIPARA (creatrice del Finito), da verace relatività, che crea (rivelatrice deipara dell'Infinito). Il concetto *Naturale* è, se si vuole, *Ultra captum;* il *Divino*, per converso, *Contra captum humanum* ed assurdo. In effetti, il Relativo lo compiete, lo perfezionate, assumendolo in un'energia assoluta (generazione spontanea); l'Assoluto non già, che si disassolutizza creando. (Capisco un uomo, che abbisogni dello *Schermo* di Dio, ma non un Dio, che abbia mestieri del giocattolo uomo). Nè mi uscite a citare le monadi herbartiane, supposte sostanze metafisiche elementari, autogenite, epperò congenitrici del multiplo ne' loro nessi reali-ideali. Esse non creano, per la potissima ragione, che restano in eterno quel, che sono; e, fenomeni *Intus et in cute*, gli enti risultanti da loro (i nessi), non saltano su nessuna granata; e, *Vanitates vanitatum*, non han che fare co' bravi Cesari fisici, guadatori intrepidi del Rubicone, ipotetica frontiera de' due mondi suddetti.

In somma, io credo, in proposito della sensibilità, di cavarmela, rispondendo, nel seguente modo a' due quesiti, che Kant stima capitali nella determinazione di ogni entità. I quali sono: il quesito del *Quid facti* (per noi natura e genesi della sensibilità); ed il quesito del *Quid juris* (per noi metodo di studiare essa sensibilità scientificamente).

A) E primamente affermo, circa il fatto del SENTIRE, che, per mio credere, riducesi, nella universa fenomenia (mondo), al RIFENOMENIZZARSI DE' FENOMENI, i quali riguardo simili a circolazioni esistenziali (vite), in guisa che, al compiersi di ogni circolazione, sieno fenomeni appieno, epperò si riposseggano *Ponendosi*

(Sè stessi). Il che heghelianamente si enuncia col passaggio al *Per sè* dallo *In sè*. Cotesto processo evolutivo poi concepisco triforme: Negativo Iniziale (quando il fenomeno staccasi dagli altri fenomeni, eliminandogli quali suoi Non Ii); Positivo Mediano (quando il fenomeno si crogiuola in sè, predicandosi individuo, Io); Infinito Finale, (quando l'Io rinegasi nello Spirito, cioè proiettandosi in un Assoluto principio, alfa ed omega del proprio e dell'essere e divenire del tutto). Ma badate. Solo logicamente distinguo siffatti tre momenti della sensibilità universale, che, in fondo, costituiscono un'unica triade. Biologicamente (almeno sul nostro pianeta per ora), essi compresenziano ogni vita; solo predominando a volta a volta, e propriamente accampandosi il primo in tutta l'Animalità inferiore, il secondo in tutta la superiore; e, nella umana, da ultimo, culminando il terzo. L'animale mondo (Ἔμψυχον ζωόν di Platone), mi rende immagine di un *Actinozoario* (crostaceo radiato); del quale, nel *Nicchio*, veggio la fissazione inorganica delle cose, nel *Mollusco* la vivificazione organica di esse, e, ne' *Raggi*, l'appuntarsi della Ragione umana nello infinito. E poichè mi accordo co' più illustri naturalisti contemporanei (« Vogt », « Du Bois-reymond », « Häckel »), nel riguardare il Moto siccome la Stoffa (*Testura*) cosmica, di cui l'ordito (*Stame*) sono gli atomi; e cotesti atomi considero anche io quali puri centri di forze, e non enti *Materiali*, ma *Materiabili*; aggiungo di mio il concetto, che ho del moto suindicato. Il quale parmi non *Traslativo* che illusivamente; ritenendo, in *Realtà*, il Mosso fenomenale a non altro riuscire che all'Immoto sostanziale. Le dieci modalità di moto, secondo Aristotile (Περιφορά, μετάβασις, σύγκρησις, διάκρισις, αὔξησις, μείωσις, φθορά, ἀδυναμένη κινεῖν

ἑαυτήν, δυναμένη), le riduco, conseguentemente, alle due ultime; cioè al MOTO MOVENTE SÈ STESSO (trascendente centro d'ogni centro, posto *Ad infinitum*, onde le esistenze non sono che innumeri cerchiolini di auscultazione); ed al MOTO NON MOVENTE SÈ STESSO (vera energia cosmica e silloge totale di tutte mozioni esistenziali). Ed inoltre riduco quest'ultimo MOTO MOSSO (ritenuta illusiva la traslazione, o il *Motus ad locum*), alla sola VIBRATILITÀ (*Motus in loco*). Della quale VIBRATILITÀ mi è proprio il concetto, che oso credere originale. Esso è quello di una CENTRALIZZAZIONE, POSTA E NEGATA IN UN ATTIMO IN INFINITESIMALI DISTANZIAZIONI, O SISTOLI E DIASTOLI, TANTO SMISURATAMENTE RAPIDE DA DISGRADARNE DI MOLTO LA CELERITÀ DELLA LUCE. (Di fatto, la luce impiega pur tempi misurabili nel percorrere le distanze siderali; ed è, quindi, tardigrada a petto della immensurabile quasi istantaneità del transito da oggetto a soggetto nella unificazione del pensiero). Siffatta IMMOBILITÀ MOSSA, che ha tale una prossimità di momenti da riuscire impercettibile al tutto alla percezione umana, nella canalizzazione del suo trasferirsi da una molecula alla molecula contigua; centuplica l'acceleramento in virtù della gravitazione al MOTORE IMMOTO, centro, cui, nella Psiche « Traggon d'ogni parte i pesi » [1]. Di qui la INNERVAZIONE,

(1) Si noti che, nella sensazione, il passaggio della impressione esterna al nostro averne contezza è espresso da un'aliquota di tempo ben altro che infinitesimale; tanto che diresti, secondo le misure fattene da' Fisici, tardigrado quel moto e non tale da fare onore alla decantata celerità del pensiero. Ma, riguardo al preteso compenetrarsi, nell'*È* del giudizio, di soggetto e predicato, non v'ha chi non desuma da esso l'immaterialità del pensiero (Vedi TEICHMÜLLER, *Unsterblichkeit der Seele*). Ora, se i due termini *Major* e *Minor* fossero davvero staccati prima dello unirsi nell'appercezione giudiziale, cotesta prova della immaterialità di un mondo, a rincontro della materialità dell'altro, sa-

funzionante quale base di coscienza; e cotesta coscienza non specialità tellurica, anzi universalità mondiale. Di qui non l'UNO, eterno fuoruscito, eterno Messia ebraico di là da venire, eterno Osiride irreperibile dalla innamorata Iside Natura; ma l'UNO SUPPOSITIZIO, l'uno di legno, plasmato dalla ninfomaniaca apprensiva umana. E di qui la SENSIBILITÀ,

---

rebbe apodittica, e non ammetterebbe replica. Ma chi dimostrò sin ora che gli universali non sieno puri nomi, segni, come ponevano i nominalisti (*Nomina, non res*)? Io, per me, quel *Terminus major* (il predicato) riguardo appunto non quale momento dell'esistente come il *Terminus minor* (il soggetto), ma come inesistente nominazione nel soggetto stesso, o energia di transubstanziazione in lui. Laonde, non che logicare la immaterialità a rincontro della materialità, il pensiero a rincontro delle cose, veggio nel compenetrarsi de' termini nel giudizio un segno manifesto, non che della immaterialità parziale dell'anima umana, della totale immaterialità della fenomenia universa. Il Wegeler, in un recente tentativo notevole di spiegare il fatto della sintesi intellettiva in modo materialistico (Vedi WEGELER, *Seyn und Denken*), suppone infinitesimali tanto le distanziazioni atomiche primitive, che l'atomo possa giungere a possedersi e in pari tempo a risentirsi, e direi quasi rammemorarsi degli atomi contigui. Or ciò è incomprensibile affatto. Poichè, per minimo che sia lo screzio di due elementi esistenziali, tra loro è pur sempre l'abisso della dualità. Più plausibile alla prima pare il partito logico del METODO DE' RAPPORTI (« Die Methode der Beziehungen »), che deesi ad Herbart. Secondo il quale filosofo una MONADE, per solo atto di presenza nel multiplo delle MONADI attigue, oggettivamente ne subisce quella varietà di stati, onde si origina il mondo de' fenomeni in lei. Ma così si moltiplicano le sostanze *In infinitum*; e si rinunzia al « Perchè » di ogni filosofia, che, secondo Herbart medesimo (Vedi *Metafisica*, primi cap.), consiste nello integrare le contraddizioni della vita; e ciò in quanto integrasi il multiplo fenomenale con un multiplo sostanziale inintegrato ed inintegrabile. Ben diversamente e, secondo me, ben più filosoficamente la intendeva Spinoza con la unicità assoluta della sua SOSTANZA! Quanto al mio modo di vedere, la materia è processo immanentemente evolutivo nel senso di un dismaterializzarsi eterno ed universale. LE FORZE fisiche, le AFFINITÀ chimiche, le GENERICITÀ vegetali, gl'INDIVIDUALISMI animali, credo *Idem et eodem* col miracolo della SUICOSCIENZA umana, e funzioni solo quantitativamente e non qualitativamente diverse da essa. Così, non pure in un dualismo, ma sì in un pluralismo infinito veggio la riduzione unificatrice, che intendo (non comprendo) segno di un QUID REALISSIMUM, non uno e non multiplo, non materia e non spirito, qual fondo assoluto di me e del tutto.

arpa eolia dalle infinite corde, frementi tutte insieme nel concento *Concorditer dissonum* della transubstanziazione fenomenale del mondo!

B) In secondo luogo, affermo circa il metodo, idoneo a trattare scientificamente la SENSIBILITÀ (cioè il *Quid juris* di essa), che la investigazione avrebbe, a parer mio, a semplicizzare unificando, non a complicare disunando la tesi: caso delle ipotesi gratuite dei « Fatti sensibili », « Fatti soprassensibili », e « Fatti insensibili » (inorganici). Così manifestamente le quistioni spesso riduconsi all'aristotelico quesito di sofistica celebrità: « Chi fu prima l'uovo, o la gallina? ». Ed il nostro problema (la genesi della SENSIBILITÀ) — ne diviene insolubile affatto. Or fate, di grazia, di quell'ambo, o terno, un estratto: di quella bicipite, o tricipite supposta SOSTANZA NOTA, la bicipite fenomenia di una verace monocefala SOSTANZA IGNOTA; e tutto anderà *De plano*. Su di che, permettete vi esemplifichi la cosa a modo mio; cioè con una storiella.

Erano già, se nol sapete, due D. Chisciotti medioevali, che disputavano duellando (come si costumava allora), intorno al colore di uno scudo, pendente in mezzo; che l'uno di essi asseverava esser di colore verde, l'altro perfidiava a dichiarare di color rosso. Eppure avevano ambedue ragione! Poichè lo scudo era bicromatico; e dall'un de' lati verde, dall'altro rosso: circostanza, che non conoscendo i due e credendosi canzonati, erano per isbudellarsi per bene. Or supponete che un dottor fisico, sopravvenuto, avesse tentato rappaciarli dicendo: « Messeri, non è già uno lo scudo, che vedete, ma sì due scudi connessi insieme, de' quali l'uno è tutto rosso, l'altro tutto verde ». Cotesta spiegazione, credete in fede vostra che avrebbe cansata ogni briga? Tra'

cavalieri sì; ma contro il Fisico no. Al quale i due contendenti avrebber potuto domandar di concordia: « Come può darsi che due oggetti si amalgamino in uno, senza che le qualità correspettive passino, in qualche modo, l'una nell'altra? Come concepiremo il suturarsi totale del primo scudo col secondo, necessario a produrre la illusione che i due fossero uno? Questa vostra è iustaposizione, che non ispiega il chemismo del nostro errore. Di grazia, provateci il transito dell'un colore nell'altro: cosa, di che non vedemmo traccia, per voltare e rivoltare che facessimo questo arnese ». A ciò, pensomi, il baccalare di Fisico dovria ammutire. Se non che un Metafisico, terzo tra cotanto dissenno, esclamerebbe: « Ma piano a' ma' passi! Chi vi diè il diritto di crear enti senza necessità; di sdoppiare, in luogo di unificare, con un processo illogico inframmettendo impacci dove la Natura procede *De Plano*? Eppure era ovvio il distinguere contenuto e forma, centro e circonferenza, grembo e lembo, in questo non meno che in ogni fenomeno. Il quale, IN QUANTO FENOMENO, È ED APPARE, E NON È CHE IN QUANTO APPARE! Esso atteggiasi in sè a bilateralità, senza nocumento della unità. Fondala anzi in ragione, non affermandola, sibbene negandola; ovvero dandola per ciò, che vale; cioè per relativa e finita, da assoluta e infinita che sembrava alla corpulenta percezione umana. Dite, dunque, che l'uno scudo si disuna nell'apparenza, *Dipinto*, siccome lo si vede, verde da un lato e rosso dall'altro. Così sarete voi, e non lui, in colpa del trasferire alla totalità un'affezione superficiale e dimidia di essa ». — Così parlando, e' mi pare che il filosofo metafisico si apporrebbe; o almeno si esprimerebbe appuntino nel senso mio.

E qui badate. Spinoza, ponendo a fondo dello

universo la SOSTANZA, avrebbe ragione da rivendere se ne facesse un INNOMINABILE NOMINATO, epperò falsificato dalla rappresentazione, e non l'INNOMINABILE vero (*Ens realissimum*). Il quale non è nè sostante, nè soprastante; nè esistenza, nè inesistenza; nè ente, nè nulla; nè divenire, nè divenuto; nè l'intelligibile di Kant, nè l'inintelligibile di Spencer; ma la INCOMPRENSIBILITÀ COMPRESA, la necessità di posizione della negazione compiuta di tutti gl'idiotismi nostri conoscitivi. Ed arrogi che, alla sua sostanza, quando il grande ebreo dà infiniti attributi, tra' quali due soli umani, cioè ESTENSIONE e PENSIERO, ha anche più ragione; e ragionissima quando a ciascuno degli attributi suddetti, di natura assoluta, subsume infinite MODALITÀ transitorie, illusive, nella fenomenia. Ora, messa da parte la sostanza, reliquia di dommatismo e vero *Deus ex machina* dello Spinozismo; e, ridotti ad uno i due attributi spinoziani, ed a due le modalità, chiamate FISI e PSICHE; fatto questo, avrete il mio vedere, esemplificato ne' due colori dell'uno scudo, discusso pur dianzi. Questi due aspetti non mi significano che due punti di vista dell'una dualità esistente; al tutto indifferenti, adiafori; e tali, che potete con ciascuno benissimo risparmiar l'altro, nella costruzione fenomenale del mondo. Ma resterete in asso con tutti e due; valendo pel pensiero conoscitivo, anche più che per Ercole il motto: *Nec Hercules contra duos!*

Ne volete una prova? Siate per un istante psicologista.

In questo caso, non solo vi autorizzo, anzi vi obbligo a tener forte al vostro punto di partenza; che realizzerà benissimo l'archimedico *Punctum, ubi consistendo, coelum terramque movebis!* Così direte che tutto è anima; che l'universo, ne' suoi elementi,

nelle masse siderali, nelle telluriche, è sempre anima a diversi stati. E terrete, con Fechner (« Zendavesta ») che gli astri sono coscienze; e, con Tyndall, che gli atomi, gli uni agli altri parlottando, si trasmettano il segreto della vita. Il quale segreto ereditato, solidificato, ne' millenii, dà luogo infine al mito, che chiamiamo PSICHE UMANA, facendo un *Apriorismo* miracoloso di un *Aposteriorismo* naturale. Nè vi scandalizzerete più di Häckel, che siffatte convinzioni brutalmente gitta in faccia a' baciapile della scienza, suoi contraddittori. Ah! caro mio, l'antropomorfismo quello è, che ci fa stimar nero il bianco, morte la vita, corpi gli spiriti; e ci persuade non esser anima che l'anima nostra, pensiero se non il pensiero nostro; come se luce, calore, non fossero palpiti di VITA, ogni energia conato di VOLONTÀ, ogni direzione INTELLEZIONE, ogni pulsazione SENTIMENTO! Solamente questi fatti cosmici sono incomprensibili a noi; perchè qualitativamente incommensurabili con noi. Ah! che Max-Müller non avea torto ad asseverare che, non l'*Antropomorfizzare*, ma sì il *Disantropomorfizzare*, è il gran problema della filosofia.

Voltiamo ora la casacca; e, per un altro istante, siate fisiologista.

Or bene; non v'ha taro nel baratto, e riuscirete al punto stesso del vostro contraddittore; pari, per avventura, a que' dannati danteschi, i quali si davan sempre di petto pur facendosi le due opposte domande: « Perchè tieni? », « Perchè burli? ». Voglio dire che ora senza scapito negherete anima, spirito, trattandoli da *Nomina non Numina* della Mitologia metafisica. Meccanista a oltranza, siccome a oltranza eravate dinamista pocanzi, giurerete che l'individuo non è in *Rerum Natura*, ma tutto è multiplo ato-

mico; e che non siamo che popoli di cellule, conventi di quella *Gens* (i monaci), che Plinio definiva *Gens aeterna in qua nemo nascitur*, e voi ribattezzerete *Gens aeterna, in qua omnes moriendo nascuntur, et nascendo moriuntur!* E ciò, da bravo nominalista, rifermerete citando le individuazioni popolari (p. e. la « Coscienza italiana », la « Coscienza francese » ecc. ecc.). Le quali reputiamo innegabili quiddità, tuttochè non individui tanto empirici, che « Mangino, beano, dormano, e vestano panni ». Così le nostre anime direte « Consorzii di anime », « Polipai di anime », e non un'anima sola, come gli spiritualisti mantengono: « Cerchi di fiamma », *Potentia* apparenti unici, ma *Actu* composte d'infinite scintillazioni, alla guisa che bene esemplificava il Bayle, a torto vituperato dal Galluppi, e compagnia bella de' psicologi suoi pari. La unicità psichica se fosse effettiva e *Reale*, divorerebbe, inghiottirebbe il *Vario* de' suoi fattori: il che non fa, nè può fare nel giudizio, nel raziocinio, che rispettano i dati; epperò riescono monadici e diadici a un tempo. Il perchè la UNITÀ, nella cognizione e nella vita, nel cervello dell'uomo e nel mondo (microcosmo e macrocosmo), direte solamente simbolica, indiziaria del REALE, e non il reale medesimo. Ecco il verdetto fisiologico, o psicofisico, che vi propongo. Profferitelo nel senso de' Naturalisti, degni di questo nome, e *Magnus mihi eris Apollo;* ossia saremo anche qui, come già agli antipodi di qui, in pieno accordo.

In altri termini, i moti, all'occhio del fisiologista filosofo, deggion parer veri infinitesimali dell'esistenza, integrabili non in essa, sì bene fuori *In Infinitum*, in serie convergenti, memori l'una dell'altra, perchè evanescenti l'una nell'altra. Per lui cotesta memoria, cotesta Mnemosine, rappresenta la

vera madre delle Muse mondiali. Bene inteso, peraltro, che la non importi, infin de' conti, più dell'INTERVENTO DELLO INNOMINABILE REALE NELLE INFINITE NOMINAZIONI DELLA FENOMENIA; o, meglio, esprima la comune gravitazione degli elementi della Natura, simulanti ENTITÀ ed UNITÀ dove non ha luogo, in fondo, che il RIFENOMENIZZARSI DI OGNI FENOMENO NELL'ASSOLUTO. Or tale MEMORARE ATOMICO chiamatelo pure nervosità. Mi basta che, non limitandone il concetto al fenomeno minuscolo della nervosità brutale ed umana, la estendiate alle piante (« Nana » di Fechner); a' *Chemismi moleculari* (attrazioni, repulsioni, affinità elettive); al *Calorico,* alla *Luce,* al *Suono,* all'*Elettro* (telegrafia nervosa dello universo); infine, al DIVENIRE COSMICO tutto quanto. Ecco fisiologicamente costruita la SENSIBILITÀ, la COSCIENZA UNIVERSALE. *Nec dissentio!* E dicasi pure, in proposito dell'uomo (l'*homo sapiens,* o *insipiens* di Linneo); dicasi pure intrepidamente, che la sensibilità di lui non fu qual è, nè sarà quale è; sibbene si costruirà progressivamente altra sul TATTO, sua base; sulla VISTA ed UDITO, suo cono; e sulle FACOLTÀ PSICHICHE, suo cratere: forme tutte di sentire, ancora « In Werden », e promettenti una esplicazione superiore, quadridimensionale forse, in organismi animali posteriori, e superiori a noi nella vita della terra.

In somma, non l'UNO, non l'ANIMA. Quindi nemmeno qui necessità di ponte, di salto; per la semplice ragione che la duplicità de' mondi, *Inorganico* ed *Organico,* che la polarità di Fisiologia e Psicologia non esiste; e solo c'impaccia il poter dire la stessa frase in due costrutti diversi, in due dialetti logici disparati nella Babelle dell'opinare umano: dove chi grida « Senso » accusa sempre « Intel-

letto »; e viceversa. E appena al bilingue filosofo è dato di vedere sinonimie nelle anfibolie; e ridere alle spalle de' contendenti *De lana caprina,* il suo olimpico interminabile riso. Egli è il Tiresia, l'androgino, capace di derimere la gran lite, sorta tra Giunone e Giove, inetti a intendere l'uno l'altra, e disputanti a pura perdita di tempo (proprio come fanno i politici, che sempre credono di avere ambedue ragione, quando hanno ambedue torto)! Vi ricordate l'aneddoto galante? Eccolo:

Trattavasi di appurare, tra il libertino padre putativo di uomini e Numi e madama sua moglie, chi fruisse più nel coito, la femina o l'uomo. La disputa, come vedete, era grave; ma impossibile, per disgrazia, a risolversi da un maschio, non istato mai femina, o da una femina, non istata mai maschio. (Putacaso, da un fisiologo puro, o da un psicologo puro, nella filosofica bisessualità). Si sarebbe, tra' contendenti, venuti alle brutte (al divorzio!), se non avessero alfine capito (erano Numi, magari, epperò miracolosamente capiron tanto); che conveniva rimettere la difficile sentenza a un arbitro, che fosse stato maschio e femina in sua vita. Sapete che costui fu Tiresia; il quale appunto, a volta a volta, avea avuto la consolazione di fornicare da maschio e da femina. E sapete pure che Tiresia dette ragione a Giove.

Ma io Tiresia non cieco, quale mi lusingo di essere, credo dover dare ragione a Giove e Giunone insieme; osservando che trattasi della stessa cosa, della stessa voluttà, non sessuale che relativamente, e, quindi, asessuale assolutamente, un RAPPORTO non essendo *In sè* nè il nulla, nè l'essere; ma un NULLA, CHE INDIZIA L'ESSERE, secondo che sopra esposi *Ad superabundantiam.*

Laonde fo qui fine, o benevole mio lettore; avendo riguardo alla iperestesia de' tuoi nervi, che, a fronte del mio metafisico tetano, potriano voler imitarlo, che Dio ne liberi te ed ogni fedel cristiano.

Sta sano e credimi

Il tuo filodosso,
ANT. TARI.

ANTONIO TARI

DISCORSO

DI GIOVANNI BOVIO. (*)

(*) Commemorazione fatta il 26 marzo 1884 nell'Università di Napoli, e pubblicata nel *Corriere del Mattino* del 27 marzo 1884, e nel numero unico: *Antonio Tari*, Napoli, 15 marzo 1886, presso Luigi Pierro, libraio-editore.

La persona, ch'Egli ebbe affatto singolare dagli altri, oggi lo sottrae ai luoghi comuni de' « fiori » e delle « lacrime », come Egli, per suo ultimo volere, seppe sottrarsi alla « venal prece » de' chierici e de' vespertili. La morte, considerata nella natura, è la gran forza democratica dell'universo; considerata nella storia, indica la missione compiuta di un uomo veramente illustre; considerata socialmente, è il gran sabato de' lavoratori. Sì, la morte è il settimo giorno della nostra faticosa settimana. *Quiescimus*. A 75 anni quell'Antonio Tari, che voi vedevate, o giovani, curvo, con le mani dietro, « ratto il passo, il pensier, gli atti, gli accenti », con i grandi occhi infiammati d'arte e di carità, qui arrivar di lontano sotto la pioggia o il sole, e celebrar dalla cattedra, come da suo altare, le rivelazioni della scienza ed i misteri dell'arte; quell'Antonio Tari, che in mezzo a voi si alzava come l'augello Merops, guardando verso la terra, per ricondurre tra voi Dante e Michelangiolo, Raffaello, « irradiatore della giovinezza perpetua », ed Alfieri, « flagellatore della senilità precoce »; quel Tari sorridente, fulmineo, entusiasta, sillogizzatore, verseggiatore, che parlava in una

lingua più lingue, e irrompeva nel dialetto quando trovava pigra ogni lingua, e respirava dall'alito vostro la giovinezza per restituirvela idealizzata dalle Grazie e da' Martiri; a 75 anni quel sacerdote degl'Ideali si è partito da noi prima che da lui si partisse la bellezza educatrice, portando nel sepolcro l'ultimo mistero dell'arte, l'ultimo e il più bello: — Come si muoia a 75 anni senza che una ruga della fronte sia penetrata nell'anima.

O singolarissimo giovane settantenne, su cui passarono le stagioni senza mutar la primavera perenne del cuore; innanzi a cui successero i partiti senza appannare la fede nella patria; intorno a cui bisbigliarono le accademie e le scuole senza intiepidire il sentimento del Vero; a te, oggi, nè il monologo del solitario nè il colloquio della folla arrivano, e ne godo, perchè sarebbe bugiarda anche la morte, se qualche parola oltrepassasse la pietra terminale tra il mondo delle lotte e quello delle memorie.

Antonio Tari fu uomo di cattedra, tutto di cattedra; nato e finito per la cattedra, il cattedratico per eccellenza, estraneo essenzialmente al circolo politico, all'accademico, al filologico, al forense. — Tari il cattedratico: — ecco tutto l'uomo, il carattere, l'individuazione di quel tipo singolare. — Tari il cattedratico: — ma non è poco. Che era la cattedra per Antonio Tari? A lui la cattedra non era un semplice ufficio professoriale, l'arnese dottrinale dello Stato o del corpo accademico, la tribuna della lezione pel corso annuo, per il dato corso di fisica, di estetica, od altro; non parevagli fatta per dimostrare l'uomo-anima o l'uomo-macchina; ma era la macchina per creare l'anima nell'uomo. La cattedra era un mondo per lui, era il firmamento, era l'etere, era lo Stato, era il cittadino, era la religione e la

forza pubblica, era la filosofia e l'arte, scienza e magia, e sotto il suo piede diventava specula, tripode, proscenio, tribuna, diventava speco se spiegava gli oracoli, diventava cavalletto se spiegava Raffaello, e, se spiegava l'Iliade, vi stendeva sopra la mano tremante come sulla « Troade inseminata! ». Professore e mago, critico ed artista, ei sulla cattedra era l'uomo dalle quattro anime, dalle cinque, e si sfogava per quante lingue le anime erompevano, e se l'affanno cresceva, cadevano le lingue e scoppiavano i dialetti.

E così gli era naturale centuplicarsi in ciascun di voi, e ciascuno dentro sè stesso lo sentiva ridere, fremere, profondarsi ed emergere, come in lui morto ciascuno ha sentito spenta, direi spezzata, qualche intima parte della propria persona.

Il mondo di Tari era la cattedra; l'espressione sua caratteristica il riso: — riso alto, sonante, a capo giù, di tutta la faccia e di tutte le membra: approvazione, se egli udiva; parentesi, se parlava. E questa sua espressione dev'essere studiata e intesa, come abbiamo cercato d'intendere il suo mondo.

Maestro in tutte le forme del riso, egli ignorava il suo. Vi sapeva dire che tutti gli animali piangono, quale per ululo e guaito, quale per gemito e voci rotte, o in altro modo; che l'uomo soltanto ride; che il malvagio ghigna, il sapiente sorride, e che il sorriso del sapiente è un giudizio contratto, il più intenso de' giudizii del sapiente. Ma che era il riso suo, invito irresistibile ad un gran riso corale? Era il *risus abundat,* o un pigliarsi gioco del vicino? Tutt'altro, tutt'altro: era una improvvisa festa dell'anima, quando vedeva raggiunta qualche forma del bello: festa, rapimento, esplosione, irrequietezza e tremore per tutta la persona, plauso il suo riso,

plauso a sè o ad altrui; quando la forma del Bello gli lampeggiava innanzi,

Non avea membro che tenesse fermo.

Allora, monosillabi, labbro convulso, qualche parola affannosa, oscillazione rapidissima della pupilla, e poi — liberatore — uno scoppio di quel riso che era un saluto al « Nume presente », era un traboccare del cuore esagitato dagli « eroici furori », innanzi all'*omnis aetatis Species,* all'eterna Bellezza.

Il singolarissimo poi di questo « cattedratico dal riso caratteristico » è parso in ciò, che mentre voleva l'opera d'arte lucida immediatamente e per tutti, come il *Barbiere di Siviglia* e la *Norma,* scriveva oscuramente, in forma cioè così poco intelligibile, che gli guadagnò il nome di *scoteinos* de' nostri tempi: « l'oscuro, l'oscuro Tari ».

Osservo due cose: la prima, che altro è l'arte, altro la scienza dell'arte; la seconda, che l'oscurità di Tari è assai relativa: non procede tanto dalle parole e da' costrutti, quanto dalla rapidissima associazione delle idee nel mare interminabile della sua erudizione. Chi sa seguirlo in quest'associazione, non ignorando le sue frequenti allusioni, lo vede, non che limpido, fulgido; e finisce per giudicarlo non solo un espositore geniale e talvolta umorista, ma un pensatore che v'impone di ripensarlo prima di giudicarlo.

Non è facile evitare l'oscurità quando si esce dalla novella e si entra nella scienza, nella quale tante volte la troppa chiarezza è superficialità; ma chi nell'oscurità di Tari « ficca lo viso al fondo », vi discerne molte cose, delle quali non poche sempre vive per verità e bellezza, cioè per luce che non si consuma.

E poichè le parole restano parole, io vengo al fatto: apro il testamento estetico di Antonio Tari, pubblicato il dì della sua morte, e ne leggo, con breve mio commento, alcuni capitoli principali. L'opuscolo s'intitola *Avvenire ed avveniristi* [1]. — Leggiamo, e sarà un pietoso inganno, onde vi parrà udirlo da questa cattedra l'ultima volta.

(L'oratore legge commentando alcuni capitoli del saggio su *Avvenire ed avveniristi;* e ne desume: 1° che l'arte è da ispirazione, non da raziocinio: *cogitat, ergo non est;* 2° che l'intellettivismo offende l'arte moderna, specialmente la musica, sino a creare la « metafisica del violino »; 3° che l'ipertecnismo moderno è una derivazione dell'intellettivismo nell'arte; 4° che la musica, sapendo contemperare e fondere il dato melodico con l'armonico, non deve creare epopee melodrammatiche o sillogizzate, didascalie in servigio delle accademie, ma il dramma musicale in omaggio al sentimento universale: NESSUNA MUSICA FUORI DELL'ETRA DELL'UMANISMO POPOLARE! *In inferis* DELLE PARTIGIANERIE REGIONALI ED ACCADEMICHE *nulla redemptio;* 5° che gl'italiani hanno singolare attitudine a questa sintesi musicale, che è il vero avvenire della musica, della quale ei chiama Verdi il « sacro alcione ». Ed esclama col De Musset:

Harmonie, harmonie,
Langue, que pour l'amour inventa le génie,
Qui nous viens d'Italie, et qui lui vient des cieux).

È chiaro? Antonio Tari a traverso tutto il suo viaggio europeo, da Hegel a Darwin, non riuscì a cessare di sentirsi italiano, e, senza boria nazionale, seppe giustificare, con alto intelletto del Vero e con equo sentimento del Bello, questo sentirsi ostinatamente conterraneo del « serafico » Pergolesi e del

(1) Si veda in questo vol., pp. 91-128.

« sospiroso » Piccinni, ed « *uno de' compatrioti di Palestrina e di Rossini* », e però aborrente da quel « pedantismo, che gli antichi nominarono DECUMANA, a indizio di un'altezza massima, oltre cui chi fa prova di salire, inevitabilmente ricade nelle bassure, onde mosse ».

Uno sguardo a Tari nella politica, nella filosofia e nella religione.

Una volta, sino a Gioberti, a Cattaneo, a Ferrari, a Mamiani e (per debito di giustizia) ai vecchi hegeliani di questa Università, il filosofo da noi era alla testa degli avvenimenti, perchè li premeditava: il pensiero dirigeva l'azione, ed i filosofi intimavano l'« avanti! ». Oggi, in generale, i filosofi sono alla coda degli avvenimenti, e se ne lasciano sorprendere come semplici ufficiali dello Stato. Non hanno influenza nè sulla scienza, nella quale l'iniziativa è lasciata intera a' naturalisti, nè sulla politica, nella quale l'iniziativa è abbandonata agli uomini di affari. Sia la mezza metafisica, sia un positivismo pavido delle sue conseguenze sociali, il filosofo è tollerato come accademico. Egli percuote la Chiesa, perchè la vede o la crede caduta, e si china innanzi allo Stato, perchè lo vede o crede onnipotente; e dimentica, intanto, che ufficio suo è di spiegare, da una parte, l'ordine presente delle cose e additare, dall'altra, l'ordine migliore verso cui necessariamente salgono le generazioni. Quando la parola del filosofo non è più direttiva della vita pubblica, lo Stato è a discrezione della faccenda, e l'avvenire è abbandonato all'ignoto. C'è il mezzo carattere filosofico, espressione della mezza filosofia; e saranno in umile conto la missione del filosofo e quella dell'artista, sino a quando l'analisi, succeduta alla vecchia costruzione, darà la preminenza incondizionata al naturalista.

Con la sintesi futura, preparata da quell'analisi, si rialzeranno il filosofo e l'artista, e con loro il carattere nazionale, bisognoso di nuovi convincimenti e di fede in sè medesimo. — Antonio Tari non presentì nettamente quel « sapientissimo testimone che è l'avvenire », com'ei lo chiama pindaricamente, nè si lasciò mai sopraffare dagli avvenimenti: gli accompagnò. — Gli accompagnò, dico, senza maledire e senza adulare, perchè non disse mai che gli avvenimenti sono figli del caso, o dell'arbitrio de' re, o delle insidie de' cospiratori, o delle trasmodanze del fondo; ma li vide quando procedere e quando prorompere, prima secondo l'evoluzione costruita con Hegel, poi secondo l'evoluzione sperimentata con Darwin. E sentì più vivamente la quistione sociale che la politica, perchè ebbe più intenso il sentimento della carità che quello dello Stato.

Nella filosofia, dopo aver egli studiato nelle fonti gli antichi, la scolastica e la rinascenza, peregrinò da Hegel a Darwin, seguendo assiduo tutto il doppio processo della dottrina dell'evoluzione. Ma rimase nella generazione sua, in quella che si mosse dal 1821 al 48 e fu metafisica, con isforzo in lui periodico di oltrepassarla. Questo sforzo non dissimulato ma irrompente e talvolta impaziente, fa di Tari un tipo singolare: — un naturalista in continuo divenire, non divenuto mai.

Questo sforzo, rinascente senza rassegnazione, è la sua perenne giovanezza, è la lotta che portava dentro, suo tormento e sua gioia, che lo faceva naturalista tra' metafisici e metafisico tra' naturalisti, e poi disdegnoso degli uni e degli altri, e poi ospite dubitoso nell'asilo del sentimento, e poi devoto a qualche antica reminiscenza, e poi milite un'altra volta e ribelle. Volle essere uomo di due generazioni

e fu soltanto Antonio Tari, personificazione potente ed infaticabile di una lotta non risoluta.

E se ne risente lo stile, scosso da questa rapida alternazione de' contrarii, non dico sconnessi ancora ma neppure contemperati: stile singolare come la mente dell'uomo in cui si faceva quella tenzone tra il « sì » ed il « no », e che ha dello idealismo più evanescente e del naturalismo più palpabile. E le due parti non si fondono, neppure si tollerano, s'incalzano: si passa da una « quiddità » dialettica, da una forma impalpabile, all'ubero procace di una Messalina. Contrasti belli in lui, perchè naturali, erompenti da quel che si passava dentro, perchè non erano soltanto contraddizioni di un uomo, ma urto tra due generazioni, in mezzo alle quali ei non si presenta assiso come arbitro, ma passante come milite e testimone.

In religione era come in filosofia, con Dio e senza, perchè il suo Dio era troppo suo: ad Agostino e a Tommaso poteva parere un usurpatore della « divina potestà »; a Biagio Pascal parere un ente sospetto, al quale l'anima s'era alzata senza la migliore « delle due ali »; a Bruno, una semplice forma della celeste anfitrite; ed a Campanella parere la più certa derivazione dell'ateismo trionfante. Quando, infatti, Tari afferma che il suo Dio è « l'illimitabile ed innominabile Reale Infinito », altri domanda: — Qual'è la differenza obbiettiva tra cotesto suo Dio e l' « infinito generante » di Bruno, e la « natura naturante » di Spinoza, di quel filosofo che Tari chiama « l'ateo ebbro di Dio », se non questa, che Tari ha più naturalizzato l'obbietto della sua venerazione? — E si scorge che, mentre la metafisica gli ricorda ancora il nome di Dio, il positivismo glielo naturalizza. Il suo Dio resta « dissacrato » nell'atto che si « riconsacra ».

E nondimeno Antonio Tari fu piissimo com'è natura de' sapienti, che ritrovano Dio in qualunque ideale affisano, e nell'Ideale ritrovano la loro religione, che è carità, luce perenne di Bellezza e di Giustizia. I sapienti non pregano, pensano, ed il loro pensiero è opera e il fine dell'opera è il bene comune: e pensiero, opera e fine fanno la loro religione. Imponete a Tari una preghiera, ed ei vi darà un pensiero: parlategli di paradiso, egli vi additerà un quadro di Raffaello, una musica di Bellini: parlategli d'inferno, egli vi additerà il quarto stato, bolgia redimibile: parlategli di eremi, vi additerà Marsala: di altare, vi mostrerà la sua cattedra: di benedizioni, ei vi chiederà funebri civili: *omnia tellus capit quae genuit*. Egli non vi si affaccerà mai dal sepolcro

> Col gemer lungo di persona morta
> Chiedente la venal prece all'erede
> Del santuario;

ma la sua memoria v'inviterà alla lotta del pensiero, che nelle sue individuazioni è bellezza: quella bellezza che è parte del nostro destino, in quanto traduce il sacrifizio in inno, il trionfo in epopea, la libertà nel dramma veramente umano.

Questo vi ricorderebbe egli, che fu buono perchè amò il Bello, e distinse la pedanteria della bontà, che, evitando il codice penale, rasenta l'ipocrisia, dall'estetica della bontà, che, sfidando il codice penale, si alza all'eroismo. L'etica e l'estetica di Tari fecero uno, e quell'uno così individuato in lui, che faceva bella ogni sua opera buona, e singolarmente buona ogni sua parola del Bello.

Ed or vedete chiaramente perchè questa cattedra di Antonio Tari è senza successore. Sostituiranno

un metafisico, sostituiranno un positivista, ci faranno riudire tutte le pedanterie dell'*a priori* e dell'*a posteriori*, le solite e minute arroganze dommatiche; ma Antonio Tari non ce lo restituiranno. Verrà il critico svelto, che chiamerà rettorica ogni pensiero generoso, ogni salutare sentimento collettivo; e sarà la parodia di Antonio Tari. Verrà il critico, che darà una certa estetica in disparte dalla scienza; e sarà estetica in servizio della elegante conversazione. O vorrà poi collegarla con la scienza; e chi gli darà l'immensa erudizione scientifica e letteraria di Antonio Tari? Chi gli darà, innanzi tutto, quel ch'era proprio di Tari, di essere un professore di estetica ed un soggetto estetico? — Ecco il difficile; ecco la perdita, ed ecco perchè questa cattedra del Bello sarà vedova per molti anni.

Addio, o migliore di noi, gran voce del sentimento universale, ostinato svegliatore de' dormienti, maestro di bellezza civile ed evocatore delle memorie collegate all'avvenire; tu fosti, anche vivo, giudicato degno di questo Ateneo, nel quale, da Tommaso d'Aquino a Pasquale Galluppi, venerato è il deposito delle tradizioni scientifiche e patriottiche. I giovani memori, tra' busti de' grandi allogheranno il tuo; e, onorandolo, ammoniranno che la Scienza senza bontà è più cieca dell'ignoranza, e l'arte senza amore è più stolta della follia. Ammoniranno con l'epigrafe, che ritrarrà la tua faccia pensosa e benevola:

LA GRANDE SCIENZA È GRAN CUORE.

INDICE.

Avvertenza . . . . . *pag.* v

I. — Lo stato degli studii estetici e il còmpito dell'Italia . . . . . » 1

II. — Del sistema delle arti . . . . . » 21

III. — Critica accademica e critica storico-filosofica dell'arte . . . . . » 41

IV. — Sull'essenza della musica secondo Schopenhauer ed i Wagneriani . . . . . » 65

V. — Avvenire ed avveniristi . . . . . » 81

VI. — Vincenzo Bellini . . . . . » 129

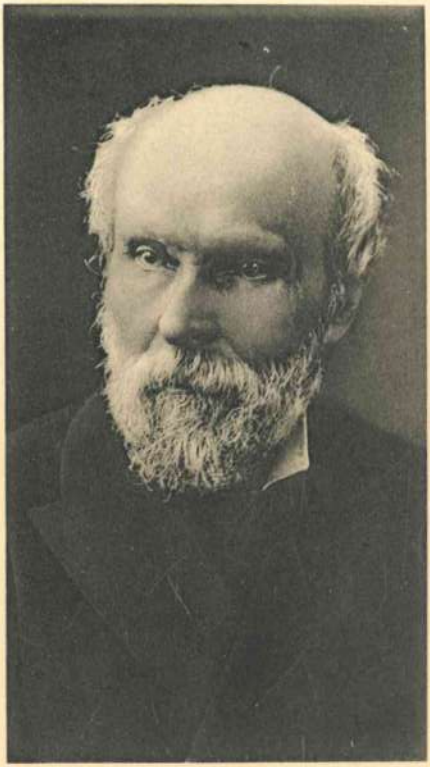
VII. — Beethoven e la sua *Sinfonia pastorale* . . . » 145

VIII. — Ente, Spirito e Reale, confessioni filosofiche » 169

IX. — Lettere quattro a complemento delle *Confessioni* . . . . . » 235

Appendice:

Antonio Tari — discorso di Giovanni Bovio . . . » 325



ANTONIO TARI